JAMES W. HALL
ACQUA PROFONDA
(Under Cover Of Daylight, 1987)

Questo libro è dedicato con amore e ammirazione
a Sterling Watson.

Devo anche un ringraziamento particolare
a Les Standiford e al capitano Alex Kitchens,
senza l'aiuto dei quali questo libro
non sarebbe stato scritto.

La calma del lago quando non soffia un alito di vento; la calma di un canale stagnante. Lo stesso avviene per noi. A volte siamo limpidi e tranquilli, in salute, come mai prima nella nostra vita, e non per l'effetto di un farmaco, ma grazie a una qualche inconscia obbedienza a leggi assolute, e così diventiamo simili a un lago immoto del più puro cristallo...

HENRY DAVID THOREAU,
Diario di uno scrittore

LUGLIO 1966

In piedi di fronte allo specchio dell'armadio, il giovane puntò la pistola contro la propria immagine riflessa e la tenne così finché la mano non smise di tremare. Chiuse gli occhi, tirò un profondo respiro e riabbassò la pistola.

Dopo aver riposto l'arma nella scatola degli attrezzi, la sistemò sul ripiano dell'armadio e lo chiuse. Andò in bagno a lavarsi la faccia e i denti. Uscito, si fermò un momento sulla veranda a scrutare l'oceano, dove uno stormo di pellicani passò planando a pelo d'acqua, e rimase a guardarli finché non scomparvero, poi s'incamminò lungo il viottolo che portava alla statale.

La raggiunse proprio nel momento in cui la jeep del Servizio postale si allontanava dalla cassetta della posta, dove aveva lasciato un pacchetto. Sul coperchio della scatola era fissata con del nastro adesivo una busta. L'aprì ed estrasse un biglietto d'auguri a fisarmonica, raffigurante un pescatore su una barca a remi che aveva preso all'amo un pesciolino, che a

VISIT…

sua volta stava per essere inghiottito da un pesce più grosso, e così via per tutto il biglietto, fino all'ultimo pesce, grande il doppio della barca. La frase stampata recitava: «Buon compleanno, Pesce Grosso».

Dentro la busta c'erano anche due fotografie in bianco e nero. Nella prima, un uomo dall'incipiente calvizie sollevava sorridendo due salmoni, uno per mano. Nell'altra, una donna dai capelli grigi, anche lei sorridente, reggeva un terzo salmone, più grande di quelli dell'uomo.

Il giovane fissò per un momento entrambe le foto, poi guardò nella scatola, dove c'erano due esche fatte a mano: una era la riproduzione di un topolino di campagna, con l'amo di ottone che gli sbucava dalla pancia; l'altra raffigurava una libellula dai colori squillanti. «Prova con queste» diceva il biglietto. «Buon diciannovesimo compleanno dal gelido Nord. Con affetto. Vorremmo fossi qui.»

Gli ci volle un'ora, e nel frattempo aveva già percorso otto chilometri di statale, prima di riuscire a rimediare un passaggio. Era un turista del Michigan che aveva preso l'auto a noleggio. Guidava con una mano mentre con l'altra rimestava in una pila di fotografie, mostrandole a una a una al giovane, poi le riguardava a sua volta, lungamente. Nell'ultimo mese si era dedicato alla pesca a mosca a Islamorada. Lucci più che altro, ma anche tarponi e permit.

L'uomo sembrava non badare al fatto che il giovane guardasse le fotografie in silenzio, annuendo con educazione. Quando raggiunsero i sobborghi di Miami, le foto erano terminate e l'uomo cominciò a concentrarsi sul traffico che s'intensificava.

A un semaforo di South Miami il giovane scese dall'auto senza una parola e s'incamminò veloce lungo una stradina laterale fino a che non trovò una cabina telefonica.

Vi entrò, chiuse la porta e prese a sfogliare l'elenco telefonico finché trovò quello che gli interessava. Per un pezzo fissò la pagina, poi lasciò ricadere l'elenco, penzolante alla catenella.

Dalla tasca posteriore dei pantaloni estrasse una mappa e la esaminò per qualche istante. Quindi la ripiegò e tornò a camminare lungo il marciapiede.

Portava un paio di scarpe da vela di tela, senza calze, e una maglietta verde scuro. I capelli erano schiariti dal sole e tagliati a spazzola. Era alto un metro e ottanta, con una corporatura magra e nervosa, le braccia e il viso molto abbronzati e gli occhi di un azzurro intenso che sembravano con-

centrati su un punto lontano, quasi fossero abituati a scrutare l'orizzonte per coglierne ogni minima variazione.

S'allontanò a passo spedito dal piccolo quartiere commerciale al di là della Dixie Highway, girò intorno all'università, passando oltre i campi d'allenamento e i parcheggi fino agli ombreggiati quartieri di Coral Gables.

Erano le cinque quando raggiunse una stradina tortuosa che correva lungo il bordo di un campo da golf. Lanciò un'occhiata alla strada, poi tornò indietro fino a un piccolo parco con qualche altalena e un lungo scivolo. Sedette all'ombra di una grossa quercia e rimase a guardare una donna nera in uniforme bianca che giocava con un bambino di pelle chiara. Un'ora più tardi i due se ne andarono e rimase da solo a guardare il calar della sera.

Alle otto e mezza, quando ormai era buio, si alzò e tornò alla stradina tortuosa. Tagliò attraverso un terreno abbandonato e proseguì di fianco al *rough* del campo da golf. Costeggiando il fitto strato d'arbusti, avanzò fino a una casa a un solo piano, intonacata di bianco e con il tetto di tegole. Dalla porta che dava sulla veranda filtrava la luce, mentre dalla finestra aperta della cucina proveniva un rumore di stoviglie.

Il giovane si rannicchiò dietro un cespuglio d'oleandro vicino alla veranda e rimase a guardare le finestre illuminate. A un certo punto udì una voce infantile e parecchio più tardi quella di una donna che chiacchierava al telefono passeggiando davanti a una delle finestre sul retro.

Verso le dieci le luci si spensero, ma il giovane non si mosse. Dopo circa un'ora e mezza un'auto si fermò davanti alla casa, e poco dopo si udì sbattere la porta d'ingresso. Il soggiorno si illuminò, poi la cucina. Il giovane si avvicinò, muovendosi con la schiena rasente il muro irregolare dell'edificio.

In cucina c'era un uomo grasso in giacca blu. Aveva i capelli neri e lucidi, spartiti nel mezzo, e la bocca piccola con le labbra carnose. Buttò le chiavi sul tavolo, si tolse la giacca lasciandola cadere a terra, riempì di scotch un bicchiere e, prima che il giovane potesse tornare a nascondersi, spalancò la porta della cucina e uscì.

Il giovane rimase incollato alla parete mentre l'uomo grasso se ne stava lì, a pochi passi da lui, a sorseggiare il suo scotch. Poi si allontanò, farfugliando tra sé, attraversò la veranda parzialmente rischiarata dalla luce della cucina, si fermò per un attimo accanto a una sdraio, si piegò e vomitò in un vaso da fiori. Quindi, dopo essersi pulito la bocca con la manica della camicia bianca, si distese con cautela sulla sdraio e buttò giù un altro sorso.

Il giovane aspettò ancora qualche minuto, finché il ciccione sembrò appisolarsi, col bicchiere per terra accanto a sé. Allora, senza far rumore, aprì la porta della cucina e s'intrufolò in casa, si guardò per un momento intorno e poi, raccolta la giacca dell'uomo, prese dal taschino il portafoglio e ne estrasse la patente di guida. Quindi rimise tutto com'era. Prese le chiavi dal tavolo, tornò fuori, si avvicinò alla sdraio e, afferrando il ciccione per la camicia, lo costrinse a rialzarsi. L'uomo ridacchiava, ma quando si ritrovò in piedi s'irrigidì e si ritrasse per guardare il giovane in faccia. Il giovane lo rigirò e lo sospinse avanti con una mano, mentre con l'altra gli teneva stretto il collo della camicia.

L'uomo camminava, senza dir nulla, barcollando e inciampando lungo il vialetto, all'imbocco del quale era parcheggiata una Buick Coupé del '65 con la griglia anteriore infilata nella siepe. Il giovane strinse con forza il colletto della camicia e alla vista del faro anteriore destro dell'auto, fracassato, tirò un lungo respiro.

Fece girare ancora una volta l'uomo su se stesso e lo appoggiò alla portiera del passeggero.

«Non ti conosco» disse il ciccione, incerto.

Il giovane fece un passo indietro e colpì violentemente l'altro con un pugno sul naso. L'uomo si accasciò, privo di sensi, sorretto a fatica - pesava forse dieci o quindici chili più di lui - dal giovane, che intanto cercava di aprire la portiera. Quando ci riuscì, spinse a forza l'uomo dentro l'abitacolo, richiuse la portiera e rimase in piedi immobile, ansimando, in ascolto.

Salì al posto di guida e armeggiò per un po' con la chiave dell'accensione prima di riuscire a infilarla. Mise in moto e fece retromarcia lungo il vialetto, frenando bruscamente quando raggiunse la strada, facendo stridere le gomme sull'asfalto.

Lanciò un'ultima occhiata alla casa dell'uomo grasso: una sagoma scura si stagliava tra le ombre della veranda, forse una statua di pietra, un bambino o un grosso cane. Innestò la marcia e con prudenza si allontanò.

Circa dieci minuti più tardi, mentre l'auto era ferma a un semaforo, a un incrocio deserto, il ciccione rinvenne. Solo un nero che stava ascoltando la radio, unico addetto a un distributore di benzina aperto tutta la notte, guardava la Buick.

L'uomo grasso sbatté gli occhi, fissò il giovane, poi guardò dall'altra parte della strada, verso la stazione di servizio, e prima che il giovane ripartisse aprì la portiera e cominciò a correre verso il distributore, agitando le braccia e incespicando. Il sorvegliante nero, vedendolo avvicinarsi, si alzò

dalla sedia e si precipitò nell'ufficio.

Immediatamente il giovane scese dall'auto per rincorrere il ciccione e lo raggiunse proprio sulla porta dell'ufficio. Gocce di sudore imperlavano la fronte del nero mentre puntava un revolver di piccolo calibro contro lo sconosciuto.

«Dài, papà» disse il giovane, mettendo un braccio attorno alle spalle del fuggitivo e afferrandolo con forza sotto un'ascella. «Ha alzato il gomito. Per il mio compleanno» spiegò al nero.

«Fuori di qui, tutt'e due!» urlò il nero.

«Mi aiuti» fece il ciccione, cercando di liberarsi dalla stretta del giovane. «Questo tipo mi ha rapito.»

Il giovane si rivolse al nero scuotendo la testa: «Fa sempre così».

«Lo vedo, come fa.»

L'uomo grasso riuscì a liberarsi dalla presa e corse verso l'auto, ma a metà del percorso inciampò e cadde sulle ginocchia.

Il giovane trotterellò verso di lui, lo sollevò di peso e insieme barcollarono fino alla macchina. Per la seconda volta il giovane lo spinse a forza nell'abitacolo e si rimise al volante. L'uomo ansimava pesantemente ed era tutto sudato.

«Chi sei?» chiese l'uomo, respirando a fatica.

«Se ci provi di nuovo ti ammazzo a calci in culo. Sta' seduto e basta.»

«Lo so, chi sei» continuò l'uomo, inclinando la testa e fissando il giovane dritto negli occhi. «Lo so chi sei.»

Il giovane taceva e procedeva con prudenza, mantenendo la Buick entro i limiti di velocità.

«È l'anniversario» disse l'uomo grasso. «Lo so. Pensi che potrei dimenticarlo?»

«Sta' zitto» fece il giovane.

«Tu non pensi che abbia sofferto anch'io, vero? È questo il problema? Mi vuoi torturare, pareggiare i conti, è questo?» L'uomo borbottò qualcosa tra sé e sé. «Dimmi, tu sei il bambino, vero?»

Erano ormai fuori dal paese, davanti a loro si estendeva la lunga striscia nera della statale, fiancheggiata da capannoni industriali e da motel. Giunti a Florida City s'immisero sulla strada di asfalto ruvido che attraversava le Everglades fino a Key Largo. Non c'erano altre macchine. Il cielo era limpido. Il giovane manteneva una velocità di centodieci all'ora.

L'uomo grasso chiese aiuto, girandosi sul sedile e urlando nel vento, in direzione di Miami. Il giovane accelerò.

«Ho una famiglia» gli gridò l'uomo.

Il giovane si voltò e lo fissò.

«Ti posso dare dei soldi. Sono ricco. Tutto quello che vuoi.»

«Voglio che tu sappia,» disse il giovane «voglio che tu sappia quello che hanno provato loro.»

«Finirai in galera» fece l'altro minaccioso.

Il giovane sorrise e accelerò. «Andrà come deve andare.»

«Avevo la tua età, Cristo!» disse l'uomo. «È stata un'imprudenza assurda. Uno stupido errore da ragazzino.»

A velocità sempre più sostenuta affrontarono la lunga curva, imboccando il ponte di Jewfish Creek. L'auto sfrecciò fuori dalla rampa, si sollevò per un attimo sopra il manto stradale e atterrò dall'altra parte del ponte con un forte urto. L'uomo afferrò la maniglia della portiera. Era dannatamente sobrio, adesso, sobrio d'adrenalina, sobrio per l'aria della notte in cui sfrecciavano nel buio a centoquaranta chilometri orari.

Il giovane spinse il piede ancora più a fondo sull'acceleratore e guardò lo scintillio del guardrail, vide il lago Surprise farglisi incontro, mentre la macchina sbandava sulla destra, con una gomma che scivolava fuori dal bordo dell'asfalto e urtava l'orlo della strada, storcendogli di mano il volante. Non fece nulla per riprendere il controllo della Buick, che sfondò il guardrail, proiettandosi in acqua. Il giovane pensava: "Sì, è proprio giusto così. Esattamente come dovrebbe essere. Sì".

Ci fu un breve volo, un tonfo pesante, i vetri che si frantumavano, un colpo al petto e l'acqua tiepida del lago Surprise che invadeva l'abitacolo. Perse conoscenza.

Quando si riebbe, sentì lontano il gemito delle sirene. L'acqua gli arrivava alle spalle, aveva un forte dolore al petto e il costato gli bruciava. Si arrampicò fuori dal finestrino e, muovendosi a fatica nell'acqua alta intorno alla macchina, andò a controllare lo stato dell'uomo grasso. Un grosso pezzo di vetro gli aveva aperto la gola, la testa era reclinata all'indietro sul sedile, dallo squarcio zampillava uno sciroppo scuro: se non era già morto, era sul punto di farlo.

Tornò dal lato del guidatore e trascinò l'uomo da un sedile all'altro, incastrandolo dietro al volante. Poi nuotando e camminando sul fondo basso, con fatica, attraversò per due o trecento metri il lago, raggiungendo infine le mangrovie sulla riva. Era bagnato e dolorante, ma per niente istupidito e neppure in preda al minimo shock: sentiva ogni puntura di zanzara.

Rimase per godersi fino in fondo lo spettacolo. Non che ci fosse nulla di

drammatico, solo un gruppo di uomini che cercavano di capire cosa fare, un problema con un cavo troppo lungo e un verricello, piedipiatti che entravano e uscivano dall'acqua insieme agli addetti dell'ambulanza. Nessuno che cercasse un passeggero. Era solo un altro ubriaco che aveva perso il controllo.

Rimase a guardare fino alla fine: più o meno un'ora prima dell'alba il sipario calò. Se n'erano andati. Il lago Surprise era tornato tranquillo, il colore della superficie passò da un nero oleoso al grigio, al verde. A un chilometro e mezzo di distanza apparve un pescatore che, di buon'ora, usciva sulla sua barca a gettare la lenza tra le ombre lungo la costa.

Il giovane si aprì il percorso attraverso le fitte mangrovie fino alla statale. Aveva qualche problema a respirare, le mani gli tremavano e perdeva sangue da qualche parte sotto la maglietta. C'erano poco più di quattro chilometri da lì a casa sua, ma gli ci vollero due ore.

1

Thorn la guardava, in piedi sulla riva, le caviglie immerse nell'acqua del lago Surprise. La luna disegnava sull'acqua un largo sentiero d'argento e una brezza leggera sfuocava frammenti della superficie vetrosa. Negli ultimi minuti Sarah Ryan era rimasta immobile, a contemplare tutta quella meraviglia.

Senza voltarsi, chiese: «Allora, dove si celebra la cerimonia?».

«Non c'è nessuna *cerimonia*» disse Thorn. «Sto qui seduto e basta, cerco di starmene tranquillo.»

«Non entri nell'acqua? Non fai nulla?»

Thorn sospirò. Forse era stato un errore portarla. Era da quando si erano conosciuti, poco meno di un anno prima, che insisteva per venire. Non appena aveva saputo di questo suo rituale, non gli aveva più dato tregua. Aveva cominciato a girarci intorno da giugno. Il primo di luglio era uscita definitivamente allo scoperto: portami, non ti darò fastidio, parteciperò, farò tutto quello che mi chiedi. E va bene. Alla fine aveva permesso a Sarah, la sua amante, di accompagnarlo. Magari le avrebbe raccontato i particolari, avrebbe riempito i vuoti che non aveva rivelato neppure a Kate. Aveva pensato che erano pronti per andarci insieme.

Ma chi si era trovato di fronte, a quel punto? Un'altra Sarah. Sarah, l'Avvocato d'Ufficio, una che controinterrogava i piedipiatti, abituata a far cantare gente che voleva tenere la bocca cucita. Intollerante verso ogni emo-

zione trattenuta. Estroversa, ma dura. E quello che aveva avuto intenzione di dirle, la confessione che aveva ripassato dentro di sé per settimane intere, non gli era proprio uscita dalle labbra.

Con lo sguardo sempre rivolto alla baia, Sarah disse: «Be', io un tuffo lo faccio».

«Senti, le cose stanno così: succede una sola volta all'anno. È come andare al cimitero a mettere i fiori sulla tomba. Una cosa del genere.»

«Una vita troppo analizzata non è degna di essere vissuta» rispose lei. «Non ti è mai venuto in mente di mettere a nudo la tua anima e poi accettare quello che è successo?» Si girò. La luna le faceva brillare i capelli scuri.

«Ne ho sentito parlare» disse Thorn.

Sarah scosse la testa e replicò: «E c'è anche la teoria di recuperare la salute mentale nuotando. Buttarsi fuori, esporre se stessi alle acque».

Si sfilò i calzoncini da escursione color cachi. Sotto niente biancheria. Poi fu la volta della maglietta, ed eccola nuda alla luce della luna. Luna piena, a duecento metri dalla statale US1. Si sentiva distintamente il rumore delle auto che percorrevano le grate del ponte di Jewfish Creek. Attese che Thorn guardasse ben bene il suo corpo: era alta, con le spalle larghe e i fianchi sottili, e metteva nei movimenti una grazia goffa, come quella di una modella un po' fuori esercizio.

«Sta' attenta agli squali.» Thorn si sentiva eccitato da lei.

«Che stiano attenti loro!» Esitò un istante sulla riva, tirò un profondo respiro, e si immerse nel lago, nel campo di luce che proveniva da quella luna solenne.

Thorn la guardò nuotare sulla schiena, con i seni che affioravano dalla superficie piatta dell'acqua e il pelo pubico che scintillava. Forse era la sua strategia. Risvegliarlo con qualche schizzo d'acqua, e poi martellarlo con un interrogatorio in piena regola, sempre nell'acqua.

Si spostò sulla coperta militare, scacciò una zanzara che gli ronzava intorno all'orecchio. L'efficacia del liquido repellente stava svanendo. Distolse gli occhi dal luccichio di Sarah Ryan, seguì il sentiero di luce attraverso la baia bordeggiata di mangrovie fino a dove la riva cambiava direzione, volgendo a ovest verso il Messico. Lei avrebbe nuotato con la stessa disinvoltura se avesse saputo quanto quell'acqua era mescolata col sangue? A Thorn era venuto un brivido quando Sarah per la prima volta l'aveva sfiorata con la punta del piede, ma non aveva detto niente. Lui per vent'anni non era stato capace di toccarla, quell'acqua.

Da vent'anni ogni cinque di luglio veniva a sedersi in quel punto della

baia. Vent'anni. Suonava come una condanna alla galera. Da venti all'ergastolo. Era più o meno la sentenza che gli sarebbe toccata se si fosse costituito.

Forse avrebbe dovuto farlo. Forse in quel modo il senso di colpa sarebbe svanito e, a trentanove anni, avrebbe potuto lasciarsi tutta quella sporca storia alle spalle, tornare nel mondo con tutti i debiti pagati. Così invece stava diventando una condanna a vita. Era una sentenza di pena senza fine.

Sarah scivolava lontano, sempre sulla schiena, con l'acqua che le ribolliva piano all'altezza dei piedi. Forse stava provando a lasciargli tempo per riflettere, per superare la cosa. O forse le arrivavano le dolenti vibrazioni di quel posto. I fantasmi. I fantasmi di Quentin e Elizabeth Thorn e quello di Dallas James. Il grasso, ubriaco, Dallas James, sporco del suo stesso vomito.

Thorn guardava Sarah Ryan. Era ancora di schiena e a ogni spinta tranquilla ed efficiente dei piedi l'acqua faceva le bolle, scintillando come una schiuma argentata. Nuotò ancora più lontano nella baia tiepida, in un pigro movimento circolare attorno al punto esatto dove tutto era successo.

Trentanove anni prima, Quentin ed Elizabeth stavano rientrando a casa in macchina a Key Largo dall'ospedale di Homestead. Thorn era venuto alla luce venti ore prima, e gliene restavano quattro per essere riportato alle Keys così da poter essere ufficialmente designato, come voleva la tradizione locale, con l'appellativo di "Conch", Conchiglia. In modo da dargli delle radici.

Forse il termine "radici" era sbagliato; quello giusto sarebbe stato "aderenza". Quest'isola non aveva molto da offrire, in quanto a sostegno: solo calcare e corallo sotto cinque centimetri di terra sabbiosa, non era nient'altro che una lunga, stretta striscia di barriera corallina. E sarebbe bastato un piccolo scioglimento dei ghiacci del Polo Nord, o un bell'uragano a forza cinque, e tutto sarebbe tornato semplice barriera corallina. Ma i Conch avevano aderenza. Riuscivano a restare aggrappati a luoghi dove nessuna radice avrebbe tenuto.

La tradizione era tanto importante per Quentin ed Elizabeth da far sì che se la svignassero dall'ospedale dopo mezzanotte nonostante gli avvertimenti del medico. Era stato necessario ricorrere al taglio cesareo perché il piccolo e robusto Thorn, quattro chili e mezzo, si era bloccato nel portello d'uscita.

Rimanevano quattro ore. Nessuna fretta. Il viaggio di ritorno alle Keys

non richiedeva più di mezz'ora. Era il 5 luglio 1947.

Tutto quanto sapeva Thorn di quella notte proveniva da un articolo del «Miami Herald». Il dottor Bill lo aveva conservato per quando Thorn avesse cominciato a fare troppe domande sulle vere cause della morte dei suoi genitori. Il dottor Bill aveva portato Thorn nel suo studio: sulla scrivania erano sparsi i giornali e, mentre il tredicenne Thorn leggeva e rileggeva, lui era uscito per menare colpi di machete a un ramo marcio. Niente per facilitargli il colpo. La stessa freddezza chirurgica che il dottor Bill manteneva in ogni circostanza. Leggi qui: è tutto quello che si sa. E poi fuori a spezzare legna marcia mentre Thorn lottava con la cruda realtà della pagina scritta.

Il 5 luglio 1947 era stata una notte chiara. Calda come ogni luglio. Una leggera brezza di sud-est. Thorn aveva letto ogni altra cosa prima che gli occhi gli si agganciassero sul titolo che riguardava la sua famiglia. Il tempo. Lo sport. Il No dei Rossi al Piano Marshall. I nuovi francobolli postali da tre centesimi. La barzelletta del giorno. Una storia su una coppia di sposini. Lei che dice «No» all'altare, poi cambia idea e dice «Sì», ma a quel punto è lui che dice «No». Thorn lesse tutto quello, prima.

Alla fine rimase un solo articolo. Leggendo, Thorn si figurava la scena, coloriva il grigio e neutrale stile giornalistico con dettagli che gli si fissavano per sempre nell'immaginazione. Dopo quel pomeriggio, tutto quello che ricordò fu dunque questo. Era una notte chiara, trenta chilometri di strada a due corsie, sulla sede di una vecchia linea ferroviaria. I vecchi abitanti del luogo dicevano che una volta bastava sporgere il braccio dai finestrini per toccare le mangrovie. Era stretta e scura, un vuoto nastro d'asfalto. Thorn dormiva in grembo a Elizabeth, dormiva al ritmo del suo respiro e a quello della vecchia auto che procedeva vibrando.

In direzione opposta, sulla Studebaker del padre, da Key West proveniva a folle velocità Dallas James, ventun anni. Un paio di amici sul sedile posteriore, tutti euforici di bourbon e cola, e una ragazza al fianco, una brava ragazza della sua università, la quale non sapeva che la gita comprendesse andata a ritorno Miami-Key West in giornata, né tutto quel bere e quella cagnara. Si chiamava Doris Jean Paris - era scritto sul giornale - ed era lei che aveva cantato. Era una brava ragazza cattolica, non avrebbe potuto sopravvivere un'altra notte con un tale senso di colpa dentro. E così il giorno dopo si era sfogata con il padre.

Quella sera Dallas aveva appena finito di raccontare una storia, una storia lunga, e guardava gli amici al di sopra della spalla per valutarne le rea-

zioni. Bourbon e cola, una storia divertente e lunga, era più concentrato sulle risate e sull'impressione che faceva sui due seduti dietro e su Doris Jean, che non su quei fari contro cui stava puntando.

Quentin Thorn scartò oltre la spalletta, al di sopra dell'argine basso e finì dentro il lago Surprise. Non aveva scelta. O in mezzo a quei fari e nelle tonnellate d'acciaio che ci stavano dietro o nell'acqua rischiarata dalla luna del lago. Surprise, come "sorpresa". A quell'ora c'era solo un metro e mezzo d'acqua. Bassa marea. Ma quando le teste sbatterono contro la lastra d'acciaio sarebbe bastato anche meno.

Thorn era rimbalzato nell'abitacolo finendo sul sedile posteriore, sopra ai bagagli della madre. Probabilmente strillava mentre la nera e calda acqua del lago filtrava nell'auto fino a coprire il volto dei suoi genitori, arrestandosi infine a pochi centimetri da dove lui si dimenava.

Dallas James fermò la macchina e scese per dare un'occhiata alla situazione ma subito, dopo due conti con il suo codice morale, fece risalire tutti in macchina e ripartì.

Nel secondo articolo, uscito qualche settimana più tardi, Dallas aveva avuto il suo momento di notorietà in tribunale. Questa la sua versione dei fatti: era l'altra auto che stava sbandando, lui aveva suonato il clacson e aveva sterzato per evitarla e il neopadre, la neomadre e il neonato si erano tuffati nel lago di loro spontanea volontà. Il giudice prese atto che la tragedia era stata già abbastanza grande e, considerato che Dallas era di buona famiglia e cose di questo tipo, si limitò a lanciargli uno sguardo di severa riprovazione.

Ma non Thorn. Il sangue gli era ribollito dentro per sei anni, ma alla fine lo aveva fatto. E adesso eccolo lì, a scontare la sua condanna a tempo indefinito, la sua pena nel mondo degli innocenti, molto crudele, molto insolita. E oggi al penitenziario era giorno di visita. Il signor Thorn andava a trovare se stesso.

Sarah stava tornando. Thorn ne osservò la scia che la precedeva e andava a infrangersi e mescolarsi tra le radici delle mangrovie. Quando risalì a riva la luna le rischiarò il corpo.

«Hai fatto?» gli chiese, tutta gocciolante di acqua argentata, a un paio di metri da lui.

«Credo di *sì*» rispose Thorn.

«A che cosa stavi pensando poco fa?» Si chinò e tirò fuori l'asciugamano dalla grande borsa di paglia, cominciando a strofinarsi.

«Ai tuoi capelli.»

«E prima?»

«Alla tua pelle» disse lui.

«Dai, sai che cosa voglio dire.»

«A questo posto» disse Thorn. «Il lago Surprise, il buio, cose serie.»

«Ma non hai intenzione di dirmele.» Allargò l'asciugamano di fianco a lui e ci si sedette, reclinata all'indietro, appoggiata sui gomiti. Tintarella di luna.

«Se ci provo mi manca la voce.»

«Forse dovrei vestirmi, e aiutarti a tornare indietro.»

Un camion passò rombando sulla strada, diretto a sud col suo carico. Nelle Keys bisognava importare tutto, persino pompare l'acqua dolce. Le uniche risorse naturali erano il pesce e l'aria balsamica.

«Forse dovresti» disse Thorn.

«Sono sacrilega, qui nuda in mezzo al cimitero?» gli sorrise, inumidendosi il labbro superiore.

«Sì» disse Thorn. «Ma la cosa mi piace.»

«Potremmo farci una nuotata» aggiunse Sarah, senza più ombra di irriverenza nella voce. Un tono dispiaciuto, piuttosto, che faceva quasi a gara con l'umore di lui. «A me ha fatto sentire davvero bene.»

«No, grazie» rispose Thorn.

«Dicono che faccia bene, galleggiare.»

«No» fece lui. «Voglio solo fermarmi ancora un po'. Così. Niente di speciale.»

«Allora me ne sto zitta.»

«Sì.» Thorn si concesse di guardarla un'altra volta. «E non c'è niente di male se andiamo un po' a galleggiare anche a casa mia, no?»

«No» rispose lei. «Proprio niente di male.»

2

Un mare profondo appena settanta centimetri, sotto un cielo coperto. Mezzogiorno di domenica, il momento di cominciare a pensare al lunedì e alla settimana incipiente. Sul secondo livello della torretta, a fianco di Kate Truman, Sarah si lasciava cullare dolcemente dal dondolio del mare. I suoi lunghi capelli neri schioccavano nel vento e la pelle ancora non le dava la sensazione di essersi scottata, benché lei sapesse che era così. Forse c'entrava il fatto che era un'irlandese dagli occhi blu, di una stirpe abituata a

cieli cupi, a strati e strati di vestiti, alla pesante foschia grigia sulla brughiera.

Sporgendosi verso Kate quasi urlò nel vento: «Sono a corto di nomi di società».

«Aspetta un minuto!» Kate srotolò il paravento di plastica sulla piattaforma della torretta e insieme lo sistemarono. Ora che il vento era cessato Sarah sentiva il pizzicore sulla pelle, un accenno di gonfiore.

«Sto finendo i nomi» ripeté. «Ogni volta che me ne viene in mente uno, è già sul computer. Un servizio di portierato o un negozio di popcorn. Le cose più bizzarre.»

«Che ne dici di Imprese Topo del Legno?»

«Non sa molto di affari. Dovrebbe sembrare più verosimile.»

«Be', pensa a qualcosa. Perché ti preoccupi tanto del nome della società? È una cosa assurda.»

«Mi preoccupo un po' di tutto. Sai che riesco a concentrarmi solo sui piccoli dettagli.»

Erano a un solo miglio dalla costa. Intorno a loro il mare pullulava di galleggianti da sei metri, Aquasport e Mako, pieni di gente di Miami che andava a fare snorkeling sulla barriera, solcando l'acqua tranquilla.

«Lo so» disse Kate. «So che cosa stai passando.»

«Questa storia di Port Allamanda. Non è come le altre volte, tutti questi soldi in contanti. E puoi scommettere che Grayson sarà dannatamente curioso di sapere chi gliel'ha fatta sotto il naso. Voglio nasconderti meglio di quanto ho fatto finora.»

«Be', sei tu l'esperta.»

«Kate, te lo ripeto: non sono un'esperta. Non di queste cose.»

«Stai facendo un lavoro fantastico. Ti preoccupi troppo. Ti farai venire qualcosa.»

Il capitano Kate allineò la manica a vento sul ponte con il faro di Carysforth a sette miglia. Virò a centoventi gradi nel canale. Due gradi di troppo da una parte o dall'altra e si sarebbero trovate a camminare sul fondo calcareo e sul dorso velenoso delle razze.

Kate ridusse a metà la manetta; la loro scia le raggiunse e fece dondolare lievemente la barca. Si trovavano nello stretto canale scavato a mano, a un centinaio di metri da riva.

«Prendo le lenze» disse Sarah, dirigendosi verso la scala.

«Ma no, lascia in pace le lenze.» Kate decelerò di un'altra tacca, si tolse gli occhiali scuri da pesca e osservò Sarah.

Sarah accennò un sorriso e disse: «Sono solo un po' paranoica. È solo una fase». Fece un gesto verso la cabina. «Ogni tanto mi succede.»

La maggior parte delle cinquanta balle di marijuana era sistemata nella cabina di sotto, ma quattro erano in casse refrigerate nell'assolata cabina di pilotaggio.

«Perché, pensi che non succeda anche a me? Sarebbe ben strano il contrario. Mio nonno per gran parte della sua vita ha contrabbandato rum, e mio padre ne ha fatti di viaggi in piena notte. Continuo a ripetermi che è ereditario, ma non è che aiuti molto.» Kate si strofinò gli occhi, si strinse il setto nasale fra due dita, si lisciò verso l'alto la fronte.

Disse: «Ma ne abbiamo già discusso molte volte. Mezzi e fini, il bene di tutti. Non vedo che altro ci sia da dire. Se c'è qualcos'altro, il modo di far qualcosa, cambiare le cose come stanno, qualunque cosa ti sembri possa alleviare la tensione, dilla e la facciamo. Comprare il terreno in qualche altro modo. Vendere meloni sulla strada. Non importa che cosa, rapinare un camion portavalori. Se ti viene un'idea migliore, dimmela».

«No» rispose Sarah, che si sentiva assonnata e lucida di sudore, ora che il vento non la rinfrescava più. «Solo che mi sento colpevole, a trascinarti in questa cosa.»

«Non provare neanche a dirlo» le sorrise Kate, appoggiandosi alla sedia. «Sono io che ho trascinato *te*. Sarà anche un tuo contatto, ma la battaglia è la mia.»

«Non raccontiamoci storie a vicenda» replicò Sarah. «Io sono venuta ai tuoi incontri, mi è piaciuto quello che ho sentito, ho offerto le mie competenze legali e due mesi dopo ti ho convinta a contrabbandare la roba.»

Kate lanciò uno sguardo a una barca di sub diretti verso le Grecian Rocks. «Non mi hai certo plagiato, bella mia. Sono una ragazza grande. Pensi che non ci abbia mai pensato, a portare qualche balla? L'unica ragione per non averlo fatto prima è che se ci fossi andata con qualcuno tutta l'isola l'avrebbe saputo il mattino dopo. Per quanto ci riguarda, le voci dicono che siamo una coppia di piccioncine. Che ci piace stare insieme di notte sulla barca.»

A Sarah venne da ridere.

«Te lo giuro su Dio» disse Kate. «Piccioncine: proprio così, ci chiamano.»

Sarah scosse la testa, con una smorfia di ringraziamento.

«Ce la faremo» disse Kate. Fece l'occhiolino a Sarah. «Ancora due viaggi da cinquanta balle e arriviamo al milione. Poi basta, molliamo tutto e

impieghiamo il resto della vita a guadagnarci il perdono.» Afferrò Sarah per le spalle e la fece rialzare, la guardò dritto negli occhi. «Però ascoltami bene: questa è la *mia* passione, la *mia* lotta. Puoi mollare da un momento all'altro, e io ti capirei. Pensaci bene.»

Un rombo venne da sud, in breve crebbe d'intensità, come un temporale.

Kate spinse avanti la manetta, puntando al molo. Sarah corse giù per la scaletta, imprecando.

«Troppo tardi» le gridò Kate mentre il rumoroso aereo della disinfestazione passava pochi metri sopra di loro, tosando le punte delle mangrovie e depositando una scia di fumo diesel azzurrino e di antiparassitario, per poi scomparire oltre la macchia di mangrovie lungo la costa.

Sarah si sventolò via il fumo dalla faccia e cercò di procedere aggrappandosi alla ringhiera cromata. Kate diede uno strappo al timone e spense di colpo il motore in modo che il fianco dello *Starboard* toccasse appena il molo.

Sistemarono le cime d'ormeggio. Sarah recuperò dalla cabina la borsa di paglia, prese la canna da pesca a mulinello dal supporto dietro al sedile e saltò a riva.

«Ci è passato proprio sopra.»

«Tornerà fra cinque minuti, più o meno, a una cinquantina di metri a est. Gli insetti sono stati spietati negli ultimi tempi, per via di tutta questa pioggia.»

«È riuscito a vedere qualcosa?»

«Che cosa? I contenitori del ghiaccio? Quello è Jerome Billings. Conosco suo padre. Conosco quel ragazzo da una vita. È un amico di Thorn dai tempi del liceo. Quel ragazzo vede più andirivieni che Dio in persona, eppure non l'ho mai sentito fiatare una sola volta. Che cosa vuoi che veda?»

Il camion della pescheria Sabrosa era parcheggiato sotto la pianta di gumbolimbo a fianco della veranda posteriore di Kate. Sarah odiava questa parte della procedura. Il suo spagnolo non era abbastanza fluido nel caso qualcosa andasse storto, la quantità fosse sbagliata, un accordo venisse disatteso. Ma negli ultimi due mesi il corriere era stato Armando, un bel fusto in canottiera. E il suo inglese era migliore dello spagnolo di Sarah.

Il piccolo aeroplano passò di nuovo, perciò Sarah attese sotto il folto albero di tamarindo finché il veleno non si dissolse nell'aria. Armando la raggiunse e la salutò con un cenno della testa. Entrambi si sventolarono in cerca di aria respirabile.

«Come fate a vivere qui, con questo gas velenoso?» Fu la loro prima

conversazione personale e Sarah non voleva prolungarla, andando oltre le comunicazioni di servizio, però temeva di sembrare brusca. «Io vivo a Miami, ma questo è terribile, no?» disse nel suo spagnolo inglesizzato.

«Oh» fece lui, adesso squadrandola con più attenzione e soffermandosi sulla scollatura della camicia da lavoro, forse a cogliere un barlume dell'incavo tra i seni.

Lei aggiunse: «A Miami spargiamo parecchio veleno a livello del suolo.»

«Ok» fece lui. «Quello è ok.»

«Tu *listo a pesar*?»

«Sì.»

«Bene, *vamonos.*»

Armando trasportò la prima balla nascosta nel contenitore refrigerante, la scaricò nel cassone del camion del pesce e aspettò un minuto o due nell'ombra, occhieggiandola. Poi con il contenitore vuoto tornò alla barca, prese il carico successivo e lo portò a riva. La procedura era lenta, ma se mai fosse passata una barca sarebbe semplicemente sembrato che qualcuno stesse caricando una pesca generosa.

Sarah detestava quella situazione. Erano troppo esposti. Un percorso di cento metri di molo, trenta su per il terrapieno fino alla volta alberata, e Armando lo ripeteva cinquanta volte. Per tutto il tempo lei restava in piedi all'ombra, scrutando il panorama all'orizzonte, le orecchie tese al rumore di un eventuale aereo di passaggio. Il loro unico nascondiglio era la loro sfacciataggine.

Dopo la doccia, lei e Kate sedettero nel portico sul fronte della casa, affacciato sull'Atlantico, davanti a un bicchiere di rum e Coca-Cola. Sarah si era cosparsa il viso di uno strato di gelatina di aloe, che cresceva nel giardino di Kate - bastava spezzare in due una foglia e ungersi - e riposava con le mani in grembo. Si sentiva pizzicare e prudere dappertutto. Ogni volta la stessa storia, nonostante la protezione solare.

«Pensi di vedere Thorn?»

«Pensavo di sì.»

«Questo è il suo fine settimana speciale.»

«Sì, lo so. Sono andata con lui, venerdì sera.»

«Davvero?» Kate sorseggiò la sua bevanda, un occhio a Sarah.

«Gliel'ho chiesto, lui ha detto sì e mi ci ha portata.»

«Sono stupita.» Appoggiò il bicchiere sul tavolo di vimini. «Allora rac-

contamela, la cerimonia.»

Sarah sorrise: «Lo credevo anch'io, che fosse una cerimonia. Ma non è niente di speciale. Ci siamo seduti sulla riva del lago Surprise, abbiamo schiacciato zanzare, pisciato nei cespugli, ricaricato il sistema nervoso centrale. Quasi tutto in silenzio, fissando nel buio.»

«Non molto commovente.»

«Per tutta la settimana mi tocca ascoltare storie tristi. Forse non sono una che si commuove quanto dovrebbe.»

«Be', il ragazzo sta facendo progressi. Una volta quel suo andarsene lì tutti gli anni mi faceva imbestialire, era come se non riuscisse a farsene una ragione. Lo trovavo lugubre, deprimente.»

«Perdere i genitori così, non dev'essere facile.»

Kate le lanciò uno sguardo desideroso di sapere: «Non li ha mai conosciuti. Di lui ci siamo occupati il dottor Bill e io, da quando aveva solo due settimane. Mah, non so. Ho sempre pensato che ne abbia fatto una tragedia più grande del dovuto. Si è perso nel lutto. Come se li volesse glorificare.»

«E non ne valeva la pena?»

«Erano brava gente, gente normale.»

«Però erano i suoi genitori. Non importa se fossero buoni, o normali, o altro.»

«Adesso ti stai commuovendo.»

«Sì. E allo stesso tempo no.»

«Ti ha raccontato quel che accadde?»

«Ci ha girato intorno. Però no, non molto.»

«I suoi genitori tornavano a casa dalla sala parto, un ragazzo ubriaco li fece finire nella baia. Annegarono, Thorn ne uscì piuttosto ammaccato, e quel ragazzo se la cavò.»

Sarah fece girare il ghiaccio nel bicchiere, si mosse sulla sedia.

«E Thorn? Quanti anni aveva quando ha saputo i particolari, e il fatto che l'ubriaco l'ha fatta franca?»

«Solo tredici o quattordici.»

Sarah annuì, pensierosa. Dopo un po' disse: «E come ha reagito? Che cos'ha fatto?».

«Niente» rispose Kate, gli occhi puntati all'orizzonte. «O meglio, forse è diventato un po' più tranquillo, ma tranquillo lo era sempre stato.»

«Se qualcuno uccidesse i miei, non so che cosa potrei fare.»

«Che cosa potresti fare?» ribatté Kate. «Il dottor Bill e io siamo stati furiosi per un po'. Credo che la sua rabbia sia durata anni. Ne abbiamo anche

parlato con un avvocato. Ma non c'è stato niente da fare.»

«Io avrei voluto fosse fatta giustizia, in qualche modo. Avrei rintracciato quel tipo, lo avrei messo alle strette, mi sarei accampata sul prato di casa sua, avrei tentato qualcosa.»

«No» disse Kate accennando un sorriso. «Pensi che lo faresti, ma poi non lo fai. Mio Dio, noi due abbiamo già dei problemi a giustificarci per il contrabbando di quell'erba.»

«Non capisco. Passare sopra a una cosa del genere.»

«Thorn lo ha fatto. Santo cielo, ma sto parlando con un difensore d'ufficio o cosa?»

«Dopo che ne hai difesi un po' diventi cinica, cominci ad apprezzare i giustizieri.»

Kate si scostò da Sarah e la valutò: «Ma di che diavolo stiamo discutendo?».

«Di niente» rispose Sarah. E lo ripeté, quasi in un sussurro.

«Non riesco a vedervi insieme, voi due. Stare vicini, nella stessa stanza, a parlare, o a fare qualunque altra cosa.»

Sarah mandò giù un po' del suo rum e Coca-Cola e alzò le sopracciglia. Sorridendo, replicò: «Non vado bene per il tuo tesoro?».

«Sei una ragazza di città. Mi piaci, ma quando arrivi da queste parti sento l'aria vibrare. In te c'è sempre qualcosa che si muove a centocinquanta all'ora. Forse ti atteggi a Signorina Tranquilla, ma ci sono piccole arterie pulsanti sulle tue tempie. A volte sembra che tu faccia di tutto per trattenerti dall'urlare.»

«Le arterie, quelle servono a far funzionare il cervello. Sono rischi del mestiere.»

Kate sorbì un altro sorso, con cautela, quasi potesse bruciarle le labbra. Poi continuò: «D'altra parte, sembra che tu stia aiutando Thorn a tornare sulla terra».

Sarah rimase in silenzio, guardando un pellicano bruno che volava basso sulla superficie liscia dell'Atlantico, sfiorando l'acqua con la pancia.

«Non sono sicura di volere questa responsabilità.»

«Lui schizzerebbe» disse Kate fissando il bicchiere. «Come si dice? È fuso?»

Sarah girò rapidamente la testa: «Thorn! Fuso?».

«Be', perché no?»

«Guardami, guardami in faccia.» Sarah fece un'espressione vuota. «Questo è essere fusi. Vai fuori di testa quando lavori troppo, non quando te ne

stai a riposo.» Sarah sorrise di nuovo e scosse la testa. «Thorn è qualcos'altro. Pietrificato nel silenzio. Non so che cosa sia, ma certo non è fuso.»

«Comunque, sembra che tu abbia su di lui una certa influenza. Ultimamente è venuto qui diverse volte, ha parlato, la settimana scorsa si è tagliato i capelli, la prima volta da chissà quando, e non ci crederai ma giovedì sera verrà all'incontro pubblico.»

«Questa sì che è una novità. Così almeno saremo in tre contro il progetto.»

«Non conterei su di lui per manifestare o battere i piedi. Una cosa per volta.» Kate scacciò con le mani una zanzara. «Però davvero sembra... non so come definirlo, galvanizzato.»

«Forse ha in mente qualcosa» disse Sarah.

«Sì» rispose Kate, con un leggero sorriso. «Sembra proprio di sì. E all'improvviso si preoccupa del suo aspetto. A che cosa pensi sia dovuto?»

Kate sporse il bicchiere per un brindisi. Sarah unì il suo.

Poi disse: «Ancora non ti va di tirarlo dentro in questo affare? Di dirgli quello che stiamo facendo e farti aiutare con la roba?».

«Ce la caviamo anche da sole.»

«Non pensi che approverebbe. E perché? È troppo moralista?»

«Non è questo» rispose Kate. «Anzi, darebbe una mano. Ma lo farebbe per la ragione sbagliata. Se fai una cosa così, con questi rischi, sporcandoti le mani, lo devi fare per la ragione giusta. Perché per proteggere la propria casa qualunque azione vale la pena.»

«Pensi che se ci aiutasse sarebbe solo per affetto verso di te, per il desiderio di proteggerti?»

«Sì» disse Kate.

«Mi sembra un'ottima ragione per fare qualcosa: perché vuoi bene a qualcuno» osservò Sarah.

Kate, guardando il pellicano che passava di nuovo, rispose: «Io penso a lui come a una specie di artista. Anche per come fa quelle esche.» Mandò giù un altro sorso. «Non sono come quelle di tutti gli altri. So che per te può non significare molto, ma in lui c'è qualcosa. Una visione. Qualcosa.» Kate guardò una zanzara che le sorvolava il braccio. Lasciò che si posasse e che estraesse il pungiglione. Con un colpetto d'unghia la rimise in volo.

Disse: «Oggi sono una chiacchierona. Parlo come una madre orgogliosa. È colpa del rum. Li hai fatti di nuovo troppo forti, questi cocktail».

Sarah riprese, sistemandosi meglio sulla sedia: «Allora, dimmi. Thorn sostiene che nella sua vita non ci sono altre donne. Mi sembra difficile

crederlo».

«Oh, santo cielo» disse Kate. «Allora è una cosa seria.»

3

Sarah aveva addosso una maglietta di Thorn, grigia e lunga, che le arrivava a metà coscia. Aveva tolto dal frigo una confezione di pan di segale, se l'era infilata sotto un'ascella e stava ancora guardando dentro in cerca di qualcosa. Tirò fuori un grappolo d'uva e si cacciò in bocca gli acini a uno a uno. Continuando a masticare, lasciò che la porta del frigo si chiudesse e aprì la confezione di pane.

Thorn la guardava e tutto quello che vedeva gli piaceva: lei in quella maglietta, la sua fame, il modo in cui i suoi capelli non si erano ancora risollevati dopo che avevano fatto l'amore. La pelle di lei, bruciacchiata dal sole. Ma soprattutto come lei sembrasse a suo agio in quella casetta di una sola stanza.

«Non hai un tostapane?» Parlò senza voltarsi, ma sembrava che sapesse che lui la guardava e che si compiacesse del suo sguardo.

«Non sono un gran mangiatore di pane tostato.»

«In effetti no.» Sarah provò ad armeggiare con la manopola del forno.

«Neanche il forno funziona» disse Thorn. «Solo il fornello in fondo a sinistra.»

«Affascinante.»

Thorn si alzò sui gomiti per darle un'occhiata. Lei gli sorrise in un modo un po' sonnolento. Nella luce fluttuante delle due piccole lanterne, la sua pelle appariva color rame, effetto di uno strano gioco di luce, perché in realtà aveva una pelle di un bianco perlaceo. Una novità rinfrescante per Thorn, perfino un po' esotica in quella terra di abbronzature. Gli piaceva guardare le proprie mani bruciate dal sole muoversi sulla carne bianca di lei. Un'alchimia eccitante.

Thorn chiese: «Perché, *tu* quanti fornelli hai?».

«Quattro» rispose. «E funzionano tutti.»

«Lo immaginavo.»

«No, Thorn, non ne avevi idea. Non montarti la testa.»

Lui incassò. Non c'era motivo per mettersi sulla difensiva. Forse aveva ragione lei: non stavano cucinando al calore massimo, eppure, per lui, quella situazione era la cosa più bollente che avesse mai conosciuto.

Disse: «Uno è libero in proporzione diretta al numero di fornelli di cui

può fare a meno».

«Mah, se vuoi che le donne continuino a farti visita a domicilio, dovresti aggiornare l'attrezzatura.»

«Pensavo fossi venuta per il panorama.» Thorn rotolò fuori dal letto e si avvicinò a lei.

Lei scosse la testa, scettica: «Per questo straccio appassito di vista?».

«Ha i suoi momenti buoni» fece Thorn, tendendo la mano e attirando Sarah a sé, nel suo abbraccio, la pelle ancora umida di sudore.

«Hmmmm.» Lei lo strinse a sua volta con forza.

«Ne vuoi fumare un'altra?» sussurrò contro la sua spalla, premendo il fianco là dove le gambe di lei si aprivano delicate.

Sciogliendosi dal suo abbraccio, lei rispose: «Non mi piacciono più quelli che fumano erba».

«Neanche a me» disse Thorn. «Ma non puoi chiamare quello che facciamo noi "fumare erba". Non esattamente.»

Sarah disse: «La fumo solo insieme a te. Pensavo ti piacesse».

«Mi piace abbastanza. Prendere o lasciare. Io credevo che piacesse a te» replicò Thorn. «Prima che arrivassi tu, erano anni che non me ne facevo una. Mi è rimasta una mezza dose dal 1978.»

Si accesero una canna sulla balconata, guardando verso Blackwater Sound, con il lampeggio cadenzato della boa che segnava il passaggio navigabile per il canale artificiale. Un jet puntava verso Miami, anche quello lampeggiando, in sincronia con la boa. Thorn sentiva un calore dentro, una parte raggrinzita dentro di sé che si scioglieva e si stirava.

«Per essere una che non fuma, hai sempre dell'ottima roba» disse, lasciando uscire lentamente il fumo mentre parlava.

Lei si chinò in avanti sulla sedia a dondolo e riprese la canna. Prima di fare il suo tiro, aggiunse: «È il vantaggio di lavorare in tribunale. Anzi l'unico, a pensarci bene».

«Be', niente male come vantaggio. Almeno, a me sembra un gran vantaggio, eccome. Meglio che avere quattro fornelli.»

«È roba buona» disse lei «ma in fondo non così buona.»

«Tutti i difensori d'ufficio si drogano?»

«Gli ex hippy sì, tutti. I peggiori sono i procuratori di Stato. E anche i giudici. Ne conosco un paio che si rotolano dalle risate se cerchi di fare causa a qualcuno che spaccia roba scadente. L'annusano, scuotono la testa, e poi cacciano il querelante fuori dall'ufficio a forza di ridergli in faccia. Gli dicono di tornare con qualcosa di più serio, se vuole ottenere una con-

danna. Tutto questo in camera di consiglio, e poi in tribunale archiviano semplicemente la querela non appena il difensore d'ufficio lo chiede.»

Thorn sorrise fra sé. Erano lì fuori, nell'aria della notte, a parlare delle cose del mondo esterno. Non delle maree, della migrazione dei pesci o dell'ultimo posto buono per la pesca. Una conversazione come quelle che probabilmente fanno le persone normali.

Sarah continuò: «E li capisco. Devono pur mettere un limite da qualche parte. Ogni giorno gli tocca scegliere fra così tante cause, perché non incastrare solo quelli che trafficano roba pesante?».

«Incredibile. Incredibile» disse Thorn. Per un po' rimase zitto a guardare la luce lampeggiante della boa, poi disse: «Devo farti conoscere il mio amico Sugarman, di cui ti ho già parlato. L'unico sbirro nero delle Keys, ricordi? È lui. Sai come fa a riconoscere i trafficanti di droga sull'autostrada?».

Lei scosse la testa.

«Sono gli unici che rispettano veramente i limiti di velocità.»

Sarah sorrise e replicò: «È una battuta che piacerà un sacco ai ragazzi dell'ufficio».

«E poi Sugarman la chiama Legge Veranda. Funziona così: lui aspetta fuori sulla veranda, mentre loro scaricano la roba nel cesso. Un tipo esilarante, anche se non se ne rende conto: non ha senso dell'umorismo. Succede sempre che tutti ridono delle sue sparate, e lui: "Ehi, ma dove sta la battuta?".»

«Simpatico.»

«Anche tu gli sarai simpatica» disse Thorn, facendo scivolare una mano leggera lungo la spalla di lei e poi lasciando scorrere entrambe le mani sui suoi fianchi e i suoi seni, sfiorandola appena. Il cotone logoro della maglietta sembrava seta sotto i palmi.

Sarah chiese: «È quello che ha problemi con la moglie?».

«Lei è giovane» spiegò Thorn. «Ed è bianca. La ragazza pon-pon delle superiori che sposa il mediano della squadra provinciale di football. Secondo me non si era neanche accorta che lui fosse nero, fino all'estate dopo le nozze.»

Sarah gli disse che le piaceva quello che le stava facendo. Le mani di Thorn sotto la maglietta, le punte delle dita che indugiavano sui capezzoli, come quelle di uno scassinatore sui cilindri di una cassaforte.

Con gli occhi chiusi, gli domandò: «Le hai fatte tu, queste sedie?».

«No, il dottor Bill.» Lasciò le dita dov'erano, sentiva i capezzoli indurirsi

contro il palmo delle mani.

«È così che lo chiamavi? Dottore?»

«Sì, come tutti.»

«E Kate, come la chiami?»

«Sempre con queste domande.»

«È una brutta abitudine. Il mio lavoro.»

Gli restituì la canna, e Thorn scostò le mani, si abbandonò sullo schienale della sedia, fece una tirata aspra e profonda e trattenne il fumo.

Poi lo lasciò uscire e le restituì il mozzicone. Gli stava salendo un'altra ondata. Blackwater Sound scintillava come gelatina di liquirizia. Si sentiva un diciassettenne. Stupido, sull'orlo di una risata febbrile.

«Be'» disse Sarah. «Il dottor Bill costruiva delle belle sedie, ottime per un cardiochirurgo. La Cadillac dei cardiologi, così lo chiama Kate.»

Sembrava che lo spinello non le facesse alcun effetto. Thorn sentiva la sua voce come arrivasse da lontano, dalla macchia di mangrovie, da qualche parte intorno alla boa. Suonava così fredda, distinta in ogni sillaba, come quella di un'annunciatrice alla radio. La cosa lo turbava un po'. La voleva lì, con lui.

Fece un salto quando la mano di Sarah gli sfiorò un braccio, facendogli venire la pelle d'oca.

«Dove sei, Thorn? Ti senti male?»

«Sono qui» rispose, aggrappandosi al bracciolo in legno di cipresso e piegando le dita dei piedi all'ingiù, quasi a cercare una presa sul pavimento del portico.

«Possiamo anche restarcene qui fuori.»

Thorn riuscì solo ad annuire. Lei si alzò e si sedette sulle sue ginocchia, a cavalcioni. Incrociò le braccia davanti a sé, si sfilò la maglietta. Il viso di lui improvvisamente si trovò nell'incavo fresco tra i suoi grossi seni. Sarah dalle braccia sottili e i seni pesanti. Era difficile accorgersene, con quei vestiti larghi che portava. Ma in quel momento erano lì, e Thorn si domandava chi fosse questa donna così bella e intelligente che dedicava tanto tempo a lui.

«Vorrei incontrare i tuoi genitori, un giorno» disse Thorn.

«Ok.» La sua voce non esprimeva emozioni.

«Dico sul serio» continuò Thorn. «Vorrei conoscerli, vedere dove abiti, venire a trovarti in ufficio. Portarti fuori a pranzo, venirti a prendere dopo il lavoro, accompagnarti a casa. Tutto quanto.»

«Va bene» disse lei. «Nei prossimi giorni. Ti faccio fare il Grand Tour.

Ti faccio visitare il mio territorio.» Sorrise.

«Nei prossimi giorni, sarebbe bello» disse Thorn.

Lei gli massaggiò la testa con la punta delle dita, poi il collo, con un tocco leggero, poi indugiò con più forza sui muscoli delle spalle. Thorn non si sentiva più un diciassettenne, ma molto più giovane, più giovane di quanto fosse mai stato.

Lei tracciò linee parallele lungo la sua spina dorsale, poi sotto le scapole; pose entrambe le mani nelle sue ascelle. Intrecciò il garbuglio di peli umidi in un solo filo, li strinse e li torse finché non formarono una specie di aculeo, un'ascella dopo l'altra. Thorn la lasciava fare, le mani dietro la testa. Si sentiva rinascere, risorgeva nel buio di lei.

«Mi piaci» le disse.

«È giusto che sia così» replicò lei. «Sono una che piace.»

Gli venne duro, e nessuno dei due dovette guidarlo dentro di lei. Lei sistemò solo un po' le cosce, per farlo entrare nella sua carne liquida. Lui osservava la boa lampeggiante dietro la spalla di lei, cercando di sincronizzarsi al ritmo della luce intermittente, un ritmo sincopato.

Si stavano baciando, senza più remore. La boa continuava a dettargli il ritmo, anche se lui aveva chiuso gli occhi. Le sedie erano *davvero* comode, *sì*. Assecondavano le forme del corpo. Lei gli teneva con forza la faccia tra le mani, guidando la sua bocca verso le proprie labbra, inclinandogli la testa a un angolo tale che le loro bocche si incontrassero perfettamente. Thorn non aveva mai baciato in quel modo, come se affondasse, sparisse e le loro lingue diventassero una sola.

Prima era sempre stato sveglio e vigile dietro le palpebre chiuse. Ma questo, il modo in cui la bocca di lei sembrava trascinarlo fuori da se stesso, questo sì che era baciare. Ecco perché le persone si baciano.

Lei lo fece penetrare più profondamente, sollevandolo per le spalle. Lui teneva ancora le mani intrecciate dietro il collo, come in una presa di lotta libera, mentre i capezzoli di Sarah gli strusciavano contro la bocca e le guance, a sinistra, poi a destra. Gli salì dentro un ruggito, un dolore mordente, mentre chiedeva, e qualche ghiandola dentro di lui acconsentì di malavoglia, di poter venire per la terza volta quella sera. È intanto lei si frustava il viso con i capelli. Si inarcò all'indietro, e lui l'abbracciò, affondò il volto nell'incavo umido fra i suoi seni, la strinse forte e poi la lasciò andare.

Dopo lei gli guardò la testa, mentre lui ancora nascondeva la faccia fra i suoi seni. Non sorrideva più, niente nella sua faccia sorrideva. Per qualche

minuto fissò i capelli di Thorn scoloriti dal sole, poi alzò gli occhi verso il cielo notturno. Col braccio destro lo stringeva ancora a sé, tenendogli la faccia contro il petto, e intanto si mordicchiava una pellicina sulla mano sinistra. Gli occhi le vagavano fra le stelle splendenti.

«Potresti aprire uno studio qui.» Thorn finì di allacciarsi gli stivali da pescatore. Guardò Sarah seduta a tavola, che spiluccava l'uva. Aveva già finito la sua fetta tostata. L'aurora lanciava una striscia di chiarore attraverso il pavimento di legno.

«Thorn» disse lei, in tono di avvertimento paziente.

«Quaggiù ci sono un sacco di straccioni che hanno bisogno di essere difesi.»

«E allora?» gli chiese, reggendo la tazza di caffè appena sotto il mento. «Vivere qui a Walden Pond? Cucinare su un fornello solo?»

«Potrei considerare l'ipotesi di prendere un forno a microonde, se ti trasferissi.»

«È il tuo testosterone che parla. Lo sai benissimo che non vuoi una donna. Sei il Gandhi di Key Largo, con tanto di mutande, sandali e un solo fornello. Fai entrare un asciugacapelli in questo monastero e darai fuori di matto.»

«Stavo proprio valutando il vantaggio di potersi asciugare i capelli.»

«Meglio continuare a venire come ospite.»

«Chi sono, il tuo stallone mensile? Una botta e via, te ne torni in città?»

«Be', proprio uno stallone...» Sarah sorrise. «Thorn, Thorn. Lascia perdere, facciamo un passo alla volta.»

«Ma Kate, che ti ha detto di me? Che sono una specie di eremita? Che non ti devi lasciar coinvolgere?»

«Dice semplicemente che ti sei creato un tuo paradiso personale, facendo esche per i migliori pescatori di bonefish del mondo, e che sei felice per la prima volta nella tua vita.»

«Sì, sono stato felice ultimamente» disse Thorn sorridendo. «È una strana sensazione, ti cresce dentro.»

Sarah si alzò da tavola, spazzolandosi le briciole di pane dalle ginocchia. «Mah, mi piacerebbe saperne di più. Voglio conoscerti. E tu lo sai. Mi piacerebbe ascoltare la saga di Thorn in versione non censurata.» Un sorriso timido.

«Questa è carina. Mi piace.»

«Sono interessata.»

«Carina anche questa. Mi piace quando sei interessata. Mi ecciti quando sei interessata.»

«Non adesso» disse lei. «Direi che può bastare.»

Thorn la osservò raccogliere i suoi vestiti e impacchettare le sue cose in una borsa di paglia più grande del normale. Fuori, nei boschi intorno si svegliavano i galli e l'aria stava già cambiando da tiepida in afosa.

Poi disse: «Forse è tutto qui, non ho censurato nulla».

«C'è di più, su di te. Lo so.»

«Ok, ci lavorerò sopra. Vedrò di presentarmi con qualcosa di più piccante.»

«La verità è più che sufficiente.»

«Non so» disse Thorn. Si spostò verso il vano della porta e rimase lì per un po', lo sguardo perso nella baia. «Forse l'anonimato è meglio. Se agiti le acque, scavi qua e là, finisci per non far altro che intorbidare tutto.»

«Siamo arrivati al punto» disse Sarah. «O ci conosciamo meglio, o spegniamo i motori e cominciamo a lasciarci andare alla corrente, a separarci l'uno dall'altra.»

«Già» rispose Thorn. «Penso che tu abbia ragione.» Si grattò la barba, guardando Sarah seduta lì sul margine del letto, con la borsa di paglia sulle ginocchia. «Ci sono un paio di cose che potrei raccontarti» disse. «Ti aiuterebbero a conoscermi meglio.»

«Sì?» Sarah teneva le dita intrecciate in grembo, come se stesse per alzare le mani e pregare.

«Non voglio che spegniamo i motori» disse lui.

«Nemmeno io.»

«Ok» annuì Thorn. «La prossima volta ti faccio vedere qualcosa, e tu anche.»

Lei emise un sospiro, si alzò e gli si avvicinò: «Adesso sei di nuovo tutto serio» gli disse. Mise due dita ai lati della bocca di Thorn e gliela allungò in un sorriso. Poi gli depose un bacio secco e veloce sulla guancia. «Allora ci vediamo giovedì sera, alla riunione sui topi del legno?»

Thorn fece un passo indietro e disse con un ghigno: «Dopo che tu e Kate avrete salvato tutti i topi del legno, che cosa farete? Gli comprerete delle giacchette nuove?».

«Oh no!» esclamò lei, alzando gli occhi al cielo. «Adesso ti ci metti anche tu!»

Thorn l'accompagnò fuori e rimase sul portico a guardarla scendere le scale e salire sulla sua Trans Am. Quella macchina lo turbava. Non le si

addiceva, troppo vistosa, troppo potente. Le fece un cenno con la mano mentre lei girava l'auto e partiva. Ascoltò il rombo del motore a otto cilindri che si allontanava sulla sua strada d'accesso e continuò ad ascoltarlo finché svanì inghiottito dagli altri rumori della statale.

4

Il parcheggio della scuola elementare di Key Largo era pieno. Kate fermò la Volkswagen decappottabile sul prato vicino alla strada principale e aprì il tettuccio. Thorn le chiese se intendesse lasciarlo cosi. Data un'occhiata al limpido cielo estivo lei rispose che sì, lo aveva appena fatto aggiustare, dopo l'ultima riunione pubblica, e questa volta, se avessero proprio voluto squarciare qualcosa, avrebbero dovuto accontentarsi dei sedili.

Thorn si avviò in mezzo alle due donne, sentendosi tutto azzimato perché per una volta indossava pantaloni lunghi e una camicia stirata. Intanto rivolgeva cenni di saluto a quelli che conosceva. Alcuni, alla vista di Kate, rispondevano con sguardi angustiati.

Kate aveva i capelli d'argento raccolti sulla nuca in una crocchia. Indossava un vestito di cotone bianco e portava una cartellina gialla. Gli occhiali a lenti bifocali erano sistemati all'indietro, sulla fronte. All'altro fianco di Thorn procedeva Sarah, quella sera vestita da avvocato: camicia bianca a maniche lunghe, arrotolate, gonna nera diritta, scarpe nere scollate. L'espressione decisa. I capelli a malapena tenuti sotto controllo con tre forcine.

Entrarono nell'auditorium. Su un lato c'era il palco, sotto il canestro da basket. Il largo spazio fungeva anche da caffetteria, e Thorn respirò l'odore di fritto.

«A che punto siamo del programma?» chiese Sarah.

Kate rispose: «Verso la fine».

Thorn domandò se fosse un bene o un male.

«Tutt'e due» gli spiegò Sarah. «A questo punto gli scalmanati sono già belli caldi, o ubriachi, e un mucchio di gente se n'è già andata a casa. Ma almeno Kate avrà la possibilità di sentir parlare gli altri relatori.»

«Non che sentiremo qualcosa di nuovo» osservò quest'ultima.

Si sedettero nell'ultima fila, su delle sedie per bambini di sette anni. Thorn si sentiva già goffo di suo, e adesso gli toccava una di quelle sedie grandi come barattoli. La sua era di colore giallo. Cercò di sistemarsi in una posizione comoda, ma lo schienale gli si conficcava sotto le scapole,

allora provò a stare con la schiena diritta, girato a destra, con le gambe accavallate e alla fine decise di stare appoggiato in avanti con i gomiti sulle ginocchia, la posizione di un giocatore in panchina pronto a scendere in campo.

Thorn riconobbe persone con cui aveva frequentato le superiori, qualche capitano di barche che conosceva, e parecchi che giudicò essere agenti immobiliari, visto che sembravano conoscersi tutti tra loro ed erano vestiti come se andassero a una cerimonia.

Quattro uomini con tanto di bandana e magliette sudice presero posto proprio davanti a loro. Uno portava ancora addosso la bandoliera di cuoio da lavoro, completa di martello e nastro misuratore. Quello davanti a Thorn, un tizio con la barba rossa, sistemò sul pavimento una confezione da sei lattine di birra Miller, ne estrasse tre e le passò ai suoi compari.

Sarah ispirò profondamente e sventolò una mano davanti al naso. Thorn si appoggiò all'indietro sulla sedia.

«Fine mese» le sussurrò. «Non ci sono più soldi per il detersivo.»

«Viva la natura» ribatté lei, abbastanza forte perché la sentissero.

Barbarossa lanciò un'occhiata al di sopra della spalla e vide Kate. Si sporse in avanti e mormorò qualcosa alla fila dei suoi compari. A uno a uno la squadrarono e Barbarossa si girò per osservare Sarah, poi Thorn. A lei rivolse un sorriso diretto.

«Vuoi spostarti?» le chiese Thorn.

«Sarebbe lo stesso» rispose lei.

Alle sette ebbe inizio la riunione. Mezz'ora più tardi Thorn aveva la camicia fradicia di sudore: aveva provato ogni posizione possibile su quella sedia, ciascuna più di una volta. Kate invece era rimasta immobile, i piedi a terra. A Thorn sembrò che memorizzasse le parole del primo oratore.

Per trenta minuti aveva parlato Philip Grayson, un tipo sicuro di sé e deciso, sostenendo con la sua voce da yankee entusiasta il gruppo di investitori che voleva costruire il villaggio residenziale di Port Allamanda. Non il solito complesso da cento appartamenti, ma una piccola città, distesa su più di duecento ettari, con un migliaio di unità abitative, un centro commerciale, banche, un paio di approdi, un campo da golf, oltre venti chilometri di strade interne e un sistema fognario indipendente.

Il tema principale della serata erano però i topi del legno. Il topo del legno di Key Largo era stato designato dal governo federale come una specie in via d'estinzione e il suo ultimo caposaldo in America era nel lembo di foresta dove gli investitori di Grayson volevano costruire Port Allamanda;

e la commissione provinciale si era riunita per ascoltare il parere della gente.

Thorn conosceva i topi del legno. Per lui non rappresentavano nulla di speciale. Una volta ne aveva beccato uno sui gradini della sua casa a palafitta, attratto, supponeva, dalla sua zuppa di gamberi. Gli aveva dato una pedata e la cosa era finita lì. Oppure ne aveva incontrati nei boschi, mentre scappavano veloci sotto uno strato di foglie al suo avvicinarsi. Non era né pro né contro di loro, e gli era un po' difficile appassionarsi alla causa.

Grayson aveva mostrato cartine e grafici, nonché vedute aeree della zona, sostenendo che i topi non sarebbero stati eliminati. Gran parte del territorio in questione sarebbe rimasto com'era, con qualche infrastruttura minore, come passerelle di legno e un paio di strade. La sua società era intenzionata a rispettare tutte le regole.

Cercò anche di fare lo spiritoso, dicendo che capiva come tanta gente potesse preoccuparsi della sorte di animaletti così "carini". In chiusura esortò a ponderare bene la cosa, considerando da un lato il futuro del topo del legno di Key Largo e dall'altro una nuova biblioteca, un nuovo parco pubblico con un campo da baseball illuminato, senza contare - e qui fece una pausa, la prima della serata, fissando il pubblico con il suo sguardo freddo e tagliente - senza contare i posti di lavoro. Posti di lavoro!

I tizi nella fila di fronte a loro batterono i piedi e lanciarono urla di approvazione, imitati dal resto del pubblico. Grayson si accomiatò dall'auditorio con un cenno amichevole della mano e tornò a sedere in prima fila.

Quando l'applauso scemò, Thorn si sporse verso Sarah e le disse: «Come si fa a non essere d'accordo con uno così?».

«Già» disse Kate.

Uno dei commissari provinciali presentò l'oratore successivo. I commissari sedevano a un tavolo della caffetteria lungo uno dei lati del podio, due donne e tre uomini che prendevano appunti con malcelata ostentazione.

A parlare era ora un'agente immobiliare del posto, una donna giovane e bionda, la cui voce tradiva l'emozione di rivolgersi a un pubblico di cinquecento adulti, che gremivano la sala, occupando tutti i posti a sedere. Prese le mosse dalla Costituzione degli Stati Uniti, osservando come ci fosse gente, lì in quell'auditorium, quella sera, che cercava di mettere le mani sui diritti di proprietà garantiti. Da lì passò ai comunisti, ricordando che suo marito era stato ferito in Vietnam e che adesso anche a lei toccava fare la sua parte. Concluse raccontando un episodio di un paio d'anni prima, quando viveva in un parcheggio per case mobili ed entrando un pome-

riggio in camera della figlioletta aveva trovato un topo del legno nella culla a fianco della bambina. La voce le si ruppe mentre rievocava l'accaduto. «E per difendere creature come queste c'è gente che vorrebbe convincervi a rinunciare alla Costituzione.»

Durante l'applauso che seguì Thorn guardò di sottecchi Kate. Lei fissava il muro della caffetteria, dov'erano appesi i manifesti degli allievi dell'ultimo semestre scolastico. Ragazzi disegnati a matita, che nuotavano o facevano snorkeling, genitori di colore blu e verde sulle barche, a caccia di squali. I colori erano quelli sgargianti, fantastici e primari della barriera corallina.

Poi toccò a un insegnante di biologia delle superiori, in pensione, che parlava con l'accento di New York. All'inizio la fila di carpentieri di fronte a Thorn pareva irrequieta, pronta a schiamazzare. Poi l'insegnante, superati i preamboli, venne alla sua proposta.

«Volete i topi del legno? Quanti ne volete, voi sedicenti consacrati alla causa?» chiese. «Qual è il numero giusto? Datemi una misura e mettetemi a disposizione mezzo ettaro di terreno e io metto in piedi una fabbrica di topi del legno. Ditemi quanti ne volete.» Ottenne le risate che cercava. Barbarossa, due dita in bocca, emise un fischio acuto. «Cinquecento? Mille? Vi sfido, gente, a darmi un numero. Che cosa vi renderebbe felici? Mi basta un numero e sono pronto a diventare l'Henry Ford dei roditori. E a risolvere tutta questa dannata discussione.»

Sarah tamburellava col piede, gli occhi a terra. Kate continuava a guardare i manifesti. Thorn non si trattenne dal sorridere alla battuta su Henry Ford, ma ebbe abbastanza buon senso da distogliere lo sguardo.

Il turno di Kate venne alle dieci. A quell'ora Thorn era appoggiato al muro in fondo alla sala, vicino alla fontanella dell'acqua. Sarah era uscita sul passaggio esterno e rientrata diverse volte, rimanendo fuori con quelli che fumavano in cerca di un po' di refrigerio. Una metà circa del pubblico se n'era già andata. Barbarossa era uscito e ritornato con due altre confezioni di birra da sei e rientrando aveva gettato uno sguardo a Thorn.

Fino a quel punto c'era stato un solo intervento contro il progetto. Un uomo di settantacinque anni, il quale aveva esordito dichiarando la sua età e chiedendo che si evitassero schiamazzi e grida contro di lui, che avrebbero potuto causargli un attacco di cuore e allora qualcuno sarebbe stato responsabile della sua morte. Poi aveva attaccato una divagazione su come fosse difficile pescare adesso rispetto a quarant'anni prima. Di come una volta si tirassero fuori snapper da cinque chili da baie e golfi che adesso

erano vuoti e privi di vita. Di come ci fosse stato un tempo in cui uno poteva buttare la lenza in qualunque parte della costa da Key Largo a Key West e arraffare qualcosa per cena. Ricordò di quando uno poteva guidare lungo la strada e vedere l'acqua del lago, prima che tutti quei motel e quelle altre cose ne ostruissero la vista. Cercò per due volte di dire "condominio" e poi si arrese.

Gli ci vollero quindici minuti per rimanere a corto di ricordi.

Ci fu un brusio d'agitazione quando Kate s'incamminò lungo la corsia centrale alla volta del podio. Uno di quelli con la bandana disse qualcosa e la folla intorno a lui rise. Thorn riconquistò il suo posto a sedere.

Kate si presentò, disse che rappresentava una coalizione. Sistemò i suoi appunti sul leggìo, si tolse gli occhiali e li appoggiò sopra gli appunti. Diede un altro sguardo ai manifesti e poi si andò a sistemare davanti al podio.

Gli occhi celesti sembravano vent'anni più giovani di lei. I capelli d'argento erano annodati dietro. Aveva una faccia squadrata ma dai tratti delicati e, probabilmente, una volta, per qualche anno era stata considerata una bella ragazza. Adesso, a sessantacinque anni, era una donna dall'aria serena ma non appariscente.

«La maggior parte di voi ha già deciso» cominciò, e Thorn non le aveva mai sentito una voce tanto possente.

Barbarossa gridò: «E allora stattene zitta e vattene a casa».

Thorn gli diede un colpetto nella schiena e Barbarossa si girò, piantandogli addosso uno sguardo minaccioso.

Thorn disse tranquillamente: «Vorrei ascoltare».

«La maggior parte di voi» continuò Kate «è brava gente, gente riflessiva. Avete considerato la cosa e avete deciso. Fra i topi del legno e le biblioteche, scegliamo le biblioteche, scegliamo una base di reddito più alta e la crescita economica. Siamo a favore degli esseri umani, non dei topi.»

«Cavolo, è vero!» urlò uno degli amici di Barbarossa.

«Lo capisco. Ma ho solo una domanda da porvi.» Fece una pausa e guardò verso il punto dove si trovava Thorn. «Quando sarete disposti a dire basta? Quando accadrà che qualcuno entrerà in un'aula come questa e dirà: "Vi offro una biblioteca, vi offro un paio di centinaia di posti di lavoro temporanei per la vostra ultima aragosta?", e voi direte di no? No all'aragosta. A noi *piacciono* le aragoste. O pensate all'aguglia imperiale, o agli snapper, o alle trote. Decidete voi.»

«Meeerda» disse Barbarossa ai suoi compari. «Io darei via mia moglie per un lavoro fisso.»

Kate continuò: «Quest'anno sono i topi del legno. E voi dite d'accordo, ne facciamo a meno, prendiamo la biblioteca. Abbiamo bollette e tasse da pagare, perciò prendiamo il lavoro. Ma il prossimo anno? E tra cinque anni? Quello che io voglio, e che molta gente come me vuole, è che tutti noi stabiliamo un limite. Adesso».

Thorn diede un altro colpetto a Barbarossa, che aveva cominciato a far pernacchie. E i suoi amici lo fissarono ostili. Barbarossa non lo guardò neppure. Thorn gonfiò il petto. Aveva le mani sudate.

«Avete sentito che il signor Grayson li chiama "carini"» disse ancora Kate. «Dio come vorrei che lo fossero davvero. Vorrei che avessero grandi occhi umidi e un naso a patatina e lunghi baffi e magari un nome che li facesse sembrare amichevoli. Ma non è così, sono puri e semplici roditori, non hanno niente di speciale, e niente di carino. L'unica cosa lontanamente speciale che li riguarda è che sulla terra ne sono rimaste poche centinaia.

È il signor Grayson che vuole fare il carino. Viene qui in rappresentanza di gente che non avete mai visto, gente che non vedrete mai perché è il tipo di gente che arriva in elicottero. A loro piace quest'isola, pensano che gli piacerebbe viverci una settimana o due quando gli pare, possedere una suite con vista sull'oceano, possedere quella suite e allo stesso tempo farci un po' di soldi. E potete scommettere che non gliene importerebbe niente se su quel pezzetto di terra vivessero le ultime aquile reali, sarebbero comunque qui a cercare di convincere gente come voi a rinunciare a quelle aquile in cambio di una manciata di posti di lavoro.»

«Sono qui per dirvi che non penso che questo sia carino» aggiunse Kate. «Penso che quel signore sia venuto da voi a dirvi: "Volete scambiare il vostro guantone da baseball con un cono gelato?". E voi avete guardato il vostro vecchio guantone, che avevate da tanto tempo e al quale non pensate neanche più e poi avete dato un'occhiata a quel bel gelato fresco e avete detto: "Ma certo, naturalmente".»

Tornò dietro il podio, afferrò i bordi del leggìo con entrambe le mani e si sporse verso la platea.

«Domani, quando quel gelato si sarà sciolto, vi chiederete che ne è stato del guantone che usavate per giocare, che avevate intenzione di lasciare ai vostri figli. E un bel giorno, vostro figlio o vostra figlia vi chiederà di uscire in giardino a fare qualche tiro e voi comincerete a cercare quel guantone e all'improvviso vi ricorderete. Non lo avete più, lo avete dato via, non gli avete dato nessuna importanza al momento giusto.»

Barbarossa disse, a voce abbastanza forte perché tutti in sala lo sentisse-

ro: «Ma di cosa *diavolo* sta parlando?».

Thorn gli afferrò una manciata di capelli, gli tirò indietro la testa e gli sussurrò all'orecchio: «Lascia che mia madre finisca di parlare e poi tu e io facciamo i conti.»

Thorn lo lasciò andare, Barbarossa spostò la sedia di quarantacinque gradi, squadrò Thorn e rispose: «Come vuoi, stronzo».

Intanto Kate guardava Thorn, i suoi occhi gli mandavano dei segnali. Thorn si mise a braccia conserte e le sorrise. Lei continuò: «Abbiamo i dati, i fatti, le cartine. Possiamo dimostrarvi che le tasse saliranno, non scenderanno. Siamo in grado di dirvi quante automobili in più incontrerete sulla strada tra casa vostra e il negozio di alimentari. Quanto lunghe saranno le file in banca e all'emporio. Sappiamo dirvi quanto sarà esile il filo d'acqua che uscirà dal vostro rubinetto non appena loro si collegheranno alle tubature. Ma tutto questo affare non è una questione di numeri, non riguarda affatto i numeri».

Kate si spostò di nuovo di fronte al podio, portando con sé la cartellina e gli occhiali, proprio di fronte alla gente.

«E non è questione di topi del legno. Né di condomini, biblioteche o posti di lavoro.» Kate guardò Grayson, i commissari provinciali e i volti della platea. «È una questione di coni gelato e di guanti da baseball.»

Thorn e Barbarossa uscirono a grandi passi nell'erba gonfia di rugiada. Il sangue di Thorn ribolliva, infuocato dalle parole di Kate, non provava né paura né rabbia, solo un piacevole senso di calore che gli si diffondeva ovunque. Mentre si squadravano e gli amici di Barbarossa si riunivano, Thorn notò le dimensioni dei polsi del suo avversario, l'intreccio delle vene, e ridacchiò tra sé e sé. Il discorso non era stato poi così buono.

Barbarossa lasciò cadere sull'erba la cintura degli utensili, grugnì e assunse una posizione di karate. Thorn deglutì, si sistemò sulle gambe e alzò le braccia. Evitò i primi due pugni di Barbarossa e lo colpì con un buon destro. Nei pochi secondi successivi Barbarossa riuscì a raggiungerlo con due montanti. Dal buio che ne seguì fece emergere un gancio sinistro che lanciò scintille di luce verso il cielo. A quel punto Billy Mason, un poliziotto della Stradale fuori servizio, separò i contendenti e rialzò da terra Thorn. Lo aiutò a ripulirsi e vigilò su di lui finché i carpentieri sciamarono via.

Quando Kate e Sarah si furono fatte largo tra la folla che si disperdeva ed ebbero raggiunto la Volkswagen, le labbra di Thorn avevano comincia-

to a gonfiarsi, così come un'ampia porzione interna della guancia.

Era seduto dietro, e riviveva il breve scontro, cercando di modellarlo con la fantasia in qualcosa di nobile. Kate e Sarah si fermarono di fianco alla macchina e lo guardarono.

Kate disse: «Visto che roba?». Scosse la testa e mise una mano sulla spalla di Thorn. Gliela strinse leggermente. «Se non altro, ho entusiasmato qualcuno.»

«Il nostro eroe, che fa proselitismo» commentò Sarah. «Dà tutto quello che può per la causa.»

Thorn cercò di sorridere. Con le labbra tumefatte disse: «Le mie capacità diplomatiche si sono un po' arrugginite. Datemi tempo».

Kate aggiunse: «Forse dovresti lavorare anche sulla guardia sinistra».

Salendo sull'auto, Sarah ebbe un conato di vomito vedendo sul pavimento sotto il sedile del passeggero una busta di plastica trasparente. Topi morti.

Kate gliela prese di mano e la sollevò per osservarne il contenuto alla luce dei lampioni del parcheggio.

«Tre topi comuni» disse «e un topo del legno.»

Lei e Sarah si scambiarono uno sguardo. Kate scosse tristemente la testa e scese dalla macchina, riattraversò il parcheggio e buttò il sacco in un cassonetto della spazzatura. Sarah e Thorn rimasero in silenzio. Thorn guardava Kate che percorreva il prato bagnato di rugiada.

Kate mise in moto e Thorn si sdraiò sul sedile posteriore. Mentre partivano, Sarah gli gettò un'occhiata. Gli sorrise, ma Thorn le vide qualcosa sul volto, un leggero alzarsi di sopracciglia, un rossore che lo mise a disagio, come se il suo incontro di boxe l'avesse in qualche maniera irritata.

Dopo un paio di chilometri Kate sciolse la crocchia, scosse la testa e lasciò che il vento le scompigliasse i capelli.

5

Kate Truman portò al minimo il motore del suo Chris-Craft da dodici metri, lasciandolo scivolare avanti lungo la pista di luce lunare che andava a est, verso le rotte di navigazione. Era passata più di una settimana da quando era stata in barca con Sarah, più di quanto le piacesse tenere l'imbarcazione inattiva, tuttavia ogni cosa filava liscia e il motore girava senza intoppi.

Mise in folle il grosso Chevy, controllò il misuratore di profondità. Il

grafico su carta segnava diciotto metri, una graduale diminuzione, poi, a mano a mano che l'imbarcazione proseguiva la sua rotta verso la costa, sprofondava a trenta, trentacinque. Il muro. Proprio a est di Conch Reef, a sette miglia da Key Largo. Banchi di yellowtail apparivano come ombre d'inchiostro sulla carta del computer, in schiera appena oltre il precipizio, i più grandi a metà dello spuntone.

«Eccoli» disse, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Spense il motore, andò a prua e calò l'ancora. La corrente spingeva forte verso nord-est. L'imbarcazione si sarebbe disposta in modo da poter gettare l'esca proprio oltre il bordo del muro.

Diffidenti all'inizio, dopo un po' di acciughe, un po' di pasta e olio di pesce i yellowtail avrebbero divorato qualsiasi cosa avesse buttato fuori bordo. Certe notti aveva visto l'acqua diventare gialla da tanti che erano.

Diede corda all'ancora velocemente. Fosse stata sola, sarebbe rimasta in contemplazione. La luna ancora grande, calma piatta, il guizzo di un pesce volante o di un mezzobecco brasiliano. C'era sempre qualcosa che si muoveva sotto la superficie dell'acqua, poteva approfittare di quegli ioni negativi dell'Atlantico, qualunque cosa fossero, che garantivano serenità e una piena, profonda respirazione. Sembrava che ormai ci fosse un nome per ogni cosa. Ogni cosa era ridotta a biologia, chimica e a un po' di trigonometria. Anche il tranquillizzante oceano, anche rintracciare il pesce, era tutto definito, numerato, ridotto a codici binari.

Ma quella sera non era sola. I pescatori di turno erano Stanlio e Ollio, o più probabilmente qualcosa come Gomez e Fernandez. A condurre la conversazione era quello magro e sudato; il grasso era probabilmente un *Marielito,* un profugo cubano sbarcato da sei mesi, e si limitava a sussurrare. Non faceva altro, forse aveva dovuto vendersi l'apparato vocale per un passaggio negli Stati Uniti.

Tutt'e due indossavano camicie nere scintillanti. Stanlio con occhiali a specchio, nel caso la luna lo abbagliasse. Avevano anelli grandi come maniglie d'ottone, scarpe da città, un orecchino di diamanti. Santo cielo, erano le dieci di sera ed erano vestiti per la discoteca. Avrebbe fatto meglio a lasciarli giù all'imbarco. «Non potete salire a bordo di una barca da pesca travestiti come un incubo di Al Capone.»

Che gente. Chi aveva mai comprato camicie nere lucide prima che arrivasse l'ultima ondata di cubani? Non che avesse niente contro i cubani. Ce n'erano che venivano a pescare lì, li vedeva da tutta una vita. Ma questi di ultima generazione avevano tutto un altro codice di comportamento.

Quello che parlava inglese voleva andare a pesca di yellowtail e le aveva telefonato a casa chiedendole di fargli da guida. Non voleva convincersi del fatto che non era la stagione, che ce n'erano davvero pochi. Tutto era andato a rilento sulla barriera per gran parte di giugno. Una nave da carico del Guatemala si era arenata sull'Alligator Reef, c'erano volute settimane prima che i rimorchiatori la liberassero e l'acqua era diventata così lattiginosa lungo tutta la barriera che la pesca era andata a farsi benedire.

Per questo aveva detto di no, non si sarebbe fatta pagare solo per fare un giro in barca. E comunque era una guida per la pesca sportiva, non per quella alimentare, a meno che non si trattasse di Thorn e di lei stessa, il che equivaleva a fare la spesa. Ma per i turisti la cosa si limitava alla cattura e al rilascio, salvo tenere di tanto in tanto un esemplare come trofeo.

Il cubano non si era lasciato convincere. Aveva detto che era venuto apposta dal New Jersey per pescare il suo pesce preferito.

«No» aveva ripetuto lei. E gli aveva dato un paio di altri nomi di gente a cui avrebbe fatto comodo quel lavoro.

Lui aveva replicato: «Voglio la migliore». Al che lei gli aveva chiesto chi gli avesse fatto il suo nome.

«Non mi ricordo come si chiama» aveva risposto il cubano. «Ma io ho mangiato yellowtail tanto tempo fa e non dimentico: molto gustoso, il migliore. Io voglio il meglio.»

«Provi ai numeri che le ho dato. La aiuteranno a trovare il suo pesce.»

«Era Roxy, o qualcosa di simile. Ha detto che è parente. A Key West, mentre facevamo colazione.»

«Ho una figlia, Ricki.»

«Allora è lei» aveva detto l'uomo, come se avesse fretta di risolvere la questione del nome.

«Ricki mi ha raccomandata?» Era stupita. Non era una cosa da lei, proprio per niente.

«Dice che lei prende sempre pesce. Yellowtail, qualunque pesce.»

«Be'.» Stava cedendo.

«Noi nessun problema. Paghiamo prima. Non si preoccupi.»

«E va bene» aveva detto lei alla fine, ma solo per via di Ricki. Voleva proprio vedere chi erano questi tipi a cui l'aveva raccomandata, dopo tutto quel tempo. Ed era anche un po' commossa all'idea che Ricki avesse fatto il suo nome. Sì, commossa. Altrimenti, quel tizio le avrebbe fatto venire un sacco di dubbi.

Tirò fuori la sacca delle esche, sparse fuoribordo un po' di maccheroncini, versò tre litri di olio di pesce che guardò spandersi liscio sulla superficie calma. Sempre sussurrando, il tipo grosso si piegò verso il suo compagno, questa volta gli tenne un vero e proprio discorso. Nessuno dei due sembrava particolarmente interessato all'operazione di pastura.

Quando ebbe finito, Kate si voltò e si mosse verso il tipo grosso che stava guardando oltre il fianco della barca, tenendosi al corrimano e gli chiese se andasse tutto bene.

«Non è abituato a stare sull'acqua» disse il piccoletto magro. Gli occhiali a specchio riflettevano la luna piena. Il naso a becco aveva la forma di una pinna di squalo.

«E dove pesca di solito?»

«Capisco che cosa intende» (lo disse con un accento alla José Jiménez). «Il più delle volte prima pescava dai ponti.»

«Gli dica che più calmo di così, tanto vale giocare a golf.»

Il piccolo dai capelli ricci parlò forte rivolto al tipo grosso. Non era né spagnolo, né cubano, né portoricano, niente che ricordasse idiomi ispanici. Quelli lei li aveva sentiti per tutta la vita. Questo era qualcos'altro.

Buttò ancora un po' di maccheroni nel mare piatto, adesso le mani le sudavano, non riusciva a concentrarsi sulla direzione che prendeva l'esca, mentre gli occhi le correvano in cerca di una luce. I due tipi la controllarono mentre si voltava, ma lei non riuscì a decifrare le loro espressioni. Il piccolo si pulì le mani sulla culatta dei pantaloni scuri, poi incrociò le dita e le stirò all'infuori.

Le disse: «Tutta quella merda in acqua, non attira gli squali?». Si era tolto gli occhiali a specchio e li teneva in mano.

«Prima attira gli yellowtail» rispose lei, spostando il secchio di poltiglia d'acciughe a portata della mano destra. Avvertì un'ondata di nausea che le saliva dallo stomaco e le comunicava un tremito alle gambe.

«Però gli squali,» continuò lui, sorridendo con gli occhi, mentre la luna gli faceva brillare l'orecchino, «anche gli squali arrivano. Voglio vederli. Mi piacciono gli squali, mi piace l'idea degli squali.»

Il tipo grosso lo guardava con gli occhi sbarrati.

«Prendiamo un fottuto squalo. Al diavolo questa merda di yellowtail.»

E non aveva più accento. Solo americano, puro e semplice, forse dell'Ohio, forse dell'Indiana. Era un vezzo di Kate, riconoscere gli accenti. Per via dei turisti, finivi per distinguerli tutti.

«Prendo le canne» disse lei, cercando di contrastare il tremito alle gam-

be.

«Eccole qui.» Il piccolo fece un cenno verso il dispositivo lanciarazzi. C'erano due canne da yellowtail già attrezzate. L'amo di ottone annodato su una lenza da cinque chili, senza galleggiante. Sistema Bahama.

Lei disse: «Quelle sono canne per i bonefish, l'attrezzatura da yellowtail è qui dentro». E si diresse verso la cabina di pilotaggio, senza chiedere permesso, ma facendo finta che tutto andasse secondo gli accordi previsti.

«Stia qui fuori con noi» disse il piccolo, con una nota diversa nella voce, adesso. Una leggera tensione, qualcosa che strideva, come un lamento ma con dentro una punta di rabbia.

«Prendo le altre canne.»

«Tu stai qui fuori nel fottuto chiaro di luna dove cazzo posso vederti.»

Da dove venivano? Avevano delle fondine sotto quelle camicie di nylon? Due pistole blu-nere, più scure della notte intorno a loro. Adesso il tipo grosso cominciava a muoversi avanti e indietro, con impazienza, come se la barca beccheggiasse o qualcosa del genere, e la pistola si muoveva con lui.

«Io non ti capisco Irv» disse. «Qualche volta, cazzo, proprio non ti capisco.»

«E hai ragione, amico mio. Chiamami imprevedibile. Il fottutissimo Signor Imprevedibile.»

«Non mi piace, amico. Non mi va di cambiare il piano nel bel mezzo.»

«Ehi» il piccolo mosse un passo verso di lui, sempre tenendo sotto controllo Kate. «Ehi,» diede un buffetto sulla guancia del grosso, con un che di giocoso, «devi imparare l'improvvisazione, amico. Devi imparare a essere creativo, a lasciarti andare, a seguire la corrente.»

«Sì, ma da che parte scorre questa fottuta corrente, vorrei sapere. Sono qui che vado con la fottuta corrente e all'improvviso la corrente comincia a scorrere da un'altra parte, capisci. E mi fa venire un po' di nausea.»

«A te tutto ti fa vomitare. Ce l'hai nel sangue» aggiunse sempre senza togliere gli occhi di dosso a Kate.

Lei aveva già considerato tutte le possibili alternative: lanciarsi nella cabina di pilotaggio e trovare la calibro 38, tuffarsi fuori bordo, avventarsi su di loro. Buttarsi fuori sembrava la migliore, ma non con quella luna piena. Oppure cercare di farli ragionare a parole, ma credeva di sapere di che si trattava, non aveva molte possibilità di convincerli a non finire il lavoro, visto che erano stati assunti per quello.

Il panico si era dissolto e così il tremore alle gambe, come la paura del

palcoscenico. Adesso che il sipario si era aperto e l'incubo era reale, si sentiva calma. La stessa tranquillità pratica che la invadeva quando il grande mulinello cominciava a girare e un marlin a sfrecciare. Una calma al rallentatore. Fa' questo e poi quest'altro, si diceva.

«Sei una bella donna, lo sai? Per essere una vecchia megera. D'altronde, quanti anni hai? Sessantacinque, settanta? Sei asciutta, scommetto, e io non ho niente tranne il grasso per mulinello nella borsa degli attrezzi. Ehi, non andrebbe proprio a puntino? Scoparmi il capitano della barca con il grasso per mulinello.»

L'uomo, Irv, fece altri due passi verso di lei, con un piccolo scatto, un'inclinazione vanitosa della testa. «Ti piaccio? Anche solo un pochino? È quanto basta con me, solo che ti piaccia un pochino, e a tutto il resto ci penso io. Lo sai? Faccio una grande impressione sulla maggioranza delle donne.»

Era a un metro da lei, mentre il suo grosso compagno avanzava dietro di lui. Kate pensò che c'era qualcosa di sbagliato in quegli occhi, una mancanza di messa a fuoco, una patina. Forse era droga, forse qualcosa di peggio.

«Non hai mai pensato che forse stai sconvolgendo l'equilibrio delle cose, facendo un lavoro da uomo come questo? Sai, lo yin e lo yang, quando si guastano, ragazzi, le cose cominciano ad andare fuori controllo. Cominci a confondere il bianco col nero e il nero col bianco e ti trovi in un sacco di fottutissimi problemi. Yin e yang, ragazzi, come quella cosa dove il pesce bianco insegue il pesce nero, o è il nero che insegue il bianco. Dipende da come guardi la scena. Ma signora mia, se sei nata yin, devi stare nel fottuto yin. Non hai una possibilità con lo yang fino al prossimo giro.» Il tipo grosso era arrivato alle spalle di Irv e si sporgeva in avanti, fissandolo.

«Spero che tu capisca di cosa sto parlando perché sarebbe un peccato se le ultime parole che senti ti mandassero in confusione. Dovresti sempre capire l'ultima cosa che senti prima di morire, perché altrimenti tutta la faccenda del karma ricomincia col piede sbagliato. Capisci che cosa voglio dire? Capisci, vero?»

Aveva abbassato la pistola. Kate si sforzava di ascoltare il passaggio di qualche imbarcazione vicina, o qualche voce nell'oceano, pescatori che potessero sentirla gridare.

«Avevo una madre, una vecchia scema molto simile a te, e proprio come te se ne andava in giro tutta impettita. Voleva avere le stesse cose degli uomini. Lo sai che cos'è? Lo sai che cos'ha un uomo? Te lo faccio vedere

io. Te lo sei dimenticata perché sei troppo vecchia.»

Fu solo perché lei lo aveva già in mano. Non aveva idea che un paio di chili di acciughe in decomposizione potessero far male a qualcuno; era più una questione di principio, che non le sparassero mentre teneva in mano un secchio di pesce sminuzzato. Gran parte della poltiglia colpì il grosso, ma una manciata finì per fortuna sotto il naso del piccolo. Stava guardando in basso, cercando di aprire la cerniera dei pantaloni neri attillati. E invece si prese in pieno una boccata di pesce marcio.

Mentre tossiva e agitava la pistola, lei afferrò una canna da pesca, la tenne come una mazza da baseball e l'abbatté sulla faccia del grosso, colpendolo con la punta sull'occhio. Quello si piegò. Lei fece fare un altro giro alla canna e la vibrò contro il piccolo, il capo, lo colpì sull'avambraccio alzato, gliela scaraventò addosso e si gettò verso la cabina. La sua calibro 38 era nella cassetta del pronto soccorso.

La aprì e intanto sentiva le urla dietro di lei.

Si chinò sotto il sedile girevole e sparò verso la porta. La dannata pistola rinculò, perciò non capì dov'era finito il colpo, e non sapeva dove indirizzare il successivo. Sentiva il tipo grosso lamentarsi per via dell'occhio.

Si avventò sul microfono della radio. Non c'era niente tra lei e la porta, se non il sedile girevole, non aveva molte possibilità di cavarsela. Era in pace con se stessa fin da qualche anno prima, quando era morto il dottore, ma qui non si trattava solo di morire, era qualcos'altro.

Sparò un altro colpo, stavolta a una mano che si muoveva dietro lo spigolo della porta. Lo sentì gridare «wow», come un ragazzino che la sbeffeggiava. Poi lui sporse la faccia sorridente nel vano della porta e lei lasciò partire un altro colpo, ma anche stavolta troppo tardi.

Kate si appiattì completamente a sinistra, tanto per cambiare l'angolazione e rendergli le cose più difficili. Forse con i tre colpi che le restavano avrebbe potuto resistere tutta la notte, in una situazione di stallo, e sperare che l'eco dei tre già sparati si fosse udita da terra.

Ma rieccolo apparire sulla porta. Sparò altre due volte, ma lui era già schizzato via di lato, e continuava a canzonarla per i suoi riflessi lenti. Aveva ancora una pallottola, ma loro erano in due, perciò sapeva che era tutto finito.

Adesso lui borbottava qualcosa, qualcosa che doveva assomigliare al giapponese. Lo faceva per irritarla, ossessionarla, costringerla a sparare un altro colpo. Fuori al buio il suo compagno piagnucolava mentre lui andava avanti con quel discorso inarticolato, pseudorientale.

Rimanendo china, Kate fece qualche passo verso la sedia girevole. Stavolta voleva tentare un colpo dritto. Le facevano male le ginocchia, si sentiva il gemito delle suole delle sue scarpe da barca sull'impiantito lucido.

Gli occhiali a specchio apparvero dietro l'angolo; sospesi a mezz'aria, la fissavano. Questa volta mirò con calma, sostenendo la 38 con la mano sinistra e mandò in frantumi uno dei dischi lucenti. Il tipo strillò e lasciò cadere gli occhiali. Un altro trucco.

Le sei munizioni erano finite, e il magro riapparve sulla porta della cabina, sorridendole. Nei film lanciavano sempre la pistola scarica, mancando puntualmente il bersaglio, ma lei ci provò comunque; mirando a quel sorriso sotto la luna, la tirò come un coltello da lancio, la sentì rimbalzare e strisciare sul ponte.

Le rimaneva solo il lanciarazzi. Avrebbe rischiato di farsi sparare, avrebbe rischiato qualunque cosa, a quel punto. Era insieme a tutte le carte della Guardia Costiera, al fischietto di plastica e a un compasso che era appartenuto al dottore fin da ragazzo. Rovistò in mezzo a tutta quella roba, sapendo che ci stava mettendo troppo, ma decisa a non finirla lì, ad andare fino in fondo, a completare l'azione. La trovò, finalmente, il grosso caricatore innestato, l'arma aperta. La chiuse con uno scatto. Una vecchia signora che all'improvviso si sentiva di nuovo una quindicenne, pronta per quel bastardo sorridente.

Mentre si girava, lui la disarmò in un batter d'occhio. Le sorrise dandole una strizzatina sulla guancia, tornò verso la porta della cabina e scaraventò il lanciarazzi fuori bordo. Questa volta lei aspettò che ritornasse. Tenne una mano sul timone, era ancora il capitano della sua barca.

Un venticello percorse la cabina, attraversò fresco la sua camicia madida. Sentiva il battere della marea contro lo scafo, avvertiva la tensione della catena dell'ancora. La pesca sarebbe stata buona. La melma della nave da carico arenata pareva essersi depositata sul fondo. Le riparazioni erano a buon punto, ogni cosa tornava al suo posto. L'oceano, la barriera corallina, il pesce, il fondo friabile.

Il capitano Kate Truman guardò l'uomo in faccia, con quel suo sorriso doloroso. «Signora mia, sei pronta per quello che sto per farti vedere? So che ti piacerà da matti. Alle ragazze fa girare la testa.»

Irv spinse la canna della calibro 44 contro l'articolazione della spalla di lei, la fece penetrare in quel punto dove la carne era più asciutta. Lei non cercò di sgusciare via, e gli tenne gli occhi nei suoi, non per sfidarlo a spa-

rare, ma per osservarlo bene, quasi incuriosita.

Milburn dal ponte superiore avviò i motori e mentre partivano Irv la tenne schiacciata con la pistola automatica contro il pannello dei comandi. Non gli piaceva quello sguardo. Ma le ricambiò l'occhiata, cercando di farla sentire a disagio tanto quanto si sentiva lui.

Quando raggiunsero la velocità di crociera, col vento che rinfrescava l'ambiente, e mentre Milburn rasentava ormai il punto dove avevano ancorato la loro barca, Irv sparò un colpo nell'articolazione di quella spalla. Non la voleva morta, per il momento. Lo fece più che altro per chiuderle quegli occhi. La voleva viva, mentre se la scopava. Poteva essere un po' troppo duro con le donne, ma non era certo un fottuto necrofilo.

Lo sparo lo colse di sorpresa, per il rumore che fece, e un po' di quella fottuta polvere rovente gli bruciò una mano. Ma la testa di lei si rovesciò all'indietro e quando lui tolse la canna per lasciarla andare, la donna scivolò lungo il pannello e finì a terra.

Quando ebbe finito con lei, si rialzò in piedi e si sistemò i pantaloni. Gli occhi di lei erano ancora chiusi ma dietro quelle palpebre lui sentiva che continuava a fissarlo. Lasciò penzolare la mano bruciacchiata che teneva la 44, puntandola vagamente contro il vecchio petto afflosciato di lei.

A Irv stava venendo sonno. Tutta quell'aria dell'oceano, e tutta quell'eccitazione. Si sentiva la faccia pesante, come doveva sentirsela Robert Mitchum, piena di borse.

Guardò Kate a terra. Alla fine aveva deciso di non buttare via il corpo. Milburn avrebbe dato in escandescenze, ma Irv preferiva che i suoi parenti e amici scoprissero quanto era stata debole alla fine. Si era presentata come una vecchia Conch, capitano di una barca a noleggio, ma guardatela adesso. Respirava a malapena, non recava più traccia della sua tempra coriacea. E lasciarsi dietro il corpo avrebbe dato un grattacapo in più ai piedipiatti, avrebbe reso più complicata la partita.

Che cosa potevano fargli, d'altra parte, confrontare le impronte del cazzo? Fare un vetrino col suo sperma?

Irv aveva fatto di lei una donna felice, alla fine l'aveva mandata un po' fuori di testa. Osservò quelle palpebre chiuse, sapeva che dietro gli occhi lo scrutavano veloci. Strinse il dito contro il grilletto e la spedì nella terra delle vecchie signore morte.

Irving McMann si preparò un altro *gimlet* alla vodka, riempiendo fino all'orlo il bicchiere tozzo. Si spostò verso le porte a vetri scorrevoli, sorseggiandolo mentre camminava e guardò fuori, al di là delle tende aperte, oltre il terzo canale navigabile. Dall'altra parte c'era una stretta frangia di cespugli che correva lungo l'argine nascondendo il canale che portava all'Atlantico. Da lontano, sull'acqua, s'intravedeva una burrasca mattutina.

Per gran parte dei residenti del Coral Reef Club l'Oceano Atlantico era solo un grande rischio fatto d'acqua. Anche i possessori di yacht, che cosa sapevano di navigazione oceanica? Erano solo dei ricchi che affidavano il comando delle barche a giovani reduci dal Vietnam, i quali badavano che tutto filasse liscio, mentre i proprietari stavano sottocoperta a farsi le seghe o a impasticcarsi. Il padre di Irving era uno di loro, perciò Irv sapeva bene quello che succedeva sottocoperta mentre il capitano stava in torretta ad ascoltare musica rock, mantenendo le distanze e sentendosi superiore. Irving li odiava, quei tipi, quei so-tutto-io, con i loro «signorsì» e «signornò», e i loro atteggiamenti da militari. Li odiava e odiava i vecchi rimbambiti con la faccia rossa come il suo vecchio, uno che a quarant'anni aveva comprato una concessione di vendita di pollame e adesso aveva una macchina da soldi che gli andava a tutta birra.

Li detestava perché non facevano nulla di significativo nella vita, nulla che avesse il minimo scopo creativo, ma gli rompevano le palle in continuazione su come lui stesse a cazzeggiare tutto il giorno. Soprattutto quei fottuti comandanti, tipi della sua età. Non che dicessero niente di particolare, non insultavano apertamente Irv, ma avevano con lui lo stesso atteggiamento leccaculo che con suo padre, sempre «signorsì» e «signornò», in più con un'ombra di affettazione. Li aveva tenuti d'occhio e li aveva beccati. Lo aveva anche fatto notare al suo vecchio, ma lui era sempre talmente fatto, e così grato di avere qualcuno intorno che gli potesse ormeggiare lo yacht senza abbattere il molo, che aveva lasciato correre. E questo aveva fatto incazzare a morte Irving. Ma un giorno o l'altro.

Irving si scolò il *gimlet.* Era il terzo nell'ultima ora. E che ore erano, solo le nove? Come al solito, a nessuno dei due riusciva di dormire dopo un lavoro. La notte prima erano tornati a terra verso mezzanotte, e da allora erano rimasti a fumare erba, a bere, a guardare la tv.

Su Canale 8 era la settimana del *Non si trattano così le signore*, perciò si erano seduti davanti allo *Strangolatore di Boston*, con Tony Curtis e un Henry Fonda di mezza età. Curtis uccide tutte queste donne, e nessuno ha

un indizio contro di lui; ma poi rovina tutto facendo una rapina. Per tutto il tempo Irving aveva continuato a parlare, la vedeva come una lezione per loro due. Specializzarsi era l'unica cosa da fare di questi tempi. Sei bravo in qualcosa, continua a fare quello, imparalo ben bene, raffina la tecnica fino a diventare il fottuto premio Nobel di quella cosa lì. Milburn per tutto il tempo si era lagnato del suo occhio del cazzo, non aveva capito il concetto, a malapena si era preso la briga di guardare il film. E invece era lì, come un messaggio degli dèi, proprio diretto a loro.

Irving riusciva ancora a sentire su di sé il puzzo di pesce, di quella fottuta esca d'acciuga che lei gli aveva tirato addosso. Pesce marcio ogni volta che respirava. Che schifo, neanche il *gimlet* riusciva a coprirlo. Aveva provato con Listerina e Lavoris. Si era spruzzato tutto con acqua di colonia *Giorgio*, si era fatto un'altra doccia, ancora *Giorgio*, ma l'odore non se ne andava. Sembrava una qualche maledizione vudù: puoi anche ammazzarmi, ma per sempre ti porterai dietro questo odore.

E con Milburn che piagnucolava e si lamentava per tutta la notte, a Irv stava venendo un mal di testa di quelli che non ti dimentichi.

«Andiamo giù a Largo.»

«Quel dottore del cazzo non apre fino alle dieci. Che cosa vuoi, amico? Star seduto fuori nel parcheggio, in modo che tutti ti possano vedere bene con quella dannata benda in faccia?»

Irv ingollò il resto del *gimlet*, e mentre inghiottiva sentì salirgli l'acidità nello stomaco. Dopo tutto, acidità di stomaco e mal di testa erano meglio che il piombo in corpo, il che sarebbe potuto accadere se la donna avesse saputo sparare. Solo a pensarci ritornò verso il bancone del bar. Ci era andato vicino, forse aveva gigioneggiato un po' troppo verso la fine. Non che ci fosse una ragione precisa, solo che si era sentito di fare la messinscena.

«Non gridarmi addosso, amico» disse Milburn, cercando di assumere un tono minaccioso. «Sei tu che dovresti inginocchiarti a chiedere scusa. Io quest'occhio lo perdo di sicuro. Resto mezzo cieco e per cosa? Perché tu dovevi girare la scena di un film, sfruttarla per qualche menata del tuo ego.»

Irving brandì il bicchiere come se dovesse scaraventarglielo sul grugno, ma Milburn si tirò indietro e gli apparve così patetico mentre si riparava sulla poltrona a scacchi, con la sua maglietta rosa e i pantaloni bianchi, così simile a una grossa e brutta ragazza con quei capelli stopposi e la faccia bianca e insulsa, che non se la sentì di farlo, benché quella merda se lo meritasse, se non altro per quella sua lagna, quella lagna, quella lagna che non

finiva mai.

«Sai che ti piacerà, Milburn. Davvero. Devi solo chiedere al dottore se puoi metterti una benda nera sull'occhio. Un duro, con la benda nera da pirata. Adesso piagnucoli, ma ti piacerà da matti. È la prima cosa vera che ti è capitata nella tua vita miserabile da quella volta che ti ho pestato a sangue alle superiori.»

«Ascolta» disse Milburn. «Era un'operazione semplice. Dovevamo andare, far fuori la vecchia, buttare la carcassa e andarcene, cazzo. Ci siamo seduti a tavolino, abbiamo pianificato tutto, eravamo d'accordo su tutto. Praticamente lo avevamo messo nero su bianco, era tutto chiaro. E poi andiamo lì e tu vai fuori di testa, cazzo, e monti quella messinscena. Voglio dire, a che scopo? Me ne stavo là e non riuscivo a credere a quello che sentivo, pensavo avessi una qualche crisi di nervi del cazzo. Voglio dire, sembravi Jack Nicholson, davi fuori da matto come lui in quel film, quando inseguiva sua moglie e suo figlio nell'albergo.»

«*Shining*.»

«Ecco, appunto. Come quello. Per un secondo ho pensato che dovevo spararti, ammazzare il fottuto demonio che ti era entrato dentro. Amico, eri come posseduto.»

Irving lo guardò minaccioso. «A chi dici che vuoi sparare, testa di cazzo?»

«Sto solo dicendo...» Milburn si mosse a disagio sulla poltrona. «Non lo farei davvero. Diavolo, no. Ma è come se tu non fossi normale.»

«Hai proprio ragione, cazzo, non sono normale. Se fossi normale ti spazzerei via adesso per quello che hai appena detto.»

«È come se ti trasformassi in qualcos'altro. È come... non lo so. È terribile, non riesci a rispettare il fottuto piano.»

«Il fottuto piano, il fottuto piano.» Irving gli girò intorno e chiuse le tende. Per l'effetto drammatico, e per farlo cagare sotto. «È una commedia, ecco cos'è.» Non era più molto arrabbiato. Anzi, era anche un po' sollevato che Milburn gli avesse rivelato quella fantasia omicida. Gli avrebbe reso più facile, un giorno o l'altro, puntare la pistola contro di lui, ficcargli una pallottola in gola.

«Una commedia» continuò Milburn. «E nell'ultimo atto spari al fottuto pubblico. Voglio dire, ma per chi lo fai? Perché se è per me, la grande produzione, be', lascia perdere, non mi viene da applaudire. Mi vedi applaudire, forse? Per me non vinci certo l'Oscar. Fallo come cazzo abbiamo detto di farlo. Per me è già abbastanza creativo così, credimi.»

Si parlava addosso, sempre di più. La cosa divertiva Irving. Gli piaceva parlarne, delle circostanze post mortem, e gli piaceva sentire Milburn parlarsi addosso fino a coprirsi di merda. Gli avrebbe reso tutto molto più facile un giorno o l'altro, pochissimi rimorsi. «Non me ne importa un cazzo di te. Se voglio farti applaudire, ti infilo una canna di pistola su per il culo.»

«E allora per chi? Per chi è lo spettacolo? Per l'emozione? Per fare colpo? Era davvero impressionata, lascia che te lo dica. L'hai davvero affascinata, quella vecchia, amico mio. Voglio dire, l'ha proprio lasciata senza fiato tutta quella manfrina.»

«Hai perso il controllo.»

«Senti chi parla: il Signor Salute Mentale.»

«Sono un artista» disse Irving, e non gliene poteva fregare di meno se Milburn rideva o no. Ne aveva fin qui di Milburn, comunque. «Un artista guarda il copione e poi lo migliora. L'idea è la creazione fine a se stessa. Se reciti per il pubblico sei morto, dimostri solo quanto sei stupido. A un artista, invece, gli esce fuori così, come se fosse un canale, una conduttura per l'arte. Io non pianifico, mi viene spontaneo, ma è una spontaneità disciplinata, una spontaneità premeditata. Molto zen.»

«Come dicevo io, posseduto.»

«Ecco perché ti hanno sbattuto fuori dall'università.»

«Col cazzo.» Milburn si alzò dalla poltrona, facendo una smorfia per lo sforzo e sfregando il bordo della benda che aveva sull'occhio. «Ho mollato per via di tutta la roba che ci facevamo. Proprio come te.»

«Eri troppo stupido» disse Irving, felice adesso di fare a pezzi il suo stronzo preferito.

«Stupido» ripeté Milburn. «Stupido, eh? E qual è il tuo quoziente d'intelligenza? Signor Jack Nicholson, maestro di zen. Lo sai qual è, e lo so anch'io. Quant'è, sopra la media? Ci credereste, signore e signori del pubblico, che è subnormale, l'ombra di un cervello, il limite dell'handicap, stiamo parlando della sindrome di Down, e anche peggio.»

«E tu sei l'eroe del club Mensa dei Geni, quelli con il quoziente a centoquaranta e la merda al posto del cervello.»

«Centocinquantatré. Sono io quello sveglio nella squadra, dovresti prestarmi attenzione, dovresti essere tu a seguire i miei piani.»

«Sei una macchietta, Milburn. Ho sentito questo discorso, quante, cento volte? Cento fottute volte, e non cambia mai. Tu dovresti essere il leader, tu dovresti essere ricco come tuo padre, tu dovresti comandare questo e

quello. E allora com'è che sei così sfigato? Com'è che non sei governatore, o sindaco, o neanche il capo del fottuto ufficio di raccolta dei rifiuti? È perché sei un maledetto scemo, una femminuccia e un dannato piagnone.»

Milburn inghiottì un altro Percodan, lo mandò giù con quel che restava del suo cocktail *St. Pauli's Girl.* Si sedette al bancone del bar, tirò una freccetta, che colpì la cornice esterna, rimase appesa per un secondo e cadde a terra.

«Tutto quello che voglio dire è che è fottutamente strano starti a guardare quando te ne parti con tutta quella merda alla Jack Nicholson.»

«Ti piace da matti tutta la manfrina. Eccoci lì, i perfetti cubani. L'abbiamo fatta fessa da martedì. Volevo proprio vederla in faccia, amico mio, quando scopriva che l'avevamo fregata. La vecchia tosta signora capitano, gran lesbica della pesca sportiva. È tutta lì la questione, caro mio, vedere le loro facce quando ti togli la maschera e loro scoprono che hanno ballato col diavolo.

Perciò piantala con le stronzate, bello. Se non fosse per me che non seguo i fottuti piani, saremmo ancora i tirapiedi di Abe Philpot. Ti piaceva? Volare di qua e di là, sempre alle calcagna di Abe, con la faccia da duri? Vuoi tornare da lui, ad aspettare tutti i mesi che arrivi l'assegno, così puoi farci la spesa? Ehi, se non fosse stato per me e per la mia idea di un piano tutto nostro, se non ci fossi stato io a inventarmi le cose, saremmo ancora lì a fare i gorilla per qualche agente immobiliare da due soldi, a piantare la canna del ferro tra le costole di qualche ispettore regionale in modo che Abe possa costruire un paio di piani del cazzo in più sul suo condominio. È questo che vuoi? Vuoi tornare a quella fottuta, malinconica vita, a fare lo zerbino di qualcuno? Ehi, qualche volta non riesco proprio a capirti, signor Seguo-Il-Piano.»

«Ho bisogno di vedere quel dottore, amico.» Milburn adesso non si lagnava più. Il dolore lo aveva fatto diventare serio. Il sudore formava una farfalla scura sul davanti di quella sua maglietta rosa. Probabilmente aveva ragione, sull'occhio. Lo avrebbe perso. La vecchia lo aveva colpito proprio di punta, gli aveva fatto un cazzo di buco.

Irving trovò le chiavi della Bmw. Si sentiva bene, felice, non tanto per i cinquemila del lavoro, cazzo, avrebbe pagato comunque a Ricki la rata del pianterreno. Cinquemila li prendeva ogni mese dal suo vecchio. Ogni dollaro puzzava di pollo fritto.

Ma era quell'altra idea, quella della sua professione, a piacergli. Stava decollando, la sua era una carriera nelle arti liberali e il suo nome avrebbe

circolato là dove contava, tra la gente con la grana e qualche lavoretto sporco da fare. Gente che aveva incontrato ai tempi in cui lui e Milburn facevano le guardie del corpo di Abe e che adesso chiamava direttamente lui. Da ogni dove, dal New Jersey, dalla Pennsylvania. Si ricordavano di Irv, dicevano che a loro piaceva il suo stile, la sua fottuta imprevedibilità.

Si sentiva bene. Anche a mettere in piedi Milburn e a farlo uscire. Ce n'era da scavare per tutta la vita, e ancora, ancora, ancora. Non aveva neanche grattato quella cazzo di superficie.

7

Lo Sbuffo, lo Sbuffo Solido, La Delizia di Harry il Selvaggio, il Pasticcione, Charlie il Cattivo Migliorato, l'Orrore, Spaccaossa, Ombra Viola.

Thorn sedette al banco di lavoro e guardò la tavola di sughero dov'era esposta la sua collezione di esche artificiali. C'era calma intorno, mancava un'ora all'alba, forse avrebbe potuto finire ancora tre Pazzi Charlie prima che i galli cominciassero a farsi sentire.

C'erano un vecchio e un giovane che ultimamente avevano discusso parecchio a proposito di una covata di galline selvatiche nei boschi di mangrovie intorno a casa sua. I polli gli fornivano piume per le esche, e il canto del gallo lo riportava dolcemente a un tempo passato, quando le Keys erano più un parente stretto della Georgia del Sud che non il parco giochi di Miami nei fine settimana o una tappa nel giro turistico di Disney World.

Il capitano Eddie si sarebbe fatto vivo all'aurora. Sette giorni la settimana ormeggiava al molo di Thorn, anche con l'alta marea, quando c'era abbastanza acqua per usare il motore, sempre in cerca della sua mezza dozzina di esche assortite.

E dopo Eddie, era la volta di Bill Martin, un pensionato del Massachusetts, professore di qualcosa, che aveva scoperto la pesca con esche artificiali al bonefish e a poco a poco aveva acquisito lo stesso carattere taciturno e la fissità abbacinata dello sguardo di tutti coloro che sviluppano dipendenza da bonefish. Così trascorrevano le giornate, con Thorn che lavorava tra una visita e l'altra, mai abbastanza, sempre imparando da loro che cosa allettava i pesci quella settimana. E ogni tanto stava fuori in piedi sul molo di corallo, chiedendosi insieme a loro che cosa diavolo avesse in corpo quel brandello artificiale da riuscire a risvegliare in loro l'interesse.

Charlie il Pazzo era un'esca a base di resina epossidica che aveva costruito a giugno. Scorreva agile sui fondi fangosi, trascinandosi uno sbril-

luccichio viola, cordicelle di Mylar che si scuotevano come le frange sulla gonna di una spogliarellista. Al posto degli occhi aveva delle borchie argentate ricavate da catene d'orologio e un pezzetto di pelliccia di scoiattolo bianco per il corpo. Sembrava uno scarafaggio di Marte, lustrini e riflessi luccicanti, come fosse agghindato per un night-club del ventunesimo secolo.

Il banco era ingombro di pellicce d'animali, pelli, code, baffi, unghie. Il suo amico Jerome Billings aveva un contratto con la provincia per tenere la strada principale sgombra dagli animali morti. Thorn poteva scegliere ogni giorno tra gatti, cani, scoiattoli, procioni e topi. Quando i cadaveri erano ancora freschi, Jerome passava. Thorn lo ripagava in esche, pur sapendo che Jerome non era mai stato a pesca in vita sua. Forse Jerome le rivendeva, altrimenti Thorn non riusciva a immaginare che cosa se ne facesse, le metteva in mostra da qualche parte, o magari le usava in camera da letto? Forse quella storia di raccogliere tutto il giorno animali spiaccicati gli aveva instillato qualche perversione.

Legò strettamente Charlie il Pazzo con il Mylar viola, eseguendo un doppio nodo di Turle e lasciando un solo filo per attaccarci quello che gli rimaneva della pelliccia di scoiattolo. Lustrini e riflessi. Però un bonefish avrebbe potuto inghiottire quella roba e portarsi via cento metri di lenza in quattro secondi. Tutto torsione, quel pesce non guizzava e non saltava, ma bruciava i mulinelli con un solo, lungo, avvitamento. La canna si tendeva allo spasimo. Il cuore s'arrampicava nell'esofago. Thorn lo aveva visto, era stato un po' qua e un po' là. E adesso era qui.

Allentò la morsa di una tacca e fece ruotare Charlie il Pazzo. Quella morsa gli era costata un paio di centoni. Era un attrezzo su misura che aveva disegnato lui insieme a un tornitore a Tavernier. Aveva un morsetto dal becco sottile, superficie antiscivolo foderata di gomma, e una morsa più larga con una regolazione mirata in modo da trattenere l'amo senza rovinare le rifiniture. Un bellissimo piccolo aggeggio.

La morsa era forse la cosa più costosa che possedesse. Il resto erano la casa, un po' d'attrezzi, un po' di spiccioli in contanti per pagare la luce, un po' di più ogni volta che aveva voglia di aumentare la produzione, una tessera della biblioteca. Anche il terreno era suo, mentre le tasse erano pagate dal fondo vincolato che gli aveva lasciato il dottor Bill. Quel che rimaneva dei contanti serviva per la benzina della sua rugginosa Cadillac Fleetwood del '65, il suo incrociatore per le Keys.

Era stata l'ultima auto del dottor Bill e aveva ancora abbastanza vita in

corpo per fare il viaggio una volta al mese fino a Islamorada in cerca di cibo messicano. Era la pausa che Thorn si prendeva da snapper, cernie, trote, aragoste, dai pagamenti o dai regali che gli facevano le guide, che sapevano chi era, dov'era e che cosa sapeva fare meglio di chiunque altro nelle Keys.

Aveva una ventina di clienti regolari e tutti sapevano come legarsi le esche, anzi spesso gliene portavano una da ammirare. Ma a Thorn riusciva anche qualcos'altro, qualche piccola luminosa magia da incubo che lui infondeva in quella ciniglia, in quel corpo che sembrava uno scovolino, lo svolazzo di una coda di vitello o di pelliccia di coniglio o di gatto. Le sue esche prendevano i pesci. E nessuna di esse appariva come qualcosa di reale.

Bastava lasciarlo scivolare giù sul fango scuro e denso di un fondale d'acqua salata, giù nel mondo torbido del bonefish, quel piccolo cuneo di chiara resina epossidica con borchie di catena per occhi e uno sbuffo di coda di vitello, e trascinare quella chimera attraverso il limo in qualunque luogo cadesse entro la vista periferica di un bonefish e quello avrebbe abboccato e avrebbe trascinato la lenza sibilante giù giù fino a Bimini.

I bonefish mangiavano come schizofrenici paranoici. Per metà del tempo erano spaventati dal cibo. Potevi offrirgli un gambero gigante, farglielo andar su e giù davanti al naso e in un attimo sparivano nella quarta dimensione. Ma se gli facevi passare nelle vicinanze uno di quegli sgargianti piccoli spiritelli, ne avrebbero inghiottito anche una tonnellata. Non si sapeva mai. Neppure i migliori pescatori lo sapevano.

Per quello che ne capiva Thorn, era una specie di magia vudù. Lui non aveva un'idea precisa in testa, ma si sedeva lì, al suo vecchio banco da stazione ferroviaria, cominciava a prelevare pezzi di pelliccia dalle rispettive caselle: tasso, opossum, procione, cavallo, mucca, cane. Preparava lo smalto per unghie, il rocchetto di filo, le forbici, le pinze per le piume, teneva, legava, annodava, immaginava. Louie Tre Occhi era nato in un momento di frenesia. Nessuno schema. Ma era scaturito da chissà dove, tre occhi argentati lungo un sostegno sul davanti, e per un intero giugno del 1979 aveva preso i bonefish ogni giorno da Marathon a Card Sound. E poi, puf, più niente. Le guide se ne stavano sul molo, scuotevano la testa, prima sorridendo all'abbondanza, poi aggrottando la fronte mentre la ricerca continuava.

Quella era per Thorn la soddisfazione più grande. Le variazioni secondarie pazzoidi, le permutazioni degli occhi, della testa, del corpo, della coda.

E sempre con un amo privo di ardiglioni. Le possibili esche da bonefish erano centomila. Ma che diavolo, molte di più. Nessuno ne aveva trovata una che funzionasse ogni volta, nessuno ci sarebbe mai riuscito. Anche i migliori pescatori del mondo potevano stare una settimana senza trovarne una, potevano passare in rassegna centocinquanta chilometri di fondo marino, vedere un centinaio di pesci che li seguivano, calare con precauzione la lenza e un'esca perfetta proprio nella loro direzione, una presentazione impeccabile cento volte, e quel pesce piuttosto sarebbe morto di fame.

Quei tipi erano preti. Pensavano come preti. E cioè qualunque cosa pensassero la tenevano per sé. E quelle rare volte che parlavano, lo facevano tutti allo stesso modo, silenziosi come la polvere in sospensione nell'aria di una chiesa. E avevano gli occhi bruciati e resi trasparenti dal riflesso del sole sull'acqua bassa, quando scrutavano fantasmi con una forza di tiro da dieci tonnellate.

Per una decina d'anni Thorn era stato uno di loro. Aveva cominciato al ritorno dal suo fallimentare anno di università, a diciannove anni, e con quasi diciannove anni di esperienza dei bassifondi oceanici. Ci era stato battezzato. Sapeva come stare zitto e mischiarsi agli altri e per dieci anni aveva cercato d'imparare come si prendono soldi dagli stranieri che non sanno fare né l'una né l'altra cosa.

Ma le esche erano la sua arte vera e propria. Mentre si avviava verso la trentina scoprì che confezionarle, portare dal sogno alla vita quegli insetti surreali, gli permetteva di guadagnarsi da vivere. Così aveva smesso di far da guida ai turisti e aveva cominciato a intagliare forme di sapone per i corpi in resina epossidica, cercando quella giusta che scivolasse lungo il fondo marino, scorresse e si muovesse a scatti con un ritmo che lui sapeva raffigurarsi ma non descrivere.

Prima che Sarah cominciasse a cambiargli la vita, si era accontentato delle sue ore di rigorosa concentrazione. Si divertiva e si appassionava davanti a quelle piccole, fiammeggianti creature. Per anni si era nascosto nei boschi, le uniche azioni della sua vita avvenivano dentro di lui, a un livello profondo. Gli bastava. Il silenzio. La lettura. Il cibo. Il tempo atmosferico. I bonefish che abboccavano. Ma adesso non più. Cominciava a sentire un appetito. Ultimamente si sorprendeva ad alzare gli occhi dal banco di lavoro, in sguardi erratici.

Dio, Thorn non riusciva a crederci, ma in quei momenti, quando gli occhi si perdevano nella distanza, aveva anche cominciato a pronunciare il nome di lei.

Thorn finì Charlie il Pazzo. Lo sistemò accanto al Capriccioso e al Pasticcione che aveva terminato la sera prima. Charlie il Pazzo: aveva una spina dorsale nodosa di un viola patinato, frange iridescenti, occhi da insetto e, per bocca, un occhiello d'argento. Questo aveva un piccolo problema di centratura. Thorn lo notava solo ora. Una delle borchie che gli facevano da occhi guardava di traverso. Charlie lo Strabico. Non gli piaceva, sistemato così.

Thorn espiantò l'occhio dal corpo di resina, dispose nella cavità un altro strato di smalto trasparente per le unghie e risistemò l'occhio. Ecco fatto. Uno sguardo bello dritto. Soddisfatto, baldanzoso perfino, ma sempre vulnerabile. Era lungo meno di tre centimetri, e nessuna delle sue parti aveva mai toccato l'acqua salata, eppure quella cosa sarebbe scivolata fino al fondo paludoso e si sarebbe insinuata nei sogni del più forte e ombroso pesce che lo popolava.

Si alzò in piedi, si sgranchì, uscì all'aperto e sedette sulla balaustra del portico a guardare lontano l'isola di mangrovie che s'illuminava. La sua casa era una palafitta a sei metri dal golfo di Blackwater, una baia tranquilla bordata di mangrovie. Il molo di corallo e calcare si estendeva per una trentina di metri fino a dove l'acqua era profonda, con l'alta marea, una sessantina di centimetri. Dietro di lui le due porte finestre che aveva installato erano aperte e un'aria leggera rimescolava quella stagnante dell'interno. C'era odore di pelle animale, di palude salata, di salmastro.

La casa gliel'aveva lasciata il dottor Bill. Quando Thorn era ancora alle superiori lui la usava come rifugio. Era solo a cinque chilometri a sud di casa loro, ma era un buon posto per nascondersi. Thorn non l'aveva neanche mai vista fino a quando il dottor Bill era morto, e all'improvviso era sua.

L'aveva trovata piena di attrezzi da falegnameria, seghe e sabbiatrici che lui era solito usare per levigare i bordi di quelle sedie modellate e scolpite. Un'altra cosa che Thorn non aveva mai visto né saputo prima del funerale. I mobili accanto ai quali era cresciuto erano semplici e rustici, sedie di quercia dallo schienale dritto, tavole rotonde, anch'esse di quercia, e armadi lineari, sempre di quercia.

Thorn aveva rovistato nella sua nuova casa in cerca delle riviste per adulti o delle bardature di cuoio, insomma di qualunque segreto che avesse rivelato nel dottor Bill qualcosa di diverso dal rude e semplice individuo che appariva. Ma c'erano solo quelle sedie.

Arnesi dall'aspetto scomodo. Chiunque gli rendesse visita cercava di evi-

tarle. Prive di cuscini o fodere, sembravano le sedie sistemate nell'angolo di un'aula come punizione per gli allievi somari. Ma quando Thorn riusciva a persuadere un nuovo venuto a sedercisi, quello sospirava, si accomodava all'indietro, si rilassava e chiudeva gli occhi come se fosse appena entrato in un bagno caldo. Era strano, perché il dottor Bill non era mai stato uno che si riposava, e neanche un pigro. Le sedie gli toglievano concentrazione.

Thorn ne tenne alcune per sé, le altre le regalò agli amici e all'Esercito della Salvezza. «Sei sicuro che te ne vuoi liberare? Non sono robaccia.»

«Assolutamente sì.»

Adesso quella casa di una sola stanza era sgombra. Pavimenti di tavole e niente tende alle finestre, perché aveva mezzo ettaro di spazio a proteggerla sui lati, e poco meno di quattrocento metri di strada ghiaiosa la separavano dalla statale US1. Chiunque volesse spiarlo, per farlo doveva spingersi nell'acqua bassa e allontanarsi da riva.

Aveva una piccola collezione di libri, un po' di poesia e storie di mare che gli rimanevano dall'infanzia. Per metterla in ordine aveva affisso due mensole sopra il letto e aveva riempito gli spazi vuoti con conchiglie giganti e cipree che aveva recuperato vent'anni prima intorno alle barriere coralline. C'era un frigorifero, che al dottor Bill serviva per tenerci in fresco il Black Label e che ancora singhiozzava in un angolo, vicino a un lavandino con una tendina a scacchi rossi che copriva le tubature, il detersivo *Ajax* e lo spray contro gli scarafaggi. Kate gli aveva regalato un tappeto orientale che lui aveva disteso tra i piedi del letto e il portico rivolto al tramonto. E c'erano due lampade ad asta, che gli aveva donato una vecchia fidanzata, con i paraluce ricoperti da insegne nautiche, timoni da barca e salvagente. I muri erano ricoperti da pannelli di pino, pino della provincia di Dade, ritenuti inattaccabili dalle termiti, per quanto lui negli ultimi mesi avesse trovato, impigliate nelle ragnatele, delle ali dall'apparenza sospetta.

A un lato del letto c'era un armadietto dove teneva la biancheria e le calze. All'altro lato un secondo armadietto che gli faceva da comodino e dove conservava, avvolta in uno straccio oleoso, la Colt Python azzurra. Canna da dieci centimetri, calibro 357 magnum. La pistola che un tempo aveva sognato di usare contro Dallas James.

8

Ogni pallottola sparata, ogni volta che l'aveva impugnata e facendo fuo-

co si era ammaccato il palmo, l'aveva sparata pensando a Dallas James. La pistola l'aveva comprata una notte nel parcheggio dietro l'Elks Club, il terzo anno di scuola superiore. L'aveva nascosta a Kate e al dottor Bill e aveva passato un anno a esercitarsi nei boschi. Aveva un maledetto rinculo, lui indietreggiava anche solo a sollevarla e a puntarla contro il bersaglio. Ma sarebbe bastato metterla sotto il naso di chiunque per ridurlo all'immobilità, per traumatizzarlo a tal punto da impedirgli ogni reazione.

Thorn non era mai stato orgoglioso di quella Colt. Non si era mai pavoneggiato di fronte agli amici. Anzi, tenerla in mano, carica, fuori dalla fondina, gli dava la nausea. Come a guardare giù dal cornicione di un palazzo molto alto, un senso di prosciugamento alle gambe, il cuore che gli tremava. Un pomeriggio dopo l'altro della sua adolescenza si era sforzato di vincere quella sensazione, nei boschi a sud di casa sua.

Era un tiratore mediocre, anche dopo le molte ore di pratica. In un bersaglio grande come una palla da baseball riusciva a piazzare al massimo quattro colpi, uno andava sempre fuori di una decina di centimetri. Passabile, niente di più.

La cosa curiosa fu che la lasciò a casa il giorno che fece l'autostop fino a Miami per sistemare i conti una volta per tutte con Dallas James. Anche quando era stato il momento, non si era fatto tentare. Tutti quei pomeriggi a fantasticare nei boschi erano serviti solo a fargli sentire il sapore dell'odio, a praticarlo, a imparare a distinguerlo dalle restanti emozioni. La calibro 357 era servita soprattutto a quello.

Nelle ultime settimane si era ripromesso di regalarla a Sugarman o magari di fare una gita in barca oltre la barriera e darla in pasto all'oceano. Ma ogni volta che stava per farlo, scopriva di non avere il coraggio di aprire la custodia e di riprenderla in mano dopo vent'anni. Gli veniva sempre in mente qualcosa di più importante da fare.

Quando ebbe finito l'ultimo Charlie il Pazzo, uscì sul portico, si appoggiò al corrimano e per un po' stette a guardare un airone in piedi nell'acqua bassa vicino al molo, con il collo sinuoso e il becco che puntava a qualche luccichio nell'ombra. Alla fine, dopo qualche minuto di appostamento, colpì, pinzò col becco un pescetto d'argento e s'incamminò verso le mangrovie con l'andatura rigida tipica della sua specie.

Thorn scese le scale, canticchiando a bocca chiusa, sorridendo mentre ripensava alle parole che gli venivano in mente, un verso dopo l'altro: «*I want to hold your hand*». "Voglio tenerti per mano". Una canzoncina così

sciocca su un altrettanto sciocco sentimento. Camminò, cantando le parole a bocca chiusa, fino al molo, alla tavola da picnic di cemento sulla punta. Lì si sedette e guardò verso est attraverso l'isola, in direzione dell'aurora che spuntava in mezzo a un muro di nuvole sfilacciate. Era un'aurora dalle dita di rosa? Non gli era mai stata chiara, quell'immagine. Dita di rosa? Non le aveva mai viste, le dita, ma continuava a cercarle. Mentre le osservava, le nuvole diventarono rosa, i bordi si scurirono. Avrebbe chiesto a Sarah. Con tutta quell'università, lei lo sapeva di sicuro.

Si stirò il collo indolenzito, si alzò e si piegò a toccarsi le punte dei piedi, qualcosa che gli rimettesse in circolazione il sangue. Ultimamente aveva cominciato a sentirle, le prime ammaccature. Lividi che impiegavano troppo a scomparire, un bruciore mattutino all'articolazione delle ginocchia. Le ruote cigolanti del carro alato guadagnavano terreno su di lui.

L'auto di servizio di Sugarman sopraggiunse facendo scricchiolare la ghiaia. Dal molo Thorn gli fece un segno di saluto. Faceva parte del rituale di ogni sabato. Sugarman smontava dal suo turno di lavoro, che comprendeva la sorveglianza dei bar più rissosi, e veniva a riposarsi un po', a togliersi quella merda dal cervello, a lasciare che uscisse il sole prima di tornarsene a casa. Rientrava nei vestiti civili, jeans tagliati al ginocchio e una camicia blu comoda.

Sugarman era alto più o meno un metro e novanta e si era incurvato negli ultimi dieci anni. Gli unici tratti che aveva ereditato dal padre nero erano i capelli scuri e crespi e gli occhi neri. Il colore della pelle era più chiaro dell'abbronzatura di Thorn. Aveva un naso dritto, quasi delicato, gli zigomi prominenti della madre e ciglia lunghe. Se Thorn lo avesse semplicemente incrociato per strada avrebbe potuto immaginare che Sugarman recitasse in uno spettacolo-tributo a Lena Horne in qualche bar notturno di Key West.

«Ti ho riportato il libro» disse, lasciando cadere il romanzo sul tavolo e sedendosi con un sospiro.

Thorn gli chiese se gli fosse piaciuto.

«La verità è, Thorn, che non sono riuscito a entrarci. Sono arrivato fino al punto dove lui fa l'autostop sull'autostrada US1, sotto l'effetto della droga.»

«È la prima pagina.»

«Sì, be', ho saltato un po' qua e là. Sono sicuro che è un bel libro. Ti ringrazio davvero di avermelo prestato e tutto quanto. Non so, è solo che non mi prende il modo come va, il modo com'è scritto. È come se le frasi non

parlassero di cose che conosco.»

«C'è dentro Key West. La pesca nei bassifondi, sparatorie, tutta la roba che piace a te.»

Sugarman scosse la testa con tristezza. «Jeannie lo ha letto. Lo ha aperto e ha cominciato a leggerlo ad alta voce, che cavolo. È arrivata a un punto dove due lo fanno alla pecorina, e mi ha chiesto che razza di libri cercavi di appiopparmi.»

«Oops.»

«Nessun problema.» Sugarman raccolse il libro e lo usò per sventolarsi. «Conosci Jeannie, cavolo, non è contro il sesso, ma deve avere dentro qualcosa di compatibile con i Cristiani Rinati. Ha letto e riletto il libro e alla fine ha detto: "Mah, forse ha dei riferimenti alla Bibbia e forse no".»

Thorn si mise a ridere.

«Ehi, guarda un po'» disse Sugarman, sporgendosi per toccare con un dito il livido sullo zigomo di Thorn. «Ne ho sentito parlare. Le assemblee sui topi possono diventare violente.»

«Un piantachiodi» rispose Thorn. «Dava fastidio a Kate.»

«Devi tenere più alta la guardia sinistra» replicò Sugarman.

«Mi sta già allenando Kate.» Thorn si guardò le nocche illividite della mano destra. «Quindi,» continuò «che altre notizie mi porti sul fronte di Jeannie? Stai sistemando le cose?»

«Ti dico la verità, Thorn. Ogni giorno se ne salta fuori con un nuovo motivo di arrapamento. Questa settimana era la *Prima lettera ai Corinzi*, capitolo dodici.» Tamburellò con le dita sulla tavola di pietra, guardando verso la baia. «Su come ci siano parti del corpo che riteniamo inferiori, ma Dio vuole che le onoriamo lo stesso, e lei intende il mio pisello. E io a dirle che non c'è niente di inferiore nel mio pisello, e lei dice certo, giusto, ma non è soddisfatta finché non ci ha passato metà della notte, tra le mie gambe, a fare tutto quello che le passa in testa per onorare il mio pisello, a parlarci anche, santo cielo.»

Cercando di mantenere una faccia seria, Thorn chiese: «E che cosa gli dice?».

«Non lo so» rispose Sugarman. Era stufo di pensarci. «Sta lì sotto e gli parla, ma io non riesco a sentirla. Forse ci prega insieme.»

«Magari potresti startene comodo e godertela così com'è. Non fartene un problema più di tanto.»

«Sì, lo so.» Sugarman si alzò in piedi, si passò le dita tra i capelli. «Questo nuovo ministro della chiesa, un tipo alla Robert Redford, li ha divisi

tutti in gruppi di studio della Bibbia, e non fanno che parlare di sesso e matrimonio e di tutta quella roba che non avresti mai pensato di sentire in una chiesa.»

«La California si espande a Key Largo» disse Thorn. «Prima che te ne renda conto celebreranno i battesimi nelle vasche idromassaggio.»

«Immagino non ci sia niente di male» aggiunse Sugarman. «Certo ha dato una bella svolta alla nostra vita sessuale.» Raccolse un'altra volta il libro, guardò la fotografia sulla sovracoperta e lo usò per farsi vento.

Thorn continuò: «Sai che qualcuno potrebbe dubitarne? Potrebbe pensare che tutta questa storia di Jeannie e del suo essere una Cristiana Rinata ninfomane serva solo a coprire una vita sessuale vuota?».

«Vuoi vedere il mio pisello? È a brandelli. Lei fa così da, quanto, quasi cinque mesi? È sempre più infoiata.» Sugarman fissò un punto nel vuoto, come se stesse passando in rassegna l'ultimo periodo.

«O forse potresti dirle chiaro e tondo che per te è troppo. Che preferiresti andare a giocare a bowling. Forse è quella la soluzione: portarla al bowling.» E Thorn pensò: "Buon Dio, il bowling!".

Sugarman gli rivolse un tiepido sorriso. «Non potrei farlo. È una questione religiosa, adesso. Sarebbe come dichiarare di non credere in Dio, o qualcosa del genere. Quando è stato, due settimane fa? Sempre i *Corinzi*, capitolo quindici o giù di lì: quella settimana si parlava di corpi celestiali e corpi terreni e di come ci sia gloria in entrambi. Gloria, gloria. Avevo male, quella settimana, un male cane.»

«Be',» replicò Thorn «non lo so, amico, ma non mi è facile provare poi tanta compassione per te. Forse ti ama e basta. Ci hai mai pensato? Ti ama un sacco, semplice.»

Lui ci pensò su e rispose: «Sì, certo. Non è così male, immagino. È sempre presente, cucina bene, è interessata al mio lavoro, mi chiede chi ha picchiato la moglie, chi ha scatenato una rissa al Caribbean Club. I pettegolezzi. Non sapevo proprio, amico mio, quanti pettegolezzi ci fossero in giro, prima di fare questo lavoro.»

«Be', smetti di lamentarti» disse Thorn, sentendo che gli si formava un ghigno. «Gloria?»

«Lo urla proprio. Non dovrei raccontartelo. Ma urla: "Gloria, gloria", mentre va su e giù. "Gloria, gloria".»

«Basta, basta.»

«E tu invece? Non parliamo mai di te. Che cosa nascondi?»

«Vuoi sapere se invito delle signore qui a leggere la Bibbia?»

«Com'è andata a finire con quella sollevatrice di pesi, Darcy?»

«Già, Darcy» rispose Thorn, controllando un sorriso. «Ma dove sei rimasto? A giugno era già finita. Per lei ero troppo fiacco. Non faceva che lamentarsi dei miei pettorali, dei bicipiti. Mi pizzicava per controllare il grasso corporeo, roba così.»

«Meglio i pettorali che i pisellari» disse Sugarman. «E quell'altra, Sally?»

«Sarah» precisò Thorn. «Lì le cose vanno bene. Mi piace.»

Sugarman allungò il collo per spiare Thorn, increspando un sopracciglio. «È questo il motivo dell'euforia? Quello che ho notato nel mio vecchio compagno? Lo vedo camminare un po' sollevato da terra.»

«Che cosa sei, un ispettore della Squadra Amore? Mi vuoi mettere dentro per eccesso di sorriso?»

«Già» disse Sugarman. «Avrei dovuto accorgermene. Sei tutto radioso. Gli amici dovrebbero accorgersene senza che nessuno glielo dica.»

«Ho molta energia, in questi giorni. Mi sento bene.»

«Hai sempre avuto energia.»

«Ma questa volta è diverso. Questa è energia vera. Quell'altra era sublimazione» continuò Thorn. «Ero portato, ma non portavo.»

«Se vuoi parlarne devi usare parole che conosco anch'io.»

«Voglio solo dire che mi sento bene. Lei mi fa sentire bene.»

«Ah, ecco, così ci capiamo.» Sugarman si sporse in avanti, massaggiandosi il mento come se portasse una barbetta, e scrutando il viso di Thorn chiese: «Ma la domanda, amico mio, è: tu la fai sentire bene?».

Thorn tirò un lungo respiro, trattenne un attimo il fiato, poi, rivolto a Sugarman con un sorriso prudente, rispose: «Penso di sì. Almeno sembra».

«Thorn, un uomo nuovo. Davvero impressionante» e diede a Thorn una pacca sulla schiena.

«Mi ha fatto un po' di pressione» aggiunse Thorn. «Vuole che le racconti del mio passato.»

«Quale passato?» chiese Sugarman. «Tu non hai un passato. Sei stato su questa roccia per tutta la vita.»

«Sì, be', l'incidente. Quella roba lì» spiegò Thorn. «E poi, insomma, io un passato ce l'ho. Non che ne sia orgoglioso. Ci sono cose che non ho detto neanche a te, bello mio.»

«Davvero?» si stupì Sugarman, appoggiato in avanti sui gomiti. «Allora, hai intenzione di parlarmene o no?»

Thorn si guardò le dita che tamburellavano sulla tavola. Disse: «No,

penso di no».

«Hmm, va bene così» replicò Sugarman, increspando un sopracciglio.

«Tu non nascondi niente a Jeannie?»

«Se avessi qualcosa da nascondere lo farei di sicuro, cavolo. Lei sarebbe capace di alzarsi e raccontarlo davanti a tutti in chiesa.»

«Voglio dire, se fosse qualcosa che non sai bene come potrebbe prendere. Addirittura, potrebbe lasciarti. Ma al contrario, se fossi preoccupato che, per non dirglielo, ti toccasse lasciarla, dato che ci sarebbe sempre, tra voi due, questa zona vacante...»

«Lo stai facendo di nuovo, amico. Di parlare in quel modo.»

«Ho trovato qualcuno, tutto qui, una donna che non voglio perdere.»

«E appena in tempo.»

Thorn gli chiese che cosa intendesse.

«Thorn, è pericoloso là fuori, davvero. Sono preoccupato per te. Di questi tempi, se frequenti delle donne hai bisogno di un preservativo per tutto il corpo.»

Thorn rise: «Che cosa?».

«Sì, lubrificato all'interno, così ci puoi scivolare dentro tutto quanto. E il serbatoio ti serve come riserva d'aria. È solo un'idea che mi è venuta. Certo, può essere un po' scomodo, ma puoi smettere di preoccuparti per l'herpes, l'aids, tutte quelle nuove malattie veneree. Te ne stai lì fino a quando non trovi qualcuno pulito, e poi sbuchi fuori. Non solo per il pisello. Mani, bocca, tutto il corpo.»

«Ottimo, Sugar.» Thorn rivolse lo sguardo al golfo di Blackwater, ai riflessi del sole. Un'aria leggera spolverava gli angoli della mattinata calda.

«Al comando ci arrivano un sacco di opuscoli. Aids, malattie veneree, roba così. Tutta questa gente che si scambia i fluidi corporei. Cose di quel genere. È solo un'idea, un preservativo per tutto il corpo. Penso che funzionerebbe.»

Thorn disse: «Certo, e poi quaggiù sarebbe comodo anche per le zanzare, al posto dello spray repellente. Ne comprerei una dozzina». E intanto Thorn pensava che gli sarebbe piaciuto parlare un po' di più di Sarah, che diavolo, ma andava bene anche così. «E poi vediamo. Ecco, dovrebbero essercene di diversi colori. Nero per le cene eleganti. Rosa per andare a Key West.»

Sugarman cominciò a ridere tanto che gli uscì una lacrima da un occhio. Thorn divenne tutto rosso, sentì una vertigine gioiosa salirgli in petto. «Come un impermeabile, però senza aperture.»

«Come delle soprascarpe, però fino in testa» disse Sugarman.

E Thorn: «Dovresti metterlo come un berretto e tirarlo giù come una calza».

E Sugarman, incitandolo: «Sì, dai».

Thorn continuò: «Potrebbero servire anche al posto delle manette. Basterebbe usarne uno piccolo su un tizio grosso».

La radio nella macchina di servizio emise un gemito. Sugarman si asciugò gli occhi e tirò un profondo respiro. «Be', a quanto pare mi cercano.»

Mentre lui parlava alla radio Thorn guardò, a oriente, le ultime tracce di rosa svanire come flebili macchie di sangue. Un piccolo stormo di garzette si lasciò scivolare in basso sul rilievo della foresta e si posò come galleggiando sul prato erboso vicino alla costa. La conversazione di Sugarman con la sua scatola gracchiante si faceva lunga.

Sull'orlo dei bassifondi, il capitano Ernie avanzava a remi nella bassa marea. Thorn si alzò, agitando il braccio per salutarlo. In pochi salti tornò su a prendere le esche per Ernie, e intanto sentiva che il sorriso gli era rimasto stampato in faccia. Prima di entrare a prendere le esche si fermò un momento a gustarselo. Come se qualcuno avesse spalancato tutte le finestre, lasciando entrare aria nuova nella stanza.

Quando tornò indietro, Sugarman lo aspettava in fondo alla scala. La sua faccia era vuota, gli occhi senza luce.

«È successo qualcosa.»

«Lo *vedo* bene» fece Thorn. «A casa?»

«No» rispose Sugarman. E ricominciò a parlare, con un tono di voce professionale. «Kate ieri ha portato dei turisti, ne sai niente?»

«No. Cioè, immagino di sì, mi ha detto qualcosa.»

«Ha detto il nome di chi portava?»

«Sugar.»

«Ha un giornale di bordo?»

«Sugar?»

Sugarman disse: «Isola di Radabob. La Guardia Costiera ha trovato l'*Heart Pounder* arenato. Stamattina all'alba. L'hanno portata a Pennekamp Park. Il corpo ce l'ha Sally Spencer alla camera mortuaria».

Thorn non disse nulla.

«È morta, Thorn.» Sugarman aveva gli occhi velati. La maschera professionale era sparita. Solo il vecchio Sugar. Rimase così ancora alcuni secondi. «Le hanno sparato.»

Thorn guardò il capitano Ernie che ormeggiava al molo, lento, artritico.

Aveva la stessa età di Kate.

«La barca la tengono a Pennekamp. Il corpo dovrà rimanere all'obitorio per l'autopsia.»

Sugarman guardava le cime degli alberi, le palme da cocco che oscillavano in controluce. Thorn si sentiva stordito, come se qualcosa gli sgocciolasse via, una specie di amnesia.

L'alba dalle dita di rosa. Forse le dita erano lame di luce attraverso gli squarci delle nubi. O nuvole a forma di dita tinte di rosso dal sole nascente. Doveva essere semplice. Avrebbe chiesto a Sarah. Lei una cosa del genere la sapeva di sicuro.

9

Thorn frenò in derapata nel parcheggio delle Onoranze Funebri Spencer e poco ci mancò che centrasse la Cadillac bianca, il carro funebre parcheggiato lungo la US1. Sugarman lo seguiva con la luce azzurra lampeggiante accesa.

I freni della Fleetwood stridettero, la polvere sollevata dalla ghiaia penetrò nell'abitacolo. Thorn rimase un momento seduto, fissando la facciata rosa dell'edificio, artigliando il volante. Il motore diesel era spento ma emetteva ancora dei rumori.

Sugarman si avvicinò allo sportello e gli disse: «Non sei tenuto a mostrare documenti d'identità. Risparmiatelo, amico».

Thorn ritornò in sé. Si trascinò fuori, oltrepassò Sugarman e andò dentro. Era la prima volta dalla morte del dottor Bill. La stanza era fredda e scura come una caverna profonda due chilometri. Gli stessi condizionatori rumorosi, lo stesso tappeto scuro, lo stesso odore metallico come di rame.

Sally Spencer era in piedi in mezzo all'atrio buio, alta, bionda, con un viso stretto e scavato, jeans a vita bassa e una maglietta bianca. Stava lì in mezzo, come a sbarrargli il passo. Thorn cercò di dominare la rabbia e il panico.

«Dov'è, Sally?»

«Mi dispiace, Thorn, mi dispiace davvero» disse lei. Gli fece il gesto di dirigersi verso il suo ufficio sul davanti. I muri erano ricoperti di targhe. Thorn si strinse nelle spalle e le passò davanti, ricominciando a camminare nel corridoio oscuro.

Sul muro era stato appeso un tarpone imbalsamato. Il primo marito di Sally era un imbalsamatore. Lo stretto corridoio pieno di ombre che porta-

va alla sala delle autopsie era decorato con i suoi lavori. Una trota, un delfino, un pesce vela.

A metà del corridoio, Sugarman pose una mano sulla spalla di Thorn, strattonandolo per fermarlo. Thorn si girò di scatto e fece indietreggiare Sugarman con un colpo della mano aperta sul petto.

La porta della sala non aveva maniglie verso l'esterno, perciò Thorn la dovette aprire facendo forza con la punta delle dita. Fu dentro, in piena luce. Una delle gemelle di Sally, una bambina di cinque anni, giocava sul pavimento di mattonelle e con dei mattoncini rossi e blu stava costruendo un grattacielo sotto una delle tavole operatorie.

L'assistente di Sally, un giovanotto con i capelli biondi pettinati all'indietro, in calzoncini e maglietta polo, stava in piedi di fianco a una tavola chirurgica e guardava Thorn. Sulla tavola giaceva un cadavere grasso e nudo. Alcuni tubi gli entravano e uscivano dalla vena giugulare, collegati a un cilindro trasparente sul muro. Il sangue gorgogliava nel cilindro, il livello saliva. E dal cilindro di fianco veniva pompata nel corpo dell'uomo grasso una sostanza arancione. Su un adesivo da paraurti, attaccato al muro di fianco alla pompa c'era scritto: «I necrofori lo fanno per ultimi».

Thorn si tenne in equilibrio contro la tavola.

La bambina bionda aggrottò la fronte e disse a Thorn che lì non era permesso entrare.

Dalla soglia Sally lo chiamò: «È qui. Da questa parte».

Sally e Sugarman lo lasciarono passare e Thorn entrò nella piccola stanza refrigerata. Kate era stata deposta su un carrello cromato. Portava ancora gli abiti da pesca. Una lacrima scura attraversava il taschino sul petto della sua camicia color cachi, mentre un altro foro si vedeva nella spalla, e intorno ai bordi frastagliati dei buchi c'erano macchie scure. Il volto appariva come dipinto di bianco. La cintura era slacciata, la chiusura dei pantaloni strappata.

Thorn la fissò attraverso il vapore del suo stesso fiato. L'espressione di lei era di costernazione, una preoccupazione profonda, ma non collera. Per tutta la vita aveva visto quei tratti. Il perdono già traspariva attraverso l'aria accigliata. Le sue labbra formavano, più che una bestemmia, una benedizione.

La casa di Kate era tutta finestre. Le persiane sporgevano dagli infissi, e lasciavano entrare abbastanza luce. I mobili erano di epoca non definibile, ma tutto era comodo, in cotone e a colori pastello. Pavimenti e pareti erano

in legno, sul soffitto di travi a vista un ventilatore a pale che rimestava l'aria tiepida. In soggiorno non c'erano sedie, solo poltrone, quattro, semplici e squadrate, e ce ne sarebbe stata comodamente un'altra. Gran parte del pavimento del soggiorno era ricoperto da un pesante tappeto di paglia.

Un filodendro fuoriusciva da una brocca per il vino vicino a una delle finestre sul fronte e, rampicando, aveva fatto un intero giro della stanza e stava cominciando ad avvolgersi su se stesso, correndo lungo gli stipiti delle porte e al di sopra della finestra, alzandosi fino ad avvolgersi intorno alle travi del soffitto in un paio di punti e di lì ricadere verso terra. Era come se avesse passato tutta la sua esistenza a cercare una via d'uscita verso il sole.

Thorn restò in piedi in mezzo alla stanza, mentre Sugarman aspettava dietro di lui. Era stato proprio Sugarman a consigliargli di venire li a casa, dalla sede delle onoranze funebri, per cominciare le indagini. Thorn lo aveva ascoltato, ma adesso gli sembrava sbagliato starsene lì dove il profumo di lei, e forse anche il suo respiro, erano ancora nell'aria.

Su una parete del soggiorno c'erano fotografie incorniciate, più che altro gite di pesca. Raffiguravano consegne di trofei, persone tutte vestite in cachi, con cappelli dalla visiera lunga, di solito gli uomini non rasati e le donne raggianti. O il momento della pesata, vicino al molo o in acque alte, trote di mare da quattro chili tenute per la bocca in campeggio, alcune foto dall'Alaska scattate prima che nascesse Thorn, prima di Ricki. Una tavola primitiva dove le guide eschimesi pulivano lucci strabici mentre il dottor Bill e Kate e i loro amici ridevano, bevevano e fumavano.

Altre foto erano di Thorn, coi suoi capelli biondi tagliati a spazzola, pelle e ossa, mentre teneva un grouper che ricordava ancora di aver tirato a bordo lui, e poi anni dopo, da giovane, alla sua prima stagione come guida, l'aspetto serio, in piedi sulla piattaforma posteriore della barca con il remo in mano, tutto in cachi, il cappello con la visiera lunga.

Thorn osservò Sugarman compiere una veloce ispezione della galleria fotografica. Poi sedette sulla poltrona dove da ragazzo era solito fare i compiti, quella da dove si vedeva, oltre l'argine, il faro di Carysfort.

Queste una volta erano le sue serate, leggeva qualche pagina di Thoreau, faceva un po' di algebra, e alzava di tanto in tanto la testa spostandosi appena per vedere, attraverso le persiane, la leggera pulsazione di quella luce, e lasciando divagare i pensieri, dapprima per i venti chilometri che lo separavano dalla barriera corallina, e poi oltre, al di là delle rotte navali, in un mondo che si figurava sgargiante, rumoroso e caotico. Colori squillanti

e suoni di clacson, frutta esotica e banchi del mercato, e acqua, trasparente e profonda e percorsa dalle ombre, un oceano di pesci, più grandi e potenti di quelli che avesse mai portato alla luce. Oltre la barriera.

Proprio su quella poltrona Thorn aveva detto a Kate e al dottor Bill che avrebbe tagliato la corda da quella roccia. Aveva vent'anni, nell'ultimo anno aveva fatto la guida e si sentiva pronto per il mondo scintillante fuori di lì.

La sua separazione era durata tre mesi, un quadrimestre alla Johns Hopkins. Era l'unica scuola di cui Thorn avesse sentito parlare, dove il dottor Bill aveva preso la laurea in medicina. Per quel quadrimestre era rimasto a sentire giovani studiosi barbuti che parlavano del Vietnam anziché delle materie che erano pagati per insegnare.

Per tre mesi, ogni volta che chiudeva gli occhi aveva visto Dallas James, il sangue che gli usciva dal collo. Thorn si chiedeva se quel bruciore al petto fosse rimorso o soddisfazione.

Tre mesi passati a bere nei bar del porto e ad ascoltare i racconti dei pescatori, una lingua che gli suonava familiare anche se le cadenze erano tutte diverse.

Alla fine però aveva fatto l'autostop per tornarsene a casa, prima degli esami. Si era stufato di sentir parlare di una guerra che prima non sapeva neppure che esistesse. Stufo di spaccarsi la testa tutte le notti sui testi di anatomia per poi andare in aula, il mattino dopo, e scoprire che l'insegnante era andato a Washington per una qualche marcia di protesta. Stufo del tempo fosco, dell'odore di quell'aria dove non c'era mai abbastanza ossigeno. Deluso perfino dal mare, perché non era lo stesso Atlantico che conosceva lui: quello era oscuro e gelido, opaco come petrolio.

Sugarman gli chiese se se la sentiva di parlarne.

«Non proprio» rispose Thorn. «Non proprio.»

Sugarman assentì e si sedette sulla poltrona di fronte. «Ho chiamato Ricki dalle onoranze funebri» spiegò. «Gliel'ho detto. Spero che non ti spiaccia. Ho cercato di seguire la procedura, più o meno.»

Thorn inghiottì, cercando a fatica di concentrarsi sulle parole dell'amico: «E come ti è sembrata al telefono?».

«Lo sai com'è Ricki.»

«Sì, lo so» disse Thorn. «Strafottente.» Alzò la testa, raddrizzando la schiena sulla poltrona.

«Già» disse ancora Sugarman. «Ho avuto l'impressione che non avrebbe passato il pomeriggio a piangere.»

«Ti ricordi di Ricki. È ancora cosi.»

«Mi ricordo le sue amiche» replicò Sugarman. «Mi ero innamorato di una di loro. Adesso non mi ricordo neanche più come si chiamava. Una ragazza bassa di statura, con un tatuaggio sull'avambraccio, un cuore trafitto da un pugnale. Glielo guardavo sempre.»

«Brenda, si chiamava. Brenda qualcosa. Me la ricordo. Ricki era così. Ha ancora lo stesso tipo di amiche. Solo peggiori.»

«La guardavo sempre, Brenda. Che cos'erano, punk?»

«Non lo so. Forse tardo-beat. O proto-hippy. Che ne so. Tutta quella roba quando arriva nelle Keys si trasforma in qualcos'altro. Chi ci capisce niente? Penso solo che Ricki si considerasse la loro parte virile, o una specie di grande madre di tutti gli sbandati. Più che altro lo faceva per far perdere le staffe a Kate, immagino.»

«Una bella ragazza come Ricki con delle balorde così.» Sugarman si asciugò il sudore che gli imperlava la fronte. «Non vuoi che ci sediamo sul portico? È più fresco.»

«Si sta bene qui.»

Sugarman diede un'altra occhiata alle foto sul muro.

«Gran bei tempi, quelli» disse. «Allora la vita del poliziotto mi sembrava comoda. La gente non scocciava gli sbirri per ogni minima cosa. Tipo una rissetta da bar. Qualche mobile rotto. Non disturbare il vecchio Morty, dicevano. Starà ascoltando la cronaca della partita o l'ora del gospel alla radio, e in ogni caso non verrà prima che sia finita. Non come adesso, cavolo. Con il 911 ogni volta che un bambino strilla per un'infiammazione da pannolino i vicini denunciano una violenza su minore. Un cane abbaia? E loro digitano il 911. Secondo me, sai, la colpa è di questi nuovi telefoni a tasti. Troppo facile. Una volta uno doveva impegnarsi per fare il nove o lo zero. Adesso basta spingere il pulsante e il nove è come un qualunque altro numero.»

«Penso di essere pronto, Sugar. Facciamola, questa cosa.»

Sugarman mise giù la tazza del caffè, gettando uno sguardo addolorato a Thorn. Si sfilò la fede nuziale, poi se la rinfilò: «Mi spiace, amico. Mi sento come se mi avesse investito un camion. Non riesco a pensare lucidamente. Mi sono messo a parlare di Brenda, di quella roba lì».

«Va bene, Sugar. Capisco.»

«Dunque,» ricominciò Sugar, osservando attentamente Thorn «Ricki ha detto che voleva sapere se ci sarà un funerale.»

«Sta già pensando a quello?»

«Io ho detto che probabilmente ci sarà, per quel che ne so.»

«Kate non ha mai espresso i suoi desideri. Il dottor Bill è stato cremato e gettato in mare. Penso che faremo lo stesso. Che alternative abbiamo? Scavare un buco con la dinamite dietro questa fottuta casa?»

Uno stormo di ibis si era posato sul prato, in cerca di insetti delle palme e di ragni. Thorn si fissava le mani. Sentiva ancora il trauma di aver colpito Sugarman. Era la seconda volta in vent'anni che aveva usato le mani in quel modo. Sugarman e il piantachiodi, tutt'e due nella stessa settimana.

Se la sentì salire dentro, una sorgente calda. Ma voleva aspettare, ricacciarla indietro riservandola per momenti migliori. Qui si parlava ancora di affari materiali, domande e risposte.

Sugarman si alzò dalla poltrona, tirò su col naso, si mise gli occhiali da sole, poi si schiarì la gola e chiese: «Ho bisogno di vedere quel giornale di bordo. O qualunque altro posto dove lei abbia annotato particolari sui turisti. Poi devo dare un'occhiata alla barca. Ci sono un paio di dettagli che ci hanno lasciato sconcertati».

«Tipo cosa?»

«Niente di che. Vediamo se troviamo il giornale di bordo.»

Thorn replicò: «Sugar, smetti di girarci intorno e di guardarmi in quel modo. Sto bene, è tutto a posto».

C'era un diario rilegato in pelle sulla scrivania di Kate, ma le ultime annotazioni risalivano a due anni prima. Thorn rovistò nei cassetti della scrivania, senza soffermarsi sulle fotografie o le scatole di fiammiferi, le vecchie pagelle di scuola, i diplomi, i certificati di questo e quello. Di tutto si sarebbe occupato più avanti, la settimana seguente, magari.

Sugarman si aggirava in cucina, apriva cassetti, cercava intorno al telefono indirizzi o annotazioni. Tornò in soggiorno con il calendario del Sierra Club.

«Come si chiama di cognome la tua amica Sarah?»

«Ryan.»

«Già» disse Sugarman. Mise il calendario sulla scrivania di fronte a Thorn, tenendolo aperto sulla pagina di luglio. «Ha passato parecchio tempo con Kate. Qui dice due volte al mese.»

«Hmm.»

«La cosa ti sorprende?»

«Un po'» rispose Thorn. «Sapevo che veniva da queste parti una volta al mese, non di più.»

Sugarman si massaggiò la fronte. «Stando a quel che c'è scritto qui, do-

menica scorsa è stata fuori con Kate.»

«Sì, ci siamo visti lo scorso fine settimana. E giovedì è tornata per l'assemblea sui topi.»

«Poi c'è quest'annotazione su venerdì: "YT". Sai che cosa sia? Il nome di qualcuno?».

Thorn ci pensò sopra.

«Yellowtail» rispose alla fine.

«Non sapevo che Kate noleggiasse la barca per la pesca allo yellowtail.»

«Lei e io ogni tanto ci andavamo, a pesca di yellowtail. Ma non con i turisti. Non che io sappia, perlomeno.»

«Ti è mai sembrato, uhm, che Sarah potesse essere un po' eccentrica? Magari spingersi un po' al di fuori della legge?»

«Che vuoi dire?»

«Non so, Thorn, non sono bravo in queste cose, se devo dirti la verità. A cazzeggiare, a cercare di far parlare la gente con le manfrine. Non riesco proprio ad abituarmi.»

«Che razza di storia c'è dietro, Sugar? Dimmelo, dai.»

Sugarman si sedette sulla poltrona dirimpetto a Thorn e si drizzò a guardarlo bene in faccia. «C'è droga, marijuana, dappertutto sull'*Heart Pounder*. Gambi, foglie, semi. Un paio di etti sparsi sul ponte. Stiamo tenendo la cosa coperta in modo da non trovarci sul collo quelli dell'antidroga, ma non so per quanto possiamo resistere.»

Thorn non disse niente.

«Dunque, da questo calendario vedo che Sarah veniva due volte al mese, e mi viene da pensare che forse facevano un po' di contrabbando. La prendevano al largo, da qualche nave da carico. Un po' come un hobby.»

«Sugar, di che cazzo stai parlando? Kate! Kate? E Sarah? Santo cielo, fa l'avvocato!»

«Ti sto solo dicendo quello che abbiamo trovato, qual è la situazione in questo momento. Lo sceriffo mi prende a calci in culo se solo viene a sapere che te l'ho detto. Mi lascia indagare sulla vicenda solo perché sa che sono tuo amico.»

«Non ci crederai davvero, o sì? Kate e la droga?»

«Ci sono pezzi di materiale che serve ad avvolgere le balle. Una borsa di plastica e nastro adesivo da pacchi.»

«Ma dai.»

«Si può fare anche un'altra ipotesi» proseguì Sugarman. «Può darsi che lei fosse di passaggio. Che abbia visto una balla galleggiare, l'abbia raccol-

ta, e il proprietario l'abbia rivoluta indietro. O che lei fosse a pescare con qualcuno, e abbiano avvistato la balla. Il turista l'ha tirata fuori dall'acqua. Lei gli ha detto di non farlo. Hanno litigato. Bang. Non necessariamente lei stava contrabbandando droga. Il fatto è, Thorn, che c'è erba di ottima qualità sparsa per tutta la barca.»

«Allora è un trucco.»

«Potrebbe esserlo.» Sugar scosse la testa, si sedette sulla poltrona che dava verso l'Atlantico.

«Soldi ne aveva» disse Thorn. «Perché avrebbe dovuto commerciare droga?»

«Ti aveva mai parlato della sua situazione finanziaria?»

«No.»

«Be'...»

«Era proprietaria di Vacation Island. Solo quel posto vale milioni di dollari. Lei e il dottor Bill avevano investimenti ovunque. Che razza di merda è questa?»

«Va bene, va bene» tagliò corto Sugarman. Si girò sulla poltrona e gettò ancora un'occhiata alle foto sulla parete «Dovrò parlare con Sarah. Sai dove trovarla?»

«Sì, ho un suo numero di telefono.»

Sugarman disse: «Senti, detesto farlo, detesto tutta questa storia. Se Kate è stata uccisa da qualcuno che tratta droga, lo troveremo. Se è stato qualcun altro, lo troveremo. Lo troveremo *in ogni caso.* Ma, Thorn, dobbiamo andare dove ci portano gli indizi. Non posso trascurare una pista solo perché non ci piace pensare all'idea di Kate che traffica con l'erba. Cristo, amico. Il mese scorso ho dovuto arrestare il ministro di culto battista: stava facendo seccare una balla nel cortile dietro casa. Quello scemo l'aveva trovata mentre pescava e se l'era portata a casa. Voglio dire, ormai nessuno la vede più come una cosa illegale. È come se fossero broccoli, solo che vale un sacco di soldi.»

«Ho bisogno di star solo un momento» disse Thorn. «Dammi un minuto, Sugar.» Thorn lo sentiva arrivare.

Si alzò e s'incamminò per il corridoio principale. Fino alla sua vecchia stanza. Dava a nord, verso la laguna Hurricane. Chiuse la porta e si sdraiò sul suo vecchio letto. Chiuse gli occhi. Lasciò che gli montasse dentro, che gli allagasse la gola. Una specie di panico. Secco, dapprima, quasi un tentativo di singhiozzo. Poi arrivò, come un vecchio amico di ritorno da un viaggio. Si coprì il volto con il cuscino e lasciò che lo invadesse.

Fuori prendeva forma un pomeriggio d'estate come tanti. A partire dalle Everglades il cielo si oscurava sopra Miami. Nuvole blu-nere. Nella laguna Hurricane un barracuda consumava il suo pasto di acciughe, l'acqua ferma ribolliva a tratti come se qualcuno ci avesse gettato una manciata di palletoni. Poi tutto tornò tranquillo.

10

Ricki Truman appoggiò la schiena su un cuscino e guardò Grayson. Era seduto nella sedia di vimini, come su un trono, gli occhi rivolti al panorama che si godeva dalla finestra del terzo piano. La vista spaziava dall'albergo La Concha, alle cime degli alberi, fino al vecchio stabilimento della Coca-Cola. Quando il vento soffiando forte da est inclinava gli alberi all'indietro, si scorgeva anche una fetta di Atlantico. Grayson guardava il panorama, riprendendosi dallo spettacolo a cui aveva appena assistito.

A lei non piaceva lasciare che lui la guardasse con un'altra ragazza, ma ci pagava l'affitto. Perlomeno, così si erano messe le cose, una volta al mese. Aveva cercato di limitare l'abitudine a una volta al mese, ma negli ultimi tempi Grayson era tra i piedi ogni fine settimana, con il pretesto di aggiustare qualcosa, sempre cercando di ficcare il naso. A lei non piaceva, ma le faceva comodo quel che ne poteva trarre, più ancora che l'affitto, una presa salda e forte sui capelli corti di Grayson.

Forse, anzi probabilmente, quella era l'ultima volta. Il testamento di Kate stava per essere sistemato. Grayson le aveva detto che era normale un periodo di sei-otto settimane. Senza problemi, in casi come questo. I problemi si verificavano nelle grandi famiglie, per via delle liti e dei dissensi e potevano andare avanti per anni. O in casi come quello di Howard Hughes, uno talmente ricco e famoso che chiunque lo avesse incrociato una volta o due riteneva di aver diritto a essere nominato barone di un piccolo angolo del regno. Ma Kate non badava alla gente di passaggio. A parte Thorn, beninteso.

Ricki invece non lo considerava nemmeno. Tanto per cominciare, non era un consanguineo, e poi, a ogni modo, Cristo santo, che cosa se ne poteva fare dei soldi e dei terreni? Per quindici anni aveva indossato gli stessi calzoncini e gli stessi sandali, proprio lo stesso paio. No, Thorn non era un problema.

Grayson si spazzolò i pantaloni del suo completo da banchiere. Era l'unico tizio in tutta Key West che si vestiva sempre come se fosse invitato a

cena dalla regina Elisabetta. La gente del luogo lo considerava un tipo eccentrico, una stranezza in più nel paese delle stranezze. Non possedeva neppure un paio di calzoni corti o una maglietta, per quanto ne sapeva Ricki. A dire la verità, Grayson le sembrava il più eccentrico di tutti. Stava lì seduto a guardare lei e la sua amica che se la facevano insieme e non batteva ciglio, non si toccava neanche. Ricki non gli aveva mai intravisto nemmeno un'erezione. Invece, quando loro due avevano finito, stanche della messinscena per quell'idiota, non faceva altro che rimanersene lì, seduto, a fissare fuori dalla finestra, asciugandosi il viso con una bandana rossa che aveva con sé, seguendo qualche fantasia che continuava a frullargli nel cervello. Non diceva una parola, non si spostava dalla sedia di vimini neanche per attraversare la stanza e avvicinarsi alla finestra. Si lasciava trasportare in un sogno da bambino, o forse di una vita precedente, e i suoi occhi non apparivano più acuti, astuti o veloci, ma pigri e abbandonati. Un vero spettacolo, quell'uomo.

Un paio di sue amiche avevano addirittura chiesto di ritornare. «È lui quel tizio? L'avvocato carino proprietario del Sandpiper Bay Club? *Quel* Grayson? Ne ho sentito parlare, ma non sapevo neanche com'era fatto.»

«D'accordo, però non lasciare che si avvicini troppo, la gente potrebbe pensare che sono una specie di puttana che lo fa davanti a un pezzo grosso, speculatore e saccheggiatore.»

Ricki si mise addosso un kimono verde. Il regalo di un ex marito di una delle sue amiche. Se Ricki ci pensava un momento, si rendeva conto che metà della roba che possedeva proveniva dai divorzi delle sue amiche. Bizzarro.

Con tutti i soldi che aveva, Kate lasciava che Ricki lavorasse come cameriera a Key West, riuscendo appena a mantenersi e dovendo dipendere dalla carità dei divorzi altrui. E ogni volta che ci pensava, Ricki diventava furiosa.

Con tutti i soldi che aveva messo da parte il dottor Bill, con tutta la liquidità che pioveva da Vacation Island, Kate viveva come una poveraccia. E a Ricki toccava prendere le ordinazioni delle frittate da parte di canadesi strippati di *bloody mary* già alle nove del mattino. E per che cosa? Che cazzo aveva in testa Kate? Di forgiarle il carattere? Ricki s'immaginava che fosse solo un'altra mossa eccentrica, un'ennesima stranezza in un mondo di gente strana. Probabilmente tutti i soldi erano sotto il materasso. Ma adesso tutto era sistemato, grazie a Dio, chiunque fosse questo Dio.

«Quanto pensi che sarà?» Ricki era seduta sul bordo del letto ad acqua e ci batteva leggermente sopra con una mano. Grayson era tornato sulla terra, cravatta dritta, pantaloni ben lisciati.

Dalla casa di fianco proveniva un picchiare di martelli. Costruivano un altro bed and breakfast, un altro Conch traslocava a nord con una valigia piena di contanti. A pochi metri dalla finestra del piano di sopra lavorava una squadra di carpentieri gay, dal fisico impeccabile e cotto dal sole. Si muovevano come ragni su e giù per quella casa decrepita.

«Non ti stufi mai di immaginare quello che farai quando sarai ricca?»

«Sto pensando di comprarmi un'isola da qualche parte» rispose Ricki.

Lui scosse la testa. «Vivi già su un'isola.»

«Voglio dire una vera isola. Fuori dal mondo, niente telefono, niente turisti, niente aerei che atterrano. Nessuno che venda magliette stampate con il nome dell'isola o con la faccia di qualche scrittore morto.»

«Niente cibo» replicò Grayson. «Niente pile per il vibratore.»

Eccola lì, la sua solita battutina. Lei lasciò correre.

Si sentì l'urlo di una sega elettrica. Altri colpi di martello. Ricki aspettò che si creasse una pausa.

«Bene, allora adesso che cosa succede?»

«È come una storia della buonanotte, vero? Devi continuare a fartela raccontare? Dimmela un'altra volta, papà.»

«'Fanculo» disse Ricki. «Dunque, per prima cosa mi chiama l'avvocato, per la proprietà. Probabilmente un tuo amico.»

«Ne dubito. I miei amici non lavorano a sud di Philadelphia.» Grayson si alzò in piedi, si controllò la patta, si spazzolò un filo da una spalla. «E comunque non mi occupo di successioni, in Florida. Solo transazioni immobiliari.»

«E non te ne frega niente, a questo punto, eh? Neanche di aiutarmi a capire a che punto mi trovo.»

Lui era alla finestra, guardava i lavori di fianco, le impalcature, quei giovani che trasformavano la casa Conch da candida a color salmone, ristrutturandola per farla diventare qualcosa che laggiù non era mai esistito. «Ricki, ne abbiamo parlato e riparlato in tutti i modi. Io non conosco i conti in banca di chiunque. E non ho la minima idea di che cosa abbiano scritto nel testamento.»

«Mi servono tremila dollari.»

«Che cosa?» Grayson girò le spalle alla finestra.

«Mi servono subito tremila, per pagare il lavoro.»

«Ehi, senti un po'» disse Grayson.

«Dico sul serio. Quei tipi. Sai chi voglio dire.»

«Non voglio neanche sentirne parlare. Sono affari tuoi. Se hai dei conti in sospeso con due tizi a cui devi tremila dollari, ti consiglio di pagarli.»

«Non otterrò i soldi fino a dopo il rogito o come si chiama. Questi non aspettano sei-otto settimane. Duemila glieli ho dati d'anticipo, era tutto quello che avevo in banca. E metà ho dovuto chiederli in prestito. Pensavo che per il resto avrebbero aspettato.»

«Non voglio saperne niente.»

«Ho bisogno di tremila.»

«L'iniziativa è stata tua. Se hai stipulato un contratto con due tizi per ottenere da loro un certo servizio e quel servizio è stato reso, allora li devi pagare. La legge parla dannatamente chiaro. Se in quel contratto avete stabilito che il pagamento fosse vincolato a incassi successivi, nel tempo di sei-otto settimane, allora loro dovrebbero onorare quella clausola.»

«Io pensavo che potessero aspettare. Non ne abbiamo mai parlato.»

«Allora è diverso.»

«Ho bisogno dei soldi Gray. Oggi è martedì, quanti ne abbiamo?»

«È l'otto di luglio.»

«Loro hanno detto il dodici. Cioè sabato, questo sabato.»

«Gesù, Ricki. E tu lo vieni a chiedere a me. Non posso crederci.» Attraversò la stanza con passi incerti. I martelli sembravano picchiare secondo un ritmo preciso. A Ricki cominciava a sembrare la pubblicità di un prodotto per il mal di testa.

«Che cosa sono tremila dollari per te?»

Grayson si pettinò nello specchio con la cornice di vimini. Tutti i mobili erano appartenuti a lui. Ricki cercava sempre di affittare case dagli avvocati, perché erano arredate con la roba che avevano comprato mentre facevano carriera. Quello che si lasciavano dietro era meglio di qualunque altra cosa Ricki potesse permettersi. Ma quei tempi stava per buttarseli alle spalle. La sua nave stava per passare, era quasi in porto, ormai. E il carico che trasportava era pesante e prezioso.

«Hai intenzione di lasciarmi in pasto a questa gente?»

«Ricki, Ricki.»

«Sai bene che posso restituirti tutto.»

«Non è quella, la questione.»

«E qual è la cazzo di questione, allora?» Ricki si alzò, allacciandosi stretto il kimono.

«Non posso aiutarti.»

«Ma certo» disse lei. «Capisco. Prima mi metti in testa l'idea di combinare questo lavoro. Mi passi un paio di... come li hai chiamati? Numeri di telefono che potrebbero tornarmi utili. Mi coinvolgi, mi fai portare a termine l'operazione, mi fai andare là fuori a sporcarmi ben bene le mani e adesso, appena questo pezzettino di terra ti casca in grembo, mi molli lì da sola, fottuta. I due tizi vogliono il compenso. E io mi chiedo proprio come tu faccia ad avere il numero di telefono di questi due.»

«Allora, Ricki, cerchiamo di chiarire bene quello che è successo. Tu volevi che nella tua vita succedesse una certa cosa, in modo che tutto ti diventasse più facile.» Mise il pettine nella tasca della giacca e si diede ancora una controllatina prima di voltarsi a fronteggiarla direttamente. Cominciava a uscirgli il tono stentoreo da avvocato. «Dal momento che ti ho conosciuta non ho fatto altro che sentire le tue lamentele su come non potessi pagare l'affitto, come non potessi permetterti questo e quest'altro, su quanto ingiusto fosse per te vivere così, una ragazza con una madre che possiede quello che possiede. Mi hai tormentato per due anni con queste lagne strappalacrime.»

Ricki lisciò le lenzuola del letto. Giusto per ricordargli, ben chiaro, lo spettacolo che si era appena goduto, quello che aveva tanto acceso la sua fantasia.

«Mi servono quei tremila.»

«Ancora lo stesso ritornello. L'ho sentito mille volte. Volevi che tua madre morisse molto prima di trasferirti qui. Era solo questione di tempo. Cinque minuti dopo che ti ho incontrata me l'hai detto, che avevi questa madre che avresti voluto non avere. Stai seduta qui dentro tutto il giorno con le persiane chiuse, a sognare, tu e i tuoi uccelli di plastica e le tue amiche lesbiche. Adesso ascoltami bene, Ricki, apri bene le orecchie e cerca di capirmi. Tua madre è stata uccisa per un affare di droga andato a male.»

«Nessuno se la beve, questa storia. Non riesco a credere a quei due tizi. Professionisti. Merda. E io devo spendere cinquemila dollari per una roba così, che nessuno crederà neanche per un secondo? E quando se ne accorgeranno, quale penseranno che sia stato, il movente?»

«Ostruzionismo politico, è sempre un'eventualità.»

«Spiegati meglio» disse Ricki.

«Era una che si batteva per i topi. Impediva che venissero costruiti i negozi di alimentari, i supermercati e i condomini e si opponeva all'aumento di valore che ne derivava.»

«Quella è la coalizione delle Everglades, non lei.»

«Vallo a dire ai fottuti falegnami, agli elettricisti, agli idraulici, a tutti quelli che andavano alle assemblee territoriali e agli incontri provinciali. Chi trovavano sempre a mettere i bastoni fra le ruote? Lei stava sullo stomaco a parecchia gente, credimi.»

Ricki scosse la testa: non le bastava. Si sentiva esposta. Praticamente la sospettata numero uno.

«Mi devi tremila dollari. Ti ho fatto un favore. Ho fatto io il lavoro sporco.»

«Il favore l'hai fatto a te stessa.»

«E questo,» disse toccando il letto ad acqua «pensi che non conti niente?»

Grayson sedette sulla sedia cromata e molleggiata che lei usava per guardare la tv, mantenendo un silenzio freddo. Rimase seduto per due minuti, lasciandole scorrere gli occhi addosso, poi sulla stanza, poi ancora su di lei, da capo a piedi, con le labbra che accennavano appena ad arricciarsi. Il treno dei Conch passò rumoroso, suonando la campana, a due strade di distanza, sulla Elizabeth Street. Ricki cercava di strapparsi con i denti una pellicina indurita su una mano. Continuava a impigliarsi nel kimono e prima anche nei capelli di Lillian.

Grayson sospirò e scosse la testa. «Tu qui vivi insieme a tre lesbiche, no? Avete la più grande collezione di prodotti in lattice a nord dell'Amazzonia. Fate i vostri giochetti, questo e quello, una via di mezzo tra l'osceno e l'illegale. Tutta questa tua attività, chiamiamola così, collaterale, è quanto dovrai tirare in ballo quando metterai la tua parola contro la mia. Vedi, credo che su questo punto tu abbia le idee un po' confuse. Tu pensi che siccome sono un ricco avvocato io sia vulnerabile, che la mia reputazione possa risultarne macchiata e così guastare i miei affari. Lascia che ti spieghi una cosa sugli avvocati ricchi, cara mia. In primo luogo, a nessuno frega niente di quello che facciamo fuori dall'aula, basta che convinciamo Suo Onore il giudice. Prova a sporcarmi, se ci riesci.

Secondo: gli avvocati ricchi in genere diventano ricchi perché sono capaci di far credere agli altri la loro versione della verità. In altre parole, di dire una parolina nell'orecchio giusto e poi ritirarsi per assistere allo spettacolo delle auto della polizia che entrano in azione.

Perciò quello che sto dicendo è che se a qualcuno saltasse in mente di diffondere dei pettegolezzi, diciamo far cadere una parola qua e una là, quella stessa persona resterebbe sorpresa dell'improvviso interesse che le

autorità giudiziarie proverebbero verso la recente e tragica perdita di un genitore. "Anziana signora ammazzata perché la figlia voleva comprare vibratore di platino".»

Dicendo questo Grayson le diede un'occhiata delle sue, da settantacinque dollari l'ora. Con quello sguardo doveva aver vinto parecchie cause. Non che Ricki avesse paura di lui, ma aveva qualche problema a continuare a guardarlo negli occhi quando andava alla carica in quel modo.

«Va' avanti così, Ricki. Segui la tua linea di ragionamento, tocca il letto, continua ad alludere. Se usi questa roba, se da te esce anche soltanto un suono che possa assomigliare a un ricatto o se mi arriva all'orecchio per strada la storia di un certo avvocato che potrebbe essere un guardone della domenica, be', Ricki, il tuo piccolo mondo è bell'e andato. Puf, spazzato via. Così.»

«Questi tizi, Gray. Ho tempo solo fino a sabato.» Adesso lo pregava. Lui la teneva in pugno. O forse no. Non ne era del tutto sicura. Ma un tentativo lo faceva lo stesso.

Uno dei lavoratori di fianco aveva alzato il volume della radio, cosicché tutto il quartiere potesse sentire i Beatles che cantavano *Yellow Submarine.* I colpi dei martelli si sforzavano di tenere il tempo. «*And our friends are all aboard!*». «I nostri amici sono tutti imbarcati» diceva la canzone.

«Conosco la strada» concluse Grayson. «E, a proposito, sono terribilmente dispiaciuto per la notizia di tua madre.»

Giunto alla porta non era più in collera, sulla sua faccia era dipinto un sorriso folle. Le strizzò l'occhio.

11

Irving McMann era seduto su un carrello elettrico da golf sul green della quattordicesima buca. Milburn su un altro, e guardava in su verso le stelle stampate nel cielo chiaro.

«Fottute zanzare. Irv, io vado dentro.»

«Non ancora.»

Milburn se ne schiacciò un'ennesima sulla fronte, con il gesto di uno che ha trovato la soluzione a un problema spinoso. Poi sventolò la mano per scacciarne altre dalle orecchie. «Irv, per favore, andiamo a parlare dentro. Questa storia di stare fuori per paura che ci siano microfoni spia nel condominio è una stronzata melodrammatica. Non ci sono cimici dentro, semmai ci sono le zanzare qui fuori» disse Milburn ridendo.

«Sta' zitto.» Irv tirò un sorso dalla fiaschetta.

«Almeno danne un po' anche a me.»

Irv fece scivolare la fiaschetta in una tasca del carrello elettrico.

Milburn continuò a cercare di difendersi dalle zanzare, si colpì un orecchio e imprecò.

«Questa puttana» disse Irv. «Subito le proponiamo il prezzo di listino; poi io acconsento a farle lo sconto della metà perché è un'amica o chissà cosa di Grayson. Ho pensato: al diavolo. Ma non è il modo di fare affari, e adesso si lagna che non ha ancora i soldi della seconda metà.»

«Vuol dire che hai fatto una cazzata. Facciamola fuori e incassiamo la perdita.»

«Forse» rispose Irv. «O forse no.»

«Oh, merda, io vado dentro. Non le sopporto più, queste maledette sanguisughe.»

Irv mise la sua piccola scintillante calibro 32 sul cruscotto del carrello. «Stiamo parlando d'affari» disse. «Non te ne vai via così da una riunione.»

Milburn smise di schiacciare zanzare e fissò Irv.

«Gesù Cristo Santo, Irv. Che idee ti vengono? Siamo qui fuori a parlare e io sto donando il sangue all'ambiente e tu mi vieni a dire che mi spari se non rimango? Cazzo, non credo che lo faresti, anche perché ti toccherebbe seppellirmi in un bunker di sabbia sul campo da golf.»

Milburn si schiaffeggiò il collo, il braccio, ancora il collo, sventolò una mano intorno alla testa. «Tu e il tuo dannato aglio, potresti startene seduto in mezzo alle paludi delle Everglades e niente oserebbe toccarti. A meno che non incontri una zanzara di etnia ispanica. Quelle sono abituate al cibo pesante.»

«Qui dobbiamo prendere una decisione» disse Irv, puntando la calibro 32 verso il cielo, a una scheggia di luna. La sua considerazione per Milburn si avviava al giudizio conclusivo.

«Ho la mano e la camicia piene di sangue, per colpa di queste bastarde piccole nere schifose creature.» Milburn si sfregò un dito sotto l'angolo della benda che portava ancora sull'occhio e la grattò in superficie. «E quest'occhio mi sta uccidendo, cazzo.»

«Prendi altre medicine.»

«Neanche tutti i farmaci della Florida mi potrebbero far passare questo cazzo di dolore.»

«Te l'ho già detto, rimbambito, avresti dovuto fartelo togliere. Il dottore ti ha praticamente garantito che saresti morto d'infezione se non lo avessi

tirato via. E tu che piagnucolavi e lo imploravi di fare tutto quello che poteva, ma di salvartelo. Una scena imbarazzante, cazzo.»

«Guarirà da solo. Se riesco a resistere a questo fottuto dolore, so che guarirà.»

«Ti spiace lasciar perdere un attimo quel dannato occhio?» Irv continuò: «Qui c'è la possibilità di concludere un grosso affare. Vedo uno spiraglio di opportunità, una fessura che si è appena aperta e a questo punto possiamo decidere: o rimaniamo come stiamo oppure ci facciamo strada per quello spiraglio, adesso».

«Dimmelo. Ma fa' in fretta. Preferirei che mi sparassi, piuttosto che dover stare ancora qui fuori a sopportare questa merda.»

«La vecchia, la vecchia della barca.»

Milburn spazzò via altre zanzare dal braccio, si contorse per grattarsi una scapola.

Puntando la calibro 32 alla bandierina della quattordicesima buca, Irv proseguì: «Questa vecchia. Non ti chiedi perché una come lei è morta? Eh? Perché la sua figlioletta ha voluto liquidarla? Per l'eredità? E va bene, niente di strano, fin qui. Ma che cosa c'entra Grayson in questa storia? Lui è un tipo da università famose, un pezzo grosso. È pieno di grana, e se per farlo felice bisogna stecchire la proprietaria di una barca, allora vuol dire che da qualche parte c'è una gran bella somma che passa da una mano all'altra. Questo non è uno che rischia di schizzarsi la giacca di merda se non c'è una montagna di grana che cambia di proprietario».

Milburn gemette, cercando di colpire altre zanzare. Irving fece ruotare lentamente la pistola fino a puntargliela contro.

«Sta' zitto, Milburn.»

«Va bene, sto zitto e ti lascio dire qualunque cosa ti sembri così fottutamente importante da lasciarmi qui a crepare dissanguato. Mi beccherò la malaria, i vermi e chissà cos'altro solo per il privilegio di ascoltarti qui fuori. Il grande piano, la prossima mossa geniale. Avanti, su, parla.»

Irv scattò in avanti con il carrello, girò una volta intorno a Milburn e poi un'altra volta. Si fermò di fianco a lui. Erano paralleli, a pochi centimetri di distanza.

Irv intrecciò le mani dietro la testa e guardò in alto, verso le stelle. Sentiva Milburn, accanto a lui, tremare nel buio. Lo aveva messo di nuovo in agitazione, o comunque all'erta. Non che trovasse la cosa molto divertente, non più.

«Lo sai che cosa mi piace di te, Milburn?»

«No» rispose continuando a tremare.

«Già» disse Irv. «Proprio niente.»

«Forse dovremmo sparire.»

«*Tu* dovresti sparire» replicò Irv.

«D'accordo.» Milburn avviò il carrello, ma Irv gli tagliò la strada in meno di un metro.

«Ecco che cosa dovremmo fare» disse Irv, con una mano sul volante di Milburn. «Penso che sabato dovremmo fare una gitarella a Key West. Un giro con lo Scarab. Fare qualche telefonata. Annusare l'aria. Bagnare il dito e sentire da che parte tira il vento. Capire perché una certa vecchia signora proprietaria di una barca avrebbe dovuto morire. Andare a trovare quella puttana che ci ha dato il lavoro, controllare il suo patrimonio, vedere qualcuno. Giocarcela in incognito, travestirci, prenderci un po' di tempo, se mi capisci.»

«Ma per quale ragione, Irv? Per tremila luridi dollari. Chi se ne importa?»

«Non sto parlando dei tremila» rispose l'altro. «Signor Quoziente d'Intelligenza, possibile che non mi stai mai ad ascoltare? Ti ho appena detto che sto pensando di infilarmi in quello spiraglio di opportunità, uscire per un po' dal giro delle liquidazioni, dare un'occhiata agli annunci di lavoro. Fare un po' di carriera, roba così.»

«Va bene Irv» rispose Milburn, cacciando le zanzare dalle braccia, sfregandosi le spalle con l'altra mano. «Tutto quello che cazzo ti pare, amico. Per me va bene.»

«Oh, sono così eccitato» tubò Irv, con un tono da Scarlett O'Hara, o da finocchio del Sud. Fece partire il carrello e girò intorno a Milburn, una volta, due, tre. «Non riesco a dirti quanto piacere sgorghi dal mio cuore nel sapere che ho soddisfatto il mio meraviglioso amico.» E intanto girava, girava, girava.

A Coral Gables, ma praticamente ovunque a Miami, tutti mettevano sbarre e griglie d'acciaio alle finestre e persino nei portici, nel tentativo di proteggere dai furti i beni di famiglia e le televisioni a colori. La madre di Sarah invece non se ne curava proprio, il portico sulla facciata era ancora liberamente accessibile, le finestre indifese. Nemmeno la sua dannata porta principale era chiusa a chiave.

Sarah entrò nell'ingresso e sentì il rumore della televisione accesa in soggiorno, la tana di sua madre. Alzò gli occhi al soffitto e scosse la testa.

Lo stavano già guardando per la seconda volta, da Natale. Almeno la seconda, per quanto ne sapesse lei. La madre di Sarah e padre Monahan, della chiesa del Piccolo Fiore, amici di vecchia data, si trovavano per guardare *La vita è meravigliosa* ogni volta che uno di loro la trovava annunciata sulla Guida tv.

"Oh, merda, non stasera di nuovo" pensò Sarah.

Erano le dieci meno un quarto, e mancava una quindicina di minuti alla fine del film. A quel punto James Stewart sapeva di essere vivo, e si rendeva conto di come sarebbe stata la sua zuccherosa cittadina se lui non ci avesse mai vissuto, e correva a casa nella neve per riabbracciare la moglie, baciare i bambini, pentirsi, accettare qualunque dolore gli toccasse ancora sopportare, e la cittadina era tutta riunita in casa sua, pronta a pagare il suo debito... A quel punto Sarah entrò nel soggiorno-tana.

Padre Monahan girò la testa e la guardò. Due rivoli umidi gli scendevano lungo le guance. Le fece un cenno di saluto con la testa, aprì le braccia per darle un bacio, reggendo in una mano il bicchiere di brandy. Avrebbe probabilmente fatto lo stesso anche se fosse stata un ladro, o chicchessia.

La madre guardò il prete, poi si voltò e vide Sarah vicino allo scaffale dell'enciclopedia e alla pianta di ficus. Le disse: «Aspetta la pubblicità». Anche lei aveva sul volto i segni delle lacrime.

Sarah sapeva che avrebbe fatto meglio ad andarsene subito. Stringere la mano al prete e voltare i tacchi, battersela da quella stanza prima di soffocare nel profumo di sua madre, tornare al proprio appartamento e pensarci su. Ma non appena il malvagio presidente di banca fece la sua apparizione nel salotto di James Stewart, partì il blocco pubblicitario. Un giovane avvocato con le maniche della camicia arrotolate chiedeva se qualcuno avesse mai subito danni per la negligenza di terzi. Era un collega di Sarah, un vero uomo alla ricerca della giustizia. Dategli ancora un po' di tempo e gente come questa si presenterà sullo schermo a cavallo di un alligatore o legata alla carlinga di un biplano.

Sarah fece il giro, passò davanti ai due e abbassò il volume della tv. Padre Monahan si asciugò gli occhi con la manica del soprabito nero e la madre si soffiò il naso. Sarah rimase a guardare i due illuminati dall'unica luce della stanza, quella della tv a colori, con i riflessi verdi e azzurri che danzavano sulle loro facce. Sul tavolino tra loro c'era un recipiente di ceramica mezzo pieno di popcorn.

«Come stai, Sarah? Sono mesi che non ti vedo» disse il prete.

«Non bene» rispose Sarah.

La madre si sporse per guardare lo schermo al di là di Sarah.

«Che cos'hai ragazza mia? Hai un aspetto terribile.» Padre Monahan appoggiò il bicchiere di brandy sul tavolino e fece per alzarsi in piedi. Sarah alzò le mani a significare che stesse pure comodo, non sentiva certo il bisogno di un abbraccio dal prete di famiglia. Lui si ricompose e si rimise nella posizione di prima, sulla poltrona.

«Mamma» chiamò Sarah. «Mamma.»

La madre la guardò brevemente e Sarah notò quanto l'interruzione l'avesse seccata.

«Kate Truman è stata assassinata» le disse.

«Dio mio» commentò padre Monahan. «La tua amica?»

«Sì,» fece Sarah «più di un'amica.» Continuò a tenere gli occhi addosso alla madre.

«Sapevo che sarebbe successo qualcosa del genere» disse la madre. «Non ti avevo avvertita?»

«È meglio che vada» disse padre Monahan, e fece di nuovo per alzarsi. Ma la signora James gli mise una mano sul braccio e lo fece rimanere.

«Il film non è ancora finito» disse.

«Dimmi se vuoi che rimanga, Sarah» disse il prete. «Se ti serve qualcuno che ti ascolti, o altro.»

La madre aggiunse: «Questa Kate Truman è solo una sua conoscente. Una radicale di Key Largo, che protesta su tutto».

«Era molto più di una conoscente, mamma, e tu lo sai. Ed è stata uccisa. Mi hanno appena chiamata per dirmelo. Domani vado giù e forse ci resterò per un po' di tempo. Sono solo venuta a dirti che sarò lì e che sono...»

«Sei sconvolta» la interruppe padre Monahan cercando di nuovo di alzarsi, ma fermato ancora una volta dalla madre di Sarah.

«Se proprio dobbiamo parlarne» disse «ne parliamo dopo il film. Tra qualche minuto.»

Sarah si rivolse a padre Monahan: «Sto bene, non importa. Adesso me ne vado».

«No, no, insisto.» Padre Monahan si alzò finalmente in piedi, si avvicinò al televisore e lo spense. Prese una mano di Sarah e nel buio la osservò in viso.

La madre di Sarah puntò il telecomando e riaccese la tv. L'intera città si era radunata a parlare nel salotto di James Stewart. Donna Reed e i bambini sorridevano. James Stewart scuoteva la testa, stupito di tutto, più felice di quanto lo fosse mai stato qualunque uomo sulla terra.

La madre abbassò il volume con il telecomando e disse: «Lo sa perché vai laggiù, sa anche delle tue fantasie. Che quello di Dallas non è stato un incidente, che è stato rapito, che è stato ucciso. È al corrente di tutto, Sarah, e ha anche un'opinione precisa sull'argomento». Si rivolse al prete: «Penso che dovresti dire anche a lei quello che hai detto a me, Bryan».

«Ecco, ecco» cominciò padre Monahan. «Sarah è stata vittima di uno shock. È addolorata.»

«Padre Monahan pensa che dovresti vedere qualcuno, uno psicologo esperto. Vero, Bryan?»

Lui sospirò.

La madre era concentrata sulla tv, dove qualcuno stava mettendo sotto il naso di James Stewart un cappello pieno di soldi, più di quanto gli occorresse per ripagare i debiti. Qual era il messaggio? Sarah continuò a chiederselo mentre tutti e tre assistevano alla fine del film, finché apparvero i titoli del telegiornale delle dieci. Si può morire e poi tornare indietro a incassare? Se Sarah fosse morta in quell'istante, sarebbero stati quei due a porgere il cappello per lei. Sai che consolazione.

«Padre Monahan dice che la tua è una nevrosi: continuare a pensare a Dallas, negare la realtà, cercare di farlo tornare in vita, far finta che sia stato ucciso. Indugiare in queste fantasie. È un disturbo che conosce perché lo ha già visto altre volte. Non è così, Bryan?»

Padre Monahan accese una lampada da tavolo, si voltò verso Sarah e le rivolse quello che nelle sue intenzioni doveva sembrare uno sguardo di comprensione. Ma Sarah si rese conto che era ubriaco. Aveva la faccia rossa e gli occhi non riuscivano a fissarsi su nulla. Teneva la bocca aperta. Gli succedeva sempre più spesso negli ultimi tempi. Da un anno o due nella parrocchia erano arrivati sempre più cubani e gli veniva chiesto insistentemente di celebrare i riti in spagnolo. Per lui era ora di andare in pensione.

«Mamma, che cosa stai cercando di fare?»

Tenendo gli occhi fissi sul notiziario, la madre rispose: «Devo proprio morire prima che tu dimostri un po' d'interesse per me?».

«Oh, Dio» esclamò Sarah.

«Ecco, ecco» disse padre Monahan. «Ecco, ecco.» Sarah non poté fare a meno di notare lo sguardo voglioso che il prete rivolgeva al bicchiere di brandy sul tavolino.

«Non è Dallas quello che è morto» continuò la madre. «Sono io, non credi? C'ero io in quella macchina. Tuo padre è più vivo che mai. Io invece, seduta qui, io sono morta.»

La madre si ostinava a non guardarla neanche. Sarah si spostò in modo da mettersi fra lei e la tv, abbastanza vicino da poterle tirare un calcio negli stinchi. «Sono d'accordo con padre Monahan» disse ancora la madre. «Tu hai bisogno d'aiuto. L'aiuto di un professionista.»

Il prete si sedette di nuovo in poltrona e inghiottì quel che restava del brandy. Poi rimase a fissare il bicchiere vuoto.

«Ascolta» disse Sarah. Si girò e pigiò un pulsante sul televisore, in modo da spegnerlo definitivamente. «Non sono fantasie, e neanche ossessioni. Ho incontrato l'uomo che ha ucciso papà. Lo conosco. Lo vedo ogni volta che vado laggiù. Mi manca solo una confessione, ma ci sono molto, molto vicina.»

Padre Monahan la fissava. La madre guardava lo schermo spento.

«Ha rapito papà, lo ha portato in macchina al lago Surprise e lo ha ucciso» disse Sarah rivolta al prete «quella notte di diciannove anni fa.»

«Che cosa ti dicevo» commentò la madre, anche lei rivolgendosi al prete. «È peggiorata. Non fa che peggiorare.»

«Sarah.» Padre Monahan mise da parte il bicchiere. «Ti andrebbe qualche volta di passare a trovarmi? So che hai le tue riserve sulla Chiesa e sul suo potere nella tua vita. Ma ne possiamo parlare. Come si parlano due adulti qualunque.»

«È venuto qui, una sera tardi» disse Sarah a padre Monahan. «Ha trascinato via mio padre e lo ha ammazzato. E quando lo ha fatto, io l'ho visto. E adesso so chi è.»

La madre s'intromise: «È come se volesse punirmi con questa ossessione, non fa che tornare in quel posto. Non so neanch'io come sia riuscita a sopportarla per tutto questo tempo».

«Sarah,» disse ancora padre Monahan, «se possiamo esserti d'aiuto... un aiuto spirituale, o di altro genere...»

Sarah strinse il polsino della sua camicia da ufficio. Se ne stava lì in piedi davanti a quei due e cercava di afferrare un filo invisibile. Il silenzio gonfiava la stanza, la gonfiava fino a farla scoppiare. E Sarah pensò che a quel punto ci sarebbe voluto anche per lei un angelo custode, come quello di James Stewart, che nel film gli faceva da guida attraverso la sua città natale. A lei un angelo custode avrebbe portato la pace, le avrebbe mostrato quanto piatte e futili sarebbero state le vite di queste persone se lei non fosse mai esistita.

Ma sapeva che si sbagliava. Se non ci fosse stata una Sarah, nulla sarebbe andato diversamente, in realtà. Il mondo sarebbe stato comunque esat-

tamente così com'era, altrettanto corrotto e affogato nell'oblio, e lei era anonima proprio come se non fosse mai vissuta, il suo effetto sulla vita di chiunque era stato pari a zero. Con un'eccezione: che Dio l'aiutasse se era vero, avrebbe potuto avere qualche effetto sulla vita di Kate.

«Posso aiutarti con le parole» disse il prete. «Un uomo nella mia posizione può fare cose che ad altri non riescono. Ti sorprenderebbe sapere quanti uomini di potere in questa comunità mi chiedono consiglio.»

«Prendi un altro po' di brandy, Bryan» gli disse la madre, e Sarah si girò e percorse a grandi passi la stanza. Non vedeva l'ora di togliersi di lì.

12

Era quasi l'alba quando Thorn riuscì finalmente a prendere sonno, ma si svegliò di soprassalto dopo un'ora soltanto, nel mezzo di un sogno dove non ricordava se stava inseguendo qualcuno o se l'inseguito era lui. Era sudato e il cuore gli batteva a mille. Si guardò intorno e realizzò dove si trovava, ancora a casa di Kate, nella sua vecchia camera.

Tornò a casa propria in auto, si fece una doccia e si vestì, non riuscendo a trattenere la smania di ogni gesto. Alle nove, quando arrivò Sally Spencer, andava già avanti e indietro a lunghi passi sul portico dell'edificio di onoranze funebri. Lei scese dal camioncino e lo guardò come se non fosse sicura di trovarlo del tutto sano di mente.

«Va tutto bene» le disse lui, alzando le braccia e mostrandole le mani aperte.

Lei aprì con le chiavi la porta principale e gli fece strada fino all'ufficio, mise la borsa nel cassetto della scrivania e si sedette. Indossava un vestito giallo e si era tirata su i capelli, rispetto alla volta precedente. Si studiarono a vicenda per un minuto o due. Lui capì che lei gli leggeva in faccia qualcosa di sospetto.

«Non sono autorizzata, Thorn. È di competenza della polizia. Parlane con Sugarman.»

«È stata violentata?»

«Te lo ripeto, non sono autorizzata a parlarne.»

«Ho visto i pantaloni. È stata violentata, eh, Sally?»

Sally ci pensò su un momento e poi fece di sì con la testa.

Rimasero seduti così e Thorn sentì fluirgli il sangue alla gola, con forza. Ce l'aveva con lei perché non c'era nessun altro con cui prendersela, perché aveva scelto quel mestiere di merda, perché era una donna, e le donne ven-

gono violentate.

Stettero seduti a guardarsi. Thorn si aggrappava ai braccioli della sedia. Non gli sarebbe passata, lo sapeva. Era successo con Dallas, e adesso con Kate. Poteva anche urlare in faccia a Sally, poteva staccarle tutte quelle targhe dal muro, ma alla fine la rabbia sarebbe rimasta, e dopo molto tempo ci sarebbe stata ancora. L'avrebbe sentita muoversi dentro di lui, sotto la superficie.

Insieme decisero per la cremazione. Quello stesso giorno Sally avrebbe trasportato la salma a Miami. Sarebbe stata via fino a sera e sarebbe tornata con le ceneri. Li chiamò "i resti". Thorn sentì tornargli la rabbia. Tenne a stento la bocca chiusa. Lo sapeva bene che non era colpa di Sally, che anzi lei era compassionevole, generosa e gentile, ma non avrebbe dovuto chiamarli così maleducatamente "i resti".

Thorn disse che no, non voleva vedere il corpo un'altra volta.

Dopo guidò fino al Caribbean Club, un bar con vista sul mare frequentato da motociclisti e muratori, ordinò una birra e la bevve osservando un paio di persone che facevano windsurf nell'acqua ondulata della baia.

Ne ordinò un'altra e il barista che gliela portò gli disse che aveva saputo di Kate. Anzi, stavano proprio parlando di lei. A Thorn non piaceva il suono di quella voce e neanche il suo modo di scambiarsi sguardi d'intesa con un tizio seduto di fianco.

«E allora?» chiese Thorn.

«Allora niente» concluse il barista, pallido.

«Ehi» lo chiamò Thorn, mentre quello si allontanava. «Sono io l'unico qui dentro con una camicia addosso?»

«Siamo nelle fottute Keys, amico» disse il tizio di fianco a lui, una specie di unno che aveva posato il suo casco a forma di elmetto delle SS sul banco di fronte a sé e aveva una pancia che gli trabordava oltre la cintura. «Non lo sapevi, ragazzino bianco? Qui non c'è nessuna dannata legge che tenga.»

«A parte quella della giungla» aggiunse un suo compare che si sporse in avanti a guardare Thorn. Cercava di sembrare minaccioso, ma era piccolino e con una faccia schiacciata da bulldog e in testa ancora il casco nero da motociclista.

Un altro, magro, con la coda di cavallo e un giubbotto che ne metteva in evidenza il petto ossuto, si fece avanti dal tavolo del biliardo, brandendo la stecca.

«Ah sì?» fece Thorn. «Legge della giungla, eh?»

«Puoi giocarti il culo» disse l'unno. Alzò i gomiti dal banco, si avvicinò a Thorn e lo soffocò con un'alitata densa di birra. Poi con un ghigno si rivolse ai suoi amici. «Un altro brindisi, cazzo! A quelli che hanno fatto schiattare la signora dei topi. Se un fottuto topo non ce la fa a sopravvivere da solo, tanto vale che si estingua.»

«All'estinzione!» gli fece eco il suo amico piccolo. «E alla fottuta legge della giungla.»

Thorn afferrò saldamente per il manico il suo bicchiere di *Budweiser* e lo scagliò in mezzo agli occhi dell'unno. Poi gli passò veloce alle spalle, mise una mano sul casco del piccolino e gli scaraventò la faccia contro il bancone del bar. Il tizio con la stecca da biliardo si mise nella posizione di un giocatore di baseball pronto a colpire e avanzò verso Thorn tenendo il bastone stretto a un'estremità. Thorn afferrò l'elmetto tedesco e glielo lanciò da sotto in su. Lui lo colpì con la stecca e Thorn ne approfittò per avvicinarsi e lasciar partire un calcio rapido e secco all'inguine. Il tutto gli diede abbastanza tempo per allontanarsi indisturbato, tanto più che il barista ormai si era rintanato da qualche parte, fuori tiro.

Nel parcheggio a Thorn venne in mente di demolire le loro Harley Davidson, ma poi ci ripensò: al diavolo, non voleva che gente come quella gliela giurasse, con loro non si sapeva mai come poteva andare a finire.

Procedette lentamente verso sud sulla US1, cercando di dominare il tremito che si era impossessato delle sue mani. Ogni volta che respirava gli usciva un sospiro e un "maledizione" ripetuto a se stesso, uno via l'altro, per una dozzina di volte.

L'autostrada a quatto corsie attraversava l'isola come una spina dorsale. In certi punti la terra si stringeva a tal punto che, stando in mezzo alla strada, sarebbe stato possibile lanciare una pietra e sentirla cadere sia nell'oceano sia, dall'altra parte, nella baia della Florida.

In quel momento a Thorn tutto appariva miserabile. Era rimasto ben poco dei vecchi tempi, le case dall'intelaiatura di legno, con tetti di lamiera, cisterne dell'acqua e cupole, soffocate tra ristoranti della catena Pizza Hut, negozi di articoli da mare e quelli che vendevano conchiglie, con mucchi di cipree accatastate fuori della porta. Una cappa da friggitoria aleggiava sopra i grappoli di ristoranti in franchising. Nemmeno la costante brezza marina sembrava aver ragione di quell'odore che impregnava l'aria.

Non c'era una città vera e propria a Key Largo, né una griglia di strade o una piazza del tribunale, né un parco con dei monumenti. Non c'erano neppure marciapiedi. Solo una rovente striscia di strada a quattro corsie

fiancheggiata da una pista ciclabile sconnessa. Pompe di benzina, parcheggi per case mobili, negozi di ricambi auto, motel mordi e fuggi e negozi di esche con pesci vela dipinti sui muri esterni, un'insegna dopo l'altra, come a voler spingere avanti gli automobilisti attraverso tutta quella pacchianeria fino a Key West.

Ogni tanto c'era un lotto di terreno ancora vuoto, uno spazio aperto dove si apriva all'improvviso il panorama della baia della Florida o dell'Atlantico. Una rapida visione di una quindicina di toni tra l'azzurro e il verde, poi era di nuovo la volta di edifici a blocchi di cemento che vendevano hamburger oppure assicurazioni contro gli allagamenti.

In diversi punti l'isola si allargava fino ad alcune centinaia di metri, e lì erano stati costruiti quartieri di case su palafitte, anch'esse in cubi di cemento. Tuttavia non c'era alcun bisogno, a Key Largo, di un ente per la tutela architettonica o la conservazione storica. A quello che non aveva portato via l'uragano del '35 ci pensavano oggi i bulldozer.

Ovunque c'erano ombre dove non ce n'erano mai state. L'età più vetusta, in un raggio di centinaia di chilometri, era quella delle persone. A parte pochissimi, erano tutti nuovi arrivati, pensionati abituati ai centri commerciali e ai grandi parcheggi delle loro città di origine e di fatto così orgogliosi dei loro ipermercati e così svegli nel descrivere ai Conch le meraviglie concesse al resto dell'America, che in parecchi erano passati dall'altra parte della barricata.

Persino alcuni tra i più vecchi amici di Kate avevano cominciato a evitarla. Volevano i supermercati, non i topi del legno. Erano stanchi del fatto che per anni avevano dovuto prendere la macchina e andare fino a Miami per fare acquisti come si deve. Erano stufi di far la parte dei pionieri. Thorn per un istante pensò di girare la macchina verso nord e di guidare fino a che non si fosse fermata. E poi di rimanere a vivere lì, qualunque posto fosse. Era meglio abitare là dove la speranza era stata abbandonata da tempo piuttosto che starsene in un luogo dove la si vedeva svanire a poco a poco.

Invece si diresse verso casa, restò per un po' seduto nella Cadillac e poi camminò fino alla punta del molo. Rimase lì, a respirare, senza guardare niente in particolare. Alle dieci finalmente arrivò Sarah.

Dalla sua posizione sul molo Thorn la vide scendere dalla Trans Am rossa. La guardò camminare, guardò com'era vestita, come portava i capelli. I contrabbandieri di droga avevano quell'aspetto? Non sapeva che dire. Indossava jeans marroni di cotone spesso, una camicetta scura dalle mani-

che corte, scarpe da tennis e occhiali da sole. Il suo modo di camminare e i suoi capelli non erano diversi dal solito.

Lo raggiunse sul molo, si fermò davanti a lui e gli chiese come si sentisse, e lui rispose "bene" e disse che aveva bisogno di bere.

«Posso farti compagnia?»

Dopo averla osservata ancora un po', lui rispose di sì, che era proprio il caso. Lasciò che lo prendesse per mano mentre si dirigevano verso l'auto.

Thorn le disse di puntare su Vacation Island, il complesso turistico di cui Kate e il dottor Bill avevano comprato una quota trent'anni prima. Per anni c'erano state solo delle capanne di legno. Era un posto comodo per la famiglia Truman: ci ormeggiavano la barca e ci andavano nei fine settimana per stare fuori casa. Anche la madre adottiva di Sugarman, una bianca coetanea di Kate, era proprietaria e ogni fine settimana portava Sugarman a pescare, in barca e a fare snorkeling con gli altri bambini.

Sarah parcheggiò e aspettò, mentre Thorn rimaneva seduto e guardava fuori dal parabrezza.

«Perché qui?» chiese lei.

«Devo fare una cosa» le rispose Thorn.

La guidò in giro per l'isola e le indicò i luoghi dove prima c'erano state le capanne, l'imbarcadero, il campo da pallavolo, quello di croquet, le lunghe tavole da picnic e il barbecue di pietra dove cinque o sei famiglie si radunavano per cuocere il pesce e le patate e per cantare le loro canzoni.

Un altro socio di Vacation Island era stato un avvocato che aveva avuto l'idea di costruire un piccolo motel sulla punta, che non desse fastidio e portasse un po' di reddito. E poi sarebbe stato comodo per quando c'erano parenti in visita, per non parlare dei vantaggi fiscali.

Tutto il resto avvenne a poco a poco e tanto lentamente che nessuno si oppose mai. Vennero piantate un po' di mangrovie, aggiunta un po' di terra, costruito un altro edificio, un po' di cespugli tagliati. Thorn non avrebbe mai dimenticato un bellissimo giorno d'autunno, il tempo che rinfrescava per la prima volta quell'anno, all'inizio degli anni Settanta. Era sulla sua barca e passò accanto al campo di pallavolo dove si svolgeva una partita molto accesa. Non c'era una sola persona che lui conoscesse, l'invasione era ormai completa, loro erano diventati minoranza.

Adesso Vacation Island era tutta aperta al pubblico. C'erano ponti d'approdo, tre bar, un motel di quattro piani, due ristoranti popolari e uno elegante, una tavola calda e una fila di negozi di specialità locali. Negli ultimi anni, con fastidio di Kate, era anche diventato un luogo di incontro e di ri-

morchio per single.

Thorn condusse Sarah al di là di un negozietto di costumi da bagno fino a un capanno di assi di pino grigie e dilavate, con le pareti laterali che si piegavano e il tetto di lamiera ondulata arrugginito. Era l'ultima struttura ancora in piedi di quei vecchi tempi. Quando, dieci anni prima, Thorn aveva smesso di fare da guida per i turisti, aveva ricoverato lì la sua barca con il vecchio e scassato motore Evinrude.

Thorn trovò la chiave giusta nel portachiavi. Aprì il lucchetto, spalancò la pesante porta doppia e guardò nella penombra del locale. Il motore era appoggiato a un cavalletto nel mezzo. Thorn gli si avvicinò e mise le mani sul coperchio.

«Devo farlo funzionare di nuovo» disse a Sarah.

Lei annuì. Capiva. Il sole dietro di lei le trasformava i capelli in un'aureola.

Per prima cosa Thorn pulì e oliò gli attrezzi che si trovavano sul banco di lavoro e poi smontò il piccolo motore da trenta cavalli. Con una spatola raschiò via le parti corrose degli elettrodi. Mandò Sarah a comprare giunti e guarnizioni di ricambio. Smontò il carburatore, ne mise ogni parte a mollo nella benzina e lo rimontò. Tutte le guarnizioni di gomma erano fuori uso e aveva bisogno di puntine e candele nuove. Quando Sarah tornò con le guarnizioni, la mandò a comprare un'altra serie di pezzi. I cilindri erano a posto, solo un po' rigati, ma potevano andare, una volta ripuliti anche gli anelli.

Sarah rimase a guardarlo lavorare sulla soglia del capanno. Ogni mezz'ora gli portava una birra fresca. Thorn aprì la parte bassa del motore e la spurgò di un rivolo di olio nero. La ruggine non aveva intaccato gli ingranaggi e il volano ruotava ancora.

Verso le sei caricò a fatica il motore sulla barca e la trasportò a mano sul carrello, e poi fino al pontile. Sarah e alcuni passeggeri degli yacht guardarono Thorn versare una piccola quantità di benzina nel carburatore e dare corda all'Evinrude. Al quinto tentativo si avviò e diede uno sbuffo di fumo azzurrino, mentre l'elica cominciava lentamente a muoversi nell'acqua. Un paio di astanti batterono le mani.

«Ben fatto, Thorn!» gridò uno.

Thorn si rialzò in piedi sulla barca. Respirava forte, guardandosi intorno.

«Tutto bene?» chiese Sarah.

Rispose di sì. Ma dal suo viso e dagli occhi degli altri si accorse che nessuno gli credeva. Lentamente abbassò lo sguardo sulla sua mano destra.

Era ripiegata ad artiglio, rigida, come se stesse ancora afferrando una chiave inglese.

«Forse mi farebbe bene un bicchiere» disse. «Anzi, quattro.»

«Così dicono.»

«Magari dieci» aggiunse Thorn.

Andarono al bar Tiki, all'ultimo piano del motel. Sarah ordinò del tè freddo, Thorn una *Budweiser*. Lei gli chiese di quali fatti fosse a conoscenza e lui le raccontò tutto: la droga sulla barca, la violenza, il fatto che Kate era partita convinta di andare a pesca di yellowtail. Nel frattempo la scrutava aspettandosi una reazione, ma non ne vide alcuna. Poi lei smise di parlare, rimase seduta a bere il suo tè freddo e a guardare Thorn coi vestiti sporchi di grasso, che riceveva le condoglianze del barista e delle cameriere.

Alle sette scesero vicino alla piscina di un locale chiamato Coconut Hut e si sedettero l'uno di fronte all'altra, sotto un ombrellone, a un tavolo rotondo. Thorn andò avanti a bourbon, Sarah rimase fedele al suo tè. Si mordeva le labbra e cercava di evitare le occhiate che Thorn di tanto in tanto le rivolgeva. Intorno a loro si aggiravano pochi turisti. Era metà settimana di una mezza stagione. Thorn cercava di non pensare a Sally Spencer, a dov'era e a quello che stava facendo.

Quando il sole tramontò Thorn passò alla tequila in un altro locale, il Margaritaville Express, una capanna sul bordo della stretta spiaggia artificiale di Vacation Island. Sedettero in quel bar e Thorn osservò due tizi che nella sera incombente andavano su moto d'acqua, sotto dei grandi fari che illuminavano un chilometro di Atlantico.

Alle otto e mezza Sarah ordinò frittelle Conch e le mangiò senza dire una parola. Thorn guardò arrivare la folla della sera.

Mentre Sarah continuava a mangiare con gli occhi sul piatto lui ruotò lo sgabello quel tanto che bastava ad ascoltare la conversazione fra due infermiere del Michigan che sembravano anche più ubriache di lui. Sembrava proprio che parlassero per farsi sentire da lui. E gli lanciavano sguardi dalla loro piccola tavola da picnic.

«Pompini, pompini e ancora pompini» diceva quella coi capelli rossi. «Non sento parlare d'altro.»

La sua amica, che aveva i capelli neri e occhiali da aviatore con le lenti colorate, sorrise a Thorn per la quindicesima volta. «Agli uomini non importa niente» disse, rivolta all'altra. «Pensano di farti un grande favore offrendoti caviale, come un dono di Dio bello grasso per noi povere ragazze

bisognose.»

«Come quel tipo al Pier House.»

«Sì, Freddy.»

«Già» continuò la rossa, ammiccando nuovamente a Thorn quasi a volergli dire: scendi dallo sgabello, ragazzone, unisciti a noi. «Pompini, pompini. Voleva starsene seduto nella sua Porsche a guardare il tramonto, mentre io gliene facevo uno.»

«Un tipo romantico.»

«Sì, e io guido più di seimila chilometri per incastrare la testa sotto il suo volante? E intanto questo, solo perché ha una Porsche ultimo modello e si crede uno stallone di Hollywood, si gode il tramonto? Non esiste proprio.»

«Non appena sentono che una fa l'infermiera si mettono subito a chiedere di farsi misurare la pressione o la febbre. Si sentono subito malati.»

Sarah diede un colpetto di gomito a Thorn.

«Ci sei??»

Thorn guardava le scie delle moto d'acqua che andavano e venivano nel riquadro di luce, cercando d'immaginare come ci si sentisse là fuori al buio, sperduti, senza altri punti di riferimento che quella luce bianca.

«Ci sono» rispose, e scese barcollando dallo sgabello del bar.

Due tizi in calzoncini da tennis e camicie hawaiane erano in piedi di fianco al tavolo delle infermiere. Uno era piccolo e con la barba non fatta, gli occhietti cattivi, i capelli tirati indietro a coprire uno spazio calvo sulla nuca. L'altro, alto e pesante e con i capelli lunghi e unti, portava una benda da pirata sull'occhio. Forse erano stati attratti da tutti quei discorsi sui pompini. La rossa lanciò un ultimo sorriso a Thorn e poi si dedicò al primo dei due nuovi venuti, che aveva la camicia hawaiana aperta sul petto nero e peloso.

Thorn disse: «So chi è stato».

«Thorn, sei brillo.» Sarah rimestò con la cannuccia quel che restava del suo tè freddo.

Thorn osservò il piccolo e nervoso uomo in camicia sgargiante che faceva scivolare una mano sotto il tavolo sul ginocchio della rossa e cominciava a risalire su per la gamba liscia.

Dopo aver deposto i soldi sul biglietto del conto, Thorn aggiunse: «Il tizio alla scuola elementare, quello dell'altra sera, il boscaiolo, quello che ho fatto stare zitto». E diede un colpo con la mano aperta sul bancone del bar.

«Dio mio, Thorn.» Sarah si mise la borsa in spalla. «Ce ne sono mezzo

migliaio come lui. Per non parlare delle mogli e dei figli. Chiunque di loro potrebbe aver assunto un peso massimo contro Kate. Quel tizio di per sé non era niente di speciale.»

I due in camicia hawaiana guardavano Thorn. Le infermiere erano andate in bagno, mentre loro sembravano in attesa di decidere se Thorn era solo un ubriaco qualunque o se poteva fornire spunti di divertimento.

Thorn si guardò intorno: ai tavoli, coppie con cocktail rosa e bicchieroni di birra. Alle palme da cocco erano appese le luci di Natale. Tutto all'improvviso gli apparve crudamente a fuoco. La gente che faceva cadere le patatine nel punto dove il dottor Bill aveva spiegato ai ragazzi come pulire il pesce, dove Kate gli aveva indicato i nomi delle costellazioni celesti e insegnato i ritornelli delle canzoni.

La Trans Am di Sarah aveva appena cominciato a percorrere i trenta chilometri che separano la Tower Matecumbe Key da Key Largo, quando la vista di Thorn cominciò infine ad annebbiarsi. Si lasciò andare contro il poggiatesta, chiuse gli occhi, ma sentiva la vibrazione gutturale della marmitta, ogni scatto del volante che Sarah reggeva nervosamente per via dell'ora tarda e il rumore che faceva ogni più piccolo insetto spiaccicandosi contro il parabrezza.

Giunti alla casa su palafitte, Sarah parcheggiò sul prato il più possibile vicino alla scala d'accesso. Aiutò Thorn a divincolarsi dallo spazio ristretto dell'auto e lo trascinò di peso su per la scala. Gli aprì la porta e con un'ultima spintarella lo fece entrare nella stanza.

Thorn disse: «Ti fermi? Mi farebbe piacere».

«Sì, mi fermo» rispose lei da molto lontano. «Torno fra un minuto.»

Thorn si svestì al buio sentendo il barcollio e le oscillazioni dovuti a tutto l'alcol di quel giorno, mentre la casa stessa sembrava dondolare a una leggera maretta. Cercò anche di lavarsi i denti, di riprendere i riti quotidiani, ma non riuscì nemmeno a svitare il tappo del dentifricio.

Sentì Sarah muoversi nel portico. Con il tubetto in mano raggiunse la porta e la vide seduta nella sedia del dottor Bill, scossa da piccoli tremiti.

Uscì sul portico, cercando di tenersi in equilibrio e di mantenere un portamento dignitoso, e strizzò gli occhi verso la baia tremolante. Si avvicinò alla sedia e guardò Sarah: si teneva la faccia tra le mani; avrebbe voluto raggiungerla e metterle una mano sulla spalla, riportarla alla realtà, ma lei sembrava già partita per un pianeta molto lontano.

Irv era contento che la dea dai capelli neri se ne fosse andata da quel bar. Gli aveva tolto concentrazione mentre s'intratteneva con l'infermiera. E poi parlava con uno stallone fichetto bruciato dal sole, un biondo che ingurgitava una tequila dietro l'altra, una specie d'incrocio tra Jimmy Buffet e come cazzo si chiamava quella macchina da tennis, Bjorn Borg. Questo tizio ogni tanto lanciava un'occhiata a Irv, al punto che lui aveva cominciato a ipotizzare uno schema: rapirli entrambi nel parcheggio, godersi qualche ora di spasso con la dea e poi trovare una palude per quell'idiota biondo.

Irv pensò che la regina dai capelli neri assomigliava molto a una pattinatrice delle Olimpiadi di qualche anno prima; aveva la stessa pelle bianca, i capelli nerissimi, gli occhi blu lividi e assonnati, un po' socchiusi. E aveva gli zigomi affilati e un bel collo lungo. Qualcosa da afferrare e a cui aggrapparsi.

Comunque, mentre Irv fantasticava sulla scena nel parcheggio, la sua nuova amica infermiera gli diede un pizzicotto sotto il tavolo, gli strizzò e torse leggermente i testicoli.

Di colpo fu di nuovo con lei, al diavolo la regina e l'ubriacone biondo.

Adesso le infermiere erano sparite alla toilette. Irv immaginò che fossero andate a mettersi il diaframma e lui e Milburn erano semplicemente rimasti lì ad aspettarle, sempre più sbronzi.

«Ci hanno piantati in asso, amico» disse Milburn. «Quella rossa, con quelle tette gonfiate come degli Zeppelin.»

«Non ti preoccupare» fece Irv. «Torna fra cinque minuti. Le vedo già i capezzoli.»

E infatti le infermiere tornarono, tutte guardinghe, come se avessero discusso sull'opportunità di rimorchiare i due. Irv se ne accorse e regolò i comandi sul tono di sincerità nella voce. Gli ci vollero dieci minuti per convincerle entrambe a seguirli sul molo.

Due bravi ragazzi, che facevano da guida alle visitatrici, e che da veri gentiluomini suggerirono un giro al chiaro di luna sul loro lucente gioiello della meccanica. Ci fu uno scambio di sguardi fra tutti, prima di decidere. Irv se la giocò benissimo, fece la parte dell'uomo moderno e comprensivo, rispettoso delle donne, innocuo e cortese. Milburn sorrideva come un eunuco.

Irv pensava a Cary Grant e a Rock Hudson, al fascino, al loro fascino. Alla fine le convinse a salire a bordo. Milburn sciolse le cime e Irv accese i motori Mercruiser.

Subito la rossa gridò: «Quanti cavalli di potenza ha questo coso?». Si capiva che cercava di essere all'altezza, di fargli intendere come fosse abituata a quei diversivi, a uomini come luì e a barche come quella.

Irv si limitò a sorriderle e mise a tutta manetta; l'altra fu sbalzata addosso a Milburn. Era o no la sua dama? Milburn gli urlò di rallentare.

La nera, coi suoi occhiali da sole da femminista, a Irv proprio non era piaciuta. Non gli era piaciuto il suo modo di valutarlo, né le storie che aveva fatto al molo su dove volessero andare e quanto sarebbero stati fuori. Stava quasi per mandarla affanculo lì. Le offriva un giro su uno Scarab con due motori Mercruiser da quattrocento cavalli e lei cazzeggiava se fosse o meno il caso di perderci il suo tempo. In quel momento esatto Irv aveva deciso di mollarla a Milburn. Fino ad allora aveva chiacchierato con l'una e con l'altra e non aveva ancora deciso quale fosse la sua.

Milburn gli urlò di nuovo di rallentare, cazzo. Lui lo fece, rialzò di poco la manetta e puntò verso la boa luminosa di Mosquito Bank. La rossa lo prese sottobraccio e gli strofinò un seno contro un bicipite. Lui la guardò e lasciò cadere la mano sul davanti dei pantaloncini di lei, la tenne lì sospesa per un attimo e poi le diede dei colpetti sulla fica con il mignolo.

«Sicura di essere pronta per me?» le chiese, mentre il vento gli strappava brandelli di parole. Lei gli sorrise e rabbrividendo disse di sì, stringendogli il braccio un pochino più forte.

Milburn si era fatto avanti, di fianco a Irv sull'altro lato. Aveva lasciato la sua dama appoggiata al paraurti di cuoio sul retro della cabina di pilotaggio.

«Torniamo indietro.»

«Torneremo quando avrò finito di mostrare a queste signore la mia barca.»

«Subito, Irv. Penny non si sente tanto bene, e neanch'io, per la verità.»

Ma Irv continuò a sfrecciare verso la boa luminosa di Mosquito Bay. Adesso sfregava con una mano di taglio tra le cosce della rossa, pensando al piccolo forno caldo e accogliente che si nascondeva là sotto.

Milburn tornò dietro con la femminista lamentosa. Parlavano, lui le circondò le spalle con un braccio. Carini, proprio quello che ci voleva per Milburn, una donna che odiava i maschi. Perfetta. Quanto a Irv, quella dolcezza gli andava più che bene, gli avrebbe tirato il pisello a lucido e se ne sarebbe anche sentita onorata.

Giunti alla boa Irv spense i motori. Recuperò una bottiglia di champagne dalla minicambusa della cabina, ma i tre dietro cominciarono a sussurrare

tra loro. La donna con le palle sembrava cercare di convincere la sua amica a far quello che voleva lei.

Irv riapparve con lo champagne e bicchieri flûte di plastica e li sistemò sulla plancia. Subito ne bevve uno e se ne versò un altro.

«Irv,» gli si rivolse la rossa «faremmo meglio a tornare indietro. Penny si sente male. E a dir la verità anch'io sento un po' di freddo.»

«'Fanculo che sta male» disse Irv. «Siamo qui, acqua, luna e stelle, in una calda notte d'estate, è un paradiso: ci sono ragazze che ucciderebbero per essere al vostro posto.»

Irv colse un'occhiata rapida e preoccupata della rossa all'amica.

«Ho detto guardate quelle cazzo di stelle.»

Ma lei guardava fisso lui. La vicenda si faceva più bizzarra di quanto avesse immaginato.

«Piantala con le cazzate, Irv» s'intromise Milburn. «Torniamo indietro.»

«Facciamo una nuotata» disse Irv. Allungò una mano sotto il cruscotto e tirò fuori la calibro 44. «Forza, signore, giù i vestiti e un bel tuffo.»

«Fanculo, Irv. Non cominciare con una delle tue scene.»

«Forza, signore. Una nuotatina. Voglio proprio vedere quanto siete in forma, voi due. Vogliamo vedere una piccola gara, diciamo fino alla boa. Chi arriva prima vince... quello che volete, un passaggio fino a terra, o un asciugamano caldo.»

Irv puntò l'automatica prima all'una poi all'altra donna. La femminista smise di fare la sostenuta. Il cazzo e le palle le caddero all'istante e rotolarono via.

«Che cosa fai, Irv?» chiese la rossa facendo un passo verso di lui.

Milburn disse: «Fa sul serio. Ogni tanto gli prende così».

«Va bene, va bene, Gesù Cristo.» La rossa cominciò a spogliarsi, mentre la sua amica rimaneva impalata, a fissare Irv. «Penny, non m'importa se mi vuole guardare. E poi è vero che è una bella serata.» Quella sì che era una ragazza ottimista. «Voi, ragazzi, un tuffo ve lo fate?»

«Certo, bella, appena avrete finito la vostra gara. Forza, principessa,» disse Irv rivolto all'altra «vogliamo vedere la gara, fino alla boa. E fateci anche vedere la mercanzia.» Con il palmo della mano sinistra tirò indietro il calco della pistola, una mossa alla vecchio cowboy che rendeva drammatica la scena. Come John Wayne quando stava per sparare a un dollaro d'argento che il suo fedele compagno gli lanciava in aria. Lentamente e con attenzione. Roba da far venire la strizza al culo.

«Scendete per la scaletta» disse Milburn alle due, quando furono nude.

Non c'era abbastanza luce per vederle bene, ma avevano bei corpi e belle gambe sode. La rossa aveva una tetta gigante e l'altra normale. Quella sì che era una novità.

Entrarono in acqua. La nera sembrò lamentarsi e protestare un pochino. Nuotarono allineate, a stile libero, verso la luce. Erano a dieci chilometri dalla costa.

«Avanti, Irv, che cazzo fai? E se queste tornano indietro e fanno casino?»

«E allora? Non sanno neanche come ci chiamiamo. Non sanno un cazzo di barche. Prima nessuno ci ha notati. Se ci fosse stato qualcuno della Guardia Costiera all'attracco, potrei anche preoccuparmi. Ma come fanno a identificarci?» Guardò le due donne che avanzavano a bracciate. Milburn scosse la testa e tornò a sistemarsi sul sedile di poppa.

«E comunque, anche se non abbiamo scopato,» continuò Irv «abbiamo dato una bella occhiata a questa Vacation Island.»

«E con ciò?»

«Adesso sappiamo qualcosa. La signora che abbiamo fatto fuori non è solo una guida di pesca qualunque. Te l'avevo detto che conviene sempre leggere i necrologi dopo un lavoro. Come fai a sapere chi hai veramente fatto fuori se non leggi i giornali? E t'immagini questa Vacation Island, i soldi che fa? Ci pensi a possedere un posto così?»

«Torna sulla Terra, amico.»

«Dico sul serio. Pensa a tutte le ragazze che avresti intorno. E i ristoranti: tutto quello che ti va di mangiare, basta che lo chiedi al tuo fottuto chef. Sarebbe come possedere un mondo tutto tuo. Come uno zar del cazzo. E se non ti piace come vanno le cose, licenzi chi ti pare e assumi qualche leccaculo e fai girare le cose alla tua maniera. A me l'idea interessa, Milburn. Non so perché, ma mi piace. Un posto tutto mio.»

«E come fai a portarlo via a questa Ricki?» chiese Milburn, cercando di apparire indifferente, ma Irv se ne accorse: quella palla di grasso ci vedeva già la sua fetta di torta.

«Be', questo ancora non lo so. Però mi sa che dobbiamo andare giù fino a Key West, come ti ho già detto, ed entrare un po' in intimità con lei, usare il mio famoso fascino, far vibrare la corrente.»

A quel punto Irv fece partire i motori. Puntò il faro sulle ragazze, che nel frattempo avevano raggiunto la boa luminosa. Si avvicinò con i motori al minimo. La rossa si teneva ai tralicci e probabilmente le conchiglie le stavano tagliando le dita niente male. Quando fu a tre-quattro metri da loro,

accelerò di colpo e contemporaneamente schiacciò il pulsante dell'oscillazione, in modo da lasciarle a sguazzare in un'enorme scia di schiuma.

«Ti ho salvato, amico mio!» gridò Irv rivolto a Milburn. «Quella puttana era in cerca di un nuovo pezzo per la sua collezione di *cojones.*»

E sfrecciando verso nord lungo la linea della barriera, tornarono fino al Coral Reef Club.

14

La brezza riusciva a malapena a spettinare le punte degli alberi intorno alla casa di Thorn, inutile come una corrente d'aria in solaio. Lui e Sugarman erano seduti sul portico. Sarah, dentro, si stava vestendo.

I postumi della sbornia erano al massimo. Thorn indossava gli occhiali da pesca più scuri che aveva e gli occhi doloranti sembravano pulsare allo stesso ritmo del cuore. Aveva un paio di jeans tagliati al ginocchio, scarpe scure da barca e una maglietta arancione con la scritta "Key West, l'ultima meta".

Sugarman non aveva detto una parola, dopo essere entrato in tarda mattinata e aver sorpreso Thorn e Sarah ancora addormentati e avvolti nelle lenzuola.

«Allora dimmi,» iniziò Thorn, prendendo un altro sorso dalla lattina di Coca-Cola e cercando di tener dritta la testa che gli ciondolava, «che indizi avete?»

«Prima parla tu, Thorn.»

«Che cosa?»

Sugarman spiegò: «Non voglio che diventi come uno di quelli che se ne vanno in giro in piena notte a buttar giù a calci la porta della gente, senza neanche leggergli i diritti; una specie di giustiziere solitario».

Thorn alzò gli occhi a guardarlo.

«È questa l'idea che hai di me?»

«Già.»

«Ehi, io sono un pacifista» si difese Thorn.

«Sarà per quello che hai le nocche tutte scorticate» ribatté Sugarman. «Si vede che sei stato molto pacifico, ultimamente.»

Thorn rispose che capiva, che era d'accordo.

«Allora, le cose stanno così: adesso ci sono quelli della Scientifica. Ieri hanno passato tutto il giorno sulla barca, hanno prelevato i resti dell'esca dal ponte, l'hanno fatta annusare ai computer per capire da quale oceano

proviene. Roba per palati fini. Hanno già portato i proiettili e i bossoli dentro e fuori dal laboratorio, hanno inserito tutti i dati nel computer centrale dell'Ente Nazionale per l'Informazione sul Crimine e, detto fatto, quello gli ha risposto: "Mi spiace, ragazzi, ritentate e sarete più fortunati. Non ne so niente".»

«E io, in base a queste informazioni, dovrei trattenermi dal prendere a calci le porte?»

«Aspetta un attimo» disse Sugarman. «Sappiamo che erano in due. Hanno noleggiato la barca per una sera, sono andati fino alla barriera corallina, hanno litigato con Kate. L'esca è volata per aria, poi sono partiti gli spari, poi la droga è stata sparsa sul ponte. È come in archeologia, è una questione di strati, uno strato sopra l'altro.

Ned McLean era a Pickles Reef lunedì sera intorno alle undici e stava pescando. Ha sentito gli spari, ma non si è mosso perché ha pensato a una lite per una consegna di droga. Aveva la radio rotta, perciò non ha avvertito nessuno fino a ieri. È rimasto fuori tutta la notte; dalla paura non se l'è neanche sentita di far partire i motori.

Poi mi ha chiamato Larry Mayfield, del porto di Tremble, e ha confermato che Kate era stata da lui a far rifornimento alle cinque. Gli aveva detto di avere due signori cubani, quella sera, e ha comprato sei buste di mangime da pastura.

E poi sappiamo dalle impronte che i due erano uno piccolo e uno grosso. Ciascuno aveva un paio di scarpe nuove. Poi abbiamo trovato del filo nero impigliato alla porta della cabina e una canna da pesca con del sangue sulla punta.»

Thorn non disse una parola. Si teneva il naso tra due dita.

«A quanto sembra, Kate è riuscita a piazzare un colpo o due. Adesso la canna è nei laboratori di Miami.»

Thorn scosse la testa, guardando Sugarman, e cercò di definire la scena che si andava formando nella sua immaginazione.

«La scientifica sta seguendo la pista della droga. Per loro l'unica chiave di lettura è quella. Non importa che cosa gli racconto su Kate, per loro era una che trafficava. Ed è morta perché aveva fatto uno sgarro. Dicono che la roba è stata sparsa come un segno o una firma. Perché serva di lezione agli altri. Per loro è semplice; vorrebbero archiviare il caso alla voce "Dilettanti allo sbaraglio".»

Thorn sentì una nota stonata nelle parole di Sugarman. La stessa che aveva quando entrava in una stanza e qualcuno sussurrava "negro".

Sugarman continuò: «Ma non è la droga. Potrebbe essere una vendetta per la storia del suo impegno ambientale, o qualcosa di diverso e che ancora non sappiamo. Però tu sai, e lo so anch'io, che non si tratta di droga».

Gli sguardi di Thorn e di Sugarman s'incontrarono e Thorn vide come gli occhi dell'amico si erano appesantiti, fino ad apparire opachi e gialli.

Sugarman disse ancora: «Ho fatto recuperare la barca. Larry Mayfield le dà una pulita, l'aggiusta qua e là e poi te la porta a casa di Kate. Non devi preoccuparti per quello».

«Ma c'è anche qualcos'altro, vero?»

«Non riguardo a Kate.» Sugarman si voltò verso la porta finestra. Da dentro si sentì tirare l'acqua del bagno.

«Sarah?»

«No, riguarda Jeannie» sospirò Sugarman. «Però non mi va di parlarne adesso.»

Thorn non disse niente. Cercò di respirare, nonostante ne sentisse la fatica per via di un nodo che aveva in gola. Non erano più i postumi dell'ubriachezza. Era l'idea di Kate che colpiva con la canna, il suo coraggio, la sua energia. Ed era morta.

«So che non è il momento giusto, amico, però bisogna che te lo dica.» Sugarman lanciò un'altra occhiata alla porta finestra e poi continuò: «Ieri notte è stata con quel predicatore. Quel tizio che ti dicevo, Robert Redford con la Bibbia sotto il braccio. Ieri l'ho vista sulla porta con la valigia e tutto, e mi ha detto che non sono abbastanza sensuale per lei. Che doveva proprio andare da questo slavato.»

Sugarman girò la faccia verso la baia di Blackwater.

«Dice che vuole passare qualche notte da lui e qualche notte a casa, che ci ama tutt'e due, anche se in modo diverso. Non lo so, Thorn, ma io credo di essere abbastanza portato per il sesso, anzi sono dannatamente appassionato.»

Thorn fece di sì con la testa.

«Non so che cosa diavolo dirle. Ieri sera mi è anche venuta voglia di provare a chiamare quella donna della tv, quella con l'accento del Nord, tanto per dirti come sto andando fuori di testa.» Sugarman rise stancamente. Thorn sorrise e guardò verso l'orizzonte.

Si voltò quando sentì uscire Sarah e la vide in calzoncini e camicetta bianchi. Per un attimo gli sembrò di sentire una musica in sottofondo. I postumi gli stavano giocando strani scherzi. Cercò di trattenere il sorriso. Ma sapeva che non ci sarebbe riuscito, non voleva avere segreti per nessuno.

Sugarman si alzò in piedi, la salutò con un cenno della testa e Thorn li presentò l'uno all'altra. Sugarman porse la mano e lei gliela strinse come un uomo.

«Allora, oggi sono ancora una trafficante di droga?» chiese lei. «Devo guardarmi in giro per pagare la cauzione?»

Sugarman disse: «Thorn, sei un pollo».

«E va bene, gliel'ho detto, e allora? Neanche tu ci credi, del resto. Guardala: ti sembra una grossista di cannabis?»

Sugarman scosse la testa tristemente ed emise un tranquillo grugnito. Aveva seguito una procedura sciatta, facendo troppo affidamento sulla simpatia per Thorn.

«Sarò felice di rispondere alle sue domande» disse Sarah.

Si scambiarono uno sguardo da una parte all'altra del tavolo.

«Che cosa ti posso dire, Sugar?» chiese Thorn allungandosi per accarezzare un braccio a Sarah. «Quando dico le bugie mi vengono i foruncoli. Brutti e grandi come tappi di bottiglia.»

Sugarman si trattenne altri cinque minuti ad ascoltare Thorn che ragguagliava Sarah sulle ultime scoperte della polizia. Ogni tanto Sugarman lanciava un'occhiata di soppiatto alla donna.

Dopo che se ne fu andato, Sarah si alzò e disse: «Ti devo portare in un posto, bisogna che tu veda una cosa».

«Allora c'entri davvero in questa storia.»

«Non lo so» rispose lei. «Spero di no, lo spero proprio.»

Con la Trans Am si diressero a sud, fin quasi a Plantation Key. Thorn le guardava le mani sul volante piccolo, osservava come cambiava con precisione le marce, sempre rimanendo entro i limiti di velocità e tuttavia oltrepassando agilmente Winnebagos, con il suo lento traffico locale, senza mai rimanere imbottigliata. Guidava come se fosse abituata ad andare molto più forte, senza sprecare energie, ma come se i quattrocento cavalli del motore sapessero esattamente chi aveva in mano la frusta.

Lui le disse che era brava a guidare.

Lei non rispose.

«L'ho detto come un complimento.»

«È un argomento delicato.»

Thorn non aggiunse altro, guardandola di profilo con il soffio dell'aria condizionata che le scompigliava i capelli.

Lei disse: «Guidare per me è importante».

Thorn si chiedeva come avesse fatto a cacciarsi in quel campo minato.

Continuando a guardare la strada, Sarah aggiunse: «Mio padre è morto per un errore di guida».

«Non me ne avevi mai parlato.»

«È stato molto tempo fa.»

Thorn le appoggiò una mano sulla spalla: «Non importa quanto tempo è passato. Queste cose rimangono per sempre. Ne so qualcosa».

«Già, lo credo bene» concluse lei.

Girò in una stradina ghiaiosa sul lato della baia, poco oltre il segnale che indicava il miglio novantadue. Una volta lì c'era stato un piccolo accampamento di pesca, di sette o otto ettari. Thorn sapeva che i capanni erano ormai distrutti, ma non aveva mai fatto caso allo stato di quel pezzo di terra.

Sarah scese dall'auto e si avvicinò a una catena arrugginita che sbarrava l'accesso. Trovò la chiave giusta in un grande mazzo che teneva nella borsa, aprì il lucchetto e lasciò cadere la catena a terra tra i cespugli.

Proseguirono in macchina lungo la strada ombreggiata che, stretta fra la vegetazione, curvava bruscamente. Adesso Thorn si ricordava: doveva diventare una zona di condomini, o perlomeno quello era stato il progetto.

«Collina del Sole» disse.

Sarah lo guardò: «Proprio cosi».

C'erano cinque edifici a due piani all'ombra di banani giganti; erano fatti di blocchi di cemento, e non finiti. Uno solo era al tetto, gli altri avevano muri nudi e incompiuti sui quali s'aggrappavano i rampicanti. Alla base erano cresciute sterpaglie alte un metro e mezzo. Nel canale di scolo della costruzione con il tetto era cresciuto un piccolo albero della gomma. Ovunque c'erano finestre rotte e su una pila di assi si era attorcigliata una liana punteggiata di fiori viola.

Sarah proseguì lungo la strada stretta fino a una spianata d'asfalto in declivio, crivellata di buche, dove crescevano altri cespugli. C'erano anche un campo da tennis e una piscina a una trentina di metri dalla spiaggia. Quest'ultima appariva ricoperta di bottiglie di plastica, pezzi di corda e galleggianti. Sarah parcheggiò accanto alla piscina e scesero.

La piscina era piena fino all'orlo di un minestrone verde. Rane e lucertole fuggirono davanti a Thorn e Sarah che attraversavano sulla passerella di legno. Rami, noci di cocco e semi giganti caduti dalle palme erano sparsi dappertutto, insieme a grandi fronde di palma, nere e marce. Il minestrone copriva anche la vasca idromassaggio. Quando si avvicinarono alla spiaggia, un grande airone blu emise un grido nella loro direzione e subito si di-

stese in volo.

«Ti ricordi che più o meno un anno fa Kate ti ha dato una chiave?»

Thorn ci pensò su qualche istante.

«Ti ha dato una chiave e ti ha detto che era importante che tu non la perdessi.»

«Ah, sì, adesso mi ricordo. Ce l'ho.» Era nel banco delle esche, nel cassetto degli attrezzi. Gli tornò in mente: una chiave piccola e dorata, di fianco alla morsa, alle pinze, ai coltelli con la lama fine.

«Bene.» Gli fece strada lungo il prato fino alla spiaggia dove c'erano due sedie, due sdraio che avranno avuto una trentina d'anni, e lì si sedettero. Attraverso gli occhiali scuri Thorn guardò in direzione del bacino Tarpon. Sembrava quasi facesse fresco, per un'illusione ottica delle lenti scure. Sarah lo osservava.

«Quella chiave» gli disse infine «è stata un'idea mia. Kate voleva donarti qualcosa e io le ho spiegato come fare.»

Thorn si sedette comodo nella sdraio e fu attraversato da un rapido ricordo di lui che pescava trote nel bacino, con galleggianti di sughero. Scivolava su un fondo erboso. Un tempo c'erano le trote, laggiù, e l'erba, prima che tutto fosse reso sterile e nudo a forza di rimescolare il limo e scavare altra terra per i nuovi arrivati.

«Quella chiave rappresenta la volontà di effettuare una donazione. Ha il valore di un atto legale. È molto importante, o potrebbe esserlo nel momento in cui a Ricki saltasse in testa di impugnare il testamento. Non può vincere, ma potrebbe provarci.»

Thorn la fissò.

«Che cosa non può vincere?»

«Questo posto» rispose Sarah. «Collina del Sole, e una mezza dozzina di altri, sparsi nelle Keys.»

«Questa città fantasma? Vuoi dire che era di Kate?»

«Sì. E adesso è tua. Ha indicato te in sua vece in tutti i mutui. Ne hai diritto, è stata donata a te. Non per successione, tecnicamente la donazione è avvenuta nel momento in cui ti ha consegnato quella chiave di una cassetta di sicurezza, solo che allora non c'era motivo di spiegarti altro.»

«Ha comprato questo posto e ha lasciato che si riducesse in questo stato?»

Sarah corrugò la fronte.

«Lo ha comprato *perché* si riducesse in questo stato» gli disse. «È il suo lascito per te, è una collinetta naturale, e là dietro ci sono alberi di mogano

che i progettisti volevano tagliare per far posto ad altri edifici. E so che fa ridere, ma nello stesso posto ci sono anche dei topi del legno.»

«Io non rido» disse Thorn.

«Ha messo ogni centesimo del suo patrimonio in posti come questo. Tutti i suoi risparmi, i fondi assicurativi del dottor Bill, la sua rendita, tutti i proventi di Vacation Island, soprattutto affitti e contratti d'uso a lungo termine. Usava tutti quei soldi per impedire altre costruzioni su questi insediamenti.

A volte posti come questo incontravano difficoltà con qualche pagamento. Oppure il Club Sierra o la Società Audubon infastidivano gli investitori con querele e citazioni in giudizio e i proprietari finivano per innervosirsi delle attese e dei pagamenti, mentre i lavori rimanevano bloccati. A quel punto Kate si faceva avanti, proponeva un'offerta, comprava tutto oppure delle quote e continuava ad acquistarne finché aveva la maggioranza. Il tutto, naturalmente, per procura. Da una parte, e pubblicamente, si schierava contro queste costruzioni, insieme ai gruppi di protezione dell'ambiente; dall'altra, e di nascosto, cercava di comprarli. Nel momento stesso in cui diventava proprietaria, i lavori si fermavano del tutto.»

Thorn si era sporto verso di lei, la guardava, mentre il mal di testa gli si riaccendeva.

«Il mio lavoro consisteva nel tenere nascosta Kate. Usavamo girate in bianco, società capogruppo, fondazioni anonime, finti sottoscrittori, qualunque cosa mi venisse in mente che fosse legale e che allo stesso tempo tenesse nascosto il coinvolgimento di Kate. A volte ci voleva del tempo, ma alla fine, quando Kate metteva gli occhi su uno di questi posti, trovava il modo di renderne i proprietari così snervati o stufi che finivano col venderglielo.

Sennonché tutta questa attività richiede flussi di liquidità costanti. E su ogni immobile ci sono tasse di proprietà; per alcuni ci sono ancora mutui da estinguere. Il volano per il denaro è Vacation Island. Deve funzionare sempre in piena efficienza per mantenere così come sono queste città fantasma.»

Thorn si schiarì la gola e si guardò le ginocchia. Disse: «Questa l'avete fermata un po' tardi. Il terreno è stato diboscato, gli edifici costruiti. Voglio dire, non mi sembra che si possa parlare propriamente di "salvare".»

Sarah lo guardò per un momento e poi gli rispose: «Sinceramente non mi aspettavo questa reazione da te. Pensavo che, per come vivi, a contatto con la natura, lo avresti capito e basta. Che ti sarebbe bastato vederlo»,

«Lo sto guardando, infatti» replicò Thorn, che si sentiva il corpo pesante. «Sto cercando di vederlo.» Continuò a guardarsi attorno: gli edifici, le liane. «Sembra un'infezione. Solo che si sta rimarginando nel modo sbagliato.»

«Be', il problema adesso è tuo. Se vuoi rimettere le cose in movimento, vendere multiproprietà, convocare qui metà dei residenti del Minnesota a scaricare i loro cessi nella baia, accomodati pure. C'è un sacco di gente disposta a darti una mano.

E poi c'è Vacation Island. Anche quella è tua. Devi solo innestare la spina della macchina per fare i soldi e in molti saranno ben lieti di dartene.»

«E a Ricki che cosa spetta? È una consanguinea, mentre io sono solo un orfano che hanno adottato.»

«Ho aggiornato il testamento la primavera scorsa, perciò posso dire con certezza che Kate ti considerava molto più di un orfano A Ricki spettano esattamente venticinquemila dollari.»

«Ma c'è dell'altro, non è così? Non può essere così semplice.»

Sarah impiegò un momento prima di annuire.

«Che cosa?»

«Ci sto pensando.» Tirò un profondo respiro e reclinò il capo sullo schienale della sdraio, quasi a voler assorbire meglio il sole della tarda mattinata, guadagnare un po' di colore sulle guance. Thorn la osservò da vicino: la gola, le punte del colletto, i movimenti del suo respiro, il nastro del reggiseno che s'intravedeva sotto la camicia trasparente.

Lei voltò lentamente il viso verso di lui, sempre tenendo la testa appoggiata all'indietro. Thorn fece scorrere lo sguardo su quel viso, soffermandosi sulla bocca. C'era, in quella bocca, qualcosa di familiare, gliene ricordava un'altra che aveva conosciuto non per molto tempo, però bene. Non riusciva a ripescarla dalla memoria e tuttavia lo infastidiva. E gli sembrava sbagliato che lei dovesse ricordargli qualcun altro.

«Non mi rendi le cose facili, Thorn.» Tirò un altro profondo respiro e provò a sorridere. Diede anche lei un'occhiata agli edifici diroccati. «E comunque, questa volta ho intenzione di fidarmi di te.»

15

Sarah guidò verso nord, fino al punto in cui la Statale 905 si diramava dalla US1, lasciandosi alle spalle i centri commerciali, gli uffici delle agenzie immobiliari, le banche più recenti insediate in fragili prefabbricati.

Sulla 905 non c'era traccia di opere dell'uomo: su un lato si estendevano le paludi delle Everglades e sull'altro, quello oceanico, cresceva uno strato spesso di rampicanti, mangrovie, palme nane. In quei luoghi anni prima Thorn si era esercitato con la Colt, facendosi strada in un viluppo di cespugli a colpi di machete. Adesso era conosciuto soprattutto come l'ultimo ambiente naturale dei topi del legno di Key Largo.

Sarah elencò a Thorn le stime dell'impatto ambientale di Port Allamanda. Otto tonnellate di rifiuti solidi al giorno, tre milioni e mezzo di litri d'acqua al mese. I numeri le uscivano uno dietro l'altro, velocemente.

All'inizio di un lungo rettilineo lui vide il segnale di attraversamento alligatori. Era stata una delle prime cause di Kate. Dieci o quindici anni prima aveva fatto pressioni politiche per vedere affisso quel cartello. Ma a poco a poco era divenuto chiaro che i turisti lo consideravano alla stregua di un asciugamano da motel: qualcosa da portarsi a casa come ricordo. Prima della fine dell'estate qualcuno lo avrebbe svitato e se lo sarebbe attaccato a casa sua, in camera da letto.

Thorn ascoltava Sarah che continuava a snocciolare numeri. Si sporse un po' in avanti per guardarle meglio la bocca. La cosa cominciava a preoccuparlo, non solo per il fatto che non riusciva a ricordarsene, ma anche perché l'impressione era associata a qualcosa di vagamente sgradevole.

«Mi stai ascoltando sì o no?»

«Otto tonnellate di rifiuti solidi» ripeté Thorn. «Un gran bel mucchio di merda.»

Lei non sorrise.

«Se ci vuoi aiutare, bisogna che tu sappia un po' di cose.»

«Mi vuoi sposare?»

«Thorn!»

«Sì?»

«No, non voglio.» Non lo guardò neppure, e non c'era niente di dolce o dispiaciuto nella sua voce. Stava solo dicendo di no all'ennesimo scocciatore.

«Non vuoi almeno pensarci su? Vorrai almeno pensarci su un po' seriamente prima di rispondere.»

Sospirando, lei rallentò e girò a destra, in una stradina stretta.

Per un centinaio di metri rimase in silenzio, in quella via dal fondo sconnesso, con i cespugli che sfregavano le fiancate dell'auto, le pozzanghere e i rami caduti.

«Siamo a casa di Amos Clay» disse infine. «Kate mi ha detto che lo co-

nosci.»

«Tutto qui? Non dici niente?» chiese Thorn. «Io ti chiedo una cosa simile e tu svicoli e continui a guidare come se niente fosse?»

Lei frenò di colpo e per non sbattere Thorn allungò le mani in avanti, sul cruscotto.

Sarah mise in folle e cominciò a picchiettare con l'unghia sulla leva del cambio, mentre pensava senza guardarlo.

Poi disse: «Ho una vita, un mondo intero che tu nemmeno conosci».

«Vuoi dire uomini. Altri uomini.»

«Molte cose, Thorn. Tu mi piaci, penso a noi due come a due amici molto intimi. Amici che si possono fidare l'uno dell'altra.»

«Amici che si possono fidare l'uno dell'altra» ripeté Thorn, osservando quello strano codice Morse del dito. Lei teneva gli occhi bassi.

Poi disse ancora: «Mi piace parlarti, e mi piace quando mi parli».

«Hai altri amanti?»

«Vedo altri uomini, si.» Alzò il volto, si lasciò guardare negli occhi azzurri.

«E ti piace parlarmi. E che io ti parli» ripeté di nuovo Thorn. «Cerco di capire che cosa significhi. Sto cercando di arrivarci.»

«Thorn, Thorn, Thorn. Non so proprio che cosa fare con te.»

Gli prese una mano e la tenne fra le sue. Scosse la testa e si portò quella mano alle labbra, la baciò sul dorso. Thorn la guardò mentre gliela baciava, adesso lei aveva gli occhi chiusi.

«Sto correndo troppo» disse lui. «Ti sto spaventando, così. Tu pensi che io lo dica solo perché Kate è stata uccisa, perché sono sotto shock, perché ieri sera ho bevuto.» Ma sapeva che la sua voce aveva un suono frenetico, stonato. Inghiottì e le strinse la mano.

«No, Thorn, non mi spaventi» replicò Sarah. «Sono io che spavento me stessa.» Gli rimise la mano sul ginocchio. «Sto cercando con tutte le mie forze di essere sincera con te. Non voglio doverti fare del male.»

«D'accordo» disse Thorn, cercando di far assumere alla sua voce un tono energico. «E che cosa c'entra Amos Clay in tutto questo?»

Per qualche minuto sedettero senza dire una parola nel vialetto di Amos Clay, poi Sarah si schiarì la gola e cominciò a spiegare. I circa duecento ettari di terreno di proprietà di Amos Clay erano il luogo previsto per costruire Port Allamanda. Il lotto però non era ancora stato assegnato al Gruppo Grayson, perché erano ancora in corso gli studi d'impatto ambientale, le udienze pubbliche, le eventuali variazioni al progetto. Gli investitori ci an-

davano coi piedi di piombo: non volevano versare milioni di dollari e poi trovarsi impantanati in tribunale a progetto già iniziato.

Quando Kate era venuta a conoscenza delle intenzioni di Grayson, era andata a trovare Amos Clay e aveva fatto un accordo con lui. Quel vecchio pescatore di aragoste aveva comprato quel terreno remoto e senza valore, a poco a poco, per trent'anni. Ma adesso era pronto a incassare. E la sua vecchia amica Kate Truman gli aveva strappato un accordo, un diritto di opzione. Prima di poter vendere il lotto al Gruppo Grayson, Amos Clay doveva chiedere se non lo volesse lei.

«Il contratto scade il primo agosto» spiegò Sarah. «O concludiamo entro quella data oppure Grayson e i suoi si prenderanno il terreno.»

«Clay quanto vuole?»

«Un milione in contanti.»

Thorn si mise a ridere.

«Perché, pensi che sia un prezzo alto?» chiese Sarah. «Al contrario, è regalato. Questo è l'ultimo lotto di un certo rilievo sul mare tra Homestead e Key West. Tutti gli altri non sono trattabili, o perché sono già parchi statali o perché sono stati destinati dallo Stato ad aree da proteggere, e quindi non in vendita. La terra di Amos probabilmente vale dieci milioni, forse anche di più, ma gli basta essere milionario; chiede un milione, non di più.»

Sarah guardò attentamente il sentiero. C'erano blocchi spezzati di calcare che sbarravano il passo all'auto. Una garzetta becchettava una chiazza di terra.

«Oh, adesso capisco» disse Thorn. «Sono un po' lento ad arrivarci. Qualcuno sapeva che cosa stava facendo Kate? Che cosa stavate facendo voi due?»

«Forse sì e forse no» replicò Sarah, osservando la garzetta. «Certo non sarebbe una bella cosa se lo sapessero. Un bel po' di gente ne resterebbe molto seccata. Sarebbe più serio che fare discorsi sui topi. Se Kate possiede questo terreno, non ci saranno progetti, niente di niente. E tu lo sai bene, no, che qui parliamo di milioni e milioni di dollari. Profitti enormi, un mucchio di posti di lavoro e tutto l'indotto per Key Largo.»

Sarah reinnestò la marcia e Thorn appoggiò la schiena al sedile. I postumi dell'ubriacatura stavano leggermente sfumando. Respirò l'aria salmastra, la sentiva come se gli riempisse un vuoto dentro.

«Forse sì, forse no.»

«Certo che sì, Amos. Eravamo sul fiume Shark, nella tua vecchia barca da tre metri e tu per tutta la mattina avevi riempito il cestino di snapper e salmoni rossi e abbiamo risalito il fiume un centinaio di metri e io ho preso un branzino di tre chili. Ti è quasi venuto un colpo a trovare un pesce d'acqua salata così vicino a quelli d'acqua dolce.» Thorn parlava nel dialetto della Florida, o almeno ci provava.

«Non abbiamo mai pescato insieme.»

«Sono il figlio di Kate.»

«E dov'è Kate?»

«In viaggio» disse Sarah.

«Dove?»

«A nord.»

«Lo credo bene» disse il vecchio. «Solo a nord, si può andare.»

«Starà via per un po'» disse Sarah. «Perciò siamo passati noi. Volevo che tu sapessi che abbiamo intenzione di chiudere l'affare al trentuno del mese.»

Amos rimuginò. Era seduto nella sua sedia a dondolo, una di quelle del dottor Bill, uno dei primi modelli, prima che il dottore cominciasse a trattarle come sculture. La casa di corallo di Amos aveva lo stesso odore di vent'anni prima, quando Thorn era stato a trovarlo con Kate e il dottor Bill, per andare a pescare nell'entroterra. C'era un sentore spesso di biancheria in decomposizione, muffa e whisky.

Una cosa che in quegli anni si era modificata era il pavimento. Era inclinato verso il centro in modo tale che ogni oggetto che non fosse ancorato al suolo pareva destinato a finire nel mezzo della stanza. Il danno era dovuto, probabilmente, all'impiantito che marciva. Un profondo avvallamento correva lungo tutto l'asse della casa, tanto che Thorn, da dove era seduto, vedeva bicchieri, lattine di birra e posate che erano scivolate giù in quella depressione. Anche la lampada di fianco alla sedia di Amos pendeva pericolosamente verso il centro. Per la tensione alcune assi di pino si erano scheggiate e batuffoli di polvere erano intrappolati nelle connessure del legno logoro.

«Ti ho detto che li voglio subito in contanti. Non pensare nemmeno di affibbiarmi un maledetto assegno o roba del genere.»

«Li avrai in contanti» lo rassicurò Sarah.

Amos si girò verso Thorn, che gli vide, nella luce del mezzogiorno, la barba corta, ispida e grigia. Sulle guance e la fronte c'erano chiazze scure pigmentose, come macchie di sangue rappreso.

«Chi è questo che ti sei portata dietro?»

Sarah alzò gli occhi al soffitto.

«Mi conosci, Amos. Sono Thorn. Il figlio di Kate e del dottor Bill.»

«Non conosco nessun Thorn.»

«Siamo andati a pesca insieme. Abbiamo preso un sacco di pesce. Tu eri la migliore guida della regione per la pesca nell'entroterra.»

«Non vuol dire niente. Non cercare di indorarmi la pillola. Per me quei tempi non contano più. Io me ne vado di qui prima che qualcuno mi attacchi addosso un'etichetta e cominci a far pagare il biglietto agli yankee per vedere l'ultimo Conch in gabbia.»

«Amos, hai parlato a qualcuno del nostro accordo?» Sarah non riusciva a nascondere la sua impazienza. Si era chinata verso Amos, il suo viso appariva arrossato anche nella luce indistinta.

«Diavolo, no. Lei mi ha detto di non farlo. Non farmi girare le scatole. Vuoi farmi passare per un maledetto rimbambito? Io so quello che è giusto fare, e tu lo sai?» Mandò giù un altro sorso. Aveva in mano un bicchiere da tè, che però sembrava riempito di whisky.

«Amos, è importante che tu non parli a nessuno di Kate o di Sarah.»

«Grazie, Thorn, ma me la cavo benissimo da sola.» Sarah si era alzata in piedi e cercava di stare in equilibrio per non venire risucchiata anche lei verso quella piega. «Sto preparando tutti i documenti, Amos, e vorrei stabilire una data esatta per la chiusura del contratto. Pensavo al pomeriggio di giovedì trentuno, se va bene anche per te.»

«Ci sono altri compratori» disse Clay. «Do la precedenza a Kate, ma non me ne importa niente. In ogni modo sarò milionario, l'ho sempre saputo che ce l'avrei fatta. Non mi chiedete come, ma lo sapevo fin da piccolo che sarei diventato un fottuto milionario. Proprio io, già, sissignore, una volta tutti mi ridevano dietro, quando compravo questa terra, un pezzo dopo l'altro. Ma adesso non ridono più. Sono diventati seri, adesso.»

«Dobbiamo prima decidere la data, Amos» disse Sarah.

«Ti ho sentita.» Inghiottì ancora un po' di whisky e poi guardò Sarah dritta in faccia. «Tra due settimane precise» disse, con uno scatto del mento in avanti, in totale controllo della situazione, proprio come un milionario.

«Perfetto» disse Sarah. «Allora ci vediamo fra due settimane.» Si rimise la borsa a tracolla.

Thorn si alzò.

«E non tratto con nessuno, solo con Kate.»

Thorn vide che Sarah sapeva giocare abilmente. Sorrise ad Amos, fece un passo verso di lui e gli diede una pacca sulla spalla.

«Amos» replicò. «Kate sta cercando di coinvolgere Thorn nelle sue faccende. Vuole che se ne interessi in modo da non diventare un vecchio segregato stizzoso eccentrico come te. Perciò spera che su questo tu tratti con Thorn. Dovete solo andare avanti, tutto come prima, stesso prezzo, stessi termini. Solo che sarà Thorn a firmare le carte e a darti i contanti.»

Amos guardò la mano di Sarah sulla sua spalla. Tirò su col naso e guardò Thorn strizzando gli occhi.

«Lo sapevo chi eri, ragazzo. Lo sapevo nell'attimo che sei entrato qui dentro. Mi ricordo quel pomeriggio come se lo vedessi in una foto. E non era un branzino di tre chili, quello lo dici tu; erano meno di due chili. Le cose importanti me le ricordo bene: se riguardano il pesce, sono tutte qui» disse picchiettandosi la tempia con un dito.

Thorn gli sorrise e attraversò la depressione del pavimento per andare a stringergli la mano.

Amos fissò quella mano e scosse la testa con forza e rapidità.

«Non stringo quella fottuta mano finché non è piena di soldi. Torna qui fra due settimane con il mio milione di dollari americani e te le stringo anche tutt'e due. E adesso fuori di qui, l'uno e l'altra.»

Mentre ripercorrevano in senso inverso la 905, Sarah domandò: «Ti fidi di lui?».

«No.»

«Neanch'io. Non è una cattiva persona, ma è altamente permeabile.»

Thorn sentiva su di sé lo sguardo di Sarah. Però continuò a guardare dritto verso l'asfalto che passava veloce sotto di loro.

«Ce l'hai con me perché ti ho detto quello che sento?» chiese lei.

«Non direi che ce l'ho con te.»

«E allora che cos'hai?»

«Da dove vengono i contanti, Sarah?»

Lei rilasciò appena il piede dall'acceleratore. Poi, riprendendo velocità, rispose: «Questa è un'altra storia».

«Vorrei sentirla.»

«È troppo lunga, per raccontarla adesso.»

«Importavate droga?»

«Thorn, non dire idiozie.»

Lui si voltò e fissò quella bocca, cercò in tutti i modi di collocarla in un

punto preciso della memoria.

Sarah lo portò fino a casa di Kate. Thorn, cercando di mantenere un tono di voce neutro, le disse che gli avrebbe fatto piacere se fosse restata.

Ma lei rispose che sarebbe tornata a Miami. Era molto indietro col lavoro. Lui la guardò ripartire, poi entrò in casa e cercò le chiavi dell'auto di Kate. Con la Volkswagen andò a sud, fino alla Waldorf Shopping Plaza. Mentre guidava gli sembrò di avvertire ancora il nauseante odore dolciastro dei topi morti.

Arrivò all'unico centro commerciale di Key Largo: un negozio di merci a poco prezzo, due negozi di regali e un malandato spaccio di alimentari; poi una libreria specializzata in riviste di pesca e libri sulle conchiglie. Tagliò attraverso il parcheggio e raggiunse l'isolato che si estendeva sul retro, lungo una strada serpeggiante tra ville da mezzo milione di dollari affacciate su profondi canali. Quelle case erano per la maggior parte vuote durante l'estate. Nell'intero isolato non c'era un albero. I cortili spogli erano coperti di ghiaia fine importata dal North Carolina. In quei quartieri nuovi non c'erano prati da tagliare, niente di cui discutere quando i proprietari erano presenti e niente di cui preoccuparsi una volta chiusa la casa e ripartiti per l'Ohio. Case di un bianco abbacinante, ognuna disposta in modo che chi ci abitava godesse della sua piccola porzione azzurra di Oceano Atlantico.

Thorn parcheggiò la Volkswagen fuori dalla capanna prefabbricata con tetto in lamiera che fungeva da ufficio per i Jerome Billings, junior e senior, titolari dell'impresa Bash-a-Bug, il più vecchio servizio di disinfestazione di Key Largo.

16

Sulla porta un cartello diceva "Bussare", dunque Thorn bussò tre volte e attese. Altre tre volte. Si sporse a guardare attraverso la finestra polverosa. Jerome senior era sulla sedia reclinata, i piedi nudi sul tavolo, vicino a un copriruota cromato che gli serviva come posacenere per il sigaro.

Thorn aprì a fatica la porta rugginosa ed entrò.

«Ehi, Thorn» lo salutò Jerome al di sopra dei singhiozzi del condizionatore. Gli fece cenno di sedersi e richiuse la rivista di pistole che stava sfogliando. «Hanno trovato quello sporco bastardo?»

«Non ancora» disse Thorn, sempre in piedi sulla porta.

Dentro faceva più caldo che fuori e Thorn glielo fece notare.

Jerome rispose: «Sì, quell'aggeggio del cavolo si dev'essere bloccato e va al contrario».

«Be', allora spegnilo e starai più fresco» disse Thorn, sforzandosi di sovrastare con la voce gli scossoni e i rantoli della macchina.

«In giornate come questa ci mette un po' a funzionare a dovere. Ci sono abituato.»

Thorn gli chiese dove fosse Jerome junior.

«Fuori, da qualche parte,» rispose il padre «poveraccio.»

«Che c'è che non va?»

«Oh, la chemio. Lo hanno tagliato, gli hanno tolto un gozzo grosso come una casa. Non ne ha per molto.»

«Merda.»

«Ed è anche sordo. Bisogna andargli quasi addosso e urlare come ossessi, perché senta qualcosa.»

«Gesù, Jerome. Quando lo avete scoperto?»

«Due, tre settimane fa. Ha cominciato a sanguinare nei pantaloni. Non è mai un buon segno, sanguinare nei pantaloni.» Riprese la rivista, si rimise comodo e continuò: «Una volta, a vivere qui, mangiare pesce fresco, respirare l'aria buona, la gente viveva bene e diventava vecchia come Matusalemme. Ma il meglio è andato, Thorn. Con tutta la merda che è arrivata negli ultimi tempi, tanto vale abitare a Miami».

Thorn aprì la porta, lasciando entrare il sole e un po' d'aria. Disse: «La gente dice "una volta", ma io non mi ricordo che qui sia mai stato un paradiso».

«C'è stato un tempo» replicò Jerome «che ci si era molto più vicini di adesso, al paradiso».

Thorn uscì e s'incamminò attraverso la striscia d'asfalto che fungeva da pista di decollo e atterraggio per il DC-3, già in forza all'esercito, che ora la provincia utilizzava per spargere disinfestante contro le zanzare. Jerome lo aveva pilotato fin dalla scuola superiore e per un certo periodo Thorn lo aveva accompagnato nelle scorribande aeree.

Salì la scaletta e si sporse nell'abitacolo attraverso il finestrino. Jerome era al lavoro sotto il pannello della strumentazione con una matassa di fili elettrici che gli pendevano sul petto.

Thorn si sporse ancora di più verso l'interno e gridò il suo nome.

Jerome si rialzò di scatto, diede una testata contro il lato posteriore del pannello e strisciò fuori da sotto.

«Santo Dio, Thorn!» Girò su se stesso e si sedette al posto del pilota.

«Scusa, amico.»

«È quel fottuto di mio padre che ti ha detto di urlare così?»

Thorn rispose di sì.

«È lui, il coglione, che sta diventando sordo, ma pensa che sono io che non ci sento. Parla a voce bassa come se fosse sempre in chiesa. Cazzo, mi sta facendo diventar matto.»

Jerome junior si sistemò la parrucca nera, specchiandosi nel vetro di un contatore.

«Questo accidente. Mi sembra di avere la testa infilata in un secchio di catrame.»

«Tuo padre mente anche sul cancro, spero.»

«No, su quello no» rispose Jerome. «Su quello ha ragione.» Con il pollice Jerome indicò il serbatoio d'acciaio alle sue spalle. «Migliaia di litri di disinfestante. Prova a volare in una nuvola di quella merda per dieci anni» Cercò nel taschino della camicia le sigarette e le tirò fuori. Ne offrì una a Thorn, che rifiutò scuotendo la testa.

«La cosa peggiore del cancro è che devo guidare su fino a Miami. Preferirei che mi tagliassero via gli intestini e buonanotte, piuttosto che guidare per quelle autostrade fin lassù, tra i newyorchesi, gli stronzi e i vecchi malati, e poi, amico, dovresti vedere come guidano, ma perché non li rimandano da dove sono venuti? Dovrebbero chiudere il fottuto confine di Stato e non fare entrare più nessuno.»

Thorn stette a guardarlo mentre si accendeva una sigaretta e con un colpetto delle dita buttava il fiammifero fuori dal finestrino.

«Ho saputo del capitano Kate» disse Jerome. «Non appena ho sentito la notizia ho detto al mio vecchio che doveva aver messo i bastoni tra le ruote a qualche traffichino della coca. È così?»

«Ancora non sappiamo» rispose Thorn. Tirò una boccata d'aria fuori dall'abitacolo. «Certo non si stava facendo molti amici con la storia di fermare Allamanda.»

«Io su quello ero d'accordo con lei fino in fondo. Però guai a toccare l'argomento col mio vecchio. Lui vuole vendere la pista a un gruppo di palazzinari. Ma che cavolo ci farei io qui se non potessi volare? Il cameriere? Rifarei i letti all'Holiday Inn? Eppure lui venderebbe questo posto anche a Castro, se solo potesse. Quel rimbambito lo ha comprato che non valeva niente e adesso pensa di essere un genio del mercato immobiliare.»

Jerome si calcò in testa la parrucca. Dai bordi scendevano strisce di sudore.

«Sai una cosa, sul capitano Kate? Devo dirtela, amico, anche se non vorrei. Però stava trasportando un sacco di pesce ultimamente. Molto più del normale.»

«Che cavolo vuoi dire?»

Jerome diede un tiro alla sigaretta e un'occhiata a Thorn.

«Non lo so, amico. So solo che ogni volta che passavo nella sua zona la vedevo, e in coperta aveva quattro, cinque casse frigorifere. E la barca galleggiava piuttosto bassa. E pensavo che quattro casse fossero un sacco di pesce. Già una per me è un mucchio di pesce. Quindi veniva naturale pensare che...»

Buttò fuori dal finestrino anche la cicca della sigaretta, e mentre il fumo gli usciva dalla bocca e dal naso, alzò le sopracciglia, ammiccando a Thorn.

«Sono venuto a chiederti un favore» gli disse lui.

«Non devi spiegarmi niente, Thorny. Non dirò niente a nessuno. Cavolo, anch'io fumo un po' di quella roba, di tanto in tanto.»

«Sono venuto a chiederti un favore, Jerome» ripeté Thorn, cercando di mantenere neutro il tono di voce.

«D'accordo, d'accordo. Volevo solo che lo sapessi, tutto qui.»

Thorn continuò: «Vorrei prendere a prestito la tua Volkswagen, Junior. In cambio ti do quella di Kate, per un paio di giorni».

Jerome lo guardò perplesso.

«La topomobile?»

«Già» disse Thorn.

Jerome balzò fuori dalla cabina di guida e fece strada a Thorn fino alla tettoia dove era parcheggiata l'auto. Era una Volkswagen color rosa vivace con delle orecchie nere da topo che uscivano dal tetto, una lunga coda arricciata saldata al baule e baffi neri fissati al cofano. Qualcuno aveva anche cercato di dipingere in bianco e nero due dentoni, proprio sotto i baffi.

«Vorrei andare fino a Key West.»

«Il motore per andare avanti e indietro c'è,» gli spiegò Jerome «ma quelle dannate orecchie sono partite».

Jerome mostrò a Thorn il piccolo motore elettrico montato all'interno, sul tettuccio. Diede una botta alla scatola di metallo e le orecchie cominciarono ad agitarsi furiosamente. La colpì di nuovo e si fermarono.

Thorn disse che andava benissimo.

«Di tanto in tanto c'è qualcuno che me la chiede in prestito,» continuò Jerome, «ma non domando mai che cosa ci fanno.»

«Bene.»

«Però, se può esserti d'aiuto, una cosa efficace da dire a quelli che vengono a curiosare è che hai finito lo spray per scorpioni cementofaghi. Li fa davvero cacare sotto. Io li chiamo *Scorpionida concreticus.*»

Thorn assentì e diede a Jerome le chiavi dell'auto di Kate.

«Dimenticavo, il cappello» disse ancora Jerome. Rimestò sotto la sedia del passeggero e ne tirò fuori un cappello verde da baseball, sopra il quale era cucito uno scorpione di stoffa nera con la coda pronta a colpire e le chele frontali protese sulla visiera.

Diede il cappello a Thorn.

«Sul sedile dietro c'è anche la maglietta della ditta, nel caso tu voglia aggiungere un po' di stile a tutta la scena, e lo spruzzatore è nel baule.»

Thorn lo ringraziò.

Imboccò la statale e a un certo punto tagliò lo spartitraffico, puntando al negozio di liquori di Sammy. Prima di scendere diede un pugno al motorino delle orecchie - le sentiva sbattere freneticamente là fuori -, poi un secondo, che le spense una volta per tutte.

Entrando nel negozio di liquori sentì un ultimo riflusso dei postumi della sbornia. Lo stomaco gli brontolava, probabilmente si chiedeva che intenzioni avesse, in un posto così.

Sammy gli venne incontro subito, uscendo dal suo cubicolo con gli specchi d'osservazione. Era un altro dei suoi ex compagni di scuola alle superiori Coral Shores. La specialità di Sammy per divertire la sua banda era fregare i portafogli alla gente: urtava qualcuno da dietro, gli sfilava il portafogli e poi, mentre i suoi amici gli si mettevano intorno a proteggerlo, leggeva con voce drammatica i biglietti d'amore o apriva i preservativi o qualunque altra cosa intima ci trovasse, mentre la vittima cercava di farsi largo tra i suoi compari per farlo tacere. Un tipo divertente.

Sammy si fermò davanti a Thorn, chinando un po' la testa.

«Mi spiace, amico» disse. «Li hanno trovati, quegli stronzi?»

«Non ancora» rispose Thorn. Fece finta di osservare una piramide di bottiglie di vodka. Era ormai il turno dei muratori delle quattro, e un paio di loro erano già in fila davanti alla cassa con le loro confezioni di birra da sei.

«Ho sentito che erano cubani. Una storia di droga, e che lei li ha intercettati, o qualcosa del genere.» Sammy assunse un tono confidenziale, mise una mano sulla spalla di Thorn e lo sospinse leggermente verso l'angolo del cognac.

«Può darsi che sia andata così» fece Thorn. «Ascolta, Sammy...»

Sammy salutò da lontano un paio di clienti nuovi. Raddrizzò la *guayabera* e rivolse a Thorn quella che sembrava la massima attenzione.

«Ho sentito dire in giro» disse Thorn «che pensavi di aprire un negozio nuovo a Port Allamanda».

Sammy strinse gli occhi, si ricompose e cercò di abbozzare un sogghigno. «Diciamo che ci ho fatto un pensiero.»

«E allora devi sapere» continuò Thorn «che adesso al posto di Kate ci sono io. E che Port Allamanda resterà inchiodato allo stato di progetto.»

Sammy si mise a ridere. Prese un piumino da sopra una cassa di vini e cominciò a spolverare alcune bottiglie. Poi disse: «Thorn, sei un eccezionale figlio di puttana».

«È finita» continuò Thorn. «Ho in ballo un accordo, e una volta chiuso, Port Allamanda è bell'e andata. Per sempre.»

«I topi del legno, Thorn? Sono quelli che ti preoccupano?»

«Queste non sono chiacchiere, Sammy. Questa volta faccio sul serio. Una transazione in contanti, talmente veloce che non la vedrete nemmeno. Ed è una volta per tutte, senza appello: niente bulldozer, niente di niente.»

«Non dovresti sfidare la gente, Thorn. Fai male a presentarti a uno sul posto di lavoro con una sfacciataggine così. Non m'importa se tua madre è stata uccisa o che cosa, questo non ti dà il diritto di andare in giro a minacciare la gente come uno spostato.»

«Entro due settimane sarà tutto finito» aggiunse Thorn. «Volevo che lo sapessi, così puoi pensarci su, riguardo all'idea di andartene in pensione.» E così dicendo si diede qualche colpetto al portafoglio. Si diresse verso l'uscita, e sulla porta si fece da parte per far entrare un'altra squadra di muratori.

Sammy rimase a fissarlo, con il piumino in mano.

Thorn restò seduto per qualche minuto nel parcheggio, nella topomobile, continuando a guardare Sammy, mentre Sammy era stato risucchiato nel suo mondo di allegri compagnoni.

Forse non era proprio come mettere un cartellone sulla US1, forse non altrettanto efficace che noleggiare un aereo con uno striscione e farlo passare in un mezzogiorno di cielo terso. Tuttavia, a Key Largo, se uno voleva pubblicità non aveva bisogno di convocare una conferenza stampa.

Alle sei e mezza Thorn era a Key West. Per gli ultimi ottanta chilometri aveva avuto il sole in faccia, e per tutto il viaggio aveva cercato di non

pensare a nulla. Per aiutarsi aveva guidato come un matto, tagliando le corsie a destra e a sinistra, lampeggiando con gli abbaglianti e suonando il clacson. E quelle orecchie, aveva lasciato che sventolassero all'impazzata.

Arrivò al ponte di Key West, girò a sinistra e si avvicinò alla spiaggia. Trovò parcheggio fuori casa di Ricki. Si trovava sulla Southard Street, a un paio di isolati di distanza dalla via principale. Dall'altra parte della strada c'era una galleria d'arte haitiana e, all'angolo, un negozio di cibi ecologici e un ristorante.

Thorn scese dall'auto. Da qualche parte nelle vicinanze proveniva un forte suono di bonghi. Sentì l'odore di banane *plantain* fritte. Il tramonto tingeva di un rosa tenue i muri delle vecchie case di legno.

Stava ancora salendo le scale della casa, quando la porta si aprì e comparve Ricki in persona. Indossava una maglietta, calzoncini corti bianchi e sandali allacciati alla caviglia. Per una frazione di secondo, nel vederlo, perse il passo, ma si riprese subito e continuò a scendere le scale con la sua solita espressione da bulldog. Aveva la stessa faccia squadrata di Kate, mentre dal dottor Bill aveva preso la bocca larga e gli occhi scuri e stanchi. Era così vicina a essere bella che ci voleva una seconda occhiata per capire che non lo era. Era per via degli occhi, dove c'era qualcosa di malato, una mancanza di luminosità, come fossero appannati dalla bile.

«Sei venuto fin quaggiù solo per vedere me?» Gli si avvicinò e lui sentì l'odore di rum del suo alito. «Chissà perché, ma non sono commossa fino alle lacrime.»

«Già» replicò lui. «Volevo dirti una cosa.»

«Ho il telefono» rispose Ricki. «La prossima volta telefonami. Meno mi stai intorno e più felice sono.»

«Volevo vedere la tua espressione quando te lo dico.»

Ricki sfoggiò una smorfia di strafottenza: «Mi ha chiamata Sugarman, demente. Kate si è fatta ammazzare».

Thorn incalzò: «No, non è questo. È qualcosa di meglio, qualcosa che ti farà rodere».

Ricki sbuffò e cominciò a camminare, diretta verso il centro città, ma Thorn la seguì, raggiungendola in pochi metri. Oltrepassarono un uomo barbuto in tuta da lavoro e a piedi nudi, sdraiato sui gradini di fronte all'ingresso della galleria d'arte haitiana, che al loro passaggio si alzò e si trascinò dietro di loro.

«Lasciami in pace, Thorn» disse Ricki. «Ritornatene da dove sei venuto e lasciami perdere. Qui non sei nel tuo elemento naturale.»

Thorn disse: «So perché l'hai fatta uccidere».

Lei si fermò di colpo e si voltò verso di lui.

«Sei pazzo? Sei andato fuori di testa una volta per tutte?»

Il barbone adesso era di fianco a loro, ghignava all'indirizzo di Thorn, gli occhi che cercavano di metterlo a fuoco. Continuava a inumidirsi le labbra e a sfregare il dito indice contro il polpastrello del pollice.

Thorn lo guardò e scosse la testa.

Ricki si rimise in cammino, seguita da Thorn e dal barbone.

Thorn proseguì: «E ho anche parlato con l'avvocato riguardo alle proprietà di Kate».

Lei si fermò con le mani sui fianchi, facendo finta di essere furiosa, ma Thorn le vide una scintilla di eccitazione negli occhi.

Ricki si avvicinò di un passo al barbone e gli disse: «Dottor Leery, vada a prendermi una lucertola. Voglio una lucertola, subito».

«Certo, certo» fece il barbone, tutto contento. Sorrise a Thorn: «Ne vuoi una anche tu? Ne vuoi una anche tu?».

Thorn gli disse di no, che stava bene così.

Erano davanti a un negozio di articoli per sub e la strada era vuota, mentre l'ultima luce del tramonto si spegneva. Da ovest, dal centro abitato, Thorn sentì provenire debolmente i toni bassi di un juke box. Il dottor Leery stava frugando nel prato di qualcuno, a qualche casa di distanza.

«Thorn, se hai qualcosa da dire, parla.»

«So perché l'hai fatta uccidere.»

Ricki scosse la testa incredula, fissandolo.

«E allora dimmelo, visto che hai fatto tutta questa strada. Dimmelo.»

«Non è per odio, e non è per i soldi» disse lui. «Non come pensi tu, perlomeno. Ma non è quella, la ragione. La ragione è che tu non pensavi di poter continuare a vivere finché anche quella persona era viva. Avresti preferito morire. Pensavi che, una volta che lei fosse morta, saresti stata felice per la prima volta in vita tua, che le voci nella tua testa avrebbero taciuto e che l'insonnia sarebbe passata. O qualunque altra cosa ti possedesse.»

«A che gioco stai giocando, Thorn? A che razza di gioco?»

«Kate ha lasciato tutto a me. Tranne venticinquemila dollari. Vacation Island, la casa, le proprietà, tutto. A te restano venticinquemila.»

Lei chiuse gli occhi un istante. Quando li riaprì erano fessure che lo guardavano cattive.

«Venticinquemila.» Thorn sostenne quello sguardo. E continuò: «Prima che accadesse, tu pensavi che preferivi morire piuttosto che continuare a

vivere con Kate, anche a distanza. Ma poi, adesso che non c'è più, è tutto come prima, no? Il che rende le cose anche peggiori». La guardava sempre dritto negli occhi. «Ti sta già succedendo? Hai già cominciato a sentirlo?» Vide in lei come un trasalimento, una preoccupazione, i suoi occhi si spostavano avanti e indietro in quelli di Thorn.

«Faccio tardi al lavoro» disse con voce debole.

«Non ho ancora deciso che cosa fare con te» disse lui. «So quello che hai fatto, Ricki. Quando sono arrivato non lo sapevo, ma adesso lo so.»

«Non sei mai stato molto intelligente, Thorn. E nemmeno lo sei diventato negli ultimi tempi.»

Cercò di fulminarlo con un ultimo sguardo e poi si allontanò.

Thorn la guardò mentre se ne andava. Aveva lo stesso passo felpato del dottor Bill, senza dondolii e senza oscillazioni. Dannatamente seria, come se camminasse con l'acqua fino alla cintola.

Thorn cenò in una tavola calda vicino al punto più meridionale d'America. Ordinò un hamburger *Profondo Sud* con pomodori extra. Aveva di nuovo fame, perciò divorò il piatto e ne ordinò un altro mentre la cameriera gli portava la birra.

«Sei stato a stecchetto per un po', tesoro?» gli chiese lei deponendogli sul tavolo una *Budweiser*.

«Sì» rispose. «Per un po'.»

Raccolse un quotidiano abbandonato sulla sedia di fianco e cercò d'interessarsi alle disgrazie che conteneva. C'erano dappertutto eruzioni vulcaniche, epidemie, mutamenti radicali. Era difficile dire se fosse meglio o peggio di prima, ma tutte le storie sembravano ruotare intorno a un unico punto: quanto faccia male alle cose cambiare all'improvviso.

Dopo mangiato lasciò l'auto vicino alla tavola calda e s'incamminò per cinque isolati fino al Sandpiper Bay Club. Lo aveva oltrepassato arrivando e adesso voleva osservarlo meglio da vicino.

Fino a un paio d'anni prima si era chiamato il Sands Piano Bar. C'erano un ristorante e un bar, un locale con il pavimento perennemente coperto di sabbia, portata dentro dalla folla che veniva dalla spiaggia. Di sera un pianoforte suonava tranquillo in un angolo. Era sempre stato un posto evitato dai turisti per via dei bagni, che avevano un cattivo odore, e per il fatto che non c'era l'aria condizionata.

Adesso quel locale era stato spianato dai bulldozer e al suo posto sorgeva il Sandpiper Bay Club, un condominio di cinque piani. All'entrata prin-

cipale c'era un cancello con un posto di guardia. In una garitta, alcuni uomini in uniforme, dall'aspetto truce, sembravano pronti a intervenire in qualsiasi momento.

Thorn camminò intorno al muro di cinta del Sandpiper Bay e si spostò sul marciapiede dall'altra parte della strada per guardare bene oltre il muro alto quattro metri. Cominciavano ad accendersi le luci. Sulla terrazza dell'attico c'era qualcosa come una festa. L'edificio era rosa, ornato di bianco e alcuni faretti erano accesi sulle palme reali piantate a fianco dell'edificio. Come tutte le nuove costruzioni di Key West, cercava di darsi un tono, al di là del suo essere solo un blocco di cemento, imitando la stessa leggerezza graziosa e il fascino zuccheroso delle autentiche case Condì. A Thorn faceva l'effetto di un'escrescenza.

Trovò un pezzo di molo che non era proprietà privata e si sedette lì, nel forte vento di sud-est. Si tolse le scarpe da vela e toccò l'acqua con i polllici. Sentì voci provenire da una barca da diporto ancorata a un miglio di distanza.

A un certo punto si avvicinarono due coppie di ubriachi, che stavano litigando tra loro. Erano a tre metri da lui e faticavano ad articolare un discorso, ma sembrava che parlassero di un loro amico che era diventato gay. Secondo una delle coppie era una sciagura devastante, agli altri due il fatto pareva indifferente. Qualcuno chiese se fosse possibile che un essere umano cambiasse davvero, oppure se i mutamenti della personalità erano solo strati esterni, una specie di muda, come quella degli uccelli. Niente di che, parlavano a voce alta e sembravano impressionati dalla loro stessa conversazione, così profondamente filosofica. E intanto lanciavano occhiate a Thorn, come fossero sul punto di chiedere anche a lui un parere. Ma lui si alzò e li lasciò dov'erano, esposti al forte vento, e a un isolato di distanza ancora gli giungevano brandelli del loro vaneggiare.

Tornato alla topomobile, reclinò del tutto il sedile del passeggero, piegò la maglietta di Jerome a forma di cuscino e chiuse gli occhi. Sentiva la marea premere contro il frangiflutti dell'estremo sud. Cercò di concentrarsi su quello e richiamò alla mente la faccia di Ricki quando, mentendo, le aveva detto di sapere che era stata lei a uccidere Kate.

Di quella giornata rivide le centinaia di chilometri di ponti e case mobili e auto a noleggio, Jerome e la sua parrucca, Sammy e la sua *guayabera*, Amos Clay. Rimanendo disteso immobile sentiva il vento caldo che si faceva strada all'interno dell'auto. Era un vento che proveniva dai deserti dell'Africa, scorreva per migliaia di chilometri di oceano, portando con sé

l'odore di erbe disseccate e il belato di animali estinti. Un vento che trasportava fino a Key West la superficie di un'altra terra, fino a depositarla lì, sul suo parabrezza, sulla sua lingua.

Thorn tenne gli occhi chiusi: l'insonnia del *Profondo Sud.*

17

Irving McMann camminava su e giù per la cabina armadio lunga tre metri. Dalla porta Milburn lo guardava sfregandosi la pelle infiammata intorno alla benda sull'occhio.

«Dai, amico. Travestiamoci da turisti e buona notte.»

«Travestiti tu, da turista» replicò Irv. «Quello è il massimo della tua fantasia.»

«A Key West ci sono soltanto turisti, Conch e froci. Fra i tre, preferisco fare il turista.»

«Lo sapevo che dovevo avere ancora 'sta cosetta da qualche parte» disse Irv, allungando una mano fra i vestiti strettamente allineati e traendone una gruccia con un paio di pantaloni di pelle. «Li ho comprati a Provincetown, in un grande negozio per checche. Ehi, sono proprio perfetti.»

Irv se li infilò sul costume aderente rosso e si voltò verso Milburn atteggiandosi come una modella, anca in fuori e mento premuto sulla spalla, sbattendo le ciglia.

«Non vado da nessuna parte con te conciato in quel modo.»

«E questo è solo l'inizio.»

«Io non mi travesto» concluse Milburn, con la pancia pelosa sporgente al di sopra dei calzoncini da tennis. Calzoncini da tennis! Era davvero una barzelletta, Milburn, quando arrancava dietro una pallina da tennis, cercando di spostarsi da una parte all'altra del campo. Al Club del Tennis lo chiamavano "Terremoto".

«E comunque che idea è?» riprese Milburn. «Pensi che la ragazza trovi più in fretta i soldi, se ti presenti in quella grottesca tenuta di pelle? O li ha, i tremila, o la facciamo fuori. Non c'è bisogno di mettere in piedi tutta questa recita.»

«Vedi, Milburn, è proprio qui la differenza tra noi due. Tu pensi in modo semplice: la tipa ci deve dei soldi e noi ce li prendiamo, uno, due, tre. Questa merda lineare, amico, è quella che ti taglia le gambe. Io invece mi muovo continuamente, come una particella quantica, un salto qua, uno là, a chilometri di distanza.» Irv allentò il collare con le borchie, tipo bulldog,

che si era messo intorno al collo. Provò diverse angolazioni del berretto di cuoio da marinaio, ne trovò una che gli piaceva, inclinandolo fin quasi a toccarsi l'orecchio. Perfetto: accattivante, ma spaventoso.

«Questa Ricki sta per diventare una donna ricca e perciò, per come la vedo io, ha bisogno di una seria consulenza finanziaria. Per esempio da parte di questo arrapante funzionario della Merrill Lynch, specializzato nell'industria del turismo.»

«Amico, sei merda di topo, con tanto di certificato. Nessuno, per quanto bizzarra sia questa donna, potrebbe mai cedere la gestione di un'isola turistica a uno sconosciuto che si veste in un negozio per cani. Hai superato la linea di sicurezza.»

«Va bene, James Joyce, e tu invece che cosa consigli?»

«Dico che andiamo lì, prendiamo quei tremila o facciamo fuori la tizia. L'una o l'altra alternativa, per me è lo stesso. E ci vestiamo come comandanti di barche o qualcosa di abbastanza normale.

Poi giriamo un po' di bar e domani ce ne stiamo alla spiaggia dei nudisti, vediamo la folla della domenica, ci abbronziamo i piselli e torniamo a casa. Una bella gita rilassante. Niente di arrapato. E piantala con le stronzate da Hollywood.»

«Sì, certo, amico, va bene. Come vuoi tu.» Irv covava un'altra idea mentre si toglieva il collare, il cappello, i pantaloni di cuoio. «Mi sa che hai ragione. Mi sembra di capire che ci hai visto giusto.»

Adesso Milburn lo fissava, un po' nervoso per il fatto che gli aveva dato ragione; per un attimo sembrò perfino dispiaciuto. Ma poi scosse la testa deciso e soffiò dal naso: era ora che Irv prestasse un po' più di attenzione al suo punto di vista.

Il Loran lampeggiava nel buio. Sarah girò il timone rigidamente, cercando di compensare per essere uscita di rotta di qualche grado, e poi compensando di nuovo dalla parte opposta. Quel Loran, un compasso computerizzato, era un meraviglioso giocattolino. Le indicava con esattezza dov'era, ma al diavolo se questo la rassicurava.

Se non altro si era allontanata dalla costa. La cosa che la preoccupava di più era arenarsi su qualche bassofondo a poca distanza da riva. Kate le aveva spiegato come si faceva: bisogna mirare al faro di Carysfort e tenere la luce del molo a poppa. Ma non c'era molto margine di errore e Sarah aveva picchiato di prua contro le sponde del canale già due volte, uscendone indenne solo perché si muoveva a bassa velocità.

L'appuntamento era per le due di notte, come al solito, e quella notte le coordinate erano 14201 e 30718. No, non le coordinate: come le aveva chiamate Kate? Ritardi di tempo, linee di posizione. Insomma, punti dove i segnali radio s'incrociavano. Ogni luogo della Terra aveva una coordinata Loran, tutta la superficie del pianeta era avvolta in uno stretto tessuto di segnali radio. Era impossibile perdersi davvero, se ci si poteva permettere quel computer da settecento dollari. Ma c'è un accidenti di differenza tra il sapere esattamente dove si è e sapere esattamente dove si vorrebbe essere.

Fra Garden Cove e il Gomito c'erano sei miglia e mezzo, poi altre venti miglia verso il largo, e bisognava mantenere la rotta allineando la linea luminosa centrale con quella che indicava la posizione della barca. Era come un videogioco e il tutto appariva vagamente irreale. Sarah stava avanzando là dove sapeva che l'acqua diventava sempre più profonda e scura, fino a circa 750 metri, quattrocento fathom. Quattrocento fathom, una profondità impossibile da pensare, come una collina di ottocento metri, tenuta insieme dall'alto dalla potente e capricciosa Corrente del Golfo.

Si era data un'ora di margine: partendo alle dieci e mezza e tenendo una velocità di quindici nodi, avrebbe dovuto fare il viaggio, salvo intoppi, in due ore e mezza. All'arrivo avrebbe aspettato, accendendo i motori solo per compensare l'effetto della corrente, perché era ovvio che con quelle profondità l'ancora era inutile. L'operazione di carico avrebbe richiesto mezz'ora, il che, se fosse ripartita subito, le avrebbe permesso di essere di ritorno per le cinque. Lei però aveva un altro piano: si sarebbe fermata a Carysfort Reef, avrebbe buttato un po' di pastura e sistemato un paio di canne da pesca e pescato qualche *mutton* snapper, *hog* snapper o qualunque altro pesce, non importava quale, in posa come per una foto, e poi sarebbe rientrata protetta dalla luce del sole.

Era un'idea di Kate: quelli dell'Antidroga spesso non riuscivano a identificare le navi da carico, così di recente avevano adottato un'altra strategia: prendere posizione vicino a riva e controllare le barche che approdavano di notte. Soprattutto quelle prive di insegne luminose, alle tre del mattino.

Perciò il nuovo metodo da adottare era quello di tornare con la luce del sole. Lo stesso concetto di Edgar Allan Poe nel famoso racconto della lettera smarrita: meglio lasciarla sotto gli occhi di tutti, dove nessuno l'avrebbe cercata. Non c'era niente di sospetto in una barca che stazionava tutta la mattina sulla barriera e poi scaricava il pescato sul proprio molo.

Sarah inghiottì un sorso di gin dalla fiaschetta rivestita di cuoio che era stata di suo padre e poi la ripose sul pannello di controllo vicino alla cali-

bro 357. La pistola aveva un valore più che altro simbolico: se Kate era stata uccisa durante l'operazione di contrabbando, una pistola non sarebbe certo bastata a salvare la vita a lei.

Non aveva idea se qualcosa potesse andare storto nell'affare. Non aveva contatti regolari con il suo vecchio cliente, Jorge Palacio. Lui le mandava i numeri Loran ogni settimana in una piccola busta spedita da Miami e, quando s'incontravano, non sempre Jorge era a bordo. Adesso doveva solo aspettare che il peschereccio per i gamberi, un diciotto metri, si facesse vedere. Solo in quel momento avrebbe saputo se l'affare era andato storto.

Un paio d'anni prima Jorge Palacio era stato suo cliente, in un caso di ordinaria amministrazione. Sarah non ricordava nemmeno quali diritti di Jorge fossero stati violati durante l'arresto, solo che Jorge le era sembrato diverso dalla schiatta media dei trafficanti che le toccava difendere. Mai un ammiccamento o un accenno di beffa verso il debole sistema di giustizia americano. Quando Sarah gli aveva comunicato che era libero di andarsene, aveva scosso la testa in segno di stupore. Poi le aveva dato un numero dove poteva sempre essere rintracciato nel caso volesse essere ripagata del favore. Sarah lo aveva archiviato e se n'era ricordata al momento buono.

Ma adesso poteva essere accaduto che qualche signore della guerra colombiano non avesse visto di buon occhio il sistema di Jorge per ripagare i favori, né quell'interferenza nel commercio. Ecco una possibile ragione per uccidere Kate, nel qual caso era altrettanto possibile che fosse morto anche Jorge. Adesso, però, con la scadenza di Port Allamanda a due settimane, Sarah non poteva che andare avanti e fare quel viaggio per scoprirlo. Non c'era tempo per crearsi altri contatti, l'unica protezione era la Colt.

Naturalmente avrebbe anche potuto starsene a casa, ma Sarah non era la tipa che se ne andava a metà di un film, per quanto brutto, noioso o violento. E in ogni caso lo doveva a Kate: finire il lavoro, anche se comportava una deviazione dal suo scopo primario. Per quello c'era tempo, Thorn non sarebbe andato da nessuna parte.

Del resto doveva ripensare un po' tutto. La situazione si stava intorbidando, la sua ricerca era disturbata da altri sentimenti. Non che le mancasse l'abitudine di tenere separate le emozioni dai meccanismi della giustizia - non importa se un tizio ti piace o se lo detesti, il tuo lavoro è quello di trovare l'anomalia nella procedura contro di lui che gli spalanchi le porte della cella. Sarah pensava di essere ormai immune dal sentimentalismo, mentre adesso eccola, a casa dell'indiziato, a trastullarsi con lui e trascorrerci insieme lunghi periodi di tempo dimenticando chi fosse, che cosa a-

vesse fatto, perché lei stessa fosse lì.

Aveva amici a Miami che avrebbero potuto accompagnarla per proteggerla, ma erano perlopiù amici della pausa pranzo, andavano benissimo per le freddure sul lavoro, sui clienti, sull'esasperante lavoro burocratico. Andavano bene finché si trattava di una birra, un'insalata e poi tornare al lavoro. Con un paio ci era anche uscita, specialmente uno che lavorava nell'ufficio del procuratore e con il quale aveva anche cominciato a confidarsi. Poi però, non appena l'aveva sentita cambiare il tono di voce, il tizio s'era innervosito: aveva ben altro per la testa, lui.

Non che sarebbe stato di grande aiuto, comunque. Poteva immaginarselo: "Ehi, Stanley, ti va una crocierina notturna? Venerdì sera e sabato mattina. Qualche peso leggero da trasportare, il vento in faccia, un eccellente margine di profitto, un po' di frizzanti emozioni della Florida".

Ecco perché adesso si trovava lì tutta sola. A quest'ora Kate era probabilmente già cenere e fumo, portata via dalle forti correnti dell'Est, e Sarah, esposta al vento mentre trangugiava il gin, si preparava a essere la prossima vittima.

Non sapeva se fosse buono o cattivo segno che il peschereccio arrivasse con mezz'ora d'anticipo. Osservò le luci che si avvicinavano. Il cielo era terso, la luna sottile, le onde leggere. Mentre il peschereccio si avvicinava, sistemò la Colt in diverse posizioni: provò a infilarla nella cintura dei calzoncini, coprendola con il retro della camicia, oppure a tenerla bene in vista, o perlomeno che se ne vedesse il calcio, o ancora dietro, come nei film polizieschi alla tv. Alla fine scelse di fare in modo che si vedesse, così che quelli sapessero che ce l'aveva e che se avessero cercato di farle del male si sarebbe difesa - o se non altro si sarebbero sbrigati a ucciderla.

Guardò la barca che accostava. L'espressione "nave da carico" le aveva sempre fatto pensare a qualcosa di grandioso. Questa invece era solo quattro o cinque metri più lunga dell'*Heart Pounder*, anche se molto più larga e con una linea di galleggiamento bassa. Di solito l'equipaggio era composto di tre uomini, uno al timone e gli altri due che maneggiavano una rete da trasporto piena di balle - il carico completo, cinquanta balle, stava in due reti -, poi uno dei due saliva a bordo a sistemarle, la maggior parte in cabina e il resto nelle casse refrigeranti sul ponte.

Se c'era Jorge si scambiavano qualche frase veloce, altrimenti era solo questione di muoversi velocemente e di consegnare in fretta una borsa da

ginnastica coi contanti mentre veniva scaricata anche la seconda rete. Sarah rimase in piedi, aggrappata alla battagliola, e vide gli uomini apparire come ombre sul ponte del peschereccio.

Stava attenta al minimo mutamento nella solita sequenza di azioni. Non gliel'avrebbe certo reso più facile, se solo avesse notato qualcosa di diverso dal solito, come una voce sconosciuta o uno che cercasse di salire a bordo prima che la rete fosse scaricata. L'*Heart Pounder* era al minimo, ma pronto a schizzare via, anche se prima avrebbe dovuto liberarsi delle cime che loro le lanciavano per abbordarla. Quello sarebbe stato il momento critico: se avesse dovuto manovrare per fuggire, si sarebbe trovata esposta. Avrebbe voluto conoscere qualche nodo con cui legare le loro cime alle sue gallocce.

Il capitano del peschereccio invertì i motori e scivolò parallelo alla sua fiancata. Sulla nave da carico apparve una figura scura che le buttò una cima. Lei l'afferrò, ma un capo la colpì all'occhio. Sbattendo le palpebre per ricacciare le lacrime, legò la cima alla galloccia di poppa e si diresse a prua sempre tenendo d'occhio l'uomo scuro. Lui le gettò l'altra cima e lei l'annodò altrettanto rapidamente, avvolgendola con forza intorno alla seconda galloccia e fissandola saldamente, senza tentare trucchi: a questo punto era legata all'altra imbarcazione e come andava andava. Non c'era più modo di scappare, anzi era stato sciocco anche solo pensarlo, l'unico modo per scamparla era non essere venuta del tutto. Sciocco anche pensare che la pistola potesse spaventare gente che aveva deciso di farla fuori.

Si voltò e si diresse alla cinta della cabina di pilotaggio, sempre aggrappandosi alla battagliola cromata. Non guardava direttamente l'altra barca, anche se era perfettamente consapevole della sua posizione e la sua visione periferica e l'udito erano attentissimi. Voleva comportarsi in modo normale e dignitoso. Cercò d'immaginarsi gli ultimi momenti di Kate, l'atteggiamento che aveva tenuto, e se si fosse fatta prendere dall'angoscia quando aveva capito quello che stava succedendo.

Rientrata nella cabina di pilotaggio, Sarah udì uno stridio metallico che le tolse la compostezza, facendola barcollare contro la porta della cabina. Cercò a tentoni la pistola alla cintura, ma quando, con un gesto automatico, alzò il cane, per un momento si bloccò, in preda al terrore. Spianò la pistola e fece un passo indietro, all'interno della cabina.

La gru gemette e il cavo emise un rumore acuto mentre la rete veniva abbassata sul ponte. Un uomo scendeva insieme al carico. Quella era una novità. Sarah avvolse l'indice attorno al grilletto.

Fece un altro passo indietro nella cabina e alzò la Colt, pronta a puntarla ma anche ad abbassarla, nel caso si trattasse solo di una variazione secondaria della procedura, qualcosa che lei non aveva mai visto e tuttavia era da considerarsi normale.

«Capitano?» disse una voce maschile, con un leggero accento latino.

«Sono qui.»

«Chi è lì?» Adesso era lui a farsi guardingo. Bastava un niente per perdere il controllo e a cominciare a spararsi addosso. Anche in una notte chiara come quella la fiducia era fragile come carta velina.

«Sarah. Sono Sarah.»

«Buona sera, avvocato.» Era Jorge. Era lui che si era calato con il cavo.

Lei però ancora non era tranquilla. Pensava che le cose cambiano, e che anche Jorge poteva essere cambiato. Poteva essere un altro rispetto all'uomo cordiale, grato, cortese e in qualche modo perfino galante che lei conosceva. Spesso Sarah era stata ingannata da gente come lui, persone che in galera erano docili e servili, ma che di colpo diventavano sinistre e amare, e la colpivano indifesa. Dopo tutto, Jorge aveva successo in un campo dove prevalevano i paranoici che circolavano con addosso armi automatiche, ed era da stupidi farsi rassicurare solo da un tono di voce caldo.

«Sei sola stanotte?»

«Già» rispose lei, rimanendo sulla porta, ma senza mostrargli il revolver.

«E la tua amica? Sta male?» chiese Jorge, avanzando piano verso di lei, mentre dietro di lui le balle di marijuana rilucevano nere dentro la rete che oscillava.

«No,» rispose Sarah «è stata assassinata.» Meglio dirglielo dritto in faccia, vedere se rimaneva impressionato.

Lui si fermò e diede un'occhiata rapida al peschereccio. Adesso lei lo poteva distinguere chiaramente, sotto le luci schermate del peschereccio, circospetto, leggermente irrigidito.

«Assassinata» ripeté l'uomo, come se soppesasse la cosa e quanto contava per lui.

Un altro chiamò ad alta voce in spagnolo e Jorge si voltò per rispondergli.

«Ci sono barche in zona, stanotte» spiegò Jorge. «Le abbiamo tenute d'occhio tutta la sera.»

«Vi seguono?»

«Può darsi.»

«Ho bisogno di sapere una cosa» continuò Sarah. «L'accordo è saltato?

Io sono nei guai?»

«Non che io sappia.»

«Tu sapresti dire con sicurezza se c'è qualcuno che non vuole che tu faccia affari con me?»

«Quando è stata uccisa la donna?»

«Lunedì. Lunedì notte.»

«A quest'ora lo saprei. No. Ti posso dire che a nessuno importa di una quantità così piccola di marijuana. Non dovrebbe dar fastidio a nessuno.»

Sarah sentì che la presa sulla pistola si rilassava. Per la tensione le facevano male i muscoli.

«La tua amica è stata uccisa per qualche altro motivo» continuò lui. «Una quantità così non significa niente per nessuno.» Si girò e diede un colpetto alla rete. «Adesso bisogna che lavoriamo. Ci sono troppe barche in giro.»

Sarah disse: «Ancora un carico, Jorge, e poi basta. Mercoledì sera, alla stessa ora, d'accordo? Il tredici?».

«Sì, e quanta ne vuoi, avvocato. Il raccolto è molto buono. Più te ne serve, più te ne diamo.»

Sarah prese davvero un pesce. Non sapeva che farsene, ebbe difficoltà anche a staccarlo dall'amo. Era bello, con le strisce blu che attraversavano il corpo giallo, nella luce del sole del primo mattino di sabato. Mentre lo tirava a bordo col mulinello aveva combattuto con tutte le sue forze, torcendosi e battendo l'acqua. Lei per tutto il tempo di quella prova aveva tenuto il viso contratto in una smorfia e adesso che lo aveva tirato a bordo si sentiva in colpa.

Sapeva che lo stava facendo solo per un pubblico invisibile, che probabilmente non esisteva del tutto. Qualcuno al di là dell'orizzonte che l'aveva inquadrata nel binocolo, qualcuno che dalle sue smorfie poteva capire che lei non era una pescatrice.

Aveva indossato la giacca cachi di Kate e il suo cappello con la visiera lunga e poi, quando il sole era salito, anche i suoi occhiali scuri. Adesso sedeva con il pesce in grembo e guardava il mare calmo con gli occhi di Kate, dentro i suoi vestiti. C'erano già quasi trenta gradi, ma aveva i brividi. Era per via della sua stessa audacia, nello star seduta lì nella luce che cresceva, con un carico di marijuana sufficiente a mandar fuori di testa tutta Miami per un mese.

Il pesce adesso era nel cestino; sanguinava e annaspava. Ebbe un guizzo

e Sarah sobbalzò sulla sedia. Mise un'altra esca sull'amo, scegliendo un gambero già morto e lanciò verso la barriera scura. La lenza compì un arco elegante e lei chiuse il lancio così come le aveva insegnato Kate, raffigurandosi l'esca che affondava lentamente in quel mondo sgargiante di pesci e coralli. Ma era una messinscena e sperava che non richiedesse il sacrificio di un altro pesce.

Nell'ultimo quarto d'ora una barca aveva ficcato il naso lì intorno, ma senza avvicinarsi abbastanza, perché potesse distinguere qualcosa oltre il colore, rosso. I colori della Guardia Costiera erano grigio e blu, perciò Sarah non si preoccupò più di tanto, salvo continuare a tenerla d'occhio. La vide virare a est, tornare verso di lei, poi dirigersi di nuovo al largo, virare a sud e infine di nuovo a nord. Pensò che stesse facendo pesca al traino, o qualche altro tipo di pesca, il tutto era però al di fuori della sua comprensione.

Per un po' la barca se ne stette tranquilla, a est, con il sole che le sorgeva da dietro rendendo impossibile a Sarah osservarla meglio. Riavvolse una delle lenze, per lanciarla di nuovo; il gambero era sparito. Sistemò la canna nel lanciarazzi dietro al sedile e poi riavvolse l'altra fin quasi al fianco dell'imbarcazione. Si concesse un'occhiata a est. La barca scarlatta era sparita.

Sentiva l'odore della roba, l'erba dolciastra si diffondeva nell'aria. Era come una cucina italiana intorno all'ora di cena. Di certo i cani dell'Antidroga, a terra, stavano ululando nelle loro cucce, alzavano la testa, cercavano di scavare sotto il recinto. Cinquanta balle avvolte in tutta quella plastica, o dentro le casse refrigeranti, eppure si propagava dappertutto un aroma forte da stordire.

Si appoggiò con la schiena alla sedia e controllò l'ora: le sette e mezza. Il camion della pescheria Sabrosa sarebbe arrivato a casa di Kate alle undici. A Kate era sempre piaciuto arrivare proprio appena prima delle undici, in modo che non ci fosse da aspettare tra l'attracco e le operazioni di scarico. Faceva parte del suo amore per la precisione. I comandanti di barche dovevano essere precisi, la precisione era sopravvivenza. Quando un marlin impazzito veniva tirato a bordo era meglio che tutto fosse in ordine, al suo posto.

Pochi secondi dopo che l'ebbe sentita avvicinarsi, la barca era già al suo fianco. La sua grande scia fece rollare l'*Heart Pounder* e Sarah vide muoversi una delle grandi ceste piene di roba come se stesse per scivolare da qualche parte.

Era uno di quei fuoribordo oceanici, forse un Cigarette, una di quelle barche vistose e frivole che i suoi colleghi d'ufficio erano soliti occhieggiare avidi quando le vedevano passare ruggendo, all'ora di pranzo, di fronte a un ristorante sulla baia. Era il tipo d'imbarcazione preferita dai trafficanti di cocaina e da quelli che andavano a Bimini per il brunch. O per quei gruppi di adolescenti che di pomeriggio si divertivano a rincorrere i delfini nella Corrente del Golfo, fino alle Bahamas, e poi rientrare per cena a Miami.

Questa era rossa e a bordo c'erano due uomini. Uno piccolo in un'uniforme scura e uno grosso con una benda color carne sull'occhio e un'uniforme uguale. Se ne stavano lì in piedi senza far nulla, finché la loro prua non urtò la poppa di lei. Le salì il cuore in gola. Parlavano troppo, pensò. Sembravano incerti sul da farsi.

«Si prepari a farci salire» gridò il piccolo.

«Non se ne parla neanche» gli gridò lei di rimando, senza pensarci due volte.

Lui aprì il portafoglio e fece balenare un cartellino metallico. «Squadra antidroga, ufficio operativo del vicepresidente.»

«Sto pescando» disse lei. Sapeva che come scusa era debole, ma si trovava in ballo e doveva ballare. Quale Sarah stava parlando? «Avete un mandato?» Ecco, così andava meglio.

«Non abbiamo bisogno di mandati» disse, estraendo una grossa automatica da sotto il pannello dei comandi.

«Non potete salire sulla mia imbarcazione senza un fondato motivo.» Sarah si era alzata in piedi e un passo alla volta si avvicinava alla cabina, con un pensiero di gratitudine per la Colt.

«Saliamo» disse il piccolo, ma non si mosse, perché il grosso con la benda sull'occhio gli stava sussurrando qualcosa. Forse erano in servizio da poco; insicuri, non avevano mai incontrato quel tipo di resistenza. Lei poteva essere tutelata da qualche diritto che non conoscevano. In verità non era sicura delle norme che regolano le procedure di abbordaggio in mare. Ma bluffare era la prima capacità richiesta per esercitare la giurisprudenza.

«Chiamo la Guardia Costiera per avere conferma che ci siano pattuglie dell'Antidroga in zona.» Sarah si spostò nella cabina senza smettere di tenerli d'occhio e alzò il microfono della radio in modo che potessero vederla, senza accenderlo, però. Attese, disse qualcosa, borbottò, poi aspettò ancora, sempre guardando quei due. Disse altre cose qualunque nel microfo-

no e concluse con un "Passo e chiudo" - che suonò falso nel momento stesso in cui lo proferiva.

«Non ci sono agenti in zona» gridò rivolta ai due. «È mio preciso diritto diffidarvi dal salire.»

Il piccolo con i capelli scuri e ricci e gli occhiali a specchio spinse il fuoribordo ancora più vicino all'*Heart Pounder*, sporgendosi in avanti, per sbirciare Sarah. Poi disse qualcosa al grasso, al di sopra della spalla. E il grasso si lasciò cadere contro il sedile posteriore. La scia che fecero nel ripartire lanciò spruzzi sul ponte posteriore di Sarah, risvegliando il suo pesce che diede un ultimo guizzo contro il cestino, per poi annegare nell'aria.

Sarah sedette sul sedile per la pesca e li guardò mentre se ne andavano. Il nome della barca, scritto a caratteri d'oro era: *Perfect Execution*, "un'esecuzione perfetta".

«Stupida merdaccia.» Irv strizzò un capezzolo di Milburn e glielo torse bruscamente, perdendo per un attimo il controllo dello Scarab.

Milburn disse: «Ho pensato di aver visto un fottuto fantasma».

«Te l'ho detto,» gli rispose Irv «come puoi pensare che, se spari a qualcuno, quello si rialzi e una settimana dopo se ne va a pescare?».

«È per via della barca, amico, la stessa barca del cazzo. E poi era una donna, e assomigliava a quell'altra.»

«Ehi, ti serve un trapianto di quoziente d'intelligenza.»

Andavano sparati a quaranta nodi, rasentando il mare piatto, tagliando a pochi metri dalle barche che pescavano sul *reef*. Si presero qualche occhiataccia, qualche dito medio alzato, oltrepassarono la boa luminosa dove avevano abbandonato le due infermiere del Michigan.

«Be', le assomigliava. Stessi vestiti, stessa altezza.»

«Sì, ma aveva settantacinque anni di meno.»

«Ehi, sono ancora scosso.»

«Quella vecchia è bell'e andata. E noi abbiamo appuntamento con l'ereditiera. Vediamo di andarci.» Irv spinse a fondo la manetta, cercando di spremere ancora un nodo da quei benedetti motori Mercruiser.

18

Thorn fece colazione nella stessa tavola calda della sera prima, con la stessa cameriera, una donna dell'età di Kate, con i capelli sistemati in un'alta acconciatura. Ordinò tre uova alla coque con biscotti di farina di grano-

turco e un caffè in tazza grande. La donna gli sorrise ma non sembrò ricordarsi di lui.

Guardò il locale riempirsi della gente del posto, che ci veniva la domenica. Una coppia di hippy si presentò in giacca di pelle di daino e occhiali da nonni. Due tavoli erano occupati da muratori spettinati e con gli occhi rossi, pronti a fare un po' di straordinario. Poi c'era un body-builder che emanava un intenso profumo di acqua di colonia.

Dopo la colazione, Thorn usò il bagno del locale e tornò alla topomobile. Il tempo era nuvoloso, una perturbazione minacciosa saliva dalle parti di Cuba. Thorn si tolse la maglietta con la scritta "Last Resort" e si mise quella stropicciata dell'impresa di disinfestazione. Era dello stesso rosa abbacinante dell'auto. Sulla schiena c'era stampato uno scarafaggio e uno stivale incombente, pronto a distruggerlo. Si guardò la faccia nello specchietto retrovisore e si pulì gli angoli degli occhi. Ma il viso che vide non era il suo. Il tizio nello specchio sembrava molto sicuro di sé.

Al cancello principale del Sandpiper Bay Club c'erano due guardie in uniforme, cento chili l'una. Quando Thorn si avvicinò, accennarono un sorriso, poi uno di loro si diresse verso l'auto con una cartellina in mano. Thorn diede un colpo alla scatola sul tettuccio e le orecchie cominciarono ad agitarsi.

«Posso aiutarla?» disse la guardia al finestrino, senza abbassarsi, sbirciando invece le orecchie.

«Grayson vuole che faccia un'ispezione.»

L'uomo si ritrasse e controllò la cartellina. Si voltò per parlare al suo collega. Quest'ultimo controllò un'altra cartellina all'interno della guardiola e scosse la testa.

Una Mercedes color argento passò attraverso il cancello di fianco. L'uomo anziano alla guida dell'auto guardò meglio la Volkswagen e lanciò a Thorn un'occhiata ostile.

Thorn disse: «È un po' presto per chiamare Grayson, altrimenti vi consiglierei di farlo. È lui che ha ordinato l'ispezione. Lì per lì gli ho detto che non potevo venire fin qui prima della prossima settimana, ma poi ci ho ripensato e, poiché mi rendo conto che ogni minuto è prezioso, ho deciso di venire.»

«Se non è sulla lista non può entrare.»

«È una questione molto delicata» disse Thorn. «Naturalmente il dipartimento della Salute ci ha ordinato di non spargere allarmismo, però una cosa gliela posso dire: non sarei qui di sabato se quegli insetti non fossero un

pericolo per tutto l'edificio.»

L'altra guardia uscì dalla garitta, esaminò Thorn con gli occhi e fissò quelle orecchie che continuavano a svolazzare.

«Formichine,» proseguì Thorn «quasi invisibili. Camminano in fila indiana, forse le avete viste.» Li guardò per capire se era convincente. Nessuno dei due sembrava propenso a credergli. «Al Centro di controllo della Sanità, ad Atlanta, tendono ad associare questi esserini con un paio di forme di cancro; se vi dicessi come si chiamano, li riconoscereste.» Qualcosa si accese nelle loro facce. «Mangiano cibo infetto, si arrampicano sulle tazze di caffè ed è fatta, avviene uno scambio di solidi corporei.»

«Formichine?» chiese la seconda guardia.

«Sono grandi come granelli di caffè macinato» rispose Thorn. «All'aspetto sembrano innocue, tanto più che non mordono, non pungono né niente di simile. Il problema è quando uno le inghiotte.»

«Ehi, lì c'è qualcosa del genere» disse uno dei due indicando la guardiola con aria smarrita.

«Allora comincio proprio da qui» fece Thorn. «Ehi, voi due non vi siete sentiti le ghiandole gonfie, vero?»

Alzarono la sbarra e Thorn parcheggiò nel primo posto che trovò. Aprì il baule e ne tirò fuori la tanica di spray e una lunga e sottile canna cromata. Proprio quello che ci voleva per scovare le formiche del caffè.

Gli ci vollero dieci minuti, ma Thorn uscì dalla guardiola dichiarando che lì non ce n'era traccia.

«Giuro che la settimana scorsa ne ho viste nella tazza del caffè di Jackson» disse una delle guardie.

Allontanandosi Thorn dichiarò: «Può darsi che fossero soltanto formiche comuni; anche di quelle ce ne sono in giro un mucchio».

Riportò lo spruzzatore alla macchina e lo rimise al suo posto. Diede un'altra occhiata alle guardie: erano in piedi davanti all'ufficio e uno dei due si tastava la gola, con noncuranza.

Attraverso un vialetto coperto Thorn raggiunse la piscina e il portico interno. Trovò un ascensore e salì fino all'ultimo piano, il quarto, e di lì si incamminò lungo la balconata guardando verso l'Atlantico, che era grigio e variabile come il cielo.

Percorse tutto l'edificio da un capo all'altro prima di trovare quello che cercava: una scala che portava al piano superiore. La porta pesante era tenuta socchiusa dalla forte corrente d'aria. Thorn si arrampicò fino al quinto piano.

Il panorama da là sopra valeva cinquantamila dollari in più. Si poteva vedere altra acqua oltre il capo più estremo dell'isola, le navi che costeggiavano il bordo della barriera corallina e l'hotel La Concha in lontananza. E poi le altre costruzioni di una certa altezza che muravano il centro abitato. Nella sua parte più interna, la cittadina contava quartieri adorni di alberi allineati, tetti di lamiera, portici su due piani, finiture bianche ritagliate come pizzi e certe vecchie case dei Conch all'ombra dei condomini.

Oltre l'estremità della balconata si apriva una larga porta finestra schermata dal sole. Di lì si godeva una vista panoramica del mare e della proprietà sottostante. Le doppie porte di accesso all'attico erano in legno scuro di quercia, con tanto di batacchio in ottone a forma di grande cappello da cowboy.

Alla seconda serie di colpi Grayson rispose. Non sembrava per niente divertito dalla maglietta di Thorn né dal suo pungiglione cromato.

Era a torso nudo con una catena d'oro che gli pendeva sul petto glabro e indossava jeans stinti dalle piegature stirate, una bandana al collo e basta. Un allegro cowboy.

Sembrava più giovane di quella sera alla scuola elementare di Key Largo, quando aveva fatto il suo discorso così apprezzato dagli scalmanati. Poco oltre la trentina, probabilmente non era abbastanza vecchio per rimanere sentimentalmente coinvolto da alcunché.

«Disinfestazione» esordì Thorn.

«Che cosa?»

«Disinfestazione» ripeté Thorn. «Sono dell'impresa Bash-a-Bug.»

«Lei ha sbagliato posto.»

«In effetti non sono qui per disinfestare» ammise Thorn. «Volevo fare due chiacchiere. Abbiamo un amico in comune.»

Grayson rivolse un'occhiata al cielo cupo, poi riabbassò lo sguardo su Thorn.

«E sarebbe?» chiese.

«Si chiama Amos Clay.»

Thorn lo osservò mentre incamerava l'informazione. Grayson inclinò la testa per esaminare Thorn. Non mostrava la minima ombra di incertezza.

«Amos Clay» ripeté. «E quindi?»

«Non qui fuori» disse Thorn. «Non ho cattive intenzioni; anzi, stiamo dalla stessa parte. È solo che mi sono capitate tra i piedi delle informazioni che ho pensato le potessero interessare.»

Grayson esitò ancora un attimo, poi indietreggiò di un passo e fece cen-

no a Thorn di entrare.

Thorn varcò la soglia e guardandosi intorno aspettò che Grayson chiudesse a chiave. I muri erano ricoperti da un ruvido intonaco bianco e in un angolo era stato modellato un camino di terracotta. In bella mostra sulla mensola c'era un cranio sbiancato di un bovino dalle lunghe corna. Il mobilio era in cuoio rigido e scuro, lavorato a disegni intricati. In una fila di vasi di argilla faceva bella mostra di sé una collezione di cactus.

In un angolo della stanza c'era un cespuglio *tumbleweed* alto come una stufa. E sulla finestra molata che Thorn aveva visto dal balcone era riprodotta in trasparenza una scena da vecchio West che si sovrapponeva al panorama del Sandpiper Bay Club e dell'Atlantico in lontananza: una banda di Apache attaccava un quadrato di carri in posizione di difesa. I coloni, riparati dietro le ruote a raggi, prendevano a fucilate gli indigeni e i loro cavalli che si impennavano. Fuori dalla finestra uno stormo a spirale di gabbiani emetteva stridii che sembravano risate, puntando a qualcuno che, sulla spiaggia, gettava del pane.

«Nostalgia del Texas?» chiese Thorn.

«Sono di Philadelphia.»

Thorn sedette su una sedia dallo schienale di cuoio rigido. Grayson rimase in piedi con i pollici infilati nei passanti della cintura.

«Lei ha fatto il nome di una persona» riprese Grayson.

Thorn proseguì: «Volevo che lei lo sapesse. Pensavo che fosse la persona giusta per ascoltare questa informazione. L'ho sentita parlare agli incontri pubblici».

«Lei chi è?»

Thorn si spostò sulla sedia di foggia messicana e accavallò le gambe.

«Sono uno che lavora dentro le case della gente e sente cose che non dovrebbe sentire.»

«Lei ha fatto un nome» ripeté Grayson. «È un nome che mi interessa.»

«Voglio che Port Allamanda vada avanti, e come me lo vogliono in molti» disse Thorn. «E sa perché?»

Grayson si accigliò.

Thorn, lasciando cadere le parole con noncuranza, aggiunse: «Ci sono un sacco di questi yankee sulle loro Lincoln che vogliono vivere tra le mangrovie, e la prima cosa che vogliono è pagare qualcuno che gli faccia fuori tutti gli insetti delle palme nane. Non che in Minnesota non ci siano gli scarafaggi, ma non di questo calibro. Questi qui se cerchi di ammazzarli ti volano in faccia. Cerchi di schiacciarli col piede ed è come calpestare

cioccolato al caramello, ti restano attaccati alle scarpe, spiaccicati sul pavimento. Un pasticcio schifoso, le garantisco.»

«Ehi, amico, ho tutto il giorno libero. Di solito al sabato invito i disinfestatori a casa mia, a raccontarmi la storia della loro vita.» La faccia di Grayson stava prendendo colore. Si sporse verso Thorn, sempre mantenendosi però a debita distanza. «Prendila pure alla larga, cerca di non dimenticare nessun dettaglio. Ci siamo capiti?»

«La persona che ho nominato, il signor Clay,» disse allora Thorn «mi sembra che di recente abbia deciso di cedere la sua fattoria degli insetti a una donna che si chiamava Kate Truman. È per caso un altro nome che ha già sentito?»

«Certo» fece Grayson.

«Be', adesso lei è morta, il che forse lo avrà anche sentito. Io l'ho saputo proprio ieri, nella cucina di Amos Clay, in quella casa che cade a pezzi. E mentre me ne stavo lì ho sentito un'altra cosa che forse lei dovrebbe sapere.»

Grayson lo scrutò come se la stanza si fosse riempita di nebbia.

«C'è un'altra persona che si sta facendo avanti. Un tizio, diciamo un parente della defunta. Da quello che ho sentito, vuole occuparsi lui della piantagione d'insetti, allevare zanzare. Un vero amante di Bambi, questo tipo, peggio di Kate Truman. Il genere di persona che lascia giocare insieme il cervo e l'antilope, non so se mi spiego.»

«Oh, ragazzo» sopirò Grayson. Poi, strizzando gli occhi: «Chi sei?».

«Un disinfestatore. Uno che sente cose. Non mi piacciono i pettegolezzi, ma quando vengo a sapere certi particolari mi arrabbio.»

«Be', allora non dovresti tenerteli dentro, se ti fanno arrabbiare» disse Grayson. «Così ti potrebbe venire un'ulcera. Capisci?»

«Già» rispose Thorn. «È dura continuare a vivere tenendosi dentro certi segreti. Senza poterli raccontare a nessuno.»

«Di questi tempi non è facile trovare buoni ascoltatori» continuò Grayson. «Ecco perché il papa rimane ricco.»

«Ma la gente ha le sue necessità» ribatté Thorn. «Alcuni parlano, e parlano gratis, e non riesci mai a farli stare zitti.»

Grayson si tirò una pellicina dal labbro, soppesando Thorn per alcuni istanti; poi si diresse a grandi passi nell'altra stanza e ne tornò con un mazzetto di banconote che parevano nuove di zecca. Le tenne in mano, col braccio teso lungo il fianco.

Thorn si rilassò; sapeva di poter vendere a quel furbacchione anche

dell'edera velenosa al posto della carta igienica. Poi disse: «Insomma, sono lì in cucina che spruzzo gli scarafaggi di Amos Clay e sento nell'altra stanza questo tipo che dice che andrà avanti da dove ha lasciato Kate Truman, e per prima cosa si vuole comprare la proprietà. Un tizio che si chiama Thorn. E sento che l'affare si deve concludere verso la fine del mese, nel tardo pomeriggio del trentuno.»

«Ascolta,» gli disse Grayson consegnandogli il denaro «tu non mi prendi per il culo, vero? Non sei qui a farmi qualche stupido scherzo, voglio dire. O sei anche tu un amante dei topi?»

Thorn rispose: «Ma che dice? A me mi pagano per ammazzare quella roba lì. Più yankee ci sono meglio è, per quel che mi riguarda».

Grayson guardò fuori dalla sua finestra da cowboy, verso una nave da carico che circumnavigava la linea della barriera. «Sai, a volte divento un po' paranoico. Dopo un po' uno pensa di non avere più nessuno al suo fianco. Ogni singolo giorno della settimana qualcuno mi insulta: io sono quello che è venuto a depredare la vostra terra e ammazzare i vostri animali.»

«A me lei non sembra cattivo» disse Thorn. Poi sorrise e aggiunse: «Però il giudizio di uno come me, uno che ogni giorno ha a che fare con i parassiti, magari non conta poi molto».

Grayson ebbe un sorriso incerto e disse: «Da questa gente non sento ripetere altro: che io sto rovinando le Keys di mia iniziativa. Loro invece stanno qui, si godono il bel sole per tutta la vita, la brezza balsamica, i cocktail al rum e se arriva qualcuno a dare un'occhiata e per caso dice: "Ehi, mi piace questo posto, e conosco anche qualcun altro a cui potrebbe piacere" mettono in marcia i loro piccoli eserciti dichiarando tutto il loro amore per questo topo del legno o quella tale farfalla, e all'improvviso nessun altro può venire a vivere qui per via di quella farfalla che all'improvviso diventa più importante degli esseri umani. Loro sono dentro, sbarrano l'ingresso e inchiodano la porta.

Se non fosse per gente come me, per tirare su quattro soldi organizzerebbero ancora gli spettacoli da circo. È chiaro che anch'io ci faccio qualche dollaro; però, dimmi una cosa: quand'è stata l'ultima volta che uno di loro ha preso il machete ed è andato a farsi una passeggiata per questa terra che muore dalla voglia di proteggere? Quand'è stata l'ultima volta che è andato in una palude a giocare con una farfalla? Non gliene può fregare di meno delle farfalle o dei topi. Sono egoisti tanto quanto gli altri. Come questa Kate Truman. Era la peggiore di tutti. Nelle riunioni pubbliche strillava su quanto brutto sarebbe stato Port Allamanda, e intanto incassava tut-

ti i mesi gli assegni di Vacation Island. Dimmi tu se non è ipocrisia, questa.»

«Il trentun luglio,» disse Thorn «verso le cinque.»

«Ehi, uomo degli insetti,» Grayson arretrò mentre Thorn si alzava «lo sai di cosa sto parlando, no? Anche qui ci sono persone intelligenti, con l'idea di che cosa è il progresso».

«Io faccio solo la disinfestazione» rispose Thorn. «Quello che è più grosso di un ragno, io non lo capisco.»

«Thorn, eh?»

«Sì, un bel tipo, alto più o meno come me. La maggior parte della gente lassù lo conosce. Magari gli vuole parlare o roba del genere.»

«Ha anche un altro nome?»

«Non che io sappia.»

«Spiegami una cosa,» Grayson andò alla porta e aprì il chiavistello «come riesci a non sentirti stupido con addosso quella maglietta?» e così dicendo sorrideva senza guardarlo.

Thorn ricambiò il sorriso.

«Non è facile, in effetti» rispose.

Thorn girovagò ancora un momento intorno al Sandpiper Bay Club. Costeggiò a piedi la spiaggia bianca di sabbia riportata e cercò di ricordarsi dove si trovava una volta il Sands Piano Bar, sotto tutto quel cemento. Camminò lungo il molo e si fermò a guardare la carcassa di una nave in disarmo. Ascoltò le drizze che tintinnavano al vento.

Il temporale si era spostato a nord-ovest, verso Naples e Fort Meyers. Thorn rimase a osservare un signore dai capelli bianchi, in pantaloni rossi, che giocava a golf sul *green* sintetico. L'impugnatura era completamente sbagliata, sembrava che tenesse in mano una scopa. Un'estate il dottor Bill aveva portato con sé Thorn come *caddy*, e lui aveva imparato qualcosa. Il vecchio alzò lo sguardo su Thorn, facendogli capire che non era granché di buon umore.

Thorn continuò a camminare oltre la piscina dove la folla degli abbonati al cancro della pelle aveva cominciato a radunarsi. Più in là, al porto, un grande Scarab rosso stava ormeggiando. Appoggiato alle impalcature del molo, Thorn guardò quei due tizi legare le cime e saltare a terra. Uno era grosso, con una benda color carne sull'occhio; l'altro era piccolo, con i capelli neri e ricci e camminava impettito. Tutt'e due avevano un che di familiare.

Si sistemarono al bar esterno e Thorn li osservò mentre bevevano velocemente un paio di birre. E allora ricordò la notte che si era ubriacato: erano i due in compagnia delle infermiere.

Si avvicinò, tenendosi tuttavia a distanza dal bar e sentendo una strana morsa afferrarlo alla gola. Camminò lungo il molo, lanciando uno sguardo ogni tanto. Un folto gruppo di ragazzini si era concentrato intorno allo Scarab. Dietro di loro, Thorn perlustrò con gli occhi la barca, che era molto lucente, il tipo d'imbarcazione di cui Thorn non avrebbe saputo che farsene, perché in effetti non serviva a nulla, a parte rasentare la cresta delle onde a cinquanta nodi e volare attraverso la Corrente del Golfo fino alle Bahamas, sospesi in aria per metà del tempo.

E poi non gli piaceva il nome da esaltati che le avevano affibbiato: *Perfect Execution.* Si figurò che volessero riferirsi al fatto di aver maneggiato denaro, azioni, obbligazioni e, con qualche precisa manovra capitalistica, aver messo a segno un colpo tale da poterci vivere di rendita per sempre.

Thorn sentì lo spessore delle banconote nei pantaloni. Pensò che forse nella sua prossima vita il mestiere di disinfestatore non sarebbe stato un cattivo affare. C'era un dannato margine di profitto.

Mentre rifaceva il giro intorno alla piscina, sempre con un occhio rivolto a quei due, Thorn rivide Grayson che usciva dal cancello principale. Era in tenuta da tennis, adesso, e attraversava uno dei parcheggi, a testa bassa. Tutta la sua attenzione era rivolta al suolo, come se stesse allerta per afferrare il bagliore di qualche monetina persa per strada.

19

Alla fine Ricki si era fatta prestare tremila dollari dal suo capo. Gli aveva mostrato un ritaglio di giornale che parlava della morte di sua madre e gli aveva fatto bere una storia sulle spese per il funerale, con una voce appena venata da un accenno di singhiozzo. Gli aveva anche detto che presto sarebbe stata ricca e gli avrebbe restituito tutto con gli interessi. Poi aveva fatto sapere a Lillian, la sua amante occasionale, che se le avesse prestato quattromila dollari, entro sei mesi gliene avrebbe restituiti diecimila. E allora Lillian aveva svuotato sull'unghia il suo conto in banca e le aveva dato quello che aveva messo da parte in otto anni facendo la cameriera e ballando ogni tanto in topless in un locale. Se non era amore quello.

Tornata al suo appartamento si fece una doccia e cercò di strofinarsi via dal cervello anche Thorn. Si versò un paio di giri di rum ed era al terzo

quando li sentì scendere le scale e venire da lei. Facevano un chiasso da veri stronzi, ridendo e scherzando ad alta voce con Lillian.

Entrarono nella stanza senza bussare e cominciarono a curiosare qua e là senza dire una parola, come se facessero un inventario, senza neanche guardarla. Lei li lasciò fare. Era ancora intontita dal modo di fare di Thorn, così di punta, così diverso dal suo solito. E poi Thorn aveva qualcosa negli occhi che non gli aveva mai visto prima.

Ricki fece un passo e tolse di mano a Irv il fenicottero rosa di ceramica per rimetterlo al suo posto sullo scaffale. Era la prima volta che li incontrava, quei due, ma a Irv aveva già parlato e sapeva quanto potesse dimostrarsi imbecille.

Cercando di mantenere il tono di una donna d'affari gli disse: «Quello che voglio sapere, a questo punto, è se sapete farlo sembrare un incidente».

Irv disse: «Se siamo capaci?».

«È la nostra specialità» rispose Milburn. «Morte accidentale e smembramento.»

«Io non so chi siete» replicò Ricki.

Irv continuò: «Alla pupa piace la trattativa dura. Eccola lì, con in mano la mazzetta che ci deve, in vestaglia da cinese, che cerca di fare la dura».

«Non mi è piaciuto come avete fatto l'ultima volta. Buttare l'erba dappertutto è stata una scemenza. Come faccio a sapere che siete capaci di inscenare un finto incidente che non sia una cazzata?»

«Chiamaci pure FBI, bellezza: Fabbrica dei Begli Incidenti» rispose Irv, muovendosi verso di lei, quasi stesse pensando di carpirle quei soldi con un gesto veloce.

«Mai sentito parlare del colpo della merenda?» le chiese Milburn. «Così è morta la vecchia Mama Cass, soffocata da un panino al prosciutto. Le è rimasto incastrato nelle vie respiratorie, roba che neanche con la manovra di Heimlich ci si può fare niente.»

Ricki annuì, senza capire se la prendeva in giro o se diceva sul serio, e un leggero tremito le si propagò lungo il braccio, fino alla mano che teneva i contanti.

«E poi sappiamo fare il colpo del bordello» continuò Milburn. «Per esempio una caduta dal trapezio di cuoio. O rimanere strangolati o fulminati da un vibratore. Roba così, insomma.»

Ricki lo fissò. Poi guardò Irv, come a cercare un sostegno, poi ancora Milburn. «Sta scherzando» concluse.

«Sì, gli piace scherzare» disse Irv.

Milburn si accomodò nella grande sedia di vimini. "Il momento dell'incoronazione nel regno degli stronzi", pensò Ricki.

Erano vestiti in modo stranissimo: delle specie di uniformi con patacche sulle maniche; dove in caratteri piccoli era scritto: «Non fottere l'America». Sembravano delle specie di boy-scout nazisti.

Irv proseguì: «Tesoro, il tuo credito con noi è andato a fare in culo. Noi non facciamo questo lavoro per gli applausi. Questa volta tu vuoi volare in prima classe, perciò devi pagare il biglietto di prima classe».

«Ho i vostri tremila» disse lei. «E ne ho altri quattromila.»

«Altri quattromila» replicò Irv. «Hai sentito, amico mio? Ne ha altri quattromila.»

Irv si sedette sul bordo del letto ad acqua. Lei era in piedi vicino alla finestra e il sole di mezzogiorno le illuminava gli occhi scuri e i capelli corti, neri e lucenti.

Irv continuò: «Tesoro, di solito i professionisti come noi non incontrano i loro clienti».

«Giusto» ribadì Milburn. «Ma nel tuo caso abbiamo fatto un'immacolata concezione.»

Irv squadrò Milburn, come a dire: ma questo da dove viene?

Poi disse ancora: «Siamo venuti a farti visita, bellezza, primo perché siamo gli esattori di noi stessi, e tu ci dovevi un po' di soldi, secondo perché non vedevamo l'ora di conoscere una ragazza con un livello morale pari al nostro».

«Ah, davvero?» Ricki sedette al tavolo da trucco. Le sue ginocchia non la sorreggevano a sufficenza.

«Solo una ragazza davvero speciale può essere capace di fare la festa alla propria madre. Il tipo di ragazza che sa quello che vuole e cerca di ottenerlo a tutti i costi.» Qui Irv fece una pausa, si schiarì la gola a effetto e passò alla voce da consulente, di nuovo in affari con la vecchia Morte. «Allora, ci stai dicendo che c'è qualcun altro davanti a te nella fila per la cuccagna? E vorresti che noi finissimo il lavoro, togliessimo di mezzo questo tizio, in modo che i soldi scorressero liberi verso di te?»

«Proprio così, la situazione è questa» disse Ricki.

«E chi è il fortunato stavolta, il tuo papino?»

«Mio fratello adottivo.»

«Gesù Cristo Santo, ma non è fantastica, questa donna?» disse Irv rivolto a Milburn, battendo le mani e muovendosi in un rapido ancheggiamento. «Bene, come ti dicevo, volevamo incontrarti perché avevamo un'idea di

come aiutarti in altro modo. Per esempio con qualcuno dei beni patrimoniali che ti ritroverai tra le mani.»

«Quali beni?» Ricki aveva raccolto una spazzola per capelli e la brandiva come fosse un martello. Come se avesse potuto spazzolare a morte quei due.

«Be', il caso ha voluto che ci bevessimo un paio di bicchieri in un posto su a Matecumbe.»

Ricki disse con voce tranquilla: «Vacation Island».

«Giuuusto. Mooolto Beeene.» Irv annuì a lei e a Milburn. «Vacation Island. Ecco, quello lo considereremmo un compenso adeguato. Voglio dire, per ammazzare un tizio che è imparentato con una donna che abbiamo già fatto fuori.

Vedi, non sono sicuro che il quadro ti sia del tutto chiaro. Tu ammazzi una persona e nessuno sa esattamente qual è il movente, dato che questa persona può essersi cacciata nella merda per un sacco di ragioni. Ma poi, poco dopo, ne ammazzi un'altra, una persona che in questo caso è addirittura imparentata con la prima, e allora, be', hai stabilito una sequenza precisa. E le sequenze, tesoro, a noi non piacciono. Fanno male agli affari.

Perciò, se io ti dico di sì, e lo facciamo, stacchiamo la spina a un certo tizio che tu ti preoccuperai di indicarci, in modo che tu possa diventare una donna ricca, molto ricca, allora sono proprio convinto che anch'io avrò bisogno di una lunga vacanza, dopo che l'opera sarà compiuta.»

«Vacation Island» concluse Irv. «Vacation Island.»

«Vabbe', allora lasciamo perdere» disse Ricki. «Prendete i tremila e saluti.»

Cominciò a contare i soldi sul tavolo da trucco.

«Chiappe d'oro, chiappe d'oro.» Aveva un tono afflitto. «Pensaci bene. Non sei in una gran bella posizione. Sei circondata da gente che non si preoccupa per te, che anzi in un batter d'occhio ti trasformerebbe in cibo per i vermi.»

«E sarebbe?»

«Noi, chiappe d'oro. Io e il mio amico. Noi due.»

«Lascia perdere; lascia perdere tutto. Io sono fuori da questo affare.»

«Nessuno è fuori da niente» disse Milburn. «Ehi, amico, eliminiamo questa donna, prendiamo i contanti più la maggiorazione e non pensiamoci più.»

«Visto? Che cosa ti dicevo? Il mio socio ha fame e vuole andare a pranzo. Vuole spegnere la tua fiammella e andarsene a mangiare. Capisci con

chi hai a che fare, qui?»

«Va bene» disse Ricki, con voce offuscata. «Non me ne frega niente. Tenetevi Vacation Island. Oltretutto fa schifo. Io voglio solo i soldi. Voi fate il lavoro e io ve la do. Ma dev'essere un incidente. Non questa roba coi vibratori. Una vera morte accidentale.»

«Siamo tutti matti burloni» replicò Irv. «Tutti in corsa per l'Oscar.»

«Si chiama Thorn» disse Ricki. «Vi ho disegnato una mappa per trovare casa sua.»

Mezz'ora più tardi lasciarono la casa di Ricki. Milburn continuava a farla lunga sul fatto che avrebbero dovuto ucciderla. Irv lo lasciava parlare e si concentrava per trovare un ristorante decente sulla Duval Street. Alla fine scelse un posto tra un negozio di articoli in svendita e uno di costumi da bagno e magliette. Dall'altra parte della strada sorgeva il bar Hemingway, con le grandi porte aperte sull'interno buio e vuoto. Dal soffitto pendevano teli di paracadute, e dal jukebox Jimmy Buffet si compiangeva per l'ubriacone che era diventato.

Irv odiava Key West, non tanto per tutti i gay che squadravano lui e Milburn, o per i turisti con i loro stupidi cappelli e abbinamenti di vestiti, ma per via dell'odore: quel misto di vegetali che marcivano al sole e di cibo che si trasformava in qualcos'altro.

Eppure, considerato il pane speziato nelle vetrine, la vernice fresca dappertutto, l'incenso che emanava dalle piccole boutique tinte di viola e il martellare continuo su e giù per la strada principale, uno avrebbe pensato che si prendessero cura anche dell'immondizia. Irv s'immaginò un'enorme carcassa che imputridiva nelle fogne. L'unica città che puzzava più di questa, per quanto ne sapeva, era New Orleans, il Quartiere Francese, un'altra città di finocchi.

«Questo tizio,» gli disse Milburn, mentre Irv si pettinava guardandosi nella vetrina del negozio di cianfrusaglie a poco prezzo «questo tizio, insomma, non è che sarà molto felice di vederci.»

«Già.»

«Ce l'ha detto, mi ricordo: "Non fatevi vedere neanche a quindici chilometri".»

«Me lo ricordo. Simpatico. Un vero tesoro.»

«Mi sento scemo con questa divisa addosso. Non assomigliamo a nessun capitano di nave che io abbia mai visto.»

«Senti, amico,» fece Irv, rimettendosi in tasca il pettine e dirigendosi

verso il ristorante con uno scatto così veloce che Milburn dovette schizzare da parte, «è stata tua l'idea di vestirci così.»

«Mi sento come se facessi parte del regno vegetale» disse Milburn.

Irv lo fissò. Ma che cosa aveva che non andava?

«Allora, questo è il quadro, Signor Pomodoro. Andiamo a trovarlo. Gli spieghiamo la situazione, che noi sappiamo che c'è roba in arrivo, roba grossa. Abbiamo sentito l'odore, e ne vogliamo un pezzetto. Non gli diciamo niente di Vacation Island o roba del genere. Entriamo e ci comportiamo come se fossimo lì per dargli ulteriore assistenza, però sia chiaro che noi non giochiamo più nella squadra di nessuno. E tu devi soltanto startene lì, zitto e buono, e cerca di non scoreggiare. Penso a tutto io.»

«Io invece dico: andiamocene alla spiaggia nudista e restiamo fuori da questa storia, dimentichiamoci di Grayson e di tutto quanto. Hai già avuto Vacation Island. Se andiamo lì, chiediamo troppo alla fortuna. Quel tizio non è per niente amichevole al telefono. Non desidero condividere i miei interessi con quella persona.»

«Non desidero condividere i miei interessi con quella persona» lo scimmiottò Irv. «Ma ascoltati, amico. Ascolta quanto sei stupido.»

Spalancando di botto le porte del ristorante, Irv per poco non spazzò via due giovanotti magri. Uno di loro gli lanciò un'occhiata palpitante. Lui ricambiò con un bacio, uno schiocco delle labbra.

Scuotendo la testa con un grugnito, Milburn gli si trascinò appresso. Quando si furono seduti a un tavolino quasi sulla strada, Irv cercò con una mano l'automatica piatta nella fondina sotto la camicia. Una piccola e perfida SIG/Sauer nove millimetri che sentiva premere nella regione lombare. Le avvolse intorno la camicia cachi.

Bevvero una birra. Irv guardava i baristi che si davano da fare a sistemare le felci e a lucidare le leggere finiture di ottone. Milburn si lamentava dell'occhio mentre a un tavolo nelle vicinanze un paio di tipi vestiti come direttori dei negozi Kmart consumavano una tarda colazione e intanto parlavano di qualcuno che rubava dal magazzino della ferramenta. Dovunque uno si girasse c'era gente che depredava tutto quello che poteva.

Milburn ordinò pollo fritto e Irv aggrottò la fronte.

«Mi piace, il pollo fritto» si giustificò Milburn.

«E per lei, signore?» Il cameriere era in jeans e canottiera.

«Mi porti un sacchetto per vomitare» rispose Irv. Il cameriere lo guardò e lui si limitò a starsene seduto lì di fronte al suo sdegno, o qualunque cosa fosse. Alla fine il cameriere se ne andò.

«Non riesci mai a essere gentile?» gli chiese Milburn.

«E tu perché ordini pollo fritto?»

«Perché mi *piace* il pollo fritto. Il fatto che Irv senior sia il re del pollo fritto non vuol dire che io non lo possa mai mangiare.»

Quello fu il limite. Milburn era un uomo morto.

«Bene, allora gustatelo,» disse Irv «mangiatelo fino all'ultimo pezzo unto, cacciatelo in quel corpo altrettanto unto, perché potrebbe essere l'ultima fottuta volta che mangi qualcosa.»

«Gesù, Irv, pensavo che una volta tanto saresti stato di buon umore. Vacation Island, ma ci pensi? Tu e io, che mandiamo avanti un'intera grande struttura.»

Milburn passò la forchetta come un rastrello sulla tovaglia, come un ragazzino eccitato, cercando di entusiasmare anche Irv. «Credo che perderò un po' di chili, sai, cercherò di tornare al peso forma di quando facevo lotta, ottantacinque o novanta. E poi mi voglio mettere un costume aderente, e cominciare a fare pesi. E scannare le donne. Stare tutto il giorno al sole e scannare donne.»

«Certo, Milburn, certo. Continua a sognare.» Un uomo morto.

«E poi smetterla con questo lavoro. Non mi piace più, non è più divertente.» Abbassò la voce. «Una volta lo era, ma adesso non più. Adesso faccio brutti sogni. Mi piace l'idea di occuparmi di qualcosa di legale. Ci siamo divertiti, ma adesso stiamo invecchiando e siamo diventati più seri, come una crisi di mezza età e merdate del genere. Sono pronto a rimettermi in forma e a dormire bene di nuovo. Non vedo perché non dovremmo essere contenti di gestire un posto così. Possiamo farcela. Merda, noi due, siamo o no una fottuta squadra?»

Irv aveva aperto con un calcio la porta dell'ufficio di Grayson ed era entrato. Dietro di lui Milburn borbottava qualcosa a proposito di essere educati. Educati: ma chi credeva che fossero, missionari? Una volta dentro se ne stettero semplicemente lì a osservare. Irv voleva assorbire l'ambiente, quel posto era proprio elegante.

Avrebbe dovuto aspettarselo che il segretario di Grayson fosse un frocio. Quel biondone sembrava appena sbarcato da una nave da crociera. Il bellimbusto dagli occhi blu era chiaramente uno scemo, ma non si lasciava aggirare facilmente. Grayson c'era ma stava trattando affari importanti al telefono e non riceveva nessuno senza appuntamento. Nemmeno i vecchi amici, nemmeno i vecchi amici che avevano fatto tanta strada, neanche i

vecchi amici che avevano un rotolo di soldi.

Irv, standosene ben lontano dal segretario, diede un'occhiata alla sala d'aspetto. Era in una casa Conch di un solo piano, pavimenti in legno, poltrone, sedie a dondolo e dipinti di marine e paesaggi del New England. C'erano palme in vasi d'argilla, era una specie di boudoir. Il segretario non sedeva dietro una scrivania, ma se ne stava su una sedia bianca di vimini, a leggere un tascabile, in abbigliamento da tennis. Tuttavia sul ripiano di vetro di un tavolo a fianco teneva un'agenda con gli appuntamenti, e da quello Irv capì che non stava raccontando balle. Era proprio lui il guardiano dei cancelli.

Di sabato mattina, di certo Grayson si stava divincolando da qualche cliente residuo, prima di avviarsi al tennis. La cosa non garbava per nulla a Irv, era il tipo di merda snob che gli rodeva il culo.

«Ehi, Adone» disse Irv, facendo finta di studiare un dipinto di gabbiani sulla spiaggia di Martha's Vineyard, «dimmi un po'. Ti hanno mai sparato? Voglio dire con una pistola Smith e Wesson, o simile?» Sentì che Milburn faceva rumore dietro di lui.

«È meglio che voi due ve ne andiate subito» disse Rolfe, o Ingmar, o come cazzo si chiamava.

«Ho una voglia matta. Chiamami idiota, ma mi sento proprio come se volessi aprire un nuovo buco di culo a qualcuno. Sarà perché sono sociopatico? Vengo fino a qui, in mezzo a tutto questo ciarpame alla Hemingway, e mi sento come se volessi uccidere qualcosa e appenderlo al muro.»

A quel punto il ragazzo si era alzato in piedi. Aveva avambracci, e polpacci, possenti. Probabilmente un manrovescio bestiale.

Irv si avvicinò a una delle palme nei vasi, si aprì la cerniera di quegli stupidi calzoncini cachi e fece una pisciatina.

Il ragazzo aveva alzato il telefono all'altezza del viso e digitava dei numeri. Irv si tirò su la lampo ed estrasse l'automatica.

«Rimettilo a nanna, il telefono» disse. «Vogliamo vedere il nostro uomo, Grayson. È tutto quello che vogliamo. Ma lo vogliamo proprio di brutto.»

«Si trova qui dietro» rispose il biondo. Aveva un tono da uomo d'affari, adesso, come se non fosse la prima volta che viveva un'esperienza come quella. Se uno voleva davvero incontrare Grayson doveva tirar fuori la pistola.

Fece strada lungo un corridoio costellato di foto alle pareti. Inaugurazioni di lavori, tagli di nastri - in ogni immagine c'era lo stesso giovane bel-

loccio, dai capelli scuri, un tipetto azzimato e piccolo con i capelli tagliati secondo la moda di Princeton o Yale o qualche altro posto simile. Irv decise che il tizio gli sarebbe piaciuto, così come gli sarebbe piaciuto fare affari con una persona con un taglio di capelli così. Non uno con i capelli incollati e grassi, e per giunta espulso dall'università come Milburn.

Il segretario disse: «Mi spiace, Philip. Il tipo ha una pistola».

«Si chiama Philip, giusto?» tubò Irv.

I quattro se ne stettero in piedi a fissarsi a vicenda. Alla fine Milburn si sedette in una delle sedie verdi di cuoio, il che sembrò rompere l'incantesimo.

«Se siete quelli che penso io, sono seccato. Sarei comunque molto seccato, ma a maggior ragione se siete quelli.»

«Siamo quelli che i tuoi amici hanno chiamato, ecco chi siamo. E quando siamo seccati anche noi, allora le cose si mettono male.»

«Randy, torna pure in sala d'attesa» disse Grayson.

«No, Randy resta qui con noi» fece Irv. «Proprio qui. Non mi va che chiami rinforzi o che faccia qualche sciocchezza.»

Anche Grayson era in tenuta da tennis, ma più colorato: maglietta verde scuro, polsino giallo, pantaloncini bianchissimi. Le gambe erano robuste e pelose ed era alto un metro e settanta o giù di lì. Era il classico tipo che avrebbe potuto apparire nel notiziario televisivo del pomeriggio. E i capelli erano tagliati benissimo, in effetti.

Sedette dietro la scrivania in legno di teak, lunga e moderna, completamente sgombra. Non c'era appoggiato sopra neanche un telefono. Dietro di lui c'era un computer, uno schermo e una stampante. E anche quella stanza era piena di palme, della stessa specie che Irv aveva innaffiato nella sala d'aspetto. Almeno cinque o sei; nell'aria si sentiva l'odore della terra fresca.

«Idioti figli di puttana» cominciò Grayson. Aveva i gomiti sulla scrivania e si teneva un pollice nell'incavo dell'altra mano. «Mettete via quella stupida pistola.»

Irv la fece scivolare nella tasca anteriore dei pantaloncini.

«Allora, che cosa siete venuti a fare qui?»

«Non molto» rispose Irv.

«Immagino che quella puttana non vi abbia pagato.»

«Sì sì, lo ha fatto» disse Irv.

Grayson parve sorpreso.

«Bene, e allora?»

«Riguarda un altro affare. Questa signora, come si chiama, Truman?»

«Kate Truman» confermò Grayson, chiudendo un attimo gli occhi ed espirando dal naso. L'argomento lo colpiva come un pugno in faccia.

«Il mio socio e io abbiamo intenzione di ritirarci dall'attività di liquidazione. È per via del brutto karma che l'accompagna. Non so quante vite ci vorranno per purificarci da quello che abbiamo già combinato. Perciò ci stiamo guardando intorno in cerca di nuove opportunità. Magari qualche lavoro con un fattore più basso di emoglobina, se capisce che cosa intendo.»

Grayson disse: «Immagino di sì».

«E l'altro giorno abbiamo fatto due più due ed è saltato fuori il suo nome, Grayson. E anche il fatto di questa donna, Kate Truman, e di come la sua scomparsa l'abbia in qualche modo favorita. Naturalmente la figlia vuole l'eredità. Noi però eravamo molto curiosi di capire quali fossero i benefici per un uomo come lei. Voglio dire, immaginavamo che la ragazza non avesse trovato il nostro numero sulle pagine gialle e quando glielo abbiamo chiesto ha ammesso che sì, in effetti era stato lei a darglielo.

«Perciò ci è sembrata una coincidenza naturale. Una sincronia, o quella roba lì, insomma: noi cerchiamo una nuova carriera e allo stesso tempo lei espande i suoi orizzonti.»

Grayson aveva appoggiato il mento al pugno destro. Una posa da Pensatore, e sembrava dedicare a Irv tutta la forza magnetica della sua attenzione. Quel tipo doveva avere le ragazze che gli strisciavano sotto la porta di notte. Poi raddrizzò la schiena e tirò fuori dalla tasca dei pantaloncini da tennis una bandana rossa, ma guarda tu che stranezza, e con quella si asciugò la fronte. Come una specie di cowboy un po' svitato, un patito della sella.

«Prima che vi dica altro, chiariamo bene una cosa: voi due siete merda; siete degli stronzi da quattro soldi e farete la fine del cibo per i cani.»

«Non gli siamo simpatici» disse Milburn. «Buuh!»

Andava proprio sistemato, quel Milburn.

«Però credo che mi possiate tornare utili. Posso utilizzare la vostra avidità e stupidità e proporvi un accordo che comporti benefici reciproci. È la mia visione di un buon affare: quando tutte le parti se ne tornano a casa contente e soddisfatte.»

«Tutti fottono tutti allo stesso tempo; una catena economica» commentò Milburn. Ehi, quel ragazzo ce la metteva proprio tutta, cercava di recuperare, di tornare in pari. Troppo tardi però, Irv aveva già deciso.

«Ero al telefono proprio adesso con un amico,» continuò Grayson «un

uomo che abita nei boschi di Key Largo. Un simpatico vecchietto, magari un po' intontito perché non ha più abbastanza sangue che gli scorre nel cervello.»

«Allora ha parlato con il mio papino» disse Irv rivolto a Milburn.

«Questo signore tra poco sarà un uomo benestante. In un modo o nell'altro riceverà un milione di dollari. In contanti.»

Irv sorrise. Lo sapeva che doveva esserci in ballo qualcosa del genere. Guardò Milburn; sembrava un bambino con la tetta in bocca, da tanto che era felice.

«Per la precisione, sono a conoscenza della data e dell'ora di una transazione nella quale un milione di dollari in contanti verranno recapitati a un certo indirizzo. Non voglio che quella transazione sia completata. È molto, molto importante per me che l'atto non avvenga. Anzi, è talmente importante che sono perfino disposto a trattare con merde come voi per assicurarmi che non venga perfezionato.»

«Fin qui tutto bene» replicò Irv, cercando di non tradire l'emozione.

«Se la persona o le persone coinvolte nella consegna dei contanti dovranno farsi del male, pazienza. Se una o più persone dovranno essere sacrificate, per me va bene. Ma il vecchio signore che ho citato, lui non dev'essere toccato per nessuna ragione, assolutamente. Voi due dovete solo intercettare i contanti e sparire. Compratevi una fattoria e allevate maiali, fate quello che vi pare. Ma non apparitemi mai più neanche all'orizzonte, chiaro? Mai più.»

Irv stava pensando che gli sarebbe piaciuto scoprire in quale scuola era andato, il tizio: Yale, Princeton, Harvard. Che corsi aveva fatto per diventare un duro del genere. Non era troppo tardi; Irv avrebbe potuto tornare a scuola, diventare anche lui così.

Oppure no, forse avrebbe preso i soldi e se ne sarebbe andato a Hollywood, a frequentare quelle scuole di recitazione di cui aveva sentito parlare. Si sarebbe comprato un agente e avrebbe avuto una parte come antagonista di Jack Nicholson. Anzi no, non Nicholson. Per quanto gli piacesse, Jack lo avrebbe oscurato. No, meglio una donna. Magari Julie Andrews. Ecco, lei. Clic clac. Avrebbe lasciato che i soldi di Vacation Island gli riempissero il conto in banca mentre lui usava il milione per spianarsi la carriera.

Irv si alzò in piedi. «Mi sembra appropriato.» Si avvicinò a Milburn, gli si mise dietro e gli appoggiò una mano sulla spalla sinistra. «Penso di poter lavorare con lei, Grayson, anche se a giudicare i caratteri è chiaramente

una merda.»

Irv si mise una mano nella tasca dei pantaloni, tirò fuori la nove millimetri, tolse la sicura e spinse la canna contro il collo di Milburn. Prima che lui potesse anche solo accennare una reazione gliela puntò in basso contro il corpo e sparò due volte. Era come un ennesimo martello che piantava gli ennesimi chiodi in qualche ennesimo edificio. Un momento di ispirazione.

Per qualche secondo Milburn rimase immobile; poi ebbe un piccolo brivido, un ansito, e produsse qualche altro rumore che avrebbe potuto sembrare un tentativo di pronunciare il nome di Irv. La testa gli ricadde in avanti, si torse e alla fine quel sacco di merda piombò con un tonfo sul tappeto.

Il segretario saltò in piedi, rovesciando la sedia.

«Siediti, Randy.» Irv gli puntò la pistola in faccia.

Milburn si mosse di scatto sul tappeto, come un cane in preda a un brutto sogno.

«Siediti» ripeté Grayson, mentre cercava di guardare fuori dalla finestra al di sopra della spalla. Irv però ci si era già avvicinato per controllare: c'erano solo cortili, gente che tagliava il prato e da qualche parte uno stereo che trasmetteva musica rock, rock acido degli anni Sessanta. A Key West, a vent'anni di distanza, le mode tenevano duro.

Irv aveva provato una sensazione nuova. Uccidere Milburn non era stato come per gli altri. Dall'interno delle viscere gli saliva un senso di nausea e un calore mai provati. Come una rivelazione. Gli altri erano estranei. Li aveva conosciuti per cinque minuti, ma erano estranei e quando li vedeva stesi lì, gocciolanti, sui tappeti o i ponti delle barche, continuavano a rimanergli estranei e gli davano un'emozione bianca e fredda.

Ma questa volta era più complicato. Sentì nel cuore la solita carica, tuttavia ci fu anche un nuovo acido scatto di rincrescimento, mentre Milburn crollava in avanti sul tappeto azzurro pallido. Un'emozione del tutto inedita. Tutto un altro scenario gli si spalancava davanti, a tutto campo. E c'era sempre stato, ma solo adesso lo scopriva, come un continente di piaceri da esplorare: ammazzare la gente che conosceva, persone familiari. Irv era raggiante.

«Ma che cazzo credi di fare?» La faccia di Grayson era paonazza.

«Mi sono appena guadagnato mezzo milione di dollari» rispose Irv.

«Santo Dio.»

«Eh sì, e bisogna che lo veda di persona. Se uno vuole essere un campione deve stare vicino e guardare i ragazzi quando battono un fuoricam-

po. Proprio lì, dove si sente il colpo della mazza. Altrimenti, amico, potresti credere che quello che faccio non vale la spesa. Ma lo sai che cosa hai appena visto? Hai visto un campione che batte un fuoricampo. Un fuoricampo.

«E poi, voi due, lasciate che vi dia un consiglio. Non ho visto i fori d'uscita di quei due proiettili. Penso che stiano viaggiando ancora lì dentro in mezzo a tutta quella poltiglia. Fossi in voi, me ne starei distante per un po' da questo ammasso di frattaglie.»

«Tu hai bisogno d'aiuto, amico» disse Randy. Il ragazzo aveva perso l'abbronzatura. E il suo buco del culo probabilmente gli sarebbe rimasto stretto per sempre.

«Quello che mi serve è un'ora, una data e un posto dove una transazione reciprocamente favorevole avrà luogo. Ecco che cosa mi serve.» Irv scavalcò Milburn, evitando il sangue che si stava spandendo sul tappeto. Tutto quel quoziente d'intelligenza che colava via. Accidenti, Irv stava decollando davvero, si stava letteralmente alzando da terra.

20

Ricki si stese sul letto ad acqua, con ancora indosso la divisa di Leonard, Casa dell'Aragosta - pantaloncini bianchi e una maglietta con la scritta «Da' un bacio ai nostri crostacei». Era stanca, ma nervosa. Una domenica sera pesante. Un sacco di stronzi di Miami che indugiavano sulle loro torte al lime e cercavano di ricavare il massimo dall'ultima sera del fine settimana, ubriachi con tre ore di viaggio davanti sulla via del ritorno. Ricki aveva sbagliato gran parte delle ordinazioni, perso una carta di credito e versato del minestrone su una cliente dell'Oregon. Per tutto il giorno le mani le avevano tremato tanto che era stato un miracolo che fosse riuscita a trasportare qualcosa.

La luce del bagno le feriva gli occhi, ma era troppo stanca per alzarsi a spegnerla. Si rigirò in cerca di una posizione comoda, ma quel dannato letto ad acqua continuava a seguire i movimenti del suo corpo. Sotto certi aspetti era confortevole, faceva rimbalzare i fianchi e dava una piccola spinta. Però non era il massimo se uno cercava solo un buco dove accoccolarsi come in una tana.

Si odorò la punta delle dita: sapevano di aglio e di pesce. Ascoltando il frusciare delle fronde di palma sui vetri della finestra, chiuse gli occhi e s'immaginò Tahiti, Eleuthera, la Martinica, un qualche bar fumoso in un

film degli anni Cinquanta, in bianco e nero, una storia di americani espatriati, con Sidney Greenstreet e Jane Russell, un sacco di mobili di bambù e persiane sporgenti, colonne di marmo e pigri ventilatori a pale, il tutto girato in notturna, sul tema dell'amore, del peccato e del pericolo. Di solito funzionava, le rallentava la mente e la faceva addormentare.

Ricki si alzò e si versò del rum speziato in un bicchiere di plastica che teneva su comodino e, seduta sul bordo del letto ad acqua, ne ingollò metà. No, non era il senso di colpa. Non sentiva la minima ombra di rimorso. Che piangesse Thorn. Kate era stata la madre di lui, non di lei. Adesso non c'era più alcun dubbio, il testamento parlava chiaro: Thorn era seduto a tavola, a lei toccavano le briciole sul pavimento.

Si alzò in piedi e andò a bere il rum sulla sedia cromata di fronte alla piccola tv in bianco e nero, che accese. C'era un telefilm della serie Abbott e Costello, il monoscopio, un documentario naturalistico sulla siccità in Africa. Spense. Continuò a sorseggiare, avvicinandosi alla finestra sul fronte. Dall'acqua spirava una brezza vivace. Naturalmente a Key West ogni cosa veniva dall'acqua, dalla finestra ne poteva scorgere una fetta sottile, illuminata dalla luna, ma non sapeva mai riconoscere se fosse l'Atlantico oppure il Golfo del Messico.

Tornò a distendersi sul letto ad acqua, tenendo in equilibrio sul ventre il bicchiere di rum. Che Thorn piangesse finché ancora poteva. Quando lei era venuta al mondo, quel ragazzo gracile, nato due anni prima, aveva già solidamente conquistato Kate. Perciò a lei non era mai stata data neanche una possibilità. Che piangesse lui, lei col cazzo che avrebbe pianto.

C'era qualcuno in casa, stava salendo le scale. Forse era Lillian che rientrava dalla Pier House e voleva farsi una canna, o magari rotolarsi un po' sul letto. Non quella sera, però. Ricki era a pezzi, stanca morta, e ancora logorata dall'incontro con Thorn e da quello con i due babbei in divisa.

Stava proprio per pronunciare la frase «Non stasera» che la porta si aprì: era Randy, lo stallone biondo che faceva da segretario a Grayson. Be', dopo tutto, un piccolo stimolo lo sentiva anche. Insomma, visto il tipo.

Gli sorrise, pur rendendosi conto che non era del tutto educato da parte sua entrare così, senza bussare. Maleducato, oppure sexy, non sapeva neanche lei.

Gli disse di entrare e gli chiese come stava.

Lui rimase immobile sulla porta.

Disse: «Vuole vederti».

«Bene, d'accordo.» Ricki appoggiò il rum sul comodino. «Digli che arri-

verò verso le dieci. Non appena riesco ad alzarmi dal letto.»

«Vuole vederti adesso» precisò Randy. Quel tipo non aveva alcun senso dell'umorismo. Adesso Ricki si ricordava perché non le andava a genio. Faceva parte di quella categoria di gay a cui gli uomini piacevano in maniera direttamente proporzionale a quanto disprezzavano le donne.

«Sono stanchissima, Randy. Digli che vado domani mattina presto.»

«Alzati» ripeté lui, chiudendosi la porta alle spalle. «E subito.»

Lo yacht di Grayson era un Hatteras di sedici metri. Il bar era zeppo di vino e birra analcolica. Quella schifezza sapeva di collutorio, e come si poteva sopportarne il gusto senza neanche l'euforia che dà l'alcol? Ma a Grayson evidentemente non importava, tanto che si scolava una birra finta dietro l'altra. Ricki era seduta sul divano e Grayson, che indossava pantaloni scuri e una giacca a vento della marina, era in piedi di fianco al bar. I suoi occhi sfioravano quelli di lei, senza soffermarsi su niente in particolare, come al solito. Il che le metteva paura, come ogni altra cosa di lui, del resto.

Randy stava dirigendo lo yacht al largo.

«Martinica?» chiese Ricki. «Eleuthera?»

«Più o meno;» rispose Grayson «più esotico, però.»

«Avanti, dai. Dimmi se sei arrabbiato con me o cosa.»

«Non sono arrabbiato. Io non mi arrabbio con te, Ricki. Risparmio le forze per quando ho bisogno di uno scatto d'energia in più, quando la competizione si fa veramente dura. La rabbia fa lavorare come si deve le ghiandole dell'adrenalina. Ma io non sono arrabbiato con te, Ricki. Non ce n'è bisogno.»

«Che cosa ho fatto?»

Grayson sorrise. Non era un bello spettacolo.

«Che cosa hai fatto? Che cosa hai fatto? Come faccio a risponderti?»

«Li ho pagati, quei tipi. Ho avuto i soldi da amici e li ho pagati, se è per questo. Tu eri preoccupato che non li pagassi.»

«Lo so, che li hai pagati.»

«Lo sai?»

«Sì. E non riesci a immaginare come faccio a saperlo?»

«Sono venuti ieri. Sono stati da te.»

«Impressionante, Ricki. Le tue capacità deduttive mi stupiscono davvero.» Tutto senza guardarla negli occhi.

Grayson mosse qualche passo sullo spesso tappeto azzurro, guardandosi

le scarpe Top-Siders immacolate. A Ricki non piaceva che andassero così veloci, così in linea retta. Si aspettava che da un momento all'altro Randy invertisse la rotta.

«Mi sembra di capire che tu abbia richiesto di nuovo il loro aiuto professionale, che li abbia incaricati di sottrarre un altro tuo parente dalla lista delle persone viventi.»

«Sapevo che la cosa non ti sarebbe piaciuta,» replicò lei «ma lo faranno sembrare un incidente. Come se fosse così sconvolto per la morte di Kate da perdere il controllo dell'auto, o qualcosa del genere.»

«Ehi, bellezza, non capisci il punto centrale. E il punto è che tu hai chiesto a questi due di eliminare una persona che a me serve viva ancora per un po'.»

«Thorn?» chiese Ricki. «E perché?»

«Ecco, vedi?» continuò Grayson. «Tu ti muovi senza conoscere il quadro generale. Mandi della gente ad ammazzare altra gente senza una veduta complessiva delle cose. Ma peggio ancora, Ricki, se qualcun altro della tua famiglia muore, per quanto stupidi o pigri siano i piedipiatti da queste parti, be', se succede una cosa del genere, questi s'incazzano davvero.»

Ricki disse: «Sono affari miei. A te non devono interessare. Io ti ho dato una mano per una cosa grossa, e sono rimasta praticamente con niente. Venticinquemila dollari del cazzo».

Grayson aprì un'altra birra finta e la versò in una tazza ghiacciata, dove montò una schiuma simile a quella vera. Ricki lo guardò sorseggiare; per un attimo la schiuma gli disegnò dei baffi. Non che ne desiderasse una, ma quell'idiota non le aveva ancora offerto niente.

«Disgraziatamente i tuoi affari e i miei si sono intrecciati. E se mai ti troverai nella stanza degli interrogatori di qualche sceriffo, all'improvviso potrei sentirmi molto a disagio.»

«Avanti, Gray, non penserai mica che farei il tuo nome alla polizia? Pensi che potrei mai metterti in difficoltà?»

«No» fece lui. «No, non credo che lo farai.»

«Bene, allora» concluse lei. Ma non sapeva se fosse una buona cosa, per via di come lo aveva detto.

«Vieni, Ricki, voglio farti vedere una persona.»

Alzò un braccio, cerimonioso, invitandola a scendere sottocoperta.

Ricki tirò un lungo respiro, si alzò, e lasciò che le facesse strada di sotto, nel corridoio stretto. Lui si fermò davanti alla porta della prima cabina, la aprì con la chiave e la spalancò.

«Ecco. Ecco con chi avevi a che fare.»

Ricki guardò dentro e vide Milburn, disteso supino su un telone in mezzo al pavimento.

Ebbe un sussultò e si voltò.

Quando furono tornati di sopra, nel salone, Grayson percorse avanti e indietro il tappeto, di fronte a lei.

«Non mi piacciono le mine vaganti, Ricki. E tu sei una spaventosa mina vagante.»

«Mi stai portando al largo per spararmi.»

«No, naturalmente no.»

«E invece sì. Mi porti là fuori, mi spari e mi butti ai fottuti squali, insieme con quell'altro cadavere. Gesù Cristo.»

«Ricki, Ricki.» Grayson assunse un tono offeso. «Non farei mai una cosa del genere. È evidente che non mi conosci molto bene.»

«Be', meglio così» disse lei, sollevata, ma cercando tuttavia di mantenere un tono irritato.

«Non è nel mio stile.» Grayson si appoggiò al banco del bar, storcendo la bocca in un altro sorriso. Un sorriso vero come la birra che beveva. «Tutto quel gran parlare di un'isola, sai Ricki, mi ha davvero impressionato. Anch'io ho un debole per le isole.»

Ricki lo fissò. Quel bastardo si stava divertendo.

«Penso di averne trovata una perfetta per te. Deserta, tropicale, nessuno che possa disturbare le tue meditazioni, la tua ricerca di un grado più alto di coscienza. E nessun treno carico di turisti, niente folla. Una stupenda vista dell'oceano, il posto ideale per lavorare sul tuo ultimo mantra.» Grayson ce la metteva davvero tutta per farle piacere quel sorriso.

«Ha solo un piccolo difetto, quest'isola, Ricki. Un effetto secondario, diciamo, ma sarei disonesto se non te ne parlassi.» Grayson mise il bicchiere sul banco della cucina. «È un'isola solo per dodici ore al giorno.»

Adesso la fissava direttamente, con uno sguardo piatto e senza luce.

Randy spense i motori e scese. Ricki ne incrociò lo sguardo e gli rivolse un'occhiata che conteneva una disperata richiesta d'aiuto.

«Ci siamo» disse a Grayson, con voce dura.

«Bene. Portala sul ponte, mettila a terra e tagliala.»

Intanto rovistava in un cassetto dietro al bar.

«Avanti, Gray.» Ricki si alzò in piedi e gli si avvicinò. La voce le si strozzava in gola. «Non sono una minaccia per te. Sparirò.»

Grayson porse a Randy un sottile coltello da bistecca.

«No,» disse Randy «tutto quanto è una cosa morbosa. Tu, quei tizi, tutto.»

«Fallo, Randy. Subito.» Ricki indietreggiò, guardò i riflessi che la tenue luce della cabina proiettava sul coltello. E nel vetro di un oblò vide l'immagine irrigidita formata da loro tre.

Randy scosse la testa e si allontanò da Grayson.

Grayson lo guardò andare verso la cabina di guida, risalendo la scala cromata fino al ponte superiore.

«Bene, vieni qui» disse Grayson, senza muovere gli occhi, e afferrata Ricki per un braccio la trascinò fuori sul ponte di poppa.

Lei fu colpita come da una convulsione e di colpo si ritrovò addosso una forza che non sapeva di avere. Appena oltre la porta della cabina liberò con un guizzo il braccio dalla stretta di Grayson, agitò le mani cercando di raggiungere il coltello. Grayson però aveva fatto un salto indietro, come un passo di danza. Lei si mosse rapida verso lo specchio di poppa, gridando a Randy di aiutarla.

Lo vedeva, sopra di loro, sulla torretta illuminata dalla luna. Urlò il suo nome con la voce che le si spezzava in gola, ma lui non si voltò neppure. Lo chiamò di nuovo, questa volta cupamente: «Santo cielo, Randy, fa' quello che devi».

Vide Grayson che le si accostava di nuovo con il coltello nella sinistra. Piegò la testa e cercò di ricordare una preghiera di quelle che le erano state insegnate in tutti quegli anni insieme a Kate e al dottor Bill, ma le venne in mente solo una formula di ringraziamento: «Per il cibo che stiamo per ricevere, il Signore ci renda grati nel profondo».

Quando si risvegliò le faceva male la mascella. Cercò di mettersi seduta sulla sabbia soffice. Grayson l'aveva spogliata, ma le aveva lasciato la biancheria intima, gentiluomo fino alla fine. Quando ripiegò in grembo il piede sinistro, quasi in una posizione di yoga, ebbe un sobbalzo doloroso. La ferita correva lungo tutta la pianta. Forse aveva voluto concederle un'ultima gentilezza, lasciare che il sangue colasse nell'acqua che saliva, come richiamo per gli squali spazzini.

Le luci dell'Hatteras adesso erano a mezzo miglio di distanza, a nord. Sentì delle voci, come se Grayson e Randy stessero litigando. Quando esplosero i tre colpi di pistola le si risvegliò dentro un'ondata di energia e si sporse in avanti, concentrando ogni nervo e ogni goccia di speranza verso quelle luci.

Passarono altri cinque minuti prima che si sentissero anche i motori die-

sel. Vide l'Hatteras virare e tornare indietro verso di lei. Passò a una cinquantina di metri dalla sua isoletta, forse a dieci nodi. Ricki guardò la barca che passava e tirava dritto, ma non ebbe la forza di invocare aiuto, un singhiozzo le si soffocò in gola.

La sua isoletta era lunga tre metri e larga uno e mezzo. Ricki corse nella sabbia molle e trascinò il piede sanguinante fino al bordo dell'acqua. La marea si alzava veloce verso nord, e la schiuma già la lambiva.

Mentre la marea saliva ancora, Ricki si sostenne, irrigidì il collo per impedire alla testa di ciondolare. A poca distanza da lei, sulla sabbia, atterrò un gabbiano o una qualche specie simile di uccello bianco. Quando era bambina, Kate aveva sempre cercato di insegnarle a distinguere le diverse specie di uccelli, ma, al diavolo, lei aveva ben altro per la testa che imparare i nomi di quei pennuti del cazzo. L'acqua le solleticò il piede mentre cercava con tutte le sue forze di ricordare che cos'erano quelle cose che aveva per la testa.

La domenica Thorn tornò a casa con calma. Era rilassato e restò dietro a una Buick del Wyoming per tutto il viaggio, finendo per entrare in confidenza con i due bambini sul sedile posteriore: aveva comunicato con loro attraverso i movimenti delle orecchie di topo.

Tutto il pomeriggio di sabato l'aveva trascorso a Key West a pedinare i due tizi dello Scarab. Si era molto interessato a loro dal momento in cui avevano finito le birre ed erano andati dritti all'attico di Grayson.

Bene, bene, aveva detto Thorn a se stesso. Dopo aver provato a entrare, erano tornati sui loro passi nella zona residenziale, sembravano disorientati, poi si erano diretti verso la casa a due piani di Ricki. Thorn non aveva pensato più niente, ma si sentiva il cuore rimbombare nelle orecchie.

Restarono in casa di lei per circa un'ora, mentre Thorn aspettava seduto sul marciapiede non distante dal dottor Leery - che non gradiva. Uscirono intorno alle undici, sorridendo e parlando ad alta voce, s'incamminarono lungo la Duval e pranzarono. Da lì si spostarono all'ufficio di Grayson. Un'ora dopo uscì il piccoletto da solo e Thorn lo seguì fino alla spiaggia del Pier House, dove il tizio rimase per tutto il pomeriggio a guardare le donne in topless.

Al tramonto il piccoletto raggiunse la Mallory Square e lì si unì a una cinquantina di altre persone a vedere il sole che scivolava dietro una massa di nuvole nere. Poi si mise a parlare con una donna alta e corpulenta che intratteneva il pubblico facendo la mangiafuoco. Dopo il tramonto la con-

dusse al bar Captain Tony, dove si fermarono a bere fino alle dieci e mezza. Thorn li seguì ancora fino al Sandpiper Bay Club, e qui il tipo litigò di brutto con le guardie all'ingresso, che non lo volevano far entrare.

Nel frattempo Thorn aveva raggiunto il molo pubblico attraverso il porto e li aveva visti salire a bordo dello Scarab e sparire nell'oscurità. Allora era tornato al parcheggio, aveva reclinato il sedile della topomobile, che forse non era mai stata più a sud di così, ed era caduto in un sonno profondo e senza sogni.

Alle due del pomeriggio di domenica era di ritorno a Key Largo. Jerome senior era in ufficio a guardare una partita di baseball alla tv. Aveva riconsegnato a Thorn le chiavi della Volkswagen senza neanche scollare gli occhi dallo schermo, dove passava il replay di una base rubata.

«Junior mi ha detto che questa settimana vuole chiederti in prestito la Cadillac. Dice che gli dà maggiori garanzie di sopravvivenza sull'autostrada I-95 che non una delle Volkswagen.» Jerome lanciò una rapida occhiata a Thorn mentre andava in onda una pubblicità di birra. «Ma perché diavolo dovrebbe desiderare di sopravvivere a un incidente d'auto nelle sue condizioni?»

«Perché a noi piace tener duro» rispose Thorn. «In ogni modo possibile.»

Thorn si fermò alle onoranze funebri. Vide Sally Spencer con una famiglia in una delle camere ardenti e andò nel suo ufficio ad aspettarla. La scatola di cartone era su un angolo della scrivania, sul coperchio era attaccata un'etichetta bianca con il nome di Kate scritto a macchina. Thorn restò un momento a guardarla, mentre nella stanza adiacente si sentiva qualcuno piangere.

Fuori dalla finestra dell'ufficio il golfo di Tarpon riluceva come una pentola di diamanti. Thorn sollevò la scatola con lo sguardo fisso all'acqua, strizzando gli occhi per osservare una piccola barca che passava, una sagoma nera contro quello sfondo luccicante.

Il pomeriggio lo passò al banco di lavoro, cercando di mettere insieme qualche esca, ma aveva le mani insensibili. Continuò a provarci, nonostante si sentisse goffo e senza ispirazione. Cercò di andare oltre, di realizzare la sua magia, ma non ci riuscì. Per tutto il pomeriggio, ai soliti clienti che gli venivano a chiedere esche, continuò a venderne prelevandole dalla sua collezione personale.

Al tramonto si fece una doccia e si preparò un bicchierone di bourbon.

Poi si mise la camicia da cowboy e un paio di jeans e rimase in piedi davanti allo specchio a pettinarsi i capelli bagnati, sapendo che era il momento di tirare fuori la Colt, spolverarla, darle una bella lucidata e caricarla. Si pettinò ancora. Sistemò i capelli proprio come voleva lui, poi ci passò di nuovo in mezzo il pettine.

Si avvicinò al letto e si sedette sul bordo. Mandò giù ancora un po' del suo Maker's Mark e mise il bicchiere sul pavimento. Vicino appoggiò il romanzo che stava leggendo e la lanterna da burrasca, togliendoli dall'armadietto. I fermagli del piccolo baule erano arrugginiti e tuttavia si aprirono facilmente. Alzò il coperchio ed estrasse lo straccio sporco di grasso.

Nel bauletto c'erano un paio di scarafaggi morti, una scatola di proiettili magnum e gli strumenti per la pulizia. Ma la Colt era sparita.

Thorn ributtò lo straccio nel bauletto, lo richiuse e rimise a posto la lanterna e il libro. Con il bicchiere in mano tornò in bagno e diede un altro sorso. Poi si passò ancora una volta il pettine tra i capelli, fissando nello specchio la propria espressione perplessa.

Possibile che avesse dato la Colt a Sugarman e poi se ne fosse dimenticato? O forse era stata rubata da qualcuno che era passato in quella casa negli ultimi vent'anni? Perché tanti ne erano trascorsi dall'ultima volta che aveva alzato il coperchio del bauletto. Forse l'aveva tirata fuori nel sonno, si era avviato attraverso l'acqua scintillante del lago Surprise e l'aveva lasciata cadere nello stesso punto dov'era morto Dallas James.

Thorn parcheggiò la Fleetwood e per qualche minuto rimase seduto con i fari accesi che illuminavano il fianco della casa di Kate. Infine schiacciò il pulsante delle luci e continuò a rimanere seduto, respirando forte nel buio. Sui moli d'imbarco era in corso un temporale e i guizzi dei lampi si facevano largo dall'interno di cumuli neri. Si stava alzando il vento, che avrebbe respinto le zanzare all'interno delle Everglades, facendo gemere alla base il tronco degli alti pini australiani. Le nuvole passavano veloci contro la luna.

Se gli amici di Kate volevano radunarsi per commemorarla a lui andava benissimo, però c'era una cosa che toccava soltanto a lui. Scese dalla macchina, con la camicia gonfiata dal vento e portò fino al molo la scatola con le sue ceneri.

La sistemò sul tavolo per la pulizia del pesce e controllò le cime dell'*Heart Pounder*. Due nodi parlati s'erano allentati, la prua s'era girata e strisciava contro un pilastro. Thorn tirò la barca contro il molo e mise in

ordine le cime.

Salì a bordo e per un attimo rimase vicino alla sedia per la pesca, afferrandosi allo schienale. La barca rollava nel vento. C'era odore di detersivo per il legno.

All'interno della cabina l'odore era ancora più forte. Guardando fuori la scura superficie increspata, gli tornò in mente la sensazione dell'*Heart Pounder* che navigava col mare grosso: non era una barca veloce, ma resisteva ai colpi delle onde più pesanti.

Afferrò il bordo freddo del timone e si collocò sul sedile di comando, girandolo quel tanto che bastava a guardare indietro, verso la porta della cabina. Cercava d'immaginarsi l'ultima notte di Kate e allo stesso tempo di allontanare quel pensiero.

Per un po' rimase immobile ad ascoltare lo scricchiolio della barca, la mente del tutto priva di pensieri. Poi allungò una mano a toccare il pannello della strumentazione, la manetta, accarezzò il cruscotto di teak, come se cercasse i residui di qualche vibrazione. Si alzò in piedi e tastò con le punte delle dita tutte le superfici della cabina. Niente, nessuna sensazione.

Di nuovo fuori, sul ponte, Thorn guardò nel buio e sentì una goccia di pioggia sul viso. Sopra di lui il cielo era ancora chiaro, ma l'aria era satura di elettricità. Risaltò sul molo.

Sollevò la scatola di cartone, che era quadrata e avrebbe potuto contenere un orologio o un pallone, ma pesava quasi tre chili. Tre chili di ossa e carni polverizzate. Thorn la tenne con una mano, respirando l'aria povera di ossigeno, e tenendosi in equilibrio contro la tavola aprì il coperchio. Nella debole luce della luna nuova la polvere aveva un colore biancastro. A essa erano mescolate chiazze, come di qualcosa di organico macinato alla bell'e meglio.

Poi alzò gli occhi alle stelle, passandole lentamente in rassegna nel cielo chiaro: non c'era nulla a cui rivolgere una preghiera, eccetto un aeroplano, troppo alto perché se ne sentisse il motore. Thorn lo guardò scivolare via.

Raggiunse il bordo del molo e tirò un lungo respiro.

«Eccomi» disse all'oscurità. Attese. «Ci sto provando» sussurrò.

Il vento continuava a crescere.

Thorn si toccò la lingua con un dito, che poi immerse nella scatola. E riportò alla lingua un po' di quella polvere.

Thorn salì il pendio erboso fino a casa. La sedia a dondolo sul portico sbatteva e dovette agganciarla. Poi si sedette a riprendere fiato in una delle sedie di vimini, investito dal vento che sapeva di pioggia.

Quando le prime gocce gonfie gli esplosero addosso, entrò e cominciò ad accendere le luci, andando su e giù per tutta la casa. Accese perfino la luce della dispensa e quella piccola sopra il letto di Kate. Voleva ricacciare indietro tutte le ombre.

Nel frigorifero trovò una confezione di fragole avvolte in una muffa azzurra, come una cultura di penicillina, e la gettò nel bidone vuoto della spazzatura. C'era anche un pacco da sei lattine di birra Busch. Ne aprì una e ne bevve metà in un sorso. Restò in cucina a finirla. Poi tornò in soggiorno ad aprirne un'altra.

La scrivania di Kate era vuota. I contenuti erano stati esaminati e rimessi nelle scatole di cartone dello sceriffo. Thorn sedette alla scrivania a sorseggiare la birra, preparandosi per quello che doveva fare. Il vento avvolgeva la casa in una morsa, mugghiando alle finestre, scaraventando la pioggia contro il tetto di lamiera con quel suono scrosciante che Thorn aveva sempre trovato confortevole.

Impiegò un'ora a frugare nella prima scatola. Era avido di conoscere i fatti, più di quanto avesse immaginato, e lesse le dichiarazioni dei redditi di Kate a partire dal 1958. E poi le lettere che lui e Ricki avevano scritto dal campeggio di Grassy Key quando Thorn aveva dodici anni e Ricki dieci. Tutte le lettere di Thorn erano firmate «Il vostro piccolo campeggiatore». Ricki invece non faceva che chiedere che le mandassero il boccaglio, le pinne, la maschera e il fucile subacqueo.

Un'altra ora gli ci volle per la seconda e la terza scatola. Lesse ogni parola, confrontò le matrici dei libretti d'assegni con la contabilità domestica. Cercò d'interpretare gli svolazzi di ogni firma di Kate. Tentò di ricordare ogni mese relativo a quelle pratiche.

In due ore aveva letto tutta la storia di Kate, ma tutto quello che sapeva lo aveva saputo anche prima. Era una donna prudente, aveva passato molto tempo a risparmiare, forse proprio in vista di una notte come quella.

Thorn rimise a posto gli scatoloni e guardò di nuovo nei cassetti della scrivania. Li estrasse completamente uno per uno e li appoggiò sul pavimento, sbirciando dentro la scrivania per verificare che niente fosse scivolato dietro.

Gliene mancavano ancora due quando la trovò. Era in una sorta di doppiofondo in uno dei cassetti, due centimetri o poco più di spazio sul retro,

che era sfuggito agli investigatori solo perché non lo avevano estratto del tutto. In quella fessura Kate aveva infilato una cartelletta.

Era sottile. Thorn la aprì, diede un'occhiata ai ritagli di giornale e di colpo ricadde sulla sedia girevole.

Raccoglieva del materiale su Dallas James.

Thorn rovesciò la testa a guardare in alto, il soffitto, scrutò la presenza di eventuali ragnatele, poi a poco a poco riportò gli occhi sulla scrivania.

C'era il ritaglio del primo incidente, lo stesso che Thorn aveva letto all'età di tredici anni e di cui aveva dimenticato il titolo: «Neonato sopravvive a incidente d'auto». Poi c'erano tre articoli sulla morte di Dallas nel lago Surprise. Uno del «Miami Herald» si limitava a un paio di colonne in basso. Il giornale locale di Key Largo invece aveva pubblicato due storie lunghe sulla morte di Dallas, soffermandosi su altri incidenti accaduti in quella stessa curva.

Thorn quegli articoli non li aveva visti prima. A quei tempi si trovava in uno stato di trauma continuo e aspettava da un momento all'altro che qualcuno bussasse alla porta della camera e un uomo con un distintivo si presentasse a fargli qualche domanda. Quando il fatto era avvenuto Kate e il dottor Bill erano a pesca in Alaska. Erano tornati solo verso la fine di luglio. Kate doveva aver sentito parlare dell'incidente e aver rintracciato gli articoli. Forse per tutti quegli anni aveva custodito dentro di sé qualche sospetto.

Lesse due volte gli articoli, ma non gli rimaneva in mente nulla. Si strofinò gli occhi, si chinò su quell'inchiostro vecchio di decenni e si sforzò di guardare le parole: «Muore nell'auto che si schianta in acqua».

La fotografia mostrava un Dallas sorridente, nel suo completo da banchiere. Il sorriso sembrava sincero, ma gli occhi avevano una luce velata, tesa. Dallas James lasciava la moglie, Marilyn, e una figlia, Sarah Ann, di dieci anni.

Il temporale scuoteva la porta. Le tende bianche fremettero. Thorn guardò di nuovo fissamente la foto.

La bocca di Dallas. Il labbro inferiore era carnoso, quello superiore sottile. Aveva un neo sulla guancia sinistra. Una bocca molto familiare, e altrettanto familiari erano le labbra, quell'ombra di sorriso, quel fremito tormentato negli occhi.

Thorn studiava la bocca stampata, sbattendo le ciglia, cercando di metterla a fuoco il più possibile. Si mosse sulla sedia, alzò gli occhi sentendo

il rumore del vento che spostava i mobili del portico.

Lasciava una figlia, Sarah Ann. E quella figlia era cresciuta, e anche la sua bocca. Quella figlia era abbastanza grande da lasciarsi baciare e da baciare a sua volta, con passione, vera o simulata che fosse. Adesso avrebbe dovuto avere trent'anni. Era abbastanza grande per qualunque cosa, o quasi.

Una donna con una bocca così poteva anche far girare la testa a un uomo, fargli venire molta voglia di baciarla e di parlare con lei. Un uomo avrebbe potuto scoprirsi molto per una donna con una bocca così, confidare in lei, confessarle anche le sue colpe peggiori.

Thorn aprì gli occhi e riesaminò i puntini d'inchiostro, il labbro inferiore pieno, il superiore sottile, il mezzo sorriso diffidente. Era la bocca di una bellissima donna, il tipo di bocca che probabilmente sognano gli uomini morti quando desiderano di poter tornare sulla Terra.

Al servizio informazioni della compagnia telefonica Southern Bell risultavano quattro M. James a Miami. Thorn chiese all'operatore se per caso uno vivesse a Coral Gables. Gli risposero di sì, al 3535 di Anastasia Circle.

Alle otto e un quarto Thorn riappese il telefono e alle nove entrava in auto nel vialetto della casa in stile spagnoleggiante di Marilyn James. Parcheggiò nello stesso punto in cui era stata parcheggiata la Buick del '64.

Suonò il campanello e attese. Dopo un minuto una donna aprì la pesante porta di legno di quercia, trattenuta da una catenella dorata.

«Mi chiamo Bill Christian» disse Thorn, mascherando un leggero tremito della voce. «Sono un amico di Sarah, un suo compagno di università.»

La donna non era né sospettosa né amichevole. Per un attimo Thorn sperò che fosse tutto un equivoco, che quella donna non avesse mai avuto una figlia all'università.

«Sono in città solo per questa sera e non sono riuscito a trovare il suo numero di telefono.»

«Ha cambiato nome» disse Marilyn James.

Thorn respirò piano, con calma e scacciò un moscerino che gli svolazzava all'orecchio.

«Mi lasci indovinare» ribatté. «Scommetto che usa il cognome Ryan.»

«Sì» rispose la donna, sorpresa. «Era il mio nome da ragazza.»

«Probabilmente non avrei dovuto capitare qui così all'improvviso, ma Sarah mi ha parlato talmente tanto di lei che ho pensato...»

Il viso della donna si rilassò. Chiuse la porta e la riaprì dopo che ebbe

tolto la catenella.

«Entri pure, signor Christian.»

Thorn la ringraziò e mise piede nell'atrio bene illuminato.

La donna era alta quanto Sarah, ma più magra e più fragile. Di Sarah aveva anche lo stesso naso diritto e i capelli neri e ingarbugliati, che ingrigivano, legati strettamente. Indossava un prendisole blu marine lungo fino alla caviglia. La sua pelle era chiara come quella di Sarah, ma gli angoli della bocca erano piegati all'ingiù e gli occhi arrossati e fissi nel vuoto come se avesse guardato troppo a lungo nel sole.

Oltrepassandola per entrare in soggiorno Thorn disse: «Ha una casa bellissima». C'era un camino, un tappeto color vino e i mobili erano in ciliegio levigato.

«Ho paura che sia tutto terribilmente impolverato» si giustificò lei. «Non riesco a tener dietro a tutto.»

Thorn la seguì con il cuore che gli accelerava.

Sulla mensola c'era un dipinto di Dallas, Marilyn e Sarah, vestiti come per la festa di Pasqua. Dallas era dietro di loro, con un sorriso incurvato in quella che si poteva scambiare per una soddisfazione patriarcale. Oppure, pensò Thorn, era semplicemente ubriaco.

Marilyn gli offrì un bicchiere di birra, un po' di caffè, un superalcolico, ma Thorn disse di no a tutto; purtroppo aveva poco tempo, spiegò.

«Non mi capita mai di incontrare gli amici di Sarah» disse lei, sedendo sulla poltrona grigia a spina di pesce, con un sorriso vuoto. «Mi diceva che le ha parlato di me?»

Thorn si sistemò di fronte a lei, sulla sedia a dondolo, badando bene a sedersi sulla punta, nell'atteggiamento di uno che ha fretta.

«Mi ha parlato dell'incidente» disse Thorn, accennando col mento al dipinto.

«Davvero? Be', me lo ero immaginato.»

«Sembra che sia stato un trauma durissimo, per lei.»

«Ho cercato di liberarla in tutti i modi, ma non mi ascolta, non mi ha mai ascoltata.»

«In effetti sembrava un po'... non so come dire.»

«Credo che la si possa definire ossessione» disse la madre. Una smorfia le attraversò il volto, come un brivido. Thorn, immobile, la vide intenta a cercare di organizzarsi un'altra faccia, un sorriso da hostess. Si spazzolò il vestito azzurro, in grembo.

«Forse perdere il padre in quel modo» continuò Thorn «le ha dato uno

scopo, una finalità nella vita che altrimenti non avrebbe avuto.»

Marilyn s'irrigidì e riportò ordine in viso con un'espressione aggrottata. Guardò a sua volta il dipinto, inclinando indietro la testa con il gesto di chi voglia misurare l'altezza di una montagna.

Poi disse: «Sa, è terribile, ma a volte penso che Sarah si sia messa in competizione con me su chi lo amasse di più, e su chi abbia sofferto di più. Lei ha elaborato la cosa a suo modo, e io a modo mio. È difficile ammetterlo, però io non riesco neanche più a guidare la macchina. Ho una ragazza che mi va a fare la spesa, mentre io me ne sto qui a guardare i giocatori di golf e a dipingere. La mia vita è tutta qui, tutta qui.»

Thorn non disse una parola, si limitò a guardare quella faccia che si scomponeva nuovamente; la bocca formava un sorriso di scusa, ma gli occhi continuavano a combattere indecisi fra la rabbia e la disperazione. Si tormentava le dita, e guardava Thorn. Si muoveva sulla poltrona, come se si aspettasse da lui qualche commento sulla sua sorte miserevole.

Ma poiché lui non replicava, fu lei a continuare: «Ho perso mio padre a tredici anni. Non so quanto mi ci sia voluto prima di perdonargli di essere morto. Forse è lo stesso per Sarah, non lo so. Forse lei è arrabbiata con lui, e per questo si sente in colpa». Tacque e valutò Thorn. Lui cercò di sembrare comprensivo. «Mi perdoni» continuò lei. «Ho passato un sacco di tempo a pensarci. Si può dire che non faccia altro.»

Thorn si spostò avanti di qualche centimetro sulla sedia.

«Cancro ai polmoni,» disse ancora la donna «così è morto il mio, di padre. Da che mi ricordo, l'ho sentito tossire. Ma alla fine me ne sono fatta una ragione, non mi sono lasciata condizionare tutta la vita».

«Le sembra migliorata, Sarah, ultimamente?»

«A volte mi pare di sì. Però non saprei.»

«Forse sta superando la perdita.»

«Sta maturando, immagino.»

«Se s'innamorasse di qualcuno, se trovasse qualcuno da amare» disse Thorn «l'aiuterebbe.»

Lei gli rivolse una rapida occhiata. Thorn si sentiva al sicuro dietro la sua identità di Bill Christian.

«Credo che forse abbia trovato qualcuno,» disse lei con un sorriso materno «ma non per questo smetterò di tenerla d'occhio.»

Thorn accennò al cavalletto in un angolo della stanza: «Le andrebbe di farmi vedere un po' del suo lavoro, prima che la saluti?».

Marilyn James abbassò timidamente gli occhi a terra.

«È gentile a chiedermelo.» Si alzò e Thorn la seguì fino a una porta finestra doppia che conduceva fuori, sulla veranda. Era tutto come ricordava: stessi mobili, sedie di metallo dallo schienale alto, la sdraio consunta.

Marilyn rimosse un panno che copriva un dipinto a olio lasciato a metà. Raffigurava una casa grigia e battuta dalle intemperie, di un solo piano, con il tetto di lamiera e un portico sgangherato che si affacciava su un campo nudo. A fianco del vialetto d'accesso sorgeva un unico albero spoglio. La casa aveva un riverbero dorato, mentre il cielo e il campo apparivano di un bianco desolato.

«La mia vecchia casa nel Kentucky» spiegò. Fece un passo indietro per considerarla meglio. «Mi piacerebbe tornarci a vivere, ma non c'è più.»

«Sembra che dentro ci sia un bel fuoco acceso, e che stia per arrivare la primavera.»

«A me invece ricorda novembre. L'ho intitolato *Primo gelo.* Ci sto appunto lavorando, a mettere la brina sull'erba.»

«Dev'essere difficile, dipingere una scena così avendo davanti agli occhi un campo da golf.»

«No, per niente.»

Rimise il panno al suo posto e fece strada a Thorn sulla veranda. Lui guardò tutto: non c'era niente di diverso da quanto ricordasse, gli stessi mobili a semicerchio che davano sul campo da golf. Persino un bicchiere di whisky su un tavolino di metallo accanto alla sdraio.

«Lei abita là» disse la signora James indicandogli una luce dall'altra parte del prato scuro. «Si sente a casa.»

«Dovrei prima chiamarla.»

«No, no, le faccia una sorpresa. Le farà bene rivedere qualcuno dei tempi di scuola.» Si portò una mano alla fronte per respingere qualche ciocca di capelli. «Ha bisogno di vedere qualcuno.»

Thorn chiese perché, guardandola mentre fissava la luce di Sarah.

«Sarah ha appena subito un'altra perdita» rispose la madre. «E ho paura che si trattasse di qualcuno a cui voleva molto bene.»

Thorn parcheggiò la Cadillac nello spazio riservato alla Chiesa del Piccolo Fiore, a due isolati di distanza dall'appartamentino di Sarah. Mentre s'incamminava tra i cespugli del lungo vialetto, cominciò a piovere. Non era un temporale, ma un incessante rovescio estivo. Quando arrivò da lei, era zuppo.

L'appartamento faceva parte di un complesso circondato da un alto mu-

ro. L'edificio principale era tozzo, a due piani, in stile ispanico moderno. Sui muri bianchi intonacati e nella veranda erano accesi dei faretti, e anche la piscina e la vasca idromassaggio erano illuminate dall'interno. La pioggia continuava a cadere, leggera e quasi senza rumore sugli alberi intorno alla casa.

Quando raggiunse l'abitazione di lei, le luci si spensero. Restò in piedi nell'erba alta, a guardare le finestre buie e poi, lungo il vialetto, la casa di Dallas James. Era solo un'altra casa come tante, vista così. Magari aveva bisogno di una rimessa a nuovo.

Attraversò altri cespugli fino al limite del complesso illuminato. Si arrampicò sul muro nel punto dove si congiungeva al garage e si lasciò ricadere sull'erba spessa dall'altra parte.

Sul vialetto vide la Trans Am, e subito dietro una Mercedes scura. Nel garage erano parcheggiate altre due auto. Salì le scale, mentre la pioggia scendeva ancora più fitta.

Nell'appartamento si entrava da una porta a vetri, che era stata lasciata aperta. Thorn rimase nel portico, allungando l'orecchio alla porta. Non sentiva altro che la pioggia e il suo scrosciare tiepido e leggero sui pini. Torrentelli si riversavano dal tetto sul viale d'ingresso.

Fece leva sulla cornice di alluminio trattenendo una delle lastre di vetro della porta. La piegò quel tanto che bastava a farne uscire il vetro. Compì la stessa operazione con quella di sopra. Le poggiò a terra senza far rumore e poi a tentoni cercò una fessura nella zanzariera. La aprì in modo da poter introdurre una mano all'interno.

C'era un pomello nel quale lei aveva lasciato la chiave, perciò Thorn, chinandosi e torcendo una mano, riuscì a sbloccare la serratura. Ritirò la mano e si arrestò un momento, col fiatone. La pioggia gli scorreva lungo il viso, non si sentivano tuoni né si vedevano lampi, era solo uno scroscio continuo e uniforme.

Aprì la porta ed entrò. I piedi facevano rumore nelle scarpe da barca, perciò se le tolse e le mise sullo zerbino. L'appartamento era rischiarato dalle luci di sicurezza dell'edificio principale.

In soggiorno non c'era un solo mobile. Soltanto pavimento di quercia levigata e paraventi di bambù. Anche i muri erano nudi. Rimase lì gocciolante, a chiedersi se non avesse sbagliato casa. Non c'era alcun segno di lei, né di un qualsiasi proprietario, in tutta la stanza.

Sul soggiorno si affacciavano due porte chiuse e una piccola cucina. Thorn provò prima con la cucina, aprendo con cautela la porta del frigori-

fero. La guarnizione di gomma schioccò appena, la luce interna si accese: c'erano manghi, latte scremato, dell'uva in una coppa. La richiuse in silenzio.

La prima delle due porte dava nel bagno. Il pavimento era di fredde piastrelle bianche. Vide le sue fiale, il suo spazzolino, lo shampoo. Una copia del «New Yorker» di fianco al gabinetto. Usò una salvietta per asciugarsi il viso e tamponare la camicia fradicia. Sentì una traccia del profumo di lei.

Tornò in soggiorno e guardò il pavimento vuoto e i muri nudi. Le sue pulsazioni aumentarono, si sentì addosso un brivido di vertigine. Una volta, quando era ancora alle superiori, aveva dato un passaggio a un autostoppista. Quel tipo leggeva un libro tascabile, e ogni volta che finiva una pagina la strappava e la buttava dal finestrino. Una dopo l'altra. Quando Thorn gliene aveva chiesto la ragione, gli aveva risposto che gli piaceva viaggiare leggero. Quando sei in viaggio, aveva aggiunto, anche troppi soldi ti possono rallentare.

L'appartamento di Sarah gli ricordava quell'episodio: era come se lei avesse strappato tutte le pagine. Non aveva niente a che fare con la parsimonia di Thorn, con la sua purezza carceraria. Questa stanza era letteralmente prosciugata fino all'osso. Sarah era in viaggio verso qualche posto, e aveva fretta; ogni bagaglio le dava noia.

La porta della sua stanza era socchiusa. Thorn ci si fermò davanti, ascoltando la pioggia che scorreva all'esterno. Aveva la gola secca.

Spinse piano la porta ed entrò nella stanza. C'era un uomo coricato sul letto, bocconi, un braccio che pendeva oltre il bordo. Russava leggermente e la luce da fuori gli illuminava il cranio parzialmente calvo.

Sarah era seduta e guardava Thorn.

Lui attraversò la stanza e rimase in piedi in fondo al letto.

Lei si era tirata su le coperte. Thorn vedeva le lenzuola scure alzarsi e abbassarsi al ritmo del suo respiro. Gli occhi, se ne accorse in quel momento, erano più quelli della madre che del padre. Avevano uno sguardo ferito.

«So chi sei» disse lui a bassa voce.

Lei annuì, chiudendo e riaprendo brevemente gli occhi.

«Lo vedo.»

«Non importa,» continuò Thorn «per me non cambia niente».

L'uomo accanto a lei si girò, ritrasse il braccio e s'immerse ancora più profondamente nel sonno.

Lei disse: «Non ho scelta. Spero che tu lo sappia».

«Non so quanta ne abbiamo entrambi» rispose lui.

Rimase ancora un momento, cercando di tuffarsi negli occhi di lei per fornirle una ragione di alzarsi e avvicinarsi a lui. Ma lei restò dov'era, a guardarlo, mentre fuori tamburellava la pioggia.

Lui si voltò, tornò in soggiorno, fece scivolare i piedi nelle scarpe bagnate e se ne andò.

22

Irv osservava Amos Clay chino sul paraurti del vecchio camioncino rosso. Erano circa le dieci di martedì mattina, 15 luglio. Irv aveva deciso di prendere i ritmi di quel posto dove stava per mettere a segno il suo colpo migliore. Mancava ancora un paio di settimane e Irv già si stava eccitando, era come un drogato a orologeria, solo a pensarci, a quel denaro.

Si era costruito un accampamento tra le mangrovie. Una tela cerata sul terreno umido, un paio di binocoli, qualche pistola, tre granate. Aveva lasciato lo spray insetticida a casa, fiducioso che il suo alito all'aglio bastasse a tener lontano gli insetti.

Quel mattino era arrivato vestito come Ho Chi Minh, con un pigiama di seta nero e una sciarpa dello stesso colore avvolta intorno alla testa. Aveva scovato anche una benda per l'occhio, in ricordo di Milburn. Una specie di penitenza. Si sentiva prudere dappertutto mentre guardava questo vecchio, Amos Clay, indaffarato intorno al suo camion.

Ora Irv riusciva a capire perché Milburn si lamentava sempre: guardava il mondo con solo metà cervello.

Indossava anche sandali di gomma vietnamiti e il suo Rolex. Era un completo splendido e Irv si sentiva come se stesse andando a tutta birra, con il sangue che pompava come un flusso creativo; la follia o la passione o qualsiasi cosa fosse, lo stava riscaldando, lo riportava in vantaggio.

Aveva bisogno di conoscere la disposizione di quel luogo poiché stava per dare il suo spettacolo di prima qualità. Era come fare un salto da un teatrino off-Broadway a uno della Quarantaduesima strada, e non poteva certo fare brutta figura alla serata della prima, presentarsi senza aver provato, e aspettarsi gli applausi.

A Irv non importava che mancassero due settimane. Una volta capito il quadro, scritto il copione, sarebbe andato a casa, avrebbe preso il resto delle sue provviste e si sarebbe accampato. Era così in sintonia con quel posto che non avrebbe dovuto neanche mimetizzarsi, sarebbe stato una mangro-

via. Con una gran puzza di sudore e fango addosso. Avrebbe mangiato frutta e cacato fra i sassi.

In settimana si sarebbe preso anche un giorno libero per individuare quel Thorn, timbrargli il passaporto, e voilà: la prossima tappa era la sua nuova vita.

Certo, Grayson gli aveva detto che per qualche ragione Thorn non era da toccare, almeno fino a dopo che l'affare era stato bloccato. Ma col cavolo che Irv si lasciava condizionare dal programma di Grayson. Spazzare via Thorn, prendere il milione, volare verso la costa. Uno, due, tre.

Era vero che il colpo da un milione di dollari gli sarebbe costato più del solito. I ragazzi che portavano i soldi, quelli che stava per far fuori, probabilmente erano ben diversi dalle mezze calzette con cui aveva avuto a che fare ultimamente. Senza dubbio quei ragazzi si preparavano da professionisti, avevano fior di allenatori, tutti i vantaggi. Non sarebbe stata la solita passeggiata.

Per quello che ne poteva capire, quel vecchio, Amos, non era un granché, come meccanico. Forse voleva cambiare l'olio del camioncino, ma ci stava impiegando un'ora. Era tanto rinscemito che sembrava incapace anche solo di svitare la valvola di spurgo. Irv pensava di uscire dalla giungla, aiutarlo a girare quella benedetta chiave, salutare e andarsene. Lasciarlo secco.

Ma no. Quella era roba di serie B. Irv doveva fare attenzione. Non voleva pisciarsi sotto di fronte ai professionisti, quindi rimaneva là, rannicchiato, nella posa di un'infinita pazienza zen, la mente vuota, seguendo il suo stesso respiro in un silenzio privo di ego.

Thorn stava disteso con le mani dietro la testa e guardava la luce che ricostruiva la stanza. Un paio di scoiattoli si arrampicarono sul tetto di lamiera. Nella foresta un gallo selvatico stava celebrando una conquista di prima mattina. Il compressore del frigorifero si rimise in moto.

Attraverso le persiane poteva vedere una fregata sospesa in alto, nel cielo sopra la baia. Come una nave da guerra avrebbe bordeggiato fino a localizzare, più in basso, un gabbiano con una triglia già nel becco. Poi si sarebbe tuffata, avrebbe strappato via il pesce e, sfruttando le correnti ascensionali, sarebbe tornata nell'atmosfera blu. La legge del più stronzo. Giusto il tipo di atteggiamenti che induceva Thorn a non contare troppo sulla natura come modello.

Qualcuno aveva distrutto la sua casa. Quando era sceso dalla Cadillac la

notte scorsa aveva sentito l'odore della polvere da sparo. Sembrava che avessero usato un fucile da caccia. Tutte le finestre erano rotte, le sedie del dottor Bill distrutte, la sua scrivania rovesciata, e buchi di pallettoni nel frigorifero. Avevano cercato di dar fuoco al letto, ma era solo bruciato un po' e poi si era spento.

Avevano strappato i suoi libri, rotto le lanterne, scaraventato la sua morsa per esche dalla veranda su una sporgenza di calcare. Non era ancora sceso a vedere il danno. Alcuni dei suoi vestiti erano in bagno. Il suo fornello a una sola piastra era stato acceso e ci avevano messo sopra la pelle di uno scoiattolo perché prendesse fuoco, cosicché la casa puzzava di pelliccia bruciacchiata e carne carbonizzata.

Thorn restò disteso ad ascoltare il rumore dell'autostrada. Non c'era niente a cui pensare, non c'era più niente da fare. Uno fa quello che può, piazza con attenzione l'esca, mette il dito sul filo teso e aspetta, non dipende più da lui. Può, è vero, ancora scegliere la corrente adatta e la direzione del vento, essere al posto giusto, non fare rumore o meglio, fare il tipo di rumore giusto, effettuare una presentazione accurata, ma il resto è fortuna.

Udì il motore di una barca che arrivava al molo, si alzò e uscì. Era uno dei suoi clienti abituali, un pastore protestante del Michigan in pensione, un uomo che una volta aveva detto a Thorn che i bonefish in fondo lì non erano così sfuggenti come quelli a cui era abituato a casa sua. «Di che sta parlando?» Gli aveva chiesto Thorn. Il ministro aveva alzato gli occhi al cielo.

Thorn scosse la testa mentre il ministro attraccava.

«Mi ritiro dagli affari» disse.

«Non puoi farlo, figliolo. Ho appena trovato la migliore sequenza di bassifondi da qui alle Bahamas. La migliore congregazione di fedeli che abbia mai conosciuto.»

Thorn sorrise. «Devo,» disse «devo ricominciare a pescare prima di dimenticarmi tutto quello che conosco».

«Be',» disse il pastore «se è una chiamata dall'alto, allora devi seguirla».

Thorn aspettò fino alle nove e visto che Sugarman non si presentava, decise di andare a trovarlo a casa. Si fermò al 7-Eleven, comprò una tazza di caffè e la bevve nel parcheggio, seduto nella Cadillac. Vide una ragazza carina parlare al telefono esterno, due neri bere birra in un'area di servizio per camion. Thorn si domandava chi avessero ucciso, o chi volesse ucciderli.

Niente di ciò che vedeva gli sembrava famigliare quel mattino. O me-

glio, era piuttosto come se tutto gli apparisse come un set cinematografico, qualcosa di piatto e costruito per ingannare l'occhio, un po' come quando prendeva la barca all'alba nelle mattine senza vento, e l'acqua era così limpida e ferma che distingueva perfettamente il fondo, quasi che l'acqua non ci fosse neppure. Thorn vedeva l'una cosa e l'altra, e doveva sforzarsi per decidere che la realtà era quella che conosceva. Così gli appariva Sarah quella mattina: un po' c'era, un po' non c'era. Lo amava, lo odiava. E la scelta di Thorn si muoveva avanti e indietro, tra la nuova versione di quello che era stato l'ultimo anno con lei e la forma solida dei suoi ricordi.

Sugarman viveva dietro un negozio di coperte al miglio 103, a due isolati dall'autostrada, in una piccola casa con un recinto di bambù. Il parcheggio era all'ombra di grandi querce e banani. Un ragazzino pedalava su una bicicletta a tre ruote nel parcheggio di fronte a quello di casa Sugarman. Prestava attenzione alle fessure del terreno e avanzava fra i detriti. Qualcuno lì vicino stava usando una motosega portatile.

Nessuno venne ad aprire e Thorn non capiva se era perché, con tutto quel rumore, il citofono non si sentiva. Alla fine Sugarman aprì la porta, un asciugamano intorno alla vita, con la faccia di uno che deve liberarsi da un missionario mormone.

«Scusa,» esordì Thorn «avrei dovuto chiamarti».

«Entra» disse l'amico con lo sguardo cupo, scostandosi. «Ti stavo aspettando.»

«Bene,» rispose Thorn «eccomi qui.»

«Amico, hai l'aspetto di una merda vecchia di una settimana.» Sugarman camminò ciabattando verso il cucinino.

Thorn lo seguì: «Sempre molto meglio di come mi sento».

Sugarman gli indicò uno sgabello di legno al banco della colazione. «Jeannie è tornata.»

«Ed è un bene?» chiese Thorn gettando uno sguardo attraverso il corridoio della piccola casa: in fondo, in uno specchio lungo fino a terra, vide l'immagine riflessa di Jeannie. Deglutì e subito tornò a guardare Sugarman che stava versando del succo d'arancia in due bicchieri. Jeannie era appesa a testa in giù, nuda, con degli stivaletti da ginnastica speciali, agganciati alle caviglie a una sbarra nel vano della porta della sua stanza.

«Sì, direi di sì» e aggiunse con un sentore di rabbia nella voce: «Ho bisogno di parlare con te».

«E allora parla, sono qui.»

«Santo Dio Thorn, non fare lo stupido con me.»

«Scusa.» Pensò per un attimo di dirgli di Sarah, invece ripeté con più convinzione: «Scusa».

Sugarman mise il succo di frutta di fronte a Thorn e trangugiò il suo. Non era giusto, ma Thorn non poteva evitarlo. Diede un'altra occhiata: lo specchio era vuoto, grazie a Dio.

«Sei già passato da casa?» chiese Sugarman.

«Casa mia?»

«Sì, perché, quante ne hai?»

«Sai già che cosa è successo?»

«La notte scorsa ti ho aspettato fino verso mezzanotte. Poi ho immaginato che avessi altro da fare, così me ne sono andato. Ma abbiamo preso i tipi e li abbiamo messi in galera.»

Thorn si alzò: «Voglio vederli».

«Siediti, siediti. Cos'hai intenzione di fare, strangolarli attraverso le sbarre?»

«Voglio vederli, Sugar.»

«Li vedrai, li vedrai. Ti ci porto tra un momento.»

Thorn si rimise a sedere, con un sospiro.

«Non c'è stato nessun lavoro investigativo da parte mia» disse Sugarman. «Stavo venendo a trovarti per parlarti di ulteriori sviluppi ed eccoli lì, quei ragazzi, a caccia nel tuo salotto.»

«Grazie» disse Thorn.

«Cinque minuti più tardi e la casa sarebbe andata. È stata solo fortuna.»

«Insomma, chi sono?»

«Un paio di scemi della Armistead Construction. Credo che costruiscano durante il giorno e buttino giù durante la notte.»

Thorn scosse la testa, passandosi le mani nei capelli. Diede un'occhiata al salotto di Sugarman. Sui muri, sui tavoli, ovunque guardasse c'erano foto incorniciate della famiglia di Jeannie: sua madre, suo padre, le sorelle e un fratello. Bianchi, bianchi dappertutto.

«Non sembri sorpreso» aggiunse Sugarman. «Se io tornassi a casa e la trovassi distrutta, reagirei in qualche modo.»

«Non sono sorpreso.»

«Be', la cosa mi scoccia, perché mi sono giunte delle voci in città, voci su di te, Thorn. Stai andando in giro a dire alla gente che fermerai Allamanda. Pensavo fossero un mucchio di stupidaggini, ma suppongo di no, eh?»

«Non farmi la predica, Sugar.»

«D'accordo, ti dico solo che la cosa finisce qui. Adesso. Subito. Piuttosto ti metto in galera, amico, in quanto testimone chiave o perché hai sputato nell'oceano, qualunque cosa, ma non permetterò che tu ti faccia sparare addosso in questo modo.»

«La scorsa notte eri venuto per dirmi qualcosa» cambiò discorso Thorn. Si stava trattenendo. Guardò dritto nella faccia tirata di Sugarman. «Che cosa?»

«Te l'ho detto, amico. Ti metto in galera.»

Thorn gli chiese di nuovo che cosa avesse scoperto.

«È un mucchio di stupidaggini mediche, ecco cos'è, ma si traduce in qualcosa di abbastanza interessante.» Sugarman si sistemò di fronte a Thorn su uno sgabello alto. «Apparentemente è andata come pensavo: Kate è riuscita a piazzare un paio di colpi, ha colpito uno dei due all'occhio con una canna di grafite, hai presente quelle blu?»

«Sì, le conosco.»

«Be', lo ha preso piuttosto bene.» Sugarman raccolse da un cassetto un piccolo blocco a spirale e lesse dai suoi appunti: «La cornea era forata e il cristallino lesionato. Un vaso sanguigno era rotto nell'iride. Si chiama *hyphema*, emorragia interna. La canna ha lacerato la palpebra e rimosso campioni di tessuto e peli».

«Quindi?»

«Adesso sappiamo che quel tipo guida una BMW bianca, nuova di zecca.»

«Oh, dai, Sugar.»

«No, no. Non da questa roba, ma da un controllo che ho fatto dopo. Questi non sono molto svegli. Il giorno dopo, come se niente fosse, vanno allo studio del dottor Brimmer. Ho chiamato tutti gli oculisti del posto e ho trovato Brimmer: aveva curato una ferita come quella che stiamo cercando.»

«Bel lavoro.»

«Un altro colpo di fortuna. È solo che questi sembrano fregarsene, comunque. Ecco la descrizione della centralinista e del dottore: BMW bianca nuova, un maschio bianco alto circa un metro e sessantacinque e di una sessantina di chili, con gli occhi sani, capelli scuri e increspati e un accento spagnolo che all'infermiera suonava falso. L'altro, alto un metro e novanta, un brutto figlio di puttana con capelli lunghi scuri, più di cento chili e un occhio ferito. Hanno pagato in contanti e lasciato false generalità.»

«Non ci posso credere» disse Thorn.

«Cosa?»

«Niente.»

«Thorn,» disse «te lo ripeto, sei a un passo dal finire in carcere. Non farmelo fare. Se sai qualcosa...».

«Credo di aver visto quei due. Un tipo grosso con una benda sull'occhio e uno piccolo. Entrambi in camicia hawaiana, a Vacation Island, l'altra notte. Ma, merda, non ricordo niente di più. Avevo bevuto.» Thorn cercò di assumere un aspetto sincero.

«Sai» disse Sugarman versandosi altro succo d'arancia e offrendolo a Thorn «è interessante. Ci sono un paio di turiste che hanno denunciato i due tipi che corrispondono alla stessa descrizione, a Vacation Island. Quando è stato?»

«Lo scorso mercoledì notte. Sì, sono loro. Erano insieme a due infermiere, lo ricordo.»

«Questi o sono dei veri psicotici o sono terribilmente soli» disse Sugarman. «Hanno lasciato le ragazze a Pickles Reef. Le infermiere sono rimaste fuori tutta la notte, e quando le hanno recuperate erano davvero messe male.»

«Cosa intendi per soli?»

«Ieri pomeriggio il mare ha restituito il corpo di quello con la benda sull'occhio a Big Pine Key. Aveva un proiettile con il foro d'entrata da dietro il collo; di sicuro gli avevano sparato da vicino. Per prima cosa, il piccolo non fa una cosa semplice come accompagnare il suo amico fino a Miami per una visita all'occhio, cosa che avrebbe reso dannatamente più difficile seguire le sue tracce. Poi sembra che i due abbiano avuto una piccola discussione in famiglia, ma se uno deve liberarsi di un cadavere, ci sono posti dove non è così facile che venga ritrovato, e lui non ha scelto uno di quelli. Intendo dire che il tipo è abbastanza sveglio per inscenare la storia della marijuana sulla barca, per farla sembrare qualcosa che non è, quindi non è del tutto psicotico. Ecco perché dico che è uno solo, uno in cerca di amore, un disperato.»

«Forse pensa di essere invincibile» disse Thorn.

«O invisibile» replicò Sugarman. «Bene, proprio adesso abbiamo in prigione uno che sarebbe ben felice di amarlo, un fantastico compagno di cella.»

«Gesù.»

«Non dirlo troppo forte... Jeannie» fece Sugarman, accennando con la

testa verso il retro della casa.

«È tutto allora?»

«Be', il tipo grosso era mezzo mangiato dagli squali. Abbiamo mandato i suoi denti a Tallahassee. Il medico della contea mi ha detto che aveva un ponte di prima qualità. Il patologo ha detto di non aver mai visto nulla di simile. Roba come quella può essere un buon identificativo, come le impronte digitali. Non sarà facile rintracciarlo, ma è un buon punto di partenza.»

Jeannie chiamò dal retro della casa: «Stai parlando di me, Sugarman?».

«Voglio vedere questi tipi che hanno distrutto la mia casa» disse Thorn.

Sugarman rispose: «Ci vediamo là tra mezz'ora».

«Perché se lo stai facendo» gridò Jeannie «voglio sentire che cosa dici».

Alla porta, mentre sentiva Jeannie sbatacchiare qualcosa in sottofondo, Thorn aggiunse: «Voglio solo vederli, vedere le loro facce».

«Sugarman!» gridò lei. «Chiudi quella porta, quelle zanzare mi fanno andare fuori di testa.» Sugarman si strinse l'asciugamano intorno alla vita e disse: «Sai, prima che tornasse stavo pensando di andarmene».

«Andartene da Key Largo?»

«Da Key Largo, dalla Florida. Andare a nord. Stavo pensando al New Jersey.»

«New Jersey? Nessuno va in New Jersey.»

«Io potrei farlo» disse. «Ho sentito dire che è un bel posto.»

«Questa è casa tua, Sugarman, sei nato qui, non puoi mollare tutto e basta. Qui ci sono le tue radici.»

«Ma che razza di posto è questo? È come vivere in un dannato aeroporto. Ognuno ha una valigia, Thorn. Gente che non hai mai visto si siede al tuo posto al ristorante. Ho sentito che hanno dei seminterrati in New Jersey; vorrei vederne uno, almeno una volta.»

Thorn scosse la testa.

«Sugarman!» urlò Jeannie. «Chiudi quella porta o chiamo la polizia.»

«Ci vediamo là» disse Thorn.

Thorn si diresse alla Fleetwood, e intanto sentì un rumore più forte della bicicletta a tre ruote o della motosega. Guardò in su, oltre gli alberi: era Jerome che faceva il suo giro di metà settimana, sfiorando le cime degli alberi, mandando i veterani di guerra a rintanarsi sotto le poltrone, diffondendo il suo conforto canceroso. Salì sulla Cadillac e mise in moto l'otto cilindri, e intanto osservava il fumo azzurrognolo filtrare verso terra, probabilmente mescolato alla polvere africana. Tirò un respiro profondo, trattenne quel

gas come un fumo narcotico, come una droga, facendo sua una presa dell'arida terra natale di qualcuno. Guardò il quartiere ombreggiato: ognuno se ne stava lì fermo con un rastrello o un tagliaerba, spugne e tubi per innaffiare, ad aspettare che quella foschia si diradasse, prima di rimettersi al lavoro.

Thorn aspettava sul marciapiede fuori dal carcere di Plantation Key. Sugarman arrivò indossando jeans e una camicia a scacchi. I suoi occhi sembravano irritati e pesanti ma Thorn non gli chiese niente in proposito. Aveva sentito la voce di Jeannie.

Sugarman accompagnò Thorn all'interno, fino alle celle di detenzione. Gli altri agenti gettarono un'occhiata a Thorn, annuendo. Non era un membro del loro club, forse, ma neanche solo uno dei tanti.

«Questa gente» disse Sugarman mentre aspettavano che una porta venisse sbloccata «si è formata un'educazione durante la pausa pranzo. Non fanno che drogarsi e sentire musica da delinquenti».

I due tipi nella cella avevano l'aspetto di due amici di Barbarossa, con i capelli legati in code di cavallo; uno dei due portava un orecchino d'oro sul lobo. Thorn li fissò. E loro, seduti sul bordo delle brande a fumare, ricambiarono il suo sguardo.

«Non l'hanno uccisa loro» disse Thorn. «Lei queste merde le avrebbe gettate in mare.»

23

Thorn guardò Sugarman immettersi nel traffico con il suo camioncino, verso casa, finché lo vide sulla sopraelevata, poi uscì dalla Fleetwood e tornò all'ufficio della contea.

Janice Deels era allo sportello per le registrazioni di barche e auto. Era al telefono, ma coprì la cornetta e sussurrò a Thorn che sarebbe arrivata subito, alzando gli occhi al cielo alludendo alla persona in linea.

Lui rimase in piedi, accanto alla fontana, a guardarla parlare. Sentiva il sangue bruciargli nelle vene. Sarah era la figlia di Dallas James. Il guercio e il suo compare avevano ucciso Kate. Entrambi erano collegati a Grayson e a Ricki. Sarah e Kate avevano trafficato droga. Kate era morta. Il guercio era morto.

Condividere la stessa aria. Inspirare. Espirare. Tutta quell'aria, quelle molecole che ci trasmettiamo all'infinito, correnti d'aria che ci uniscono e

ci trasformano. In questa enorme serra, questo sistema chiuso, inspiriamo l'aria espulsa da gente morta da un pezzo, espirando molecole che vivranno più a lungo di noi. Invischiati in una trama troppo complessa perché qualcuno possa tenerla a mente. Quentin ed Elizabeth espirano, Dallas James inspira, Dallas esala, Sarah inala. Thorn, accanto alla fontana, prova semplicemente a respirare.

«Mi spiace tantissimo per Kate» disse Janice, prendendogli il braccio e conducendolo verso la porta. «Spero che tu stia bene». Sottobraccio, con il sacchetto di carta del pranzo nella sinistra, lo portò fuori all'ombra di un banano.

«Sto meglio» disse Thorn.

«Grande!»

Janice era stata una ragazza pon-pon e Thorn si ricordava di come piangeva quando la sua squadra perdeva, o di quando teneva i discorsi all'auditorium per infondere spirito alla tifoseria.

Si sedettero sull'erba sotto il banano e Thorn accettò un pezzo di pollo fritto: lo tenne in mano mentre lei mangiava.

«Sono felice che sei venuto a trovarmi» disse lei. «Ti ho pensato.»

Thorn annuì. Con il pollo in mano. Inspirava. Espirava.

«Sai,» disse lei «ho sentito di te. So che esci con una di Miami».

«Mi serve il tuo aiuto, Janice.»

Lei si pulì la bocca con il tovagliolino, si accostò a lui, gli prese un braccio e gli sorrise apertamente: «Qualsiasi cosa, Thorn. Lo sai».

«Irving David McMann», sussurrò lei piano e scrisse il nome su un blocco. Digitò qualcos'altro, poi guardò lo schermo per un attimo e sussurrò di nuovo: «Vive a Coral Reef. Centodieci Barracuda Lane. Appartamento A». Scrisse anche quello. «È tutto quel che volevi?»

«Nessuno deve sapere che ti ho chiesto queste informazioni.»

«Non preoccuparti» disse lei, sbirciando la donna che lavorava alla scrivania alle sue spalle. «Ci tengo al mio lavoro.»

«Lo apprezzo molto, Janice».

«*Perfect Execution*, "Esecuzione perfetta". Chi è questo tizio, un tuo amico?»

«Mi deve qualcosa» rispose Thorn.

Lei si alzò, si sporse dal bancone e lo baciò sulla guancia.

«Stai su, Thorny». Gli strizzò i bicipiti. «Sai che il gruppo sta pregando per te?»

«Non smettete ora.»
«Non ci penso neanche.»
Thorn fece scivolare il bigliettino in tasca e se ne andò.

Irv si stava svegliando parecchio tardi. Aveva dormito troppo perché durante la notte la corrente andava e veniva e il suo orologio digitale lampeggiava un'ora sbagliata. Poi gli era toccato scovare una chiave per il condominio di Milburn, dove avevano stivato le armi. Ci si era messo con stile paramilitare, paranoico e zeppo di rabbia; cercava di immaginarsi come potesse essere un corriere con un milione di dollari da consegnare.

Poi la BMW non aveva voluto saperne di partire, così aveva chiamato la Reel Exxon per farsi rimorchiare. Infine aveva dovuto preparare il resto delle granate, l'Uzi e i fucili a canne mozze perché stessero ben legati sulla Kawasaki 650.

Così si era fatta l'una e mezza, un caldo bestia, ottanta di umidità. Irv diceva sempre che non era il caldo, era la stupidità. Se avesse avuto un briciolo di dannato buon senso, le estati le avrebbe passate a Mendocino. Come il suo vecchio della catena di ristoranti di pollo in franchising, Johnny Crocchetta di Pollo, lo chiamava Irv - anche se mai davanti a lui. Quando però si fosse ritrovato un milione in titoli di Stato, allora, cazzo, avrebbe chiamato quel tipo come gli pareva. Di solito Irv passava un mese al Coral Reef Club, poi tornava a Manhattan o alla casa di famiglia al Cape, ma quell'anno erano accadute troppe cose e si era ritrovato sulla costa in piena estate. Mai più.

Inforcò la moto e stava per dare gas, quando si ricordò della foto di quel Thorn. Un tipo straordinariamente familiare, non un gran taglio di capelli, però mascella forte e un bel petto largo. Nella foto c'erano questo tizio e Ricki, in piedi fuori dal bar di Sloppy Joe, insieme alla vecchia signora, il capitano del battello charter. A Irv piaceva avere un foto di lei. Come un vecchio amante, se la guardava e i ricordi iniziavano a sgorgare. Già. Per esempio quello di lei che gli tirava le esche in faccia.

Irv pensò che doveva proprio comprarsi una polaroid e fare uno scatto di tutte le sue vittime, da quel momento in poi. Qualcosa che servisse a conservare un ricordo per i suoi nipotini. Si sarebbe seduto sulla sedia a dondolo e avrebbe cominciato a raccontare: questo è come era prima, e questo con il sangue è com'era dopo.

Tornò al condominio. Avrebbe attaccato la foto al frigo con uno di quei magneti a forma di vegetale. Un cavolino di Bruxelles, o un broccolo? Irv

non mangiava quella merda, quindi non era sicuro.

Il piano era che sarebbe tornato tra le mangrovie, alla casa del vecchio Clay. Sarebbe rimasto lì un pochino, si sarebbe incattivito, gli sarebbe venuta fame, e quando il sangue fosse stato in ebollizione, si sarebbe diretto a velocità di crociera verso la strada dove viveva quel Thorn. Dalla mappa che aveva disegnato Ricki, sembrava un posto isolato. Un posto perfetto per una piccola esplosione. Grigliata Irv McMann's à la carte.

Dopo due ore nascosto a cuocersi nella Fleetwood nel parcheggio del Golf Club, chiedendosi se qualcuno lo stesse osservando, Thorn vide il tipo basso uscire da casa sua, aprire la saracinesca del piccolo garage e provare ad avviare una grossa moto rossa. Finalmente ci riuscì e riempì il garage di fumo oleoso. Thorn si lasciò andare sul sedile.

Attese finché il tipo non imboccò rombando la strada principale; poi avviò la macchina e lo seguì. Lo seguiva a qualche centinaio di metri di distanza, attraverso le strade del Coral Reef. Non si sentiva per niente sicuro in quella bagnarola arrugginita, ma nello stesso tempo il suo cuore era leggero e veloce. Aveva scovato il tipo, sapeva dove dormiva, dove quello stronzo si stendeva e sognava.

Passato il posto di guardia, la moto proseguì fino all'incrocio, sempre sbuffando fumo azzurrino. Il tipo aveva addosso un grosso zaino di quelli in dotazione all'esercito, pantaloni lunghi, di un nero brillante, maglietta nera e un casco rosso. Thorn non avrebbe saputo descrivere la faccia, ma era piccoletto, un metro e sessanta, più o meno, e usciva dal 110 di Barracuda Lane, appartamento A. Doveva essere lui.

Quando la moto rallentò, pensando che il tizio avrebbe potuto scoprirlo Thorn lo sorpassò, ma lo vide nello specchietto retrovisore proprio mentre si spostava sulla corsia di emergenza e imboccava la strada d'accesso alla proprietà di Amos Clay. Thorn proseguì, pensando: "Ragazzo mio, hai gettato abbastanza esche, ora le cose iniziano a smuoversi".

Risalì la 905 per un altro paio di miglia, poi si fermò e tornò indietro. A duecento metri dalla strada di Amos Clay, accostò. Scese e tagliò per i boschi, puntando a nord verso il punto dove aveva visto Irving McCann entrare nella giungla.

Procedeva con cautela e gli ci volle mezz'ora per coprire un chilometro e mezzo. Ogni tanto si fermava e rimaneva in ascolto. Infine, percorsa ancora qualche decina di metri dentro il groviglio di piante, monitorando qualsiasi movimento intorno, scorse il bagliore di quel nero brillante.

Quando vide Irv, Thorn si trovava a circa centocinquanta metri dal suo campo visivo. Schiacciato contro una quercia, attraverso un intrico di rampicanti e agrifogli della Florida, osservava Irving McMann pulire il suo Uzi. Lo aveva smontato e adagiato i pezzi su un telo di plastica e stava passando uno spazzolino dentro e fuori dalla canna. La casa di Amos Clay si trovava circa duecento metri a est, se ne intravedeva giusto un pezzetto nella macchia.

Thorn si ritirò, cercando di rilevare la posizione esatta. A nord di un ibiscus gigante. A un tiro di sasso dalla sopraelevata.

Le zanzare lo avevano scoperto. I loro dardi gli attraversavano il collo, le spalle, le braccia. Succhiavano. Si facevano di adrenalina.

24

Quando Thorn rientrò, Sarah lo stava aspettando a casa, seduta nella sua Trans Am all'ombra di un albero di uva marina. Thorn parcheggiò la Caddy dietro la palafitta, si diresse verso la macchina di Sarah ed entrò.

Non sembrava affatto riposata. La camicetta di cotone era tutta stropicciata e non sapeva per niente di buono.

«Casa mia è un casino», disse Thorn. «Andiamo da Kate.»

Guidava lei. Il finestrino aperto, i capelli al vento.

«Allora dov'è il contante? Dove lo tieni?»

Lei non lo guardò.

«Va bene,» disse Thorn «lascia che ci provi, ti racconto una storia. Fermami se non ti piace.» Le mise una mano su una spalla, una piccola pacca. Relax.

Cominciò: «C'è una ragazzina di undici, dodici anni, un'infanzia così così. Una notte si sveglia da un sonno profondo perché pensa di aver sentito qualcosa, o forse è solo un piccolo sbalzo di temperatura che l'ha disturbata. Segue la sua intuizione fino alla veranda e vede un ragazzo che blocca suo padre contro la macchina. Il ragazzo colpisce suo padre. E poi li vede che se ne vanno insieme sull'auto. Il giorno dopo si sveglia e pensa che magari è stato tutto un sogno. Poco dopo sua madre entra nella stanza e le dice che il padre è morto in un incidente d'auto. Era ubriaco, dopo una notte brava.

Poi magari la mamma ha continuato e ha raccontato alla ragazzina di quell'altro incidente, quello in cui suo padre era rimasto coinvolto tanto tempo prima, un incidente avvenuto nel medesimo luogo dove lui aveva

trovato la morte ora. Magari ne aveva avuti anche altri.

La ragazzina però non riesce a dimenticare il suo sogno. È addolorata per la morte di suo padre ma il sogno se lo tiene solo per sé. Qualche tempo dopo, magari è già un'adolescente, scopre anche i dettagli di quell'altro incidente, avvenuto diciotto anni prima, proprio là, al lago Surprise. Il papà aveva ucciso una giovane coppia. Il loro bambino era sopravvissuto, e sarebbe diventato grande, sarebbe diventato un ragazzo più o meno nel momento in cui a quella ragazzina sarebbe accaduto di sognarlo. E lei, lei improvvisamente sa tutto. Sa come a questo ragazzo sono morti il padre e la madre. Sa tutto d'un tratto che cosa significhino la perdita, l'odio e l'ossessione che lui può aver provato.»

Sarah mantenne lo sguardo fisso davanti a sé. La strada era completamente vuota ma lei era tutta concentrata nello sforzo di guidare.

«Acqua o fuoco?»

Lei lo guardò con un sorriso forzato. «Fuochino.»

«Bene,» disse Thorn «così adesso la nostra ragazzina sa cosa sente il ragazzo. Magari si identifica anche un po' con la sua rabbia, quel bruciore che non si interrompe mai. Lei si costringe a mangiare, a dormire, a tenere in mano una matita e a prestare attenzione. Ce la fa a finire il liceo e tuttavia, forse, ancora pensa, non è possibile. È folle. Era solo un sogno, dopotutto, magari una piccola esperienza extrasensoriale, o qualcosa del genere. Comunque continua, va al college, studia anche legge. Da un certo punto in poi l'ossessione si fa più forte e lei decide...»

«No» disse lei. «Acqua.»

«Ah, d'accordo.» Thorn chiuse gli occhi, si premette la mano contro la fronte come per consultare la sua sibilla. «Ci sono: lei non perde un colpo, l'ossessione è continua, lei non si lascia mai andare».

«Così va meglio» disse Sarah.

«Già, già. Quindi c'è la facoltà di Legge. Giusto per consegnare quel ragazzo alla giustizia, per saperne di più sui propri diritti e tutta quella roba. Perché fondamentalmente la nostra giovane donna è civilizzata. Va in salotto. Parla con sua madre. Sa fare le scelte giuste, ha avuto una buona educazione. Magari il suo training emotivo è un po' freddino, un po' anaffettivo, ma di base è una che si fa degli scrupoli. Vuole inchiodare quello stronzo, ma se possibile inchiodarlo legalmente.

Così adesso, finita la scuola di legge, sa che la legge non può aiutarla in nessun modo. Si trova un lavoro, un lavoro perfetto per qualcuno che si senta colpevole delle fantasie omicide avute fino a quel momento, e nei fi-

ne settimana guida fino a Key Largo, ad annusare in giro. Una roba tipo scena-del-crimine. Magari l'aveva già fatto ai tempi del liceo. Ha saputo il cognome del ragazzo da quell'articolo sul giornale. Key Largo è una piccola cittadina, e così l'ha trovato con facilità. Ma c'è un problema: non è proprio sicura, permane qualche "ragionevole dubbio".

Riesce anche a immaginarsi di arrivare all'ingresso della casa di quel tizio e dire: "Ciao. Sono la figlia dell'uomo che ha ammazzato i tuoi genitori. Ti va di fare due chiacchiere?", ma non può funzionare. E così decide di muoversi sotto copertura. Incomincia a usare il nome da ragazza di sua madre. Ha letto di Kate sul giornale, tutte quelle battaglie ambientaliste, e così il nostro avvocato decide che è arrivato il momento di sviluppare un interesse per i topi del legno.»

Sarah svoltò per la sopraelevata dentro la strada che portava alla casa di Kate. Thorn se ne rimase tranquillo fino a che lei parcheggiò dietro la casa. Il cielo a est si stava scurendo. Un'altra tempesta, altra polvere del Sahara.

Lei spense il motore e si levò una ciocca di capelli dall'angolo della bocca. Quando rivolse lo sguardo verso di lui, Thorn disse: «Kate e la ragazza passarono del tempo assieme e a lei cominciò a piacerle. Non è che si scaldasse troppo per i topi del legno, ma Kate, Kate le piaceva.

A questo punto la ragazza incontra l'uomo, proprio qui. Il ragazzo arriva una sera, mi pare fosse un fine settimana di settembre, per cucinare la sua specialità, Dolphin California, per Kate. E questa donna adorabile è qui. Di chi era stata l'idea?»

Lei disse con calma: «Era destino».

Thorn sorrise e disse: «E così siamo qua, praticamente ai giorni nostri. La donna ha rintracciato l'uomo che pensa abbia ucciso suo padre, se lo porta a letto, sperimentando un nuovo speciale siero della verità. Ma ecco che, invece di confessare che ha ucciso il padre di lei, lui si innamora come una pera cotta e la porta alla sua "piccola cerimonia", come la definisce lei. Lui è pronto a confessarle tutti i suoi piccoli sporchi segreti, e lei che fa? Si fa una nuotatina e ci sguazza pure».

«Non ha mai sguazzato» disse Sarah. «Pensi che non sia stata dura per lei? Pensi che avrebbe potuto metter piede in quell'acqua sapendo cosa era successo laggiù senza sentirsi...»

Sarah strinse la leva del cambio. «Non ha sguazzato affatto.»

«E va bene, non ha sguazzato. Nuota senza sguazzarci dentro. Ma l'atmosfera era tutta sbagliata. Forse, mi sta venendo in mente adesso, forse lei stava iniziando a preoccuparsi, forse non aveva nessuna voglia di sen-

tirlo fare delle ammissioni, dopotutto; e così ha fatto finta di essere tutta leggerezza, e allegria, ed eccitazione, tanto perché il ragazzo non le tirasse fuori tutto.»

«Forse lo era, leggera,» disse Sarah «forse era proprio così che si sentiva».

Thorn tolse la mano di Sarah dal cambio e la tenne stretta tra le sue.

«Ora, perché lei non avrebbe voluto sapere la verità? Perché avrebbe passato così tanti anni alla ricerca di quel tipo e poi, quando sentiva che il bastardo stava finalmente per esporsi, si è tirata indietro? Ha scherzato, si è tolta i vestiti e si è fatta una nuotata? Perché questa donna si è comportata così?»

Sarah rispose: «Forse era confusa. Forse era disperata, preoccupata, e confusa».

«Bene» disse Thorn. «Allora so come si sente.»

Entrarono in casa e, mentre Sarah usava il bagno, Thorn individuò una bottiglia di vino nella dispensa di Kate. Niente di speciale, la bottiglia di vino di una drogheria di New York. La versò in bicchieri da cognac e la portò in salotto.

Sarah apparve nell'oscurità sul retro della casa. Entrò in salotto e si sprofondò sulla poltrona di fronte a Thorn. Prese il bicchiere di vino e lo tenne alzato.

Poi disse: «Alle storie ben raccontate».

«A chi nuota senza sguazzare.»

Bevvero, e Thorn annusò l'aria che si faceva più dolce man mano che la tempesta si avvicinava. La luce svaniva, e nessuno di loro si alzò per accendere una lampada. Thorn si sporse a riempire di nuovo il bicchiere di lei e il suo. Appena il primo soffio di vento della tempesta attraversò la stanza, si alzò e le andò vicino. Sarah schiuse appena le labbra e gli fece spazio accanto a sé. Quando lui si sedette, lei si accoccolò tra le sue braccia abbassando gli occhi e poggiando la testa sul suo petto. Thorn annusava i suoi capelli, respirava il profumo alle erbe del suo shampoo e il suo odore, più corposo, più intenso. Indugiò sui suoi capelli, e li baciò a lungo. Sarah lo abbracciò stretto.

Il vento iniziò a lamentarsi fra i pini australiani. L'aria era elettrica, le tende bianche si increspparono. Thorn rimase con il mento sulla testa di lei, a osservare le pagine degli schedari di Kate mosse dalla corrente sulla scrivania. Sarah sprofondò ancora di più nel loro abbraccio.

Lei stava in piedi accanto al letto di quando lui era ragazzo e Thorn le sbottonò la camicetta. Gliela tolse, la lasciò cadere e le girò intorno per slacciarle il reggiseno.

Ora stava quasi per piovere. Il vento bussava alle finestre. Petali venivano strappati via dalle raffiche di vento e portati in giro nella notte.

Lui le prese i seni tra le mani, palpandone prima uno, poi l'altro. Poi li strofinò con le mani aperte, prima facendosi solleticare i palmi dai capezzoli poi passando le dita sulle punte dei capezzoli eretti.

«Non mi credi, vero?» disse Sarah con gli occhi chiusi.

Thorn le passò le punte delle dita sulle costole, alla radice del seno.

«È più facile crederti adesso» rispose. «Adesso che conosco il tuo vero nome.»

Le mani di lui scivolarono fin sotto le sue costole. I pollici le strofinavano i lati del seno, girando intorno a quel caldo recesso. Poi più in giù, sulla sua vita stretta, fino alle anche. Fino all'orlo dei suoi pantaloncini.

Sarah, in un sussurro strozzato, disse: «Ho paura di quel che può accadere».

Si slacciarono i pantaloni a vicenda. Thorn le tolse anche gli slip, scoprendole le anche e il folto cespuglio di peli. Sarah gli abbassò la lampo.

«Hai paura che mi ucciderai» disse Thorn.

Sarah si mise di lato e con l'alluce lanciò lontano i calzoncini. Poi afferrò i due lembi della camicia da cowboy di Thorn e con un movimento rapido delle braccia aprì tutte le chiusure a pressione di madreperla. Gli calò jeans e Thorn se li sfilò.

«Devo ammettere che ci ho pensato» fece lei.

Lei gli prese la camicia per il colletto e gliela sfilò.

A Thorn venne un improvviso attacco di laringite: «Non te lo consiglio».

«Ci ho fantasticato parecchio,» disse Sarah «per un sacco di tempo.»

Gli tirò giù i boxer, forzando la sua erezione a seguire il movimento. Ma quando quella tornò su, lei l'afferrò.

«Nel tuo racconto,» disse lei «ti sei sbagliato su una cosa.» Cominciò ad andare su e giù con la mano e poi continuò: «È stato sempre qualcosa di più che un siero della verità».

«Ringrazio Dio per questo.»

Thorn, chiudendo involontariamente gli occhi, a malapena capace di parlare, disse: «Se mi uccidi, non potremo mai più fare questo».

Gli occhi di lei brillavano, circospetti, quando si sporse verso di lui e lo

baciò profondamente, tanto che i denti sbatterono gli uni contro gli altri. Lui le succhiò la lingua avidamente. Le fece male per la forza. Lei la tirò indietro lentamente, lui la sfiorò con gli incisivi.

Entrambi mollarono, all'improvviso. Si divisero, ansimanti. Madidi di sudore. Thorn le si avvicinò di nuovo e le sfiorò il capezzolo sinistro gonfio con la punta delle dita, le unghie tra le pieghe della carne.

«Forse» le sussurrò «non mi uccidi perché mi ami».

«Hai perso il senso del limite, Thorn. Io ancora no.»

Stavano ciascuno nel proprio lato di letto. Thorn le afferrò le ginocchia e poi risalì con la mano su per le cosce, fino ai fianchi, poi fece scorrere un dito intorno alle grandi labbra, frugando in quel segreto nero, tra quei peli rigogliosi. Lei aprì le gambe perché lui avesse accesso e Thorn proseguì: un movimento lento, circolare.

«Sei tu che mi hai rubato la pistola?»

Lei annuì.

«È perfetto. Perfetto.»

«Mi avevi chiesto dove sono i soldi» disse lei con gli occhi socchiusi.

«I soldi?» Il dito di Thorn penetrò per un attimo nella cavità oscura. «Ah già, i soldi.»

Sarah diede dei colpetti al materasso e allargò di più le gambe: «Kate li ha messi proprio qui».

«Stiamo facendo l'amore su un milione di dollari.»

«Novecentomila», la voce di Sarah era roca, gli occhi stretti, la testa reclinata sul cuscino, mentre Thorn faceva una dolce pressione con le dita. «Manca ancora un viaggio.»

Thorn cercò di trattenersi mentre l'orgasmo la prendeva, all'inizio un poco alla volta, poi travolgendola, elettrizzandola, completamente preda delle sue dita. Osservava le espressioni di lei.

Quando finì, Sarah giacque per qualche minuto.

«È la somma più alta su cui abbia mai fatto l'amore.»

«Ti ci stai abituando» disse lei.

Rimasero sdraiati ad ascoltare la pioggia che batteva sul tetto, una raffica picchiettava l'SOS alla finestra della cucina. Sarah passava e ripassava l'erezione di lui con la mano umida di sudore.

Poi si girò, si mise a cavalcioni di lui e lo fece entrare. Si sollevava e si abbassava, misurava la sua eccitazione su quella di lui, piccoli colpi, fino alla punta e poi di nuovo dentro.

Thorn afferrò le lenzuola, poi il materasso. Era letteralmente crocefisso.

Il respiro affannoso, le gocce di sudore che gli scivolavano sul petto, tra i loro due corpi.

La tirò giù, rimanendo sempre dentro di lei. Si misero di fianco, trovarono un ritmo e lo mantennero, andando gradualmente, a poco a poco, sempre più veloci. Lei si mise di nuovo a cavalcioni, poi rotolarono e finì sotto. Nessuno avrebbe potuto dire chi dei due stesse davvero dirigendo quella danza, chi volesse stare sopra, chi sotto.

Fu lei a interrompere: si mise bocconi e si tirò su, pronta. Lui si mise in ginocchio dietro di lei e la penetrò, tenendola per i fianchi mentre lei gemeva e ansimava e si scuoteva. Lui si allungò sulla sua schiena, trovando di nuovo i seni. Lei si voltò e gli afferrò le natiche e lo spinse ancora più dentro di lei.

Appena sentì che stava per esplodere, Sarah si contrasse per ritardare l'eiaculazione. Thorn si agitò, dalla gola gli uscì un brontolio confuso, poi un lungo gemito. Lei strinse di più, scosse il capo e quel che restava dello chignon si sciolse.

«Vieni!»

«Vengo, vengo, vengo».

Thorn gridava, ora, strofinandole forte i seni. «Vieni, perdio!»

«Vengo!»

Lei tremò, scuotè le reni, poi si abbandonò a pancia in giù, trascinandolo sulla sua schiena, sopra di sé. Lui si lasciò andare, mentre lo sperma scorreva. E un dolore lancinante gli bruciava dentro.

Si svegliarono parecchie volte e ogni volta pioveva. Thorn la montava o Sarah montava lui. Sopra, da dietro, di fianco, sul pavimento, piegati sulla scrivania, dove lui da ragazzo risolveva i problemi di geometria, certo ben diversi da questi. E la pioggia sempre incessante. Poi giacevano tenendosi vicini, alternando posizioni fetali, l'uno nell'abbraccio dell'altro.

Tacquero: lei parlava solo con i morsi di quella fame e lui cercava di risponderle. Mentre l'oscurità si dissolveva e osservava stordito l'alba brillante, Thorn seppe di essersi liberato da qualcosa. Sentì come una luce nel petto. Un vuoto dove prima c'era un peso che lo opprimeva. Una schiarita, come se la fatica di vivere diminuisse.

Sarah era sveglia accanto a lui.

«Sta ancora piovendo.»

«Lo vedo», disse lei. Si sedette e sprimacciò il cuscino che aveva dietro la schiena.

Lui attese un momento, poi chiese: «Chi era il tipo dell'altra notte?».

«Chi sono tutti quanti?»

Lui si tirò su appoggiandosi a un gomito per guardarla meglio.

«Anch'io?» chiese. «Anch'io sono il tuo paparino?»

Lei osservò per un secondo la pioggia battere alle finestre, poi si girò verso di lui.

«Tu più di tutti.»

Lui annuì, attese, poi chiese, pacato: «Chi era?».

«Nessuno di speciale.»

«E lui lo sa?»

«Sì.»

«Solo una pillola per dormire?»

«Siamo tutti la pillola di qualcun altro.»

«Be', non eri addormentata quando sono venuto.»

«Non funziona più, adesso.»

Quando Thorn si fu di nuovo addormentato, il respiro profondo e arrochito, Sarah raggiunse il bordo del letto, mise i piedi sul pavimento di legno e rimase ferma. Poi attraversò la stanza, controllando che Thorn continuasse a dormire.

Aveva lasciato la Colt Python nella borsa, sulla poltrona in salotto. La tirò fuori, mentre il rumore della pioggia copriva quello dei suoi passi sul pavimento. Il revolver era avvolto in una canotta nera. Sarah aprì l'involto ed estrasse il tamburo per accertarsi che la pistola fosse carica. Poi lo richiuse con attenzione.

Thorn era a pancia in sotto, con il volto sprofondato nel cuscino. Sarah tornò in camera e si mise in piedi accanto al letto. Il braccio sinistro di Thorn penzolava dal bordo, le sue dita toccavano il pavimento.

Lei stava là, in piedi e lo guardava in silenzio. Teneva la pistola stretta sul petto. Il volto rilassato, il respiro lento.

«Chi salverà i topi del legno,» disse Thorn, con la voce soffocata dal cuscino «se io sarò morto e tu in prigione?» Aveva un occhio spalancato quando girò la testa per fissarla. «E comunque, sparare alla schiena non è nel tuo stile.»

«Avrei aspettato che ti voltassi.»

Thorn fece un mezzo giro su se stesso verso sinistra, la colpì alle ginocchia e le afferrò il polso come fosse un serpente a sonagli.

«Sono così disastroso a letto?» disse, sollevando la testa per guardarla

meglio. In equilibrio per non perdere la presa.

«Non stai cercando di fermarmi, vero? Non avrai mica preso tutto sul serio.»

«Ho provato di tutto l'altra notte, ho fatto del mio meglio. Se non ha funzionato, che altro posso fare?»

«Puoi cercare di farmi fuori prima che lo faccia io.»

«No. Ho delle difficoltà a uccidere le persone che amo.»

Gli occhi di Sarah si stavano appannando, la fronte iniziava a serrarsi.

«Tu non mi ami. Ami qualcuno che ci siamo inventati tra noi.»

«Abbastanza vero.»

Lei gli si sedette accanto sul bordo del letto. Thorn sentì i muscoli rilassarsi. «No, hai ragione. I topi del legno hanno la priorità. È il nostro debito verso Kate.»

Rigirandosi sulla schiena, Thorn trasse un lungo sospiro. Sarah con la mano libera gli tirò indietro una ciocca di capelli biondi dalla fronte. Poi, con gli occhi che puntavano lontano, fissi fuori dalla finestra, gli passò distrattamente un mano tra i capelli.

25

Sarah era sdraiata su un asciugamano, a prua della barca da bonefish di Thorn, di fronte ai contenitori di esche vive e a quello del ghiaccio. Per ripararsi dal sole aveva indossato una camicia da lavoro di lui, a maniche lunghe, il cappello da pesca di Kate, jeans bianchi e scarpe da tennis. Ogni tanto Thorn le lanciava un'occhiata, chiedendosi che cosa significasse per lei doversi difendere in quel modo dal sole.

Quella mattina Sarah aveva chiamato al lavoro e aveva preso un congedo di quindici giorni per cause di forza maggiore. I suoi casi sarebbero passati a Stanley. Era seguito un silenzio imbarazzato da entrambe le parti, interrotto da rumori di elettricità statica all'apparecchio, poi lei aveva riappeso.

Thorn lanciò una mosca piombata sul bassofondo corallino. Usava una delle canne a mulinello superleggere, e il mulinello non era più grosso del pugno di un neonato. Una mosca di quel peso poteva percorre sei metri, o al massimo poco più di sette con il vento favorevole. Si trovavano a meno di due chilometri da casa di Kate e l'acqua era alta un metro e mezzo. Era domenica mattina, il sole si stava appena alzando al di sopra dell'Atlantico.

«Come hai fatto a scoprirlo?» chiese lei.

«Ho dei poteri soprannaturali. Sento quello che ti capita dentro.»

«E questo riesci a sentirlo?» Gli diede un'occhiata.

«Non è così semplice. Perché funzioni devo entrare in intima connessione con il soggetto.»

«Quando succede, io non penso a niente.»

Allora Thorn le disse della foto sul giornale e di come l'aveva trovata.

Alla fine lei rimase in silenzio, a guardarlo mentre saliva sulla pedana d'osservazione montata sulla prua. Thorn lanciò la lenza sul lato verso terra e le ricambiò lo sguardo.

«Pensi che Kate sapesse chi sono?» chiese Sarah.

«È possibile, ma ne dubito.» Strizzò gli occhi per identificare le ombre nello spazio intorno all'esca, forse si trattava di bonefish, forse di jack, forse solo un banco di triglie. «Se ne avesse avuto il sospetto me ne avrebbe accennato.»

«Non se avesse sospettato anche quello che hai fatto» ribatté Sarah.

«Forse sapeva tutto, ma non ha detto niente a nessuno perché si era accorta di quello che provavi per me, e sapeva che tu e io saremmo andati d'accordo.»

«Se sapeva quello che pensavo di te era più che chiaroveggente, dato che io stessa non lo so.»

Lui stava ritirando l'esca di fronte a quelle ombre. Disse: «Sarebbe stata diffidente, ti avrebbe fatto qualche domanda. Non le piacevano le persone bugiarde».

«Non ho mai mentito, né a lei, né a te.»

«C'è una bella differenza tra nient'altro che la verità e tutta la verità.»

L'ombra più avanzata si avventò sull'esca. Il mulinello girò, sibilando. Thorn tenne la punta in basso, puntata nella direzione in cui stava guizzando via il jack, verso il mare aperto, l'acqua più scura.

«Che cos'è?»

«Solo un jack.» Thorn riavvolse un po' di lenza. Gli ci vollero cinque minuti, ma riportò il pesce vicino alla barca. Un jack *crevalle*, sarà pesato un paio di chili.

«Lo lasci andare così?» Sarah si era alzata in piedi e guardava il pesce che, confuso, si muoveva libero dall'amo. Poi si riprese e guizzò via, scomparendo alla vista.

«Sì, tortura e rilascio.»

«Nobile sport» replicò lei. «Ecco perché avevi smesso.»

«Ma ci sto riprendendo gusto. Di certo serve a tenere i riflessi pronti.»

«Tormentare un pesce tiene i riflessi pronti? Capirei almeno se lo mangiassi.»

«Perché non ti fai un sonnellino e ti liberi delle tue costrizioni puritane?» disse Thorn.

Lanciò il più lontano possibile, non si vedeva un'ombra, e poi cominciò lentamente a recuperare; ogni tanto scuoteva un po' l'esca. Aggiunse: «Il nostro rapporto va meglio quando siamo entrambi con i piedi per aria. Quando invece confrontiamo la lunghezza d'onda delle nostre convinzioni morali ci troviamo nei pasticci».

Sarah si alzò e raggiunse il sedile girevole. Sedette e si voltò in modo da guardare Thorn in faccia. «Provi mai rimorso, Thorn? Una punta di rimorso?»

La guardò, poi guardò l'acqua.

«Sì e no» rispose.

«Sono due cose che non stanno insieme.»

«Sai una cosa? Questa lenza regge al test di un chilo. È roba che devo ordinare apposta. Un filo così serve a cucire le camicie, se solo lo pensi troppo intensamente si spezza. Ecco dov'è la competizione.»

«Dargli una possibilità,» replicò Sarah «complicarti un po' le cose.»

«Con questa lenza non riusciresti a tirare fuori dall'acqua un panino bagnato. Mi sembra che gli do una possibilità bella grossa, no?»

«Gliene daresti una ancora maggiore se non usassi niente. Potresti aspettare che ti saltassero direttamente nella barca.»

«Loro mi danno qualcosa, e in cambio gli do qualcosa anch'io.»

Finì di recuperare la lenza e la rilanciò subito. Aveva individuato un fantasma che avanzava, indugiava, avanzava ancora, si fermava. Diede una scossetta alla lenza.

«E che cosa avresti da dargli?»

«Conoscenza» disse Thorn. «Miglioro il loro corredo genetico, rendendoli più diffidenti.»

Il bonefish abboccò. Thorn s'irrigidì, si concentrò, guardò la lenza che sibilando faceva girare il mulinello. Aveva circa quattrocento metri di quel filo sottile a disposizione, quattrocento metri da tenere in acqua salata in modo che resistessero alla trazione del pesce. E dovevano bastare, perché aveva tolto il fermo. Perciò, se non lo avesse rallentato la lenza, al pesce per liberarsi sarebbe stato sufficiente nuotare qualche metro in più, dopodiché non gli sarebbe rimasto che vagare per una settimana o due con un amo rugginoso in bocca.

Mancavano un giro o due di mulinello, quando il pesce si fermò. Thorn recuperò qualche metro, con delicatezza e attenzione. Tratteneva il respiro nel sentire la tensione di quella lenza così fragile. Sarebbe bastato il minimo sobbalzo del bonefish a spezzarla. Thorn cercò di trasferire la propria mente a quella della creatura, in modo da anticipare ogni sua mossa, ogni guizzo di energia di ritorno.

Recuperava, si fermava. Tirava ancora un po' e poi si fermava più a lungo. Sarebbe bastato uno sbuffo di vento che facesse rollare appena la barca e quel filo si sarebbe spezzato.

Sarah disse: «Mi chiedo se sappia quello che sta succedendo, che viene sacrificato per un bene comune: soddisfare i bisogni spirituali delle specie dominanti, eccetera».

«Lo sa.»

Guadagnò qualche altro metro, era a un quarto di mulinello. Intanto gli si risvegliava dentro una consapevolezza acutissima. S'immaginava di trascinare un amo in miniatura, o di guardare un colibrì attraverso un telescopio, di doversi sintonizzare su un segnale radio debolissimo. Ogni volta che inspirava sentiva la lenza tendersi.

«Se solo avessi un paio di forbici» disse Sarah. «Un rasoio, magari.»

Il successivo tentativo di fuga del pesce avvenne a metà mulinello. Ma anche se Thorn avesse avuto un chilometro di filo, quel pesce se lo sarebbe portato via tutto.

«Meglio per lui» disse Sarah.

«Meglio per tutti noi» concluse Thorn.

Pescò fino a mezzogiorno, mirando là dove vedeva un'ombra. Ancorò la barca con diverse angolazioni intorno ai blocchi sparsi di corallo. L'abilità nel lancio stava riaffiorando. Negli ultimi anni aveva pescato con Kate solo a scopo alimentare. Buttava una lenza fuoribordo, la lasciava scendere un centinaio di metri e tirava su un *mutton* snapper. Non aveva più la mano sicura di un tempo, né il lancio attentamente calibrato, tuttavia dopo quattro ore di esercizio la sua abilità tornava fuori.

A mezzogiorno mangiarono il pollo freddo e l'insalata di patate e sottaceti che Sarah aveva comprato a Key Largo.

Mettendo la lattina di birra vuota nella scatola delle esche, Thorn disse: «Non si potrebbe fare un cambiamento e incontrarci con Amos nell'ufficio di qualche avvocato, per concludere l'affare?».

«Stai scherzando? Amos nell'ufficio di un avvocato?»

Già, credo che tu abbia ragione. In ogni caso, meglio portarci la Colt.»

«Lo penso anch'io» disse Sarah.

Thorn lanciò verso un bagliore a una ventina di metri. Bel colpo. Recuperò. Poi a una tartaruga d'acqua che passava come un lampo. Altro bel colpo. Ancora qualche giorno e sarebbe riuscito a piazzare un amo numero due davanti a un barracuda che sfrecciava ai cinquanta all'ora.

Sugarman era seduto nel negozio di articoli sportivi dietro una rastrelliera di pantaloni da golf. Era lì da tre giorni, a fissare la fila di abitazioni dall'altra parte della strada. Sempre molto educato, si spostava ogni volta che qualche ricco eccentrico passava lungo la corsia in cerca di una nuova coperta di cashmere. Sentiva però di dargli sui nervi.

Non che a Sugarman piacesse stare lì. Ma era quanto gli serviva per far luce sulla faccenda. L'indirizzo di un tizio che era amico di un altro tizio i cui denti erano stati depositati a riva dalle onde. Al guercio portato dalla marea era stato praticato un intervento sul canale di un molare interno. In più gli erano marciti altri tre denti e c'era voluto il ponte di Brooklyn per tenere insieme le cose.

Sugarman si era portato in giro le lastre da Key West a Key Largo, in ogni studio dentistico della provincia. Era stato seduto in un mucchio di sale d'aspetto e conosceva praticamente a memoria il «Reader's Digest» di luglio. Ma alla fine un dentista di Islamorada gli aveva detto che sembrava che quel tipo avesse sofferto di riassorbimento interno. In altre parole i denti marcivano senza una ragione apparente. A Sugarman era quasi scappato: «Certo che c'era una ragione. Il tipo era un maledetto assassino».

A ogni modo, gli era stato segnalato uno specialista di Fort Lauderdale. Sugarman lo aveva chiamato, ma era in vacanza. Era riuscito a rintracciarlo in North Carolina e aveva ottenuto il nome di un collega, anche lui specializzato nello stesso disturbo, a Boca Raton. Perciò Sugarman si era preso un giorno di tempo e aveva guidato fino a Boca, e quel dentista aveva dato un'occhiata alle radiografie e aveva detto: «Stillman, il dottor Roger Stillman di Palm Beach». Di nuovo sul camioncino, sempre nel suo tempo libero, Sugarman era andato da questo specialista di lusso di Palm Beach e aveva aspettato in una sala piena di autisti che custodivano barboncini e vecchi ricchi in giacca bianca e cravatta col nodo grande.

Infine un'infermiera di Stillman aveva guardato i raggi e aveva detto: «Certo che lo conosciamo, questo signore. È venuto da noi un sacco di volte». E lì Sugarman si era tirato su di morale, di colpo la fatica era spari-

ta, era ritornato nelle Keys con una fotocopia della carta d'identità di questo tizio.

Lesley Allen Milburn, indirizzo: Coral Reef Club. Proprio il tipico vicino di casa americano e ricco. Altro che chiamare qualcuno da Chicago, in questo modo uno risparmiava anche i soldi del viaggio.

A Key Largo non gli ci era voluto molto: aveva chiesto nel negozio di articoli sportivi di Coral Reef, al distributore di benzina, nei ristoranti, ed era saltato fuori che il suo amico si chiamava Irving David McMann. Era bastato un confronto con le dichiarazioni dell'oculista ed ecco fatto: tutt'e due vivevano di rendita sulle spalle dei padri ricchi.

Sugarman aveva cercato di ottenere un permesso di perquisizione. Se solo fosse potuto entrare in casa di questo tizio, anche solo dieci minuti, avrebbe trovato qualche collegamento fra Milburn, McMann e l'ultima uscita di Kate. Invece il giudice, appena visto l'indirizzo prestigioso, aveva pensato bene di dire a Sugarman di cercarsi le informazioni in qualche altro modo. Lui aveva insistito, gli aveva persino fornito una breve descrizione della vicenda del dottor Bill e del capitano Kate. Niente da fare. Il giudice era un possidente di terreni, ne aveva parecchi, e il solo nome di Kate Truman era bastato a far diventare paonazza la faccia di quel protettore dei diritti civili con i capelli bianchi.

La ruota della giustizia procedeva quindi su un terreno accidentato. Sugarman stava seduto su una sedia pieghevole di tela e controllava il portone di quel monolocale da un quarto di milione di dollari. Sulle ginocchia, la Bibbia. La studiava disperatamente, per poter fronteggiare le centinaia di citazioni di Jeannie. Sapeva che là dentro doveva trovarsi anche il suo punto di vista. Roba che riguardava il fatto di onorare il marito, di non preferirgli nessun altro, neanche il fottuto ministro del culto, neanche se assomigliava a Robert Redford.

Irv McMann si dipinse un'altra S verde sulla guancia. S'intrecciava con un'altra S e con una C. Si guardò nel piccolo specchio da campo: no, non andava ancora bene. Stava cercando un effetto mimetico. Lavorava col giallo e col verde, dato che il fondo marrone era già garantito dall'abbronzatura. Per il momento il risultato era scarso; sembrava uno scemo. Meno male che non c'era Milburn a prenderlo in giro.

Poteva quasi sentirlo: sembri uno che si è messo degli stronzi in faccia.

Irv a questo punto si era piazzato lì e basta. Aveva il suo bel pacco sorpresa pronto per Thorn. Tutto a puntino. E l'acqua, carne secca, nocciole,

dei ravanelli per tenersi all'erta. E poi il sacco a pelo e le armi, i binocoli e l'edizione tascabile della *Histoire d'O*, per farselo venire duro. Da qualche parte aveva letto che c'erano delle tribù, zulù o roba del genere, che andavano in battaglia con l'erezione. Gli sembrava fantastico: far cagare sotto i nemici. Loro se ne stanno lì tutti paurosi e rattrappiti e uno balza fuori dagli alberi, con una lancia in mano e un'altra fra le gambe.

A Irv piaceva da matti starsene lì fuori con le zanzare e gli opossum e dei viscidi insetti che gli camminavano sulle provviste. Sentiva che stava scendendo uno o due gradini sulla scala dell'evoluzione e di fatto gli cominciava a piacere anche la puzza di sudore delle ascelle. Era appoggiato a un tronco di banyan, con le radici che gli pendevano tutto intorno, nascosto in quella sua piccola grotta artificiale.

Mise giù lo specchio. La mimetizzazione adesso andava bene. Riprese in mano il libro e andò avanti con la storia di quella O, di quanto cominciava a piacerle prenderlo un po' da tutti. Era la conferma di quello che Irv aveva sempre pensato delle donne. Si toccò attraverso la stoffa del pigiama nero, per mantenere l'erezione. Era come conservare vivo un fuoco nella notte, per tenere lontano gli orsi.

26

Il venerdì mattina Thorn tornò a casa del dottor Bill per incontrare Jerome. Mancava da una settimana, quindi si aspettava di dover ripulire il posto.

Quando Thorn arrivò nella Volkswagen di Kate con il tettuccio abbassato, Jerome lo stava aspettando nella topomobile. Lo salutò con una veloce mossa delle orecchie da topo e scese dalla macchina.

«L'ho saputo» disse Jerome dirigendosi verso la casa. Un picchio svolazzò fuori dalla finestra rotta del bagno. «Hai preso a frequentare cattive compagnie.»

«I decoratori d'interni sono stati colti da improvviso furore omicida» rispose Thorn. «Ho dovuto licenziarli.»

«Ne ho sentito parlare» Jerome affondò il pollice nell'erba alta. «Ascoltami. Ero fuori di testa quando ho detto quel che ho detto a proposito del capitano Kate. Non erano affaracci miei.»

Thorn gli diede una pacca sulla schiena e gli consegnò le chiavi della casa del dottor Bill. «Jerome, hai intenzione di guidare fino a Miami con quel dannato tappeto a rovescio in testa?»

«Non c'è problema,» disse Jerome «neanche la mia testa è molto dritta, in questo periodo.»

Thorn lo condusse dove aveva parcheggiato la Cadillac, sotto la palafitta. Jerome entrò e si sistemò sul sedile, chiedendogli se c'era qualcosa di particolare da sapere per guidare quell'auto.

«No. Ultimamente non l'ho guidata, ma proprio il mese scorso le ho fatto la revisione delle orecchie e dei baffi.»

Jerome disse che aveva dimenticato un giornale che si era portato da leggere nel traffico. Uscì dall'auto.

«Devi stare attento adesso, Jerome» disse Thorn andando verso le scale. «Puoi ridurre in poltiglia una macchina normale con un bestione come quello, e senza neanche rendertene conto.»

«Puoi scommetterci, lascia fare a me.» Jerome tornò di corsa alla topomobile a prendere il suo giornale, mentre Thorn se ne andava di sopra.

Era a metà della scala, quando Jerome mise in moto la Cadillac. Un violento spostamento d'aria calda spedì Thorn quindici metri indietro, dritto dentro un cespuglio di ibiscus. E l'urto lo fece svenire.

Quando si risvegliò, vide l'ambulanza dei volontari con i lampeggianti accesi davanti a lui e Sugarman che gli stava sopra. Girò la testa e vide il suo frigorifero, a terra a qualche metro da lui: non scoppiettava più.

«Va tutto bene, amico» disse Sugarman. «È stata un'autobomba.»

Thorn sentì la propria voce che chiedeva: «E Jerome?»

Dal fondo del tubo dell'ossigeno, lungo e stretto, Sugarman scosse la testa.

Thorn fu condotto in barella sulla ghiaia e caricato sul retro dell'ambulanza. Prima che si chiudessero le porte, diede un'ultima occhiata alla casa del dottor Bill. Di tutta la palafitta restavano soltanto un paio di tralicci del telefono. Si ricordava che in quella casa c'era stato un gran casino, ultimamente, ma non fino a quel punto. A pensarci si addormentò profondamente. Schiacciare un pisolino era certo la cosa migliore da fare.

Sarah gli tenne la mano. Sugarman rimase seduto per ore al suo capezzale. Thorn giaceva là, al Mariner's Hospital, e guardava il suo corpo librarsi sopra di esso. Lui sapeva che stava andando tutto per il meglio. La giovane infermiera nera gli aveva detto che non c'era niente di rotto, che la sua paralisi probabilmente era dovuta soltanto allo stato di shock, una specie di profonda ammaccatura del sistema neuromuscolare.

Ma Thorn sapeva perché non riusciva a muoversi. Aveva paura che se si

fosse alzato e avesse ricominciato ad andarsene in giro, qualcun altro sarebbe morto.

Ebbe una lunga serie di visitatori. Janice Deels, che pianse tutto il tempo, e intanto lanciava sguardi indagatori verso Sarah. E andò a trovarlo anche Jerome Senior per dirgli di non preoccuparsi, che almeno Jerome junior se ne era andato in fretta, senza nemmeno accorgersi che stava morendo. Sammy, del negozio di liquori, venne a dire che tutti i ragazzi brindavano alla sua salute e Sugarman rimase accanto a Sammy per tutta la visita, come se fosse stato pronto a trascinarlo via non appena avesse detto qualcosa di sbagliato. Alcuni degli amici pescatori fecero una capatina e se ne rimasero in piedi col sorriso sulle labbra, bruciati dal sole, un po' goffi.

Lunedì a tarda notte, mentre Sarah dormiva sulla sedia accanto al letto, Thorn si tirò su a sedere. Non era un granché rimanersene lì sdraiati, con gli amici che se ne stavano ai piedi del letto cercando di scherzare. Meglio alzarsi e tornare a vivere.

Mise fuori una gamba da sotto le lenzuola, poi l'altra; fece un mezzo giro su se stesso posando i piedi sul linoleum freddo e si alzò.

«Redivivo?» chiese Sarah stiracchiandosi e cercando di levarsi il sonno dalla faccia.

«Che mese è?»

«Sempre la stagione delle zanzare. E ancora pochi giorni per fare shopping».

Si sentiva le gambe molli e il sedere, la schiena, il collo e i piedi gli facevano male. Ma riusciva a muoversi. Tirò un profondo sospiro e avanzò zoppicando sul pavimento freddo e duro dove Sarah lo attendeva in piedi.

Il mercoledì già riusciva a piegarsi e a toccarsi le ginocchia, poteva girare la testa di qualche grado e alzare le braccia sopra il capo. I movimenti indispensabili, insomma.

Quel mercoledì mattina, il trenta, Thorn iniziò a chiamare alle nove all'ufficio di Grayson e non gli rispose nessuno. Il numero di casa non era sull'elenco, perciò continuò a chiamare in ufficio senza interruzione per tutta la mattina, finché finalmente, alle undici e mezza, lo stesso Grayson alzò il ricevitore.

«Sono quello degli insetti. Si ricorda di me?»

Grayson rimase in silenzio. Thorn riusciva a sentire le centinaia di chilometri di risonanza nel vuoto della linea tra loro.

«Ho saputo qualcosa. Ho parlato con un tizio e penso che dovrebbe sa-

perlo anche lei.»

«Ha parlato con un tizio» ripeté Grayson.

«Certa gente che ho conosciuto in un bar, parlavamo di Allamanda, discutevamo, sa, sui topi del legno, sulla salvezza del territorio, tutte quelle stronzate. La conversazione si stava riscaldando parecchio e io devo aver pronunciato il suo nome ad alta voce.»

«Lei ha detto il mio nome.»

«Sì, be', stavo facendo il punto su Allamanda. Potrei anche aver pronunciato il suo nome invano. Non in modo sboccato, ma insomma come se lei fosse proprio un vecchio figlio di puttana, naturalmente intendevo dire con rispetto, con ammirazione, ma giusto un secondo dopo, questo tizio viene verso di me, mi dà un colpetto sulla spalla e dice che vuole offrirmi da bere. Dice che pensa proprio che abbiamo un nemico in comune: lei.»

«Potremmo saltare questa parte e venire al dunque?»

Thorn si godette quel momento. In ospedale aveva immaginato quella scena un sacco di volte, mettendoci a uno a uno i pezzi mancanti, aveva pensato a come avrebbe stanato Grayson dal suo attico. Ma nessuna volta che aveva ricostruito la conversazione nella sua testa, era mai andata così bene.

«Questo tale con la pelle scura si comportava come se la conoscesse bene, diceva che l'aveva aiutata con un piccolo problema riguardante una compravendita di terreni. A me si sono subito drizzate le antenne.»

«Non ci posso credere. Non riesco a credere che questa conversazione stia avvenendo davvero.»

«Era un tizio con una parlantina molto sciolta, uno abituato a fare parecchio tardi. Probabilmente era sotto l'effetto di qualche sostanza chimica che gli alterava il cervello.»

«Grazie dei particolari, ma le spiace arrivare al punto?»

«Be', questo tizio aveva un progetto: una bella pugnalata alla schiena del suo capo. Avrebbe aspettato di tornare a casa con una certa borsa piena di soldi, lo avrebbe chiamato e gli avrebbe detto che voleva il doppio del contenuto di quella borsa, altrimenti avrebbe fatto certe telefonate. Si tratta per caso di una vecchia storia?»

«Cazzo, non riesco davvero a crederci. Che razza di trappola è, questa?»

Thorn lasciò che Grayson cuocesse nel suo brodo per qualche istante. Si appoggiò al muro della cucina e guardò fuori, Sarah, nel portico. Aveva le mani in grembo, come se stesse sbucciando dei fagioli. Ma riusciva a vedere che cosa stava facendo, invece, stava pulendo quella fottuta Colt. La

stava pulendo, proprio lì fuori sul portico.

Thorn continuò, cercando di dare alla voce un tono di rimprovero: «Guardi che l'unico motivo per cui non ho detto al tizio si smammare all'istante è stato che pensavo che trattenerlo potesse essere di qualche utilità per lei».

«E infatti sto ascoltando. Ho forse attaccato il telefono? Anche se non credo a una sola parola di quello che sta dicendo.»

«Insomma, il fatto è che a un certo punto gli ho riso in faccia, a questo tizio, e gli ho detto: "Ma cosa blateri? Un selvaggio come te che ricatta un signore come quello? Ma andiamo!".

Allora il tizio mi ha fatto due occhi così. Ha cominciato a dirmi delle cose piccanti che sapeva lui, e della telefonata al giornale, e di un'altra chiamata da un'altra parte e poi quel bastardo continuava a sogghignare come se io non mi rendessi conto di chi avevo davanti, come fa il gatto con il topo quando ce l'ha tra le grinfie.

In breve, io me ne stavo lì, cercando di capirci qualcosa, e il tipo mi si avvicina e mi dice che il motivo per cui ha perso tanto tempo a raccontarmi quelle cose è che pensa di cavarne qualcosa. Ha sentito che cosa penso di quel tizio, Grayson, ha sentito come ne ho parlato in pubblico e così in realtà vuole darmi un lavoro, vuole dividere l'affare con un socio. Il suo solito socio è fuori combattimento. Il tipo mi offre diecimila dollari per fargli da autista, solo per guidargli la macchina e portarlo a casa. E forse anche un paio di altre cosette che al momento non specifica.» Qui Thorn fece una pausa, un po' stupito di come tutto stesse andando così liscio. «Un bel modo di distruggere la tua fiducia nella classe operaia, no?»

Per qualche momento Grayson non ripose nulla, e quando parlò di nuovo la sua voce era rauca, biliosa.

«E che cosa vuole da me?»

«Ma niente, mi basta darle una mano, andare in giro a vedere che cosa riesco a scoprire. E poi immagino che quando avrà finito di costruire Port Allamanda, probabilmente avrà bisogno di un disinfestatore a tempo pieno, no?»

«Sì, immagino che ne avrò bisogno». Fece una pausa. «Non è che sarebbe interessato a qualche altro lavoro prima? A sterminare qualche altro tipo di animale?»

«No, no, amico. Deve avere almeno quattro zampe.»

«Neanche per un milione di dollari?»

Thorn disse di no. Poi deglutì con forza.

«Va bene, va bene. Grazie della chiamata, allora, disinfestatore.» Thorn riuscì a captare metà di un'altra conversazione, la voce debole di una donna che portava avanti una telefonata d'affari, a proposito di risarcimenti assicurativi per spese mediche. «Ehi,» disse Grayson «non è che per caso ha l'indirizzo di questo tizio, vero?».

«Ma come, quello lavora per lei e lei non sa dove vive?»

«Di solito non è una cosa di cui mi occupo io.»

«Per caso ce l'ho, sì. Ci siamo presi qualche drink insieme e siamo andati a casa sua, così so esattamente dove abita, già» disse Thorn, pensando: "Drink? Ma da dove mi è uscita questa?".

«E allora?»

Thorn gli diede l'indirizzo di Coral Reef.

«Gesù. Laggiù?»

«La gente con cui tratta lei è molto altolocata. Ha dei sauditi come vicini».

«Mi sa che ho un debito con lei, disinfestatore.»

«Stia attento. Ci sono un sacco di dementi, in quel posto, e un sacco di gente fuori di testa per l'effetto di qualche sostanza.»

«Ha ragione, ci starò attento.»

Quando Thorn riattaccò, scosse la testa, senza riuscire a fermarsi. Poi uscì nel portico e Sarah gli chiese perché stesse sorridendo, ma lui continuò a scuotere la testa e basta.

Quella sera, mentre Thorn scaldava i motori dell'*Heart Pounder*, Sarah era rimasta in casa a impacchettare il denaro. Una folata di vento aveva attraversato il tramonto e ripulito il cielo. Thorn si ritrovò a sbadigliare mentre fissava l'ampia volta del cielo stellato. Il falso sopore dato dalla paura. Come faceva da ragazzo quando si sentiva in quel modo, lasciò che la sua mente vagasse osservando il cielo e si ritrovò a considerare le immense forze che erano al lavoro in quel momento là fuori nelle nere praterie dell'atmosfera, in quel freddo vuoto senza riflessi. Eruzioni nucleari, clangori di meteore che cozzavano contro le lune deserte, e nonostante ciò tutto riusciva ancora a tenersi insieme, amalgamato da leggi e forze che nessuno avrebbe potuto descrivere compiutamente.

Forse persino quel sudore fradicio che scivolava sul corpo di Thorn, ciò che veniva pompato dal suo cuore a quella velocità, era un qualche oscuro proiettile vagante perdutosi nella forza centripeta di qualche buco nero, un *quark* - o un *quirk* -, che aveva attraversato il confine della parte di cielo

che stava sopra la terra incuneandosi nel corpo di Thorn, e ogni pulsare, ogni movimento delle dita di quel burattinaio provocava al corpo di Thorn scossoni da terremoto. Desiderava poter credere in una cosa come quella, in qualcosa di enorme e complicato, che permettesse al suo proprio destino di arrendersi al cielo. La verità però era un'altra: era maledettamente spaventato e le stelle, la luna, e tutta quella roba non avevano nulla a che fare con questo. Era stato Thorn che aveva caricato le molle di tutto quel meccanismo, e adesso era arrivato il momento di stare accorti e di osservarlo mentre effettuava i suoi giri.

Quando Sarah giunse a bordo non parlarono. Lei stivò le borse da ginnastica con il contante dentro il pozzetto delle esche, sciolse le cime, le tirò a bordo e le avvolse accuratamente. Thorn condusse la barca fuori, nel canale.

Arrivarono a Carysfort Reef intorno a mezzanotte. Thorn spense il motore e si lasciarono trasportare dalla corrente per un po', osservando le stelle, ascoltando i pesci volanti che ronzavano inseguiti da qualcosa di più grande, di più grosso. C'erano un paio di altre barche là fuori, per la pesca di yellowtail, e un gruppo di gente che beveva e batteva il tempo mentre tirava su il pesce con il mulinello. Il vento era cessato e la luna era di nuovo quasi piena.

Quando si furono allontanati, sempre alla deriva dallo scoglio dentro al buio quieto, Thorn riaccese il motore e condusse l'*Heart Pounder* in mare aperto.

«Che ora è?» chiese Sarah.

«Le quattro e mezza.»

«Sembra che ci abbiano dato buca.»

Sarah, che stava al timone sulla torretta, scrutava verso sud, nell'oscurità. Il sistema di radionavigazione Loran lampeggiava verde nel buio. La mano di Thorn era appoggiata sulla battagliola dietro di lei.

«Controlla se ho fatto qualche errore» disse lei, puntando la penna luminosa su un pezzo di carta che aveva aperto sopra il pannello di controllo.

Thorn confermò che si trovavano esattamente nel punto indicato, i numeri corrispondevano.

«Sono mai arrivati in ritardo altre volte?»

«Non così in ritardo» rispose lei.

«Se fosse per me, taglierei la corda» disse Thorn.

«Ma si tratta di te.»

«Si tratta di entrambi. E di Kate.»

«Altri cinque minuti» disse Sarah.

Le onde erano profonde e regolari e li facevano rollare contro le protezioni della torretta.

«Rientriamo» disse Thorn. «L'affare è saltato.»

Un branco di pesci volanti schizzò fuori dall'acqua tracciando un arco, passò rasente a loro per circa una ventina di metri e poi si rituffò nella schiuma di un'onda.

«Dannazione» esclamò Sarah.

Thorn rispose: «Va bene così. Non vedo perché dobbiamo stare qui. Andiamo da Amos».

«Con centomila dollari in meno?»

«Ti è mai sembrato che Amos sia un contabile serio? Pensi che sia capace, di contare fino a un milione?»

«Ma noi non possiamo saperlo, Thorn. Potrebbe aver chiamato un avvocato, un parente, che magari è un ottimo contabile, invece.»

«Hai qualche altro suggerimento?»

«Ci sta cascando addosso tutto. Lo sapevo che sarebbe accaduto, lo sentivo.»

«Sei sicura che l'appuntamento fosse per le tre di notte?»

Sarah disse di sì, sfortunatamente ne era proprio sicura.

Alzò i giri del Chevy e si fece da parte per far posto a Thorn, che avrebbe guidato al ritorno.

«L'affare è saltato» disse Sarah. «Anche se Amos dovesse credere che il milione di dollari c'è tutto, presto o tardi lo porterà in una banca, o in un'agenzia finanziaria o da qualsiasi altra parte e l'intera faccenda verrà alla luce. Nelle banche sanno contare i soldi abbastanza bene. Se ne accorgeranno che ne mancano centomila.»

«Amos? In una banca? Ascolta quel che ti dico, Sarah. Se appena si dovesse trattare di una cifra superiore ai diecimila dollari, Amos già crederebbe di essere milionario. Una volta che c'è la sua firma sui contratti, per quanto ne sappiamo può averli persi, i centomila, o averli spesi o esserseli giocati a carte.»

«A me piacciono le linee che corrono diritte e i pezzi che s'incastrano perfettamente. Non sono abituata a trattare le cose come fai tu.» Sarah scosse il capo. «Ma a questo punto immagino non ci sia altra scelta che la tua: fregare quel vecchio scemo. Merda, merda, merda.»

Thorn gettò l'ancora a Carysfort Reef, in un posto che conosceva sulla sponda esterna, dove pescava fino a diciotto metri. Laggiù c'erano scogli e una piccola quantità di corallo *staghorn.* Lo sapeva perché aveva fatto parecchie immersioni tra quelle rocce sommerse, intorno alle quali si aggiravano un mucchio di cernie. Se Sarah pensava che dovessero fermarsi, tanto valeva provare a procurarsi la cena cercando di catturare uno di quei giganti sonnolenti con un gamberone.

Mentre la catena dell'ancora scivolava, Thorn diede un'occhiata all'oscurità che si alzava. Un faro da ricerca monitorava l'acqua circa un miglio più a est: oscillava, e poi compiva un altro arco.

Thorn ritirò su l'ancora e l'assicurò con destrezza, poi tornò alla cabina e salì sulla torretta.

«Andiamocene», disse.

«Siamo puliti» rispose Sarah. «Che problema c'è?»

«Abbiamo quasi un milione di dollari in contanti, a bordo. Non mi sembra che siamo tanto puliti, Sarah. Andiamocene prima che decidano di chiamarci.»

Thorn ruotò completamente il timone, dando gas, e si diresse a ovest, la strada più corta verso la costa.

Il faro oscillò avanti e indietro un'altra volta, sempre troppo lontano per poter dire se si trattasse o meno di una barca privata.

Thorn diede ancora più gas ed entrambi si misero a osservare la barca dietro di loro. Thorn prese un compasso mentre Sarah guardava indietro, rivolta all'orizzonte luminoso, finché disse: «Probabilmente ci stiamo preoccupando senza motivo».

Ma quel faro da ricerca venne ancora avanti, puntando dritto verso l'*Heart Pounder*. Sarah lanciò una maledizione e Thorn continuò a tener d'occhio la rotta.

La barca della Guardia Costiera si stava gradualmente avvicinando e li avrebbe raggiunti entro due miglia.

Sarah sbatté con le anche contro la ringhiera della torretta, mentre Thorn cercava gli angoli giusti per uscire dal fascio di quella luce.

«Se davvero ci vogliono prendere useranno la radio per intercettarci.»

«Può darsi di no,» rispose Thorn «la zona è troppo grande». E abbassò la manetta il più possibile, per riuscire a pescare ogni goccia di carburante.

Quando si trovarono nel canale di Garden Cove, la Guardia Costiera era a cinquecento metri. Da un altoparlante venne la voce inespressiva di un uomo, che intimò loro di fermarsi immediatamente.

«Fermati Thorn.» disse Sarah. «È finita.»

«Spegnete i motori» urlò di nuovo la voce.

«Solo un po' più avanti» disse Thorn.

Stavano rallentando per poter virare stretti a sinistra a Crabfish Creek, dentro i canali delle mangrovie, con non più di cinquanta metri di visibilità nella luce fosca. Ma loro virarono dietro a Thorn, a duecento metri, nella loro scia.

Thorn dava gas con una mano e teneva il timone con l'altra. Disse a Sarah di tenere duro.

«No, dai, Thorn, è finita.»

«Una volta qui ci giocavo a nascondino» disse lui, guardando le mangrovie intorno. «Questa è la mia seconda casa.» Ruotò il timone a dritta, e diede un colpo alla leva del gas, tagliando dentro un'apertura nelle mangrovie grande circa la metà dell'*Heart Pounder*. I rami graffiarono lo scafo e si spezzarono contro la battagliola, ma Thorn proseguì nel canale stretto. Ancora trenta metri e si ritrovarono in una piccola laguna. Thorn sentiva la barca dietro di loro che rallentava, cercando la loro scia.

Nella laguna c'erano tre piccole calette. Thorn ne scelse una e vi condusse l'*Heart Pounder*. Il motore entrò quasi in stallo mentre l'elica si impantanava nella mota, sollevando una scia di fango dietro di loro. Diede più gas per passare oltre le radici delle mangrovie col motore che singhiozzava, strozzato da tutta quella porcheria.

Sarah schivò l'estremità di un ramo ma sbatté il naso contro la battagliola della torretta.

«Tutto bene?»

«Spingi questo maledetto arnese, Thorn, avanti così.»

Lui sorrise e proseguì per altri dieci metri fino a sbucare nel canale principale. Incrociarono un Mako di sei-sette metri con alcuni pescatori cubani a bordo. Salutarono Thorn e Sarah alzando verso di loro le *Budweiser*, le birre dell'alba.

Thorn si cacciò in altre due calette sulla strada del ritorno verso casa di Kate, passò come un bulldozer sulle mangrovie, entrando in passaggi che sarebbero stati stretti anche per una barca grande la metà della loro.

In un punto particolarmente stretto del canale sorpresero una coppia di ragazzini che pescavano da una piccola barca di plastica e quasi li fecero capovolgere.

Thorn disse: «In ogni caso questa barca era stata costruita per resistere alle cannonate. Devo averle grattato via un bel po' di fondo».

«Ne hai grattato via un po' anche a me» disse Sarah, il volto vermiglio, un lampo negli occhi.

Sugarman riconobbe quel tizio ma non riuscì a collocarlo. Si sedette là con la Bibbia aperta alle pagine dell'*Ecclesiaste,* pensando a chi potesse essere. Abbastanza basso, ben vestito, giacca e un taglio di capelli alla John Kennedy.

Era entrato nella casa in questione verso l'una del pomeriggio e per un'ora aveva cercato di ricordare chi fosse. Circoscrisse il campo a Key West. Il tizio era senz'altro di Key West. Ma a parte quello, tutto ciò che Sugarman riuscì a richiamare alla memoria era circonfuso da un velo di nebbia. Key West. Key West. Un taglio alla John Kennedy. La giacca. Poteva essere un banchiere, o qualcosa del genere. Un dottore, un avvocato, un venditore di abiti di moda. No, a Key West Hart Shaffner & Marx sarebbero stati probabilmente il cast di una commedia gay o un branco di comunisti.

Sugarman si imbatté in un vecchio tizio rubizzo che portava pantaloni da golf rosa brillante e lo oltrepassò per fermarsi all'ingresso del negozio di articoli sportivi, sempre fissando la casa. L'uomo di Key West dall'impeccabile taglio di capelli era arrivato alla guida di una Volvo grigio metallizzato, molto da conservatore, come il suo vestito, e aveva aperto il portone del condominio come se avesse avuto la chiave. O era un dannato fabbro ferraio?

La cosa pazzesca era che il tizio non combaciava con la descrizione che lui aveva in testa. Era un po' troppo alto e coi capelli troppo dritti.

Era indeciso: andare lì, metterlo alle strette, perquisire l'intero condominio, violare i diritti di tutti. Oppure dare un'occhiatina dalla finestra e beccare qualcuno con la patta aperta? O invece starsene tranquillo nel negozio e portare all'esasperazione i clienti? Ah, se avesse potuto usare una piccola terapia d'urto per se stesso, a quel punto.

Guardò fisso il condominio: tutto era dannatamente quieto, laggiù. Avrebbe aspettato fuori, con pazienza. Non era sicuro di essere stato professionale in tutta quella storia. Sentiva una morsa che gli stringeva la gola.

«Dieci, dodici chili» disse Thorn. «Mi ero immaginato pesasse di più. Senti parlare di un milione di dollari e pensi che debbano occupare l'intera stanza di un motel.»

«In tagli da cinque o da dieci può darsi,» fece Sarah «ma la gente con cui abbiamo trattato preferisce i tagli da cento.»

Thorn sistemò le borse da ginnastica con il contante nell'armadietto delle esche. Sarah salì a bordo e ci mise sopra la sua, di borsa.

L'*Heart Pounder* era ormeggiato da un lato del molo e la barchetta di Thorn dall'altro.

«Hai preso tutto?» disse Thorn indicando la borsa.

Sarah gli restituì uno sguardo perso: «Mi pare di sì».

«Bene. Penso sia venuto il momento del giudizio.»

«Vorrei la smettessi di essere così dannatamente allegro. È una cosa seria.»

«È così che ti sembro?»

Thorn si girò, tirò il cordino dell'avviamento, e il motore partì.

«Mi dispiace. Stavo solo cercando di impedire alla mia lingua di incollarsi al palato.»

27

Per Irving McMann non era più solo questione del milione di dollari, non si trattava più di possedere Vacation Island o andare a Hollywood a conoscere Jack Nicholson o diventare una star del cinema. Oramai aveva scrutato per così tanto tempo questa casa di corallo con il tetto in alluminio, lo scorcio di oceano, il *croton* e l'ibisco piantati accanto alla casa, che era nauseato da questo quadretto idilliaco, e desiderava semplicemente farne scempio, in un caos estremo e travolgente.

Era nervoso e stanco e puzzava come un corpo in decomposizione. Sapeva che stava scivolando in una nuova fase. I pensieri gli arrivavano senza che lo volesse, nulla di collegato, solo un flusso sconclusionato di immagini. Era passato dal flettere i bicipiti e palpeggiarli per bene a infilarsi in bocca la canna vischiosa della calibro 44 e succhiarla.

Proprio quella mattina aveva scavato con le mani nel terreno sabbioso, pensando di tramutare il suo bivacco in una buca da appostamento, salvo che dopo dieci centimetri aveva raggiunto la roccia calcarea, e allora quello che fece fu di assaggiare un pizzico di terra, assaporandola, in modo da entrare in intimo contatto con questo luogo sacro che stava per renderlo ricco. Diceva a se stesso che non voleva più essere Ho Chi Minh - non sapeva nemmeno bene chi fosse questo Ho -, pensando che forse, a questo punto, la sfida definitiva sarebbe stata di essere Irv McMann, un tizio che per lavoro ammazzava la gente.

Il suo orologio faceva le tre. La cosa si sarebbe svolta entro le prossime

due ore, se fosse riuscito a tenere duro. Si era stufato di *Histoire d'O*, annoiato dagli episodi di tortura: era tutto così perbene, il suo padrone che prima di fustigarla le chiedeva se fosse d'accordo. Irv aveva perso l'erezione. Aveva massaggiato e strizzato il suo arnese per le ultime ore, ma ormai non dava più segni, era soltanto un lembo di carne. Carne morta. Questo un po' lo intimoriva.

D'altra parte, però, il timore che provava gli faceva partire un tremore che gli attraversava il sangue, una combustione fredda che, secondo Irv, avrebbe forse potuto rendere l'intero episodio più piacevole. Si era immaginato due o tre tizi nerboruti che trasportavano valigie di denaro, o forse un tizio con la valigia e due grossi, brutti ceffi italiani con le armi automatiche. Irv si era proiettato nella mente la sequenza più volte, come se ne avesse realizzato un film: lui si sarebbe lanciato fuori dai cespugli, eliminando prima l'arsenale, e quando il tizio con la valigia avrebbe tentato di estrarre la pistola, Irv gli sarebbe saltato addosso e gli avrebbe tranciato la gola a morsi.

Irving McMann era sdraiato sulla pancia e guardava la casa di Amos Clay, con le zanzare che banchettavano sul suo collo, le guance e il dorso delle mani.

Thorn ormeggiò saldamente lo scafo al molo di Amos, un nodo scorsoio stavolta, invece dei soliti nodi parlati, e l'aveva assicurato in prossimità del dritto di poppa mezzo marcio, pronto per una rapida fuga.

«Arrivo fra un attimo; va' avanti tu» disse.

Sarah non era sicura. Stava in piedi sulla sponda con la sua borsetta di pelle sotto il braccio, guardando Thorn che estraeva dall'armadietto delle esche le borse da palestra.

«Queste riesci a prenderle, vero?»

«Certamente». Continuava a fissarlo, misurandolo e cercando di interpretare la sua espressione impassibile.

Disse: «Darò un'occhiatina in giro, prima, per vedere chi si nasconde tra i cespugli. Tu entra pure, che tra qualche minuto arrivo anch'io ad assistere».

«Vuoi la pistola?»

«No, tienila tu.»

Sarah si mise in cammino, percorrendo la collinetta fino alla porta di ingresso. Thorn la vide bussare e aspettare. La porta *si* aprì. Amos era là in tuta da lavoro e berretto da baseball. Lei si girò a guardarlo, disse qualcosa a Amos, il quale pure guardò Thorn. Lui li salutò con un movimento del

braccio. Nessuno dei due rispose al saluto.

Sarah entrò.

Thorn recuperò la sua canna blu a manico corto, il mulinello ricaricato con un peso da cinque chili. Gli aveva legato un'esca di nome Crazy Bill, che aveva creato la notte prima, la prima mosca che gli era riuscita dopo mesi - o almeno così gli sembrava. L'aveva tirata fuori dal nulla, all'inizio con solo una vaga idea di ciò che cercava, ritrovando presto la vecchia passione.

Era un'esca pesante con tre ami in ottone, la coda era un ciuffetto di Mylar blu mentre le punte spezzate di due matite a mina erano incollate a mo' di occhi. Il corpo era una gomma da cancellare. Era un'esca oscena, nessun pesce vivente avrebbe abboccato a una simile cosa, ma non era intenzione di Thorn usarla per dei pesci.

Si avviò verso la casa, gli occhi che dardeggiavano, il passo che si faceva più felpato. Stava scivolando nella sensazione eccitata della caccia furtiva ai pesci tropicali. Arrivò fino alla porta di ingresso, poi sgusciò a destra camminando piegato in due, scegliendo un percorso attraverso la fitta foresta di alberi e rampicanti.

L'albero di gumbo-limbo che aveva avvistato era a una trentina di metri dietro la casa. Così Thorn fece un ampio giro e cominciò una lenta traiettoria a ritroso fino a dove aspettava Irving David McMann: gli sarebbe arrivato alle spalle, gli avrebbe fatto la posta mentre era appostato, gli avrebbe agganciato la faccia o l'occhio con Crazy Bill e, mentre era alle prese con l'amo e il dolore, l'avrebbe neutralizzato. Stavolta aveva l'occasione di catturare il suo uomo vivo, il momento era quello giusto.

Gli sembrava di fare troppo rumore. Una cosa era spingere la barca con una pertica sulle secche, puntandola sul fondo senza agitare la marna ed estraendola senza lasciare scia e nemmeno increspare l'acqua; qui invece tutto era più difficile: ogni ragnatela sembrava agganciata a un baccello a sonagli, ogni giaciglio di foglie in decomposizione celava un bastone pronto a spezzarsi con un colpo secco.

Spazzò le zanzare dal viso. Aveva già inalato un insetto amaro, che gli si era conficcato in gola come un'aspirina. La sua maglietta verde scura era intrisa di sudore.

Sentiva il cuore pulsargli nel petto.

Dopo una ventina di metri nella giungla, si fermò bruscamente col piede a mezz'aria e fece un passo indietro: una voce stava parlando a non più di cinque, sei metri alla sua destra, sotto un piccolo albero di banyan, più vi-

cino alla casa di quanto avesse stimato. L'uomo stava parlando da solo, come se stesse provando voci diverse o intonazioni diverse, dicendo sempre la stessa cosa: «Milburn, lo so che sei tu, amico. Lo *so* che sei tu, amico. *Milburn*, lo so che sei tu».

Dovette avvicinarsi ancora un metro per avere McMann bene in vista.

Era in piedi, con indosso un pigiama nero e un Uzi stretto nella mano destra, e sbirciava verso la casa da dietro il banyan. Dalla sua posizione Irv poteva tenere sott'occhio il viale d'accesso alla casa, ma a Thorn sembrava che la sua vista sul molo fosse ostruita. Thorn non ne era certo, ma era possibile che Irving non li avesse visti arrivare.

Thorn aprì la leva sul mulinello e tenne la lenza col dito. Si spostò leggermente in avanti, nascosto alla visione periferica di Irving da un folto fascio di giovani platani americani. Irving continuava a blaterare, sfregandosi le zanzare dalla faccia.

Thorn calpestò una grossa ragnatela, il cui filo sottile gli si era incollato alla guancia. Avvertì il ragno scendere lungo il dorso della maglietta e rimase immobile finché l'animale se la svignò.

Ancora un passo e si sarebbe trovato nel sentiero che attraversava il sottobosco fino al bivacco di Irv. Improvvisamente, ai piedi di Thorn ci fu un gran brulichio nella boscaglia. Lui si irrigidì e fece un passo indietro: ne erano rimasti meno di diecimila in tutto il pianeta, ma lui era riuscito a calpestare una cucciolata di topini del legno.

Osservò due dei più grandicelli scavare affannosamente sotto una pila di rami e foglie vicini, poi fece un passo avanti verso il sentiero, stavolta avendo cura di evitare il nido, e lanciò l'esca verso Irving David McMann.

L'esca colpì una delle radici fibrose che pendevano dai rami del banyan e cadde a terra. Azionando il mulinello, Thorn la ritirò lentamente. Il triplice amo si impigliò in un groviglio di rametti. Thorn fece una pausa, impugnò meglio la canna e fece scattare la lenza in alto per liberarla.

«Milburn!» sibilò Irving. «Milburn! Fatti vedere ciccione.»

Thorn tracciò il percorso desiderato e lanciò di nuovo la lenza, stavolta dal basso, per farla passare sotto quelle radici penzolanti. Mentre la lenza si svolgeva, Irv si piegò in avanti, frugando tra i suoi rifornimenti, l'Uzi ancora in mano.

Crazy Billy agganciò l'orecchio di Irving. Thorn roteò la canna indietro con ambo le mani, facendo poi salire la punta, e tirando forte.

Irv gridò e si alzò di scatto, facendo fuoco con l'Uzi. Sparava contro le cime degli alberi, come se volesse colpire un cecchino nascosto. Thorn

diede un altro strattone alla canna e il triplice gancio si liberò con uno strappo.

Irv continuò a gridare e si voltò di scatto facendo fuoco con l'Uzi finche non fu scarico; poi, sempre gridando, si abbassò, cercando affannosamente nella sacca, ed estrasse una bomba a mano. Piangendo, tolse la sicura e lanciò l'arma contro un albero a venti metri alla sinistra di Thorn. Thorn si lasciò cadere a terra, appiattendosi, mentre l'esplosione gli faceva fischiare tutto intorno alla testa.

Udì Irving attraversare violentemente il sottobosco e dirigersi verso il vialetto. Thorn rimase a terra, il tronco di un albero lo separava dal punto in cui era esplosa la granata. Andava bene così; Thorn sapeva dove abitava, quello.

Dalla casa arrivò la voce di Sarah che lo chiamava. Lui riconobbe il rumore di uno che accendeva una moto, smanettando poi all'impazzata mentre cercava di ingranare la prima, mandando il motore tutto fuori giri; infine la marcia entrò e la moto schizzò via.

Quando Thorn emerse dal bordo della radura, Amos Clay, con un fucile a canne mozze puntato contro di lui, stava in piedi accanto a Sarah, che teneva una mano nella borsetta.

«È Thorn» disse Sarah ad Amos. «Thorn.»

Amos continuava a brandire la doppia canna scura. Thorn udiva ancora il ronzio della moto in lontananza.

«Cosa sono tutti questi spari sul mio terreno, ragazzo?»

Sarah gli chiese se fosse ferito, venendogli incontro e frapponendosi tra lui e il fucile a canne mozze.

«Sto bene» disse. Alzò la canna da pesca per mostrarla a Amos. «Avresti dovuto vedere la stazza di quel figlio di puttana.»

Amos disse: «È il primo dannato pesce che spara per difendersi».

Entrarono in casa. Amos teneva sempre d'occhio Thorn, circospetto, la doppietta sottobraccio.

Quando furono tutti seduti in salotto, Thorn avvertì una nausea improvvisa dal profondo. Fece un respiro e lo trattenne. Entrambi lo guardavano. Le sue orecchie erano sintonizzate sul minimo rumore all'esterno.

Sarah disse: «Amos ha deciso che vuole due milioni di dollari».

«E li avrò, per giunta» disse lui. Era seduto in poltrona dirimpetto a loro, inclinato per via del dislivello nel pavimento. Teneva ancora la doppietta per la canna, con il calcio appoggiato sul tappeto sudicio accanto alla poltrona.

«Dice che la metà andrà in tasse, quindi gli occorrono due milioni per essere milionario.»

«Il discorso fila» disse Thorn.

«Thorn!» fece Sarah.

«No, sono d'accordo con te, Amos. Quel dannato zio Sam te ne sottrarrà la metà per pagare qualche idiota purché non coltivi il grano, o mantenere qualche altro idiota che sta a casa a guardare la tv tutto il giorno. Non ti biasimo affatto.»

Amos scosse la testa in direzione di Sarah. Vedi, te l'avevo detto.

«Però, Amos, il problema è che due milioni corrispondono a tutto ciò che ci siamo portati dietro, perciò se continui ad aggiungerci altre spese, quest'accordo salta.»

«Cosa stavi facendo là fuori, ragazzo, stavi sparando sul mio terreno?»

«Pensavo di aver avvistato qualcosa,» disse lui «ma non era niente».

«Sembrava la stramaledetta seconda guerra mondiale.»

«Mi sono lasciato prendere la mano, ecco tutto. Ma, merda, Amos, tu stai per diventare un John D. Rockefeller, dovresti concentrarti su quello. Cosa te ne farai di tutto quanto?»

«Mi compro un condominio» disse. «Su a Daytona Beach. Ho una ragazza, lassù.»

Sarah si mise a braccia conserte, a testa bassa, incapace di credere alle stronzate che stava sentendo.

«Daytona è carina» disse Thorn.

«Daytona è la città più merdosa che abbia mai visto, peggio di Miami» disse Amos. «Non ci vado perché mi piace il posto, ma perché ci abita la mia ragazza, e puoi scommetterci il culo che sarò contento di andarmene da questo scoglio. Ci sono rimasto quarant'anni a farmi succhiare fino all'osso dagli insetti e rosolare dal sole. Se tu intendi mantenere questo terreno così com'è, sei il più grande idiota mai visto; se invece costruisci un dannato hotel in cemento o qualcosa del genere, ti giuro che ritorno qui, ti polverizzo il culo e ne faccio mangime per i pesci.»

Appoggiando il fucile sul pavimento, Amos disse: «Allora, vediamo di che colore sono questi soldi».

«Non puoi farlo, Thorn»

«Cosa non posso fare?»

«Il contratto non è...»

Thorn si alzò, facendo cenno a Sarah di stare zitta. Portò le borse da palestra ad Amos e aprì la cerniera.

«Centinaia,» disse «migliaia di biglietti da cento.»

«Mi ricordo la trota che hai pescato quella volta,» disse Amos «di notte, con un'esca a cucchiaino. Mai visto un'esca così malridotta in tutta la mia vita, eppure riusciva sempre a prendere i pesci.»

«Già, era un'esca miracolosa» disse Thorn, strizzando l'occhio a Sarah.

«Daytona Beach» disse Amos. «Mi ha detto che non mi sposava se non ero almeno milionario.» L'uomo sorrise, mostrando la dentiera macchiata, con un sole che sorgeva dietro i suoi occhi azzurro opaco.

Irv fece inversione, con la moto in prossimità della guardiola del Coral Reef, impennò e scattò rombando di nuovo verso la casa di Amos Clay, appiattendosi contro il sellino, a riparo dal vento. Il suo orecchio stava gocciolando sulla camicia, le mani erano intrise di sangue. Il suo cazzo di sangue. Il cazzo di sangue di Irving David McMann.

Stava ancora tremando, ma la mente gli si era schiarita. Milburn era morto, gli aveva sparato lui, giù a Key West. Non c'era alcun Milburn, né nel bosco né altrove. Irv non riusciva a capacitarsi di come avesse sbroccato a quel modo. Aveva iniziato a sentire delle cose, e poi quel pipistrello o gufo, o chissà cosa cazzo era, gli aveva agguantato l'orecchio. E lui aveva pure creduto che fosse stato quel ciccione di Milburn a fargli uno scherzetto, come ai vecchi tempi, un fantasma ciccione e furbacchione.

Ed ora eccolo là, un demone in sella a una Kawasaki, sparato in quinta, a centocinquanta all'ora su quello stradone stretto e senza traffico.

Stavolta non si sarebbe intrufolato nel bosco, nascondendosi come un vietcong di merda. Frenò di colpo in prossimità del vialetto d'entrata a casa di Amos Clay, scalò in seconda, e smanettò percorrendo il viale in salita, riuscendo a centrare tutte le buche, schiacciandosi le palle, e incazzandosi di più a ogni fitta di dolore.

Ora non gli importava se ce n'erano cinque, dieci, o un esercito intero. Aveva la Uzi ancora a tracolla sulla schiena, ed era determinato a entrarci dritto nel mezzo, prendersi i suoi soldi e tagliare la corda. Forse in principio non era così, ma dopo due settimane di attesa nel bosco, a pulirsi il culo con la mano sinistra e tutto il resto, adesso quei soldi gli spettavano, erano suoi.

Non c'era nessuno fuori casa, nessuno nello spiazzo. Irv non si preoccupò del cavalletto, semplicemente lasciò cadere la moto a terra, roteò l'Uzi sopra la testa, inserì con forza un altro caricatore e si diresse alla porta.

Nelle due settimane in cui aveva abitato nel bosco, immaginandosi come

un guerriero zulu, avrebbe voluto urlare una dozzina di volte ed ora, mentre sfondava quella porta sgangherata, un grido lancinante gli salì dalla gola.

Ecco il suo denaro, tutto disposto su un tavolone lungo, in mazzette legate da elastici. Ed ecco il vecchio che Irv aveva osservato andare e venire per tutta la settimana. Il vecchio stava dall'altra parte del tavolo, in piedi, e fissava Irv e la sua Uzi.

Il vecchio allungò la mano e afferrò la dentiera che stava accanto a un mazzo di centoni. Si ficcò i denti in bocca.

Irv osservò il vecchio farsi improvvisamente piccolo, mentre la situazione gli si chiariva, la dentiera stava probabilmente allentandosi. Irv gridò all'uomo, gesticolò con l'Uzi verso il vecchio rimbambito, urlandogli di farsi da parte.

Questo era il colmo. Non un granché come pubblico, ma che cazzo di interpretazione! Nel ruolo di Irving McMann, killer, milionario. Il milione di dollari in contanti era lì. La luce del sole ancora forte, una brezza tiepida. La vita era ancora bella e tutto sarebbe stato possibile, nel ruolo di se stesso, lui interprete di se stesso, cazzo. Del resto, è quello che faceva Jack. Non poteva anche Irv diventare famoso interpretando se stesso?

Irv adesso puntava l'Uzi. Il vecchio alzò le mani, facendo una debole smorfia, un tic del viso. Come se volesse difendersi dal rumore che stava per fare il mitra.

Irv si mosse lentamente intorno al perimetro del tavolo. Il vecchio si volse verso di lui, ma non indietreggiò. Irv non era molto contento del modo in cui questo vecchio coglione si poneva, come se lo sfidasse ad avere il coraggio di sparare.

«Mi conosci?» chiese Irv. «Lo sai chi cazzo sono?»

«Sapevo che saresti arrivato» disse il vecchio. «È tutta la vita che aspetto.»

«Chi sono?» Irv gli urlò. «Chi sono, razza di fottuto!»

«Non sono obbligato a dirlo. Non a voce alta.»

Irv esplose una scarica di tre colpi e inchiodò quel vecchio smilzo al muro. Amos stava scivolando a terra quando Irv lo bloccò con un'altra raffica e poi un'altra. Lo teneva lì, a sobbalzare contro la parete di legno grezzo. Sussultando, dimenandosi, come se qualcuno l'avesse afferrato per la prostata.

Sugarman aveva trovato un'ottima frase. Non aveva niente a che fare di-

rettamente con Jeannie e il reverendo o col matrimonio, ma lo terrorizzava e, in linea generale, forse poteva illustrare a Jeannie quanto le cose potessero farsi serie. In Geremia, capitolo 19, versetto 7, il Signore parla e dice: «Costoro io farò cadere di spada davanti ai loro nemici e per mano di coloro che cercano la loro vita e darò i loro cadaveri in pasto agli uccelli del cielo e alle bestie della terra. Ridurrò questa città a una desolazione e a un oggetto di scherno; chiunque le passerà vicino rimarrà stupito e si metterà a fischiare per tutte le sue piaghe. Farò loro mangiare la carne dei loro figli e la carne delle loro figlie e mangeranno la carne gli uni degli altri durante l'assedio e l'angoscia».

Gli piaceva perché rappresentava Dio il Vendicatore. Non l'immagine che Jeannie aveva di Dio, un tizio bianco, sexy e con la barba, che voleva che tutti scopassero e gemessero e godessero ogni giorno. Questo Dio era una persona seria. Quando dice: «Onora il marito», non lascia poi cadere la cosa. Un Dio che ricorre al cannibalismo per farsi obbedire dalla sua gente, questo era un Dio serio.

Il giocatore di golf gli fece un fischio. Sugarman alzò lo sguardo e seguì il dito indice dell'uomo che puntava verso il condominio. Il suo bersaglio era arrivato. Era vestito come Hugh Hefner, di ritorno da una notte brava di lotta nel fango e si portava dietro due borse da palestra. Del resto, era giusta causa il fatto che il tizio stesse girando in moto in pigiama? Sugarman ritenne di sì.

Lo osservò aprire la porta d'ingresso ed entrare. Avrebbe aspettato che Irving scambiasse due parole col suo amico, in attesa che le cose si stabilizzassero; poi sarebbe andato a vedere cosa stava succedendo o che cosa stava per capitare.

28

Nel mezzogiorno caldo e assolato, Thorn condusse la barca per cinque miglia fino al Coral Reef Club. Percorse serpeggiando il dedalo di canali e fiumiciattoli, immettendosi poi nel canale principale. Attraversò il porto turistico, stracolmo di yacht e golette con gli alberi maestri e l'attrezzatura di coperta tintinnanti sotto la brezza del meriggio, per introdursi nei canali residenziali. A velocità moderata, senza lasciare scia, passarono davanti a svariati moli privati, la maggior parte dei quali sfoggiavano yacht da quindici metri, Hatteras o Bertram, ormeggiati come stalloni splendenti e assonnati dietro i palazzi dei padroni.

Thorn ascoltava il gorgoglio dell'Evinrude fuoribordo, forse gli aveva dato una miscela troppo ricca, ma comunque nel complesso aveva fatto un gran bel lavoro a far partire quel coso. Era un momento un po' sciocco per provare tali sentimenti, ma Thorn si sentiva felice, con Sarah seduta davanti a lui con la testa all'indietro per permettere alla brezza di scenderle sul collo, e il motore alle sue spalle che girava come si deve.

Non c'era altro modo per descrivere quella sensazione: era lì che lui voleva stare, era quello che voleva fare. E si trovava con lei, l'unica persona che sapeva chi lui fosse davvero, compreso lo sporco e il marcio che nessuno aveva mai saputo.

Naturalmente, il fatto che lei potesse volerlo assassinare aveva tolto un po' di smalto alla sua sensazione di piacere. Si sentiva come quei soldati abbandonati a loro stessi, che finalmente escono dalla giungla dopo vent'anni, e sono felici di essere all'aperto ma non sanno se la prima persona che incontreranno li accoglierà a braccia aperte o gli scaricherà addosso una raffica di proiettili.

Ridusse la velocità fin quasi a fermarsi, scandendo con lo sguardo la fila di yacht. Quando trovò quello che cercava, lo Scarab rosso *Perfect Execution*, virò e accostò lo scafo, urtandolo leggermente.

Sarah disse: «Conosco questa barca. È di quei tizi che si fingevano uomini dell'Antidroga e mi hanno fatto prendere un colpo».

«È gente pericolosa» disse Thorn. «Sono loro che hanno fatto fuori Kate. Si trattava di Allamanda. E anche Ricki in qualche maniera era implicata. Nella parte di Giuda, forse.»

Sarah gli chiese se ne fosse certo.

«Sono sicuro del piccoletto. Assolutamente sicuro.» Thorn legò il fuoribordo allo Scarab.

«Hai un piano?»

«Per così dire.»

«Per così dire, con gente del genere? Non so, Thorn, ma devi avere un'idea, una strategia di qualche tipo. Forse è ora di chiamare Sugarman.»

«No» disse Thorn. «Sono stato io a svegliare il drago che dormiva, sarò io a entrare nella caverna.»

«Allora prendi almeno la pistola.» Gliela porse, impugnandola per la canna.

«No,» disse lui «tienila tu. Il tipo di piano che ho in mente io non la prevede».

Sarah fece un respiro profondo e annuì. Con una mano raccolse i capelli

che le cadevano sulle spalle e li sollevò sul collo. Impugnando ancora la Colt per la canna e lasciandosi rinfrescare dalla brezza, a Thorn non era mai sembrata così solitaria, ripiegata su se stessa, gli occhi spenti.

Thorn disse: «Rimani qui e non lasciare che qualcuno cerchi di fuggire su questa barca. Mi hai sentito, Sarah?». A quel punto lei si ridestò, e i loro occhi si incontrarono. «Sei in grado di far funzionare quella pistola?» le chiese.

«Sì» rispose lei, svogliatamente. «Ho fatto pratica.»

«Grandioso. Grandioso.» Thorn si incamminò giù per il molo.

«Thorn!» chiamò. Lui si fermò, alla fine del molo.

«Potremmo lasciare perdere, potremmo semplicemente lasciar stare tutta questa faccenda e andarcene.»

Ma lei stessa percepì nel suono della sua voce che era la prima a non crederci. Lui rimase lì un istante, a guardarla, appoggiato a una ringhiera. La vide sospirare e abbassare il capo.

Lei alzò gli occhi facendogli cenno di proseguire. «Va' pure, va'.»

Lui percorse la terrazza fino al condominio, fece il giro largo e arrivò fino alla porta d'ingresso. Un carrello da golf scendeva ronzando sul vialetto lucido. Thorn annuì in segno di saluto all'anziano alla guida e a sua moglie. Loro accostarono davanti al loro garage, due case più in là, senza distogliere lo sguardo da Thorn.

Sotto l'ombra della veranda di Irv, Thorn appoggiò l'orecchio alla porta, ma non udì nulla. Tentò di aprire la porta con cautela, ma era chiusa a chiave. Riportò l'orecchio alla porta: sentiva solo il ronzio del condizionatore d'aria.

Fece il giro dell'edificio e, giunto dall'altra parte, dietro il cortile posteriore di Irv, volse lo sguardo giù verso Sarah, che passeggiava sul molo, lo sguardo rivolto al mare aperto. Il patio era circondato da un alto steccato di legno. Thorn alzò il gancio del cancello e si introdusse, stringendosi contro le assi di cedro. Piante di marijuana crescevano in giardino in grossi vasi di pietra.

Una grossa tenda era tirata lungo la porta finestra scorrevole. Lui appoggiò il viso contro il vetro e cercò di spiare all'interno attraverso una fessura tra le tende, ma riusciva solo a scorgere l'angolo di una sedia bianca. Aspettò qualche istante, il suo fiato formava un cerchio di condensa sul vetro.

Stava per voltarsi e andare via, quando scorse un angolo di nero lucido: quei pantaloni del pigiama satinato. Velocemente riappoggiò la testa alla

porta finestra. Non gli riusciva di vedere sopra le ginocchia di quei pantaloni neri, ma scorgeva abbastanza per distinguere lo scintillio del lungo silenziatore che per ora era puntato verso il pavimento.

Uscì di soppiatto dal perimetro del patio e fece una corsetta intorno alla schiera di case, fino all'altro lato della strada e al negozio di articoli sportivi. Riprese fiato fuori dalla porta della bottega, e mise mano al portafoglio.

Quando Thorn le chiese se poteva usare il telefono, la giovane commessa bionda distolse lo sguardo dal «Cosmopolitan» che stava leggendo, lo squadrò in silenzio e spinse l'apparecchio sul banco nella sua direzione.

Jerome senior rispose al primo squillo.

«Ho un problema, Jerome.»

«Problema d'insetti?»

«Diciamo di sì.» Thorn sorrise alla commessa che aveva posato la rivista e lo stava ascoltando con interesse. «Gli stessi insetti che hanno punto Junior.»

«Ah sì, sei sicuro?»

«Sono qui a Coral Reef, una piccola schiera di villette con un negozio di articoli per il golf dall'altra parte della strada. Conosci il posto?»

«Credo proprio di sì.»

«Lo conosci anche dall'alto?»

«Già,» rispose «le zanzare sono un vero flagello in questo periodo dell'anno, vero ragazzo?»

«L'hai detto» fece Thorn.

Una volta accordatosi con Jerome, fece per una decina di minuti qualche acquisto, comprando una polo rossa, pantaloni lunghi color verde pappagallo, una cintura di cuoio bianca lucente e un giacchetto sportivo giallo abbagliante. Stava al centro di un triplice specchio. Mancava qualcosa, però. Sperperò altro denaro per un cappello con cupola bassa e rotonda a scacchi rosso-bianchi.

Mentre contava il denaro di Grayson, trecentoquaranta dollari per l'intero completo, la commessa gli chiese se desiderasse anche un paio di scarpe.

Thorn guardò le sue scarpe da barca in pelle, alquanto malandate.

«Non mi spingerei a tanto» disse. Diede un'occhiata intorno al negozio: «Ma, ecco, mi serve davvero un *driver*».

Lei aveva chiuso la rivista, i suoi occhi rivelavano che ormai si era rassegnata a questa scocciatura.

«Entra pescatore, esce golfista» disse. «Perché no?»

«Cosa consiglia come *driver*?»

«Il Daiwa vende bene, per la struttura in fibra di vetro, grande efficacia d'impatto della testa.» Fece un movimento con la mano verso il vicino espositore.

«Qualcosa di più tradizionale» disse Thorn, pensando al dottor Bill, al suo pesante borsone in pelle e ai lunghi pomeriggi all'Homestead Country Club, a quell'estate quando il dottor Bill si era cimentato in giochi da marinaio d'acqua dolce.

«Abbiamo i Ben Hogan, i Ram, i Jack Nicklaus.»

«Ben Hogan» disse Thorn.

«Palline?»

«Direi proprio di sì» rispose Thorn, prendendo una scatola da dodici dal ripiano. Ci pensò un attimo e ne prese una seconda e una terza dozzina.

«Quelle non sono regolamentari» disse lei. «Si chiamano Hot Dots»

«Vale a dire?»

«Mah, non so» rispose. «Hanno qualcosa di tecnologico dentro, che le fa andare più distanti. Non si possono usare nei tornei, ma suppongo che lei non stia pensando di partecipare a dei tornei.»

«Queste andranno benissimo» disse lui. «E mi occorrono alcuni, come si chiamano, *tee*?»

La commessa gli diede due pacchetti da dietro il bancone e lui contò altri soldi di Grayson.

«Sistemato di tutto punto» gli disse lei porgendogli il resto.

«Come sto?»

Lei fece spallucce. Non erano certo affari suoi se alcuni volevano vestirsi da marziani.

Thorn riattraversò la strada, la rigida fibra sintetica gli stava già irritando la pelle. Giunto al *fairway* dietro la schiera di villette, svuotò tutte le scatole di palline sul prato. Notò una chiazza di gramigna che strangolava l'erba ai suoi piedi. Qualche golfista di ritorno dalla boscaglia selvaggia aveva condotto dei cattivi semi in quest'area vergine.

Pensando che forse avrebbe fatto meglio ad acquistare le scarpe chiodate, Thorn aggiustò la posizione dei piedi, tentando di ritrovare la postura che gli aveva mostrato il dottor Bill un paio di pomeriggi di una ventina d'anni prima.

Nel punto in cui Thorn inserì il primo *tee* il *fairway* era brullo e arso dal sole, duro come un marciapiede. Thorn si rialzò, allineando il tronco, spal-

le in giù, testa bassa, impugnatura salda ma rilassata. Colpo in basso, palla in alto. Quasi come lanciare la lenza sottobraccio. Era sempre sorprendente constatare come la scioltezza e un colpo secco ottenessero distanze maggiori rispetto alla forza bruta.

La casa di Irv era arredata in bianco e nero: moquette in tessuto peloso e corto bianco, pareti nere, mobilio a scacchi, banconi neri tecnologici. E giocattoli costosi: lo stereo, la tv, il lettore cd in materiale nero lucido.

Grayson, con la giacca, era seduto sul divano, e si strofinava lo zigomo gonfio e un occhio nero. Alle sue spalle era seduto un poliziotto nero con le ciglia lunghe. La sua fondina era vuota e un rivolo di sangue sbucava dai suoi capelli crespi e scendendogli lungo la fronte. Il naso fine e dritto era gonfio, ma gli occhi erano incandescenti, questo Irv lo poteva notare facilmente. Ritenne che, tra questi due coglioni, il poliziotto fosse quello che sapeva ascoltare meglio. Quindi si rivolse a lui, 'fanculo Grayson.

«Sai questo tizio, quest'avvocato... ragazzi!» cominciò parlando in tono posato a Sugarman «è un figlio di puttana che più infame non si può. Ha pensato bene di entrare qui dentro, nascondersi dietro il divano, tendermi una trappola, e poi rubare questo denaro e spenderlo per comprarsi quel terreno che lo fa sbavare tanto. Lo stronzo dice che lo avrei ricattato. Ma pensa un po'. Ha la faccia tosta di entrare in casa mia per colpirmi. Non si spara addosso a un pistolero, non è vero, sbirro?»

Sugarman non disse nulla. Misurava le angolature, le distanze da un posto all'altro, flettendo i piedi, ricordando come, giocando a football, riuscisse a guizzare nei pertugi tra grossi difensori, gustando quell'impeto che scaturiva dalla posizione a tre punte.

«Irv, non fare il cretino» disse Grayson. «Posso farti uscire da tutto questo pasticcio. Non è ancora così grave, ci sono vie d'uscita. Non vedi cosa sta succedendo, qui? Mi hanno truffato. Questo tizio, Thorn, ha montato tutto quanto. Quel figlio di puttana me l'ha fatta, mi ha messo contro di te, ma basta fare una cosa, eliminare questi due, e tra noi fila tutto liscio. Tu prendi il milione e ce la filiamo.»

«Ce l'ho già il milione, idiota» disse Irv. «Uno nella tua posizione dovrebbe capire quando non ha più potere contrattuale. Il segreto nelle negoziazioni è che devi avere qualcosa da dare in cambio, testa di cazzo. E tu, amico, non hai proprio niente. Niente.»

«Conosco la legge» disse Grayson. «Posso farti scivolare fuori da guai. E se ti calmi un attimo, ti spiego come.»

Il silenziatore fece due sbuffi. Come il decollo di due piccoli fuochi d'ar-

tificio. La testa di Grayson scattò all'indietro contro il muro e il suo corpo si accasciò su Sugarman. Sugarman spinse via Grayson, il cadavere scivolò sull'altro bracciolo del divano.

Irv disse: «Merda, mi sono dimenticato di chiedergli dove si faceva tagliare i capelli!».

Irv si strofinò l'olio nero sulla faccia. Lo frizionò, si grattò il naso con il dorso della mano e annusò. Portò la mano all'orecchio rovinato e lo toccò mestamente.

Si ritrasse verso il bancone, vi infilò dietro la mano sinistra e a tentoni trovò un barattolo sottovuoto. Lo raccolse e lo alzò in modo che Sugarman lo potesse vedere.

«Lo conservo da un po'» disse. «Per quando mi serve una marcia in più. Sai cos'è questo?» Sorrise a Sugarman.

«Questa roba è magica, amico. Questi sono un diamante a cinque carati e un rubino grande come il tuo occhio, e da tutta l'estate stanno macerando in quest'acqua qui dentro. Ne ho sentito parlare, amico, è come bere tre litri di adrenalina. L'energia del diamante e del rubino.» Irv mise la bottiglia sotto il braccio che impugnava la pistola, svitò il tappo e tirò un sorsetto, guardando Sugarman. Ansimò e disse: «Cazzo che sballo, quest'energia del diamante. Meglio dello sperma di gorilla».

Si avvertì un rumore di vetro infranto poco distante. Sembrava venire dal piano superiore. Irv si soffocò un poco con l'acqua. Si spostò velocemente verso la porta finestra scorrevole. Due case più in là, qualcuno stava gridando: qualche vecchio coglione se la stava vedendo con la sua vecchia cogliona, immaginò Irv. Accidenti, se era nervoso.

Quando si voltò, il poliziotto nero si era messo in piedi, tendendo la mano come se stesse dirigendo il traffico, indicando a Irv di fermarsi, per far passare le altre macchine.

«Ascolta, amico,» disse Sugarman «se sei intelligente come penso, dovrai solo...»

Irv alzò la pistola automatica e la puntò contro Sugarman, si asciugò la bocca con la manica e rimise il barattolo sul bancone. All'esterno si udì un colpo secco, il suono di un martello che polverizza mattoni. Irv fissò duramente Sugarman, supponendo che stesse tramando qualcosa. Poi gesticolò verso di lui con la pistola. «Hai voglia di morire, amico?»

«No» disse Sugarman, e fece un passo indietro, abbassando la mano.

«Ehi, parliamo un po' di te» disse Irv. Sorrise e fece un respiro, cercando di ripristinare un battito cardiaco regolare. «Ho questa nuova politica: non

faccio più secchi gli sconosciuti ora, bisogna che prima li conosca bene. Roba da gourmet. Contatto e percezione. Emotività a 360 gradi. California, esercizi da scuola di recitazione, gente che entra in contatto con il proprio io interiore, e tutta quella roba. Ad esempio, chi cazzo sei, sbirro? E che cazzo ci fai in casa mia?»

«Sei ancora lì in piedi, perciò non lo sai,» rispose Sugarman «ma ti hanno già tagliato a metà, e ti stanno facendo un'autopsia alla testa per vedere che razza di tumore ti sta fottendo il cervello».

«Uh, uh,» disse Irv «mi sto pisciando sotto».

Irv piegò il dito sul grilletto, gli bastava mezzo chilo di pressione per far fuori questo tizio, quando qualcosa colpì la finestra panoramica che dava sul campo da golf. Irv ebbe un soprassalto come se il pavimento fosse elettrificato, e quasi fece cadere la Smith & Wesson. «Questo posto è tranquillo 364 giorni all'anno, e proprio oggi i vecchi bacucchi decidono di darci dentro a tutto spiano, manco fosse un incontro di wrestling.»

Sempre tenendo sotto tiro Sugarman, Irv si spostò verso la finestra panoramica. Aveva aperto le tende a metà quando un altro colpo contro il vetro mandò in frantumi l'intera vetrata.

Irv si voltò di scatto e focalizzò tutti i suoi sensi tesi su Sugarman, fissando lo sguardo lungo il silenziatore, tremante; gli gridò qualcosa, ma niente di logico, non gli uscì nessuna parola.

Schegge di vetro coprivano per intero il tappeto e il tavolo da pranzo. Il vento pomeridiano, caldo e umido, entrò nella stanza. Irv ansimava forte, come se avesse trasportato Milburn sulle spalle per sei rampe di scale, ma sbatté le ciglia un paio di volte e rifocalizzò gli occhi sulla stanza. Una pallina da golf rotolò sul pavimento della sala da pranzo. «Mettiti laggiù, Broderick Crawford» disse Irv, facendo segno a Sugarman di spostarsi verso le porte a vetro scorrevoli della veranda. «Alza quelle dannate mani da negroide.» Un'altra pallina schizzò nel varco della finestra, colpi i mobiletti della cucina, rimbalzò sul frigo e finì nel lavandino, roteando su se stessa.

Irv ora stava pensando che forse era soltanto l'acqua dei brillanti che iniziava a fare effetto, che gli faceva salire la temperatura del sangue. Forse nulla di tutto questo stava accadendo davvero.

29

A Thorn era rimasta l'ultima dozzina di palline. Ma stava recuperando.

Tre erano finite nella finestra di Irv, la seconda la ruppe del tutto. Prima di queste, ne aveva sparate un po' in giro, una l'aveva perfino fatta schizzare oltre il tetto. Quel tiro gli era sembrato particolarmente buono. Aveva cercato di far ripetere al suo corpo lo stesso movimento ma le palle successive erano troppo basse, erano finite contro le staccionate dei giardini sul retro. Fece a pezzi il tergicristallo di una BMW bianca, che qualcuno aveva lasciato di fianco all'edificio, pronta per essere lavata e lucidata.

E a quella vecchia coppia, ragazzi, una gran bella soddisfazione le aveva dato, rinnovando la loro voglia di stare al mondo. Il vegliardo aveva deciso che si trovava nel bel mezzo di un'azione bellica a Dunkerque o Anzio, o in qualche altro posto. Aveva trovato un fucile da caccia e si stagliava nel vano vuoto della finestra, gesticolando minacciosamente verso Thorn col fucile in mano e gridando contro di lui. Era forse impazzito a sparare palline da golf contro le finestre della gente perbene? Evidentemente sì, pensò Thorn tra sé e sé, e ne fece partire un'altra, che stavolta andò a carambolare contro la luce a sensore di un antifurto, mandandola in frantumi.

Anche Sarah gli aveva urlato contro, pronunciando soltanto il suo nome come se stesse chiamando di notte dal fondo di un lungo corridoio, per verificare se si trattava di lui o di uno sconosciuto. Lui non rispose: era infatti uno sconosciuto. Ed ora lei rimaneva a distanza di sicurezza, sugli scalini che portavano al molo. Thorn sentì che la pelle sulla schiena gli si sollevava, corrugandosi, e percepì che la pelle d'oca gli partiva da sotto le ascelle fino alle costole. Là fuori, sotto quel solleone, probabilmente erano circa le due. Era l'ora dell'alta marea, o giù di lì. Ora da brividi sul *fairway* del golf.

Scosse un poco le anche, come aveva visto fare a qualcuno una volta. Ma forse era un giocatore di baseball. A tutti questi giochi sull'erba non aveva mai fatto caso più di tanto. Piazzò di nuovo saldamente i piedi, volgendo lo sguardo verso la palla, a testa bassa - aveva sentito parlare del trucco di legare uno spago teso dall'uccello alla testa e poi provare ad alzare di colpo la testa: la gente talvolta prende molto sul serio i giochi, se rischia infortuni di quel tipo.

Quando Irv uscì, Thorn aveva ancora a disposizione sei o sette palle. Si stava preparando, mettendo a punto la sua impugnatura, distendendo il gomito sinistro, concentrandosi sulla finestra spaccata di Irv.

Che gli venisse un colpo se Irv non stava spingendo davanti a sé Sugarman, che avanzava con le mani alzate, ma solo fino al petto, guardando Thorn come se cercasse di scorgere oltre una cortina di nebbia. E dietro di

lui c'era Irv, con una maschera di fango mimetica in faccia e una striscia a zig-zag di sangue rappreso sul collo. Anche se non lo vedeva, Thorn sapeva che il silenziatore era puntato contro la schiena di Sugarman, e che erano questi i secondi decisivi e tutti gli altri minuti, ore, mesi si stavano ora concentrando in questi istanti. E di questo era contento, contento che finalmente si arrivasse alla conclusione.

Usò il lato nero e piatto della mazza di legno per comprimere il terreno intorno al *tee*. Fece un altro movimento ondivago dell'anca, allineò il tutto e la fece partire. Una palla liftata, descrisse un arco di tre metri alla destra di Irv e Sugarman e proseguì la sua corsa lungo il viale, rimbalzando verso il negozio di articoli sportivi. Irv però reagì come se una testata atomica gli avesse fatto il contropelo, accovacciandosi di colpo e tirando giù Sugarman per il colletto per proteggersi dietro il suo corpo massiccio. «Ehi, coglione!» gridò a Thorn. «Che cazzo stai facendo? Sei cieco o cosa? C'è della gente qui, proprio di fronte a te!» Si alzò, tirando Sugarman con sé. Sugarman tentava di fare dei segni con gli occhi, ma Thorn non riusciva a interpretarli; fece balenare gli occhi verso l'ostacolo di sabbia che si trovava a tre metri alla sua destra, ma Thorn cercava di rispondergli che non riusciva a capire che cosa gli stesse dicendo. Infine scosse le spalle con disappunto, una smorfia in faccia.

Irv ghignò con un sorriso largo e per niente divertito e disse: «Non ci credo. Non posso credere a quello che sto vedendo». Ritrasse l'automatica da dietro la schiena di Sugarman, fece un passo indietro, e gesticolò con la pistola verso Thorn.

«Ehi tu,» disse Irv fissando Thorn con rabbia «ti conosco stronzo, non è vero?» Irv sbuffò con scherno, sorridendo. «Cristo Dio, Sugarbear. Questo è il tizio che dovevo far fuori per... come si chiama, Ricki. Ma ti rendi conto? Il tizio con la madre morta.»

Thorn estrasse un'altra di quelle belle palline dal mucchietto, così a suo agio mentre usava il *driver* come un rastrello. Si abbassò, mise la pallina sul *tee*, si erse, riassunse la posizione e stavolta cercò di far scivolare il peso lungo le anche. In vent'anni di tempo sarebbe riuscito a imparare come si faceva quella roba, venti anni era il tempo che gli ci voleva per affrontare qualsiasi cosa dotata di una certa complessità.

«Senti un po',» fece Irv mentre si avvicinava lentamente, sempre spronando Sugarman davanti a sé, «come mai non sei morto, tipo? Ho sentito che eri saltato in aria.»

Sugarman rispose: «Hai beccato un altro. Un nostro amico».

«Be', che mi prenda un colpo.» Adesso sorrideva a tutti denti, ma a Thorn i suoi occhi sembravano inerti, inespressivi e spenti. Thorn corresse nuovamente la presa e decise di incrociare le dita come aveva fatto quando il dottor Bill era in piedi dietro di lui e, conformando il proprio corpo al suo, gli faceva vedere come andava fatto. Una della poche volte che lo aveva abbracciato.

«Ma ti rendi conto? Le mie vittime vengono da me. Non devo neanche più andare a cercarle. Sentono che gli sto addosso e si dicono: "Oddio, sono morto. Tanto vale che ci vada da solo".»

Il vecchio alla finestra in alto ora teneva il fucile a mo' di presentatarm. Thorn lanciò un'occhiata in giro per cercare Sarah, ma non la vide. Il suo sguardo ritornò su Irv, questo magrolino che cercava disperatamente di fare il duro, aspettando che Thorn dicesse qualcosa, qualsiasi cosa, cosicché lui potesse superarlo in bravura. La peggior offesa che uno potesse fare a un tizio del genere era non dargli alcuno spunto, fronteggiando la sua aggressività con altrettanta passività. Irv faceva dondolare la testa avanti e indietro come un discotecaro, tenendo un ritmo accelerato, e fissando Thorn. Forse il suo viso lasciava intravedere un briciolo di ammirazione per la performance da pazzoide di Thorn, e per i suoi vestiti. Era qualcosa con cui questo pagliaccio di prima categoria riusciva a rapportarsi.

«Mi fa impazzire» disse Irv. «Non fa impazzire anche te, sbirro? I tizi che io per contratto devo ammazzare fanno la fila fuori da casa mia e mi risparmiano la fatica.» Visto che Sugarman non rispondeva, Irv lo pungolò forte nella schiena. «Bene, lo spettacolo è finito. Adesso ce ne andiamo di qui. Tutti dentro, dove possiamo dedicarci a una bella riunione vecchio stile. Meglio toglierci da questi maledetti raggi solari. La gente che fa il mio mestiere deve stare attenta alla pelle.»

Adesso Thorn lo sentiva. Non faceva più rumore di un tagliaerba a un isolato di distanza. Stavolta enfatizzò davvero il movimento delle anche, lasciando che gli percorresse tutto il corpo al punto che perfino le spalle lo seguissero. Voleva che rimanesse davvero di stucco, quel tizio. Tenne il collo morbido e ondeggiò anche la testa. Sembrava uno di quei giochi per bambini, tenuti in piedi da fili che li attraversano all'interno: se schiacci il pulsante sul fondo, i fili si allentano e il tutto collassa. Così era Thorn, bastava pigiare un pulsante e si sarebbe accartocciato su se stesso.

Ora il rumore stava crescendo, diventava un ronzio. Thorn sollevò il bastone da golf e lo riportò in basso verso la palla. Lo fece di nuovo. Pronti, attenti, via.

«Piantala coglione, basta giochetti» disse Irv. «Metti giù il bastone. Adesso, cazzo!»

Il DC-3 apparve sopra le alte mangrovie di Thompson Island; adesso era un tuono assordante, il rombo sembrava salire dalla dura terra. Thorn badava al suo golf. Tutto tranquillo, gettò un'occhiata fugace a Sugarman che si stava già protendendo verso il mucchio di sabbia e, focalizzando ogni cosa su quella pallina, si immaginò la sua traiettoria, un buco in fronte a Irv come nei cartoni animati.

Irv gridò qualcosa, agitò la pistola, sparò in alto a Jerome che sorvolava a non più di cinque metri sopra il *fairway*, e che scaricò proprio lì quello che doveva essere la metà del suo normale carico per l'intera isola, lunga trenta chilometri.

Sebbene non riuscisse più a vedere nulla e gli bruciassero gli occhi, Thorn ritrovò il ritmo, sollevò la mazza e sparò una pallina dritto in mezzo a quel nebbione. Poi cadde in ginocchio, alla ricerca disperata di aria, sentendo i tonfi sordi della pistola di Irv, finché vide una zolla di terra saltare nel *fairway*, a pochi centimetri dalla sua mano destra. Rotolò velocemente a sinistra. Non si vedeva niente neanche a un metro di distanza. Continuò a rotolare, e poi gli spari risuonarono per davvero.

Uno, due, tre, a intervalli regolari. Molto, molto forti, in quella nuvola di fumo grigio-bluastro. Quattro, cinque. E il rombo stava ritornando per un altro passaggio. Jerome tornò sopra di loro. Il rumore cresceva a ritmo vertiginoso, il *fairway* di cemento tremava. Era come se Jerome avesse perforato le marmitte prima di prendere il volo. Thorn avvertì il forte colpo d'aria prima dell'arrivo dell'aereo, e l'impeto e il risucchio del vento una volta passato. E altro gasolio, e disinfestante. Perdio, non avrebbero avuto problemi con le zanzare su quel campo da golf per almeno un mese. Per un po' non si avvertì alcun rumore, mentre Thorn rimaneva a pancia in giù, respirando l'erba corta e sporcandosi le labbra di sabbia, inghiottendone anche un poco. Ma dopo qualche minuto si udì un forte suono metallico, come un martello contro un tamburo vuoto. Una brezza sollevava la nube tossica, disperdendola. Thorn strisciò verso quel rumore, camminando a gattoni, tirandosi dietro la mazza marca Ben Hogan.

Udì qualcuno tossire alla sua destra, ma continuò a trascinarsi avanti fino al rumore metallico. Quell'aria avvelenata gli stava andando alla testa, che gli girava all'impazzata. Ma non era il caso di comporre pensieri normali, col rischio poi di vederli dissolversi o partire per una folle tangente, si concentrava su quel suono e continuava a strisciare nell'erba.

Poi vide una scarpa, la suola di una scarpa davanti alla sua faccia. Era di un piede piccolo, una scarpa da ginnastica con la suola da corsa. L'altra era a un metro di distanza.

Una brezza sollevò ancora del gas, e Thorn si ritrovò a guardare l'inguine di un pigiama nero scintillante. Il tizio era semplicemente disteso là, se la prendeva comoda, in attesa che la nube si disperdesse. Rotolando veloce su un fianco, Thorn impugnò con l'altra mano il manico gommato della mazza e la fece roteare il più possibile per quanto la sua posizione impacciata glielo permettesse, schiantando pesantemente la Ben Hogan su quell'inguine scintillante.

«Troppo tardi» sentì dire a Sugarman.

Thorn era in ginocchio, pronto a sferrare un altro colpo.

Gli ultimi vapori furono trasportati via dal vento dell'Est. C'era Sugarman che cercava di strappare la Colt dalla mano di Sarah. Entrambi erano in piedi davanti a Irv. Sarah fissava il corpo, mentre uno spasmo le percorreva ancora il dito sul grilletto. Click. Sugarman le distese le dita. Click, click.

Era quasi il tramonto quando Sally Spencer ebbe finalmente portato via i cadaveri e Danny Sterling, detective della omicidi della contea di Monroe, ebbe terminato di fare a Thorn, Sarah e Sugarman una paternale per la loro irresponsabilità, la loro buona sorte e per l'incredibile quantità di merda ancora attaccata alle loro scarpe. I tre erano in piedi sul molo accanto alla barca di Thorn.

Sugarman disse: «Sei una tiratrice da paura, avvocato, soprattutto considerando tutto quell'insetticida. Anche se penso che verranno sollevate questioni su quegli ultimi colpi. Uno in più solitamente te lo concedono. Ma altri quattro... insomma, è tirare un po' la corda».

Sarah annuì, a chilometri di distanza dal molo, da quell'afosa sera estiva.

«E tu, Thorn,» aggiunse Sugarman «mi spiegherai come ci sei arrivato a quell'appartamento?»

«Probabilmente no» rispose.

«Be', sono sicuro che ti inventerai qualcosa di divertente per lo sceriffo.» Sugarman toccò la visiera scintillante del suo berretto, annuendo a Sarah. «Mi piacerebbe restare più a lungo, fare una bella chiacchierata, ma devo andare all'agenzia di pompe funebri. C'è un'autopsia che non mi voglio perdere.»

30

«Dove si va?» Thorn le chiese, una volta risaliti sulla barca.

«Tu dove pensi?»

Per un attimo cercò di scrutare oltre i suoi occhi azzurri, ma lei ne aveva disattivato l'espressività. Appannati o risoluti, ormai non faceva più differenza.

Thorn ricondusse la barca giù verso la costa, lambendo Kate's Cove, passando per Garden Cove, entrando in Crawfish Creek, quindi a Largo Sound. Oltrepassato il canale tra le mangrovie dove quella mattina erano sfuggiti alla pattuglia della Guardia Costiera, attraversarono Adams Cut e si diressero verso la baia, per risalire poi la costa verso nord, in direzione di Blackwater Sound.

Sarah era seduta a prua con la faccia rivolta al vento, Thorn era in piedi, dietro il parabrezza, anche lui con la faccia esposta al vento, la mano sinistra alla guida.

Lui le gridò: «È questo che avevi in mente?». Senza girarsi, lei annuì che sì, era questo.

Rallentò man mano che si avvicinavano allo stretto passaggio che portava al lago Surprise.

«Là in fondo» disse Sarah, e indicò un punto a cento metri dalla strada. Richiuse con uno scatto il tamburo della Colt e se la adagiò in grembo.

Thorn si diresse verso il punto indicato da Sarah.

«Getto l'ancora?» le chiese quando raggiunsero il posto.

Lei scosse la testa.

Thorn abbassò lo sguardo verso l'acqua trasparente, forse due metri di profondità. Le alghe ondeggiavano per l'incipiente alta marea. Quando rialzò lo sguardo, lei si era spostata, mettendosi a sedere sullo scomparto delle esche davanti a lui e impugnava il revolver con ambo le mani, sempre poggiato in grembo.

Thorn disse: «Non hai raggiunto il tuo limite di cacciagione, per oggi?».

Sarah lo fissò, le arterie che le pulsavano nelle tempie. «Ti amo davvero» disse.

«Ma vuoi comunque uccidermi» disse Thorn, lanciando un'occhiata alla pistola. «Sarebbe un tipico matrimonio moderno.»

«Fare il brillante» replicò lei «non cambierà nulla.»

«Perché mi hai salvato la vita, laggiù, allora? Per essere tu a premere il grilletto?»

«Vorrei graziarti,» disse «se me lo concedessi».

Thorn concentrò lo sguardo sugli occhi di lei: «Potremmo graziarci a vicenda». Afferrò la ringhiera intorno al quadro comandi, per darsi la spinta nel caso dovesse saltarle addosso. «Tu ordinami di dire un rosario, io ti rispondo con tre Ave Maria, e diciamo che siamo pari.»

Lei continuò a fissarlo con superiorità, per niente divertita.

«Ci sei andato vicino» disse sollevando la Colt dal grembo, facendola oscillare. «Voglio che ti togli i vestiti, Thorn.»

Lui spalancò gli occhi, perplesso, abbozzò un sorriso, per poi sentirlo svanire.

Lei sollevò la Colt e gliela fece rimirare per bene.

«Via tutto.»

«Che cosa? Vuoi farlo qui, adesso?»

«Non quello. Qualcos'altro.»

«Sarah» la chiamò, come cercando di svegliarla. «Sarah!»

«Fa' come ti dico.»

Il suo volto sembrava sottomesso a un ferreo controllo, la bocca stretta, gli occhi sotto sforzo. Le vene del suo braccio destro iniziavano a gonfiarsi.

Lentamente iniziò a togliersi quei vestiti rigidi e appariscenti, gettando una volta un'occhiata verso la strada. Quando si voltò verso di lei, Sarah stava tremando: non era abituata ad ammazzare la gente come lo era lui, non la stava prendendo da professionista.

Lei disse: «Tu vieni qui una volta all'anno, Thorn, guardi, ti proietti quella scena nella mente, fai la vittima. Mi hai portata qui, e potevo essere chiunque. Avevi intenzione di raccontare tutto a questa sconosciuta, per toglierti finalmente il peso; ma non è niente, non vuol dire niente, *guardare* questo posto, raccontare i tuoi segreti agli sconosciuti, esibire la tua vergogna a gente che non conosci nemmeno. Non vuol dire niente».

«Di chi era la colpa se non ti conoscevo?» Thorn scosse la testa, cercando di dare un senso a quell'imbroglio di pensieri. «Credevo di conoscerti, credevo di amarti. Non sono mai stato tentato di confessarmi a nessun altro, prima.»

Due moto d'acqua si avviarono con un boato dal motonoleggio sulla costa meridionale del lago Surprise, mentre un gruppo di ragazzi in abiti colorati gridava dietro ai due alla guida degli scooter che venivano nella loro direzione.

Thorn si volse verso di lei. «Di' un po', quali parole vuoi sentire? Mi di-

spiace? Scusami? Vorrei non fosse successo? Che cosa vuoi?» Girò intorno al quadro comandi, in modo da essere un bersaglio più facile. «Avevo diciannove anni quando è successo, perdio.»

«A diciannove anni si è maturi abbastanza. Sapevi quello che facevi.»

«Ah sì?» disse Thorn. «Pensa a chi eri tu a diciannove armi.»

«Ho ancora diciannove anni» rispose lei. «Qui dentro.» Si toccò il seno sinistro col calcio della pistola. «Diciannove. Dieci. Quelli che vuoi.»

I due ragazzini si inseguivano sulle acque tranquille, circolando a trenta metri dalla barca. La ragazza urlava mentre il ragazzo le si affiancava, zigzagando vicino al suo mezzo, cercando di afferrarla platealmente. Vedendo Thorn nudo, la ragazza rallentò.

«Andiamo, Sarah» disse Thorn. «Siamo andati oltre. Le cose sono cambiate per noi, le promesse che hai fatto da ragazzina non sei più tenuta a mantenerle.»

«Ascolta Thorn» disse lei, la voce dura. «Qualcuno deve fermare questa storia. Qualcuno deve spezzare il cerchio.»

I due ragazzi sulle moto d'acqua si stavano avvicinando di soppiatto, parlandosi sottovoce.

«Ti voglio nell'acqua» disse. «Se devo spararti e buttarti dentro, ti voglio in quell'acqua.»

Thorn aveva smesso di sentirsi distaccato. Nelle sue orecchie rimbombavano ancora gli spari di poco prima. Voleva disperatamente dirle quello che adesso gli era chiaro, che loro erano uniti, attaccati da due cordoni ombelicali sottili e invisibili. Ogni puntura di spillo faceva sussultare l'altro. Il suo volto afflitto, il panico negli occhi di lei per quello che avrebbe potuto fare era un calco del volto di lui. Lei espirava quando lui inspirava. Erano intrecciati. Qualcosa di più potente dell'amore li legava: era un matrimonio benedetto da una Buick del '65, da una vita di rimpianti, perdite e rabbia.

Il sole affondava nell'orlo dell'orizzonte dietro di lei, e la sua ombra cadde su di lui. Lui voleva dirle questo, dimostrarle questo: che loro erano le due metà di un intero, che dipendevano l'uno dall'altra. Se lui fosse affondato, anche lei sarebbe stata trascinata sotto.

Invece disse, sorpreso dalla calma nella sua stessa voce: «Sono stato io. Io ho ucciso tuo padre. L'ho ucciso e da allora non ho mai avuto pace».

Lei annuì, volgendo lo sguardo al ponte.

Tenendosi al bordo, Thorn scivolò in acqua. Era tiepida come in una vasca da bagno. Col respiro affannoso si teneva alla barca che dondolava per

le onde sollevate dalle moto d'acqua. Sarah gli indicò con un gesto della Colt di allontanarsi dal bordo. Aveva la bocca socchiusa, gli occhi torbidi.

Lui si girò, lasciò la presa, e cominciò a nuotare verso il punto dove era successo. Dove lui l'aveva fatto succedere. L'acqua era più densa dell'acqua, era più calda dell'acqua.

E lui sapeva che lei aveva ragione; infatti fino a quel momento si era limitato a guardare. Era venuto là, si era seduto in contemplazione e si era ripetuto sempre le stesse cose. L'apparenza del pentimento. Si era riconfezionato la storia a suo uso e consumo un centinaio di volte e, per quanto gli salisse un dolore profondo quando la richiamava alla mente, la sofferenza non lo aveva cambiato. Thorn era a venti metri dalla barca quando smise di nuotare e si girò per starle di fronte.

Anche lei si era disfatta dei suoi abiti ed era in piedi, nuda, con la pistola lungo il fianco. I ragazzi avevano rallentato fin quasi a fermarsi, a trenta metri di distanza, e li fissavano ammutoliti, con i motori al minimo.

Thorn aspettava, tenendosi a galla. Avvertiva il solletico delle alghe sotto i piedi, mentre la marea trascinava il suo corpo verso riva.

Lei trovò un buon punto per impugnare la canna della Colt e la scagliò nel lago. Lui non l'aveva mai vista lanciare qualcosa, prima. Aveva una gran bella forza nel braccio.

Sarah si lasciò cadere oltre il fianco della barca e scivolò nell'acqua verso di lui. Thorn liberò il respiro che aveva trattenuto e si spinse contro la marea crescente, verso di lei.

FINE